



1861-1871
**IL NUOVO
STATO**

ROMA, 15 - 16 NOVEMBRE 2011

CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA (CASD)

PALAZZO SALVIATI



**CONGRESSO DI
STUDI STORICI
INTERNAZIONALI
cism**

ATTI DEL CONGRESSO

Celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2012 • Ministero della Difesa

CISM - Commissione Italiana di Storia Militare

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

A cura di:

Contramm. (r.) Paolo Alberini

Dott. Piero Crociani

Dott. Paolo Formiconi

Dott.ssa Ada Fichera

Hanno contribuito alla realizzazione del
Congresso di studi storici internazionali CISM

Ten. Col. Cosimo SCHINAIA Capo Sezione Documentazione Storica e Coordinamento
dell'Ufficio Storico dello SMD

Ten. Col. Fabrizio RIZZI Capo Sezione Archivio Storico
dell'Ufficio Storico dello SMD

CF. Fabio SERRA Addetto alla Sezione Documentazione Storica e
Coordinamento dell'Ufficio Storico dello SMD

S.Ten. Elena BIGONGIARI Addetto alla Sezione Archivio Storico
dell'Ufficio Storico dello SMD

Primo Mar. Santino ROMITELLI Addetto alla Sezione Documentazione Storica
e Coordinamento dell'Ufficio Storico dello SMD

Primo Mar. Giuseppe TRINCHESE Capo Segreteria dell'Ufficio Storico dello SMD

Mar. Ca. Francesco D'AURIA Addetto alla Segreteria dell'Ufficio Storico dello SMD

ISBN: 9788898185047

Presentazione

L'anno 1861 sebbene abbia una importanza simbolica, quale momento topico del processo di unificazione della Nazione italiana, non rappresenta certo un punto di arrivo ma di nuovo inizio, di passaggio del nostro paese da compagine Nazione a realtà statale.

Questa è la ragione per la quale nella fase conclusiva dei festeggiamenti dei 150 anni della nascita dello Stato Italiano (17 marzo 1861) la Commissione Italiana di Storia Militare ha voluto organizzare un Convegno dal titolo "1861-1871: il Nuovo Stato".

Un convegno storico-scientifico che esamina proprio quel decennio che ha dato l'imprinting a tutto l'apparato nazionale, in tutti i suoi campi, con le connesse problematiche di riordino e costruzione: dall'economia alla finanza pubblica; dalle Istituzioni ai sistemi istituzionali; il nuovo Esercito, la Marina, i Carabinieri, la Guardia Doganale, le forze di polizia, il servizio informazioni militari, la sanità civile e militare e molti altri settori del sistema paese.

L'Italia, infatti, intende entrare a pieno titolo nel concerto europeo attraverso una politica estera continentale ed una mediterranea, con un dispositivo militare riformato che divenga strumento operativo di nuovi obiettivi, autodefinendosi come nuovo Stato.

Questa raccolta di atti riporta le approfondite relazioni sui principali nodi politici e militari emersi nel decennio 1861-1871, quali le riforme sociali (settore scolastico, legge Casati 1859 riconosciuta successivamente nelle leggi Coppino del 1877 e De Sanctis del 1878), civili e militari, o ancora le attività poste in essere per la lotta al Brigantaggio e la sicurezza del Paese. Ma si dipanano altresì tematiche quali la ricerca di nuovi equilibri strategici e politici internazionali e le rilevanti trasformazioni nel campo della tecnica e della scienza a cui i militari hanno contribuito con grande impegno e slancio, sempre nel solco della tradizionale propensione alla crescita del Paese.

Questa raccolta ha come missione la promozione della conoscenza della storia militare italiana, ovvero, una doverosa riflessione sui complessi aspetti di tale disciplina che ci riporta sempre una lettura attenta e puntuale dei processi di crescita e mutamento del nostro Stato.

Le relazioni presentate al Convegno 2011 e riportate in questi Acta riguardano tutte le componenti civili e militari, nel periodo di passaggio dagli stati preunitari al Regno d'Italia. Una transizione scandita da perdite, come la morte

del Primo Ministro Conte di Cavour nel 1861 (che apre un difficile momento politico), o le battaglie di Custoza e Lissa, ma anche da acquisizioni, come l'annessione del Veneto e parte del Friuli nel 1866, o ancora Roma nel 1870.

Le guerre d'indipendenza, le imprese garibaldine, i cambiamenti geopolitici scaturiti dalla guerra franco-prussiana e dalla fine del Secondo Impero nonché la nascita della Repubblica Francese impongono al neo regno d'Italia un rapido evolversi interno per agire con più forza ed unitarietà anche a livello internazionale. E' in base a queste esigenze che risulta determinante, ancora una volta, ed in aderenza con dati storici comparati e trasversali qui riportati, l'apporto della compagine militare in funzione di strumento e di risorsa. L'identità unica ed unitaria, già presente nel settore militare, fu di giunta trascinante e d'esempio per quelle istituzioni che adesso prendevano forma. Allora come oggi le trasformazioni furono assorbite sostenute e supportate dai militari sia internamente che esternamente con impegno e dedizione. Nel solco quindi di una tradizione che si rinnova, gli Atti del Convegno 2011 rimangono e offrono tale testimonianza ponendosi come spunto e come atto di riflessione.



Il Presidente della CISM

Col. Matteo Paesano

Il primo Decennio dell'Italia Unita

Si conclude con questo terzo convegno, dedicato alla costruzione del nuovo stato nel primo decennio dell'Italia Unita, il contributo che la Società Italiana di Storia Militare ha dato alla Commissione Italiana di Storia Militare nell'ambito delle celebrazioni ufficiali per il Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Sotto il profilo della storia militare, il primo decennio dello Stato Unitario fu dominato dal consolidamento e dal completamento dell'Unità, pericolosamente insidiata dalla resistenza legittimista nell'Italia meridionale e dai tentativi delle due Grandi Potenze transalpine di contenere e controllare l'impatto dell'Unità italiana sugli equilibri europei, sfruttando a tal fine la Questione Romana (ossia il mantenimento del potere temporale della Chiesa) e il baluardo sud-occidentale dell'Impero asburgico, militarmente rappresentato dal Quadrilatero e dalla base veneziana della flotta austriaca.

Al travolgente entusiasmo del Cinquantanove e del Sessanta, subentrava, nella fredda alba del "giorno dopo", la raggelante consapevolezza delle enormi difficoltà interne e internazionali che il nuovo assetto geopolitico e giuridico della Penisola doveva affrontare. Il drammatico contrasto tra la semplice purezza dei sentimenti e l'ambigua complessità della politica, che caratterizzò il nostro primo, dolorosissimo e insanguinato, decennio unitario, è stato reso superbamente da Luchino Visconti nell'*amour fou* dell'indimenticabile



Giovanni Fattori, *Il Principe Amedeo ferito* (1870), particolare, Pinacoteca di Brera, Milano

eroina di Camillo Boito, la contessa Livia Serpieri, sullo sfondo della Terza guerra d'indipendenza.

Tra l'altro quello di Visconti è l'unico film in cui, sia pure nelle poche scene sopravvissute alla censura militare, la tragica epopea del primo esercito italiano è rappresentata con un lirismo e una genialità iconografica degni di Giovanni Fattori e di Quinto Cenni. *Senso* uscì nel 1954: l'anno in cui il nostro nuovo esercito, quello della Repubblica rinato dalle ceneri dell'Otto Settembre e riarmato nel quadro del Patto Atlantico, rientrava a Trieste e per la prima volta tornava ad affratellare gli italiani di opposte fedi politiche in un sentimento di ritrovata dignità nazionale. Non stupisce che in questo effimero clima di eccitazione militar-patriottica, il ministero della Difesa, all'epoca retto dal democristiano Paolo Emilio Taviani, abbia ritenuto doverosa la censura di gran parte delle scene di battaglia del film, che Visconti considerava invece essenziali, al punto da aver inizialmente pensato di intitolarlo appunto *Custoza*. In particolare fu tagliata la scena "ideologicamente rilevante, in cui si mostrava esplicitamente il rifiuto da parte dello Stato Maggiore dell'esercito regio dell'apporto dei volontari organizzati da Ussoni, nel timore di un esito democratico e popolare della lotta risorgimentale" (Luciano De Giusti, *I film di Luchino Visconti*, Gremese, 1985). Se si vuole essere storici, e non polemisti, bisogna anche capire il punto di vista di chi era preposto alla difesa nazionale in un'epoca di guerra fredda e di guerra civile virtuale com'era il primo decennio della Repubblica: la passata contrapposizione del 1848-70 tra "regolari" e "volontari", tra "guerra regia" e "guerra di popolo" era certo storicamente esatta, ma richiamarla in un film di sicuro successo rinfocolava pericolosamente quella, allora recente, del 1943-45 tra "resistenza" e "guerra di liberazione", tra i partigiani dell'Alta Italia e i soldati del Regno del Sud.

E' opportuno ricordarlo, perché il lettore di queste pagine potrebbe chiedersi stupefatto per quale ragione in un convegno di storia militare dedicato al primo decennio dell'Italia unita, non si trovi un solo accenno alla Terza guerra d'Indipendenza. No davvero: non gli venga il dubbio che ci siamo comportati come i censori di *Senso*: e magari, stavolta, non per un ragionamento se non altro dignitoso, ma addirittura per mera balordaggine. Non è certo perché studiare *Custoza* e *Lissa*, o rendere il dovuto onore ai valorosi marinai austriaci che facevano fuoco sulle navi italiane inneggiando a San Marco, possa creare imbarazzo in un consesso scientifico di storici militari.

Si è trattato di una scelta, maturata in lunghe e serrate discussioni preparatorie tra i rappresentanti della Commissione e della Società, e di cui sono stato proprio io il promotore. Abbiamo pur valutato che in questo modo



La battaglia di Custoza secondo Luchino Visconti: l'avanzata dei bersaglieri tra i covoni di grano

avremmo dovuto sacrificare l'eccellente saggio di Giovanni Cerino Badone sulla battaglia di Custoza, mancando così la trilogia con gli altri suoi su San Martino e il Volturno così tanto apprezzati per la loro originalità dai lettori degli atti dei precedenti convegni del 2009 e 2010. L'idea che ho sostenuto e che alla fine ha prevalso, è stata però di ricollegare maggiormente questo nostro terzo e conclusivo contributo alle "Linee programmatiche del governo" per le celebrazioni del Centocinquantenario, così come interpretate dal Comitato dei Garanti, il quale ha sottolineato *"l'opportunità che le celebrazioni prendano in considerazione l'intero arco temporale che va dal 1861 al 2011, considerando la vicenda unitaria nel suo complessivo svolgersi e cercando di ricostruire le dinamiche che hanno portato al coagulo delle aspirazioni unitarie degli italiani, con riguardo non solo ai profili culturali e sociali, ma anche a quelli politico-istituzionali"*.

In questa prospettiva di "lunga durata", i singoli eventi, come appunto le guerre, perdono la loro centralità. Mentre assume rilievo la continuità delle istituzioni. L'attenzione deve cadere sull'evento da cui hanno origine, e sugli sviluppi successivi, che in definitiva dipendono più da logiche interne che da impatti esterni. Ciò vale pure per le istituzioni militari, che pur nell'incessan-

te adeguamento ai tempi e alle circostanze, conservano la propria identità attraverso vittorie, sconfitte e mutamenti costituzionali, sempre rinascendo dalle proprie ceneri come la fenice. Questa è la ragione per cui la maggior parte dei contributi al terzo e conclusivo convegno sono zoomate retrospettive sulle singole Forze Armate e corpi di polizia, i quali tutti insieme disegnano la continuità che anche sotto il profilo militare lega la Repubblica al Regno nato nel 1861.

Viva l'Italia!

Il Presidente della SISM

Prof. Virgilio Ilari

Intervento del Presidente del CASD

Gen. S.A. Orazio Stefano PANATO

*Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare
Presidente della Società Italiana di Studi Militari
Signore
Signori*

È un piacere per me quale presidente del CASD porgere il benvenuto della istituzione a questo congresso che, celebrando i 150 anni di Unità Nazionale, analizza con il metodo storico il primo decennio unitario che è stato quello fondante per il nostro Stato.

Si dice che Massimo D'Azeglio pittore, scrittore ma soprattutto eminente politico del Regno di Sardegna, all'indomani del 17 marzo 1861, data in cui fu proclamato il regno d'Italia, abbia pronunciato la famosa frase: ora che è fatta l'Italia dobbiamo fare gli italiani.

Anche se suggestiva la frase non riflette però la verità. oltre che a fare gli italiani rimaneva ancora molto da completare dell'Italia. L'unità innanzitutto, molte zone del sud ex-borbonico non erano all'indomani della proclamazione dell'unità affatto sotto il controllo del nuovo regno d'Italia.

Fu necessario dispiegare l'Esercito in una lunga e sanguinosa azione di contro-insorgenza, come la chiameremmo oggi, che giunse ad impiegare fino a 100.000 soldati e si protrasse per tutti i primi 10 anni fondanti che sono oggetto di questo congresso, per arrivare ad un controllo accettabile del territorio del sud del regno.

La cosiddetta "guerra cafona" è una delle pagine della nostra storia nazionale che andrebbe approfondita più di quanto non lo sia, riconoscendo le ragioni e i torti di tutti per elaborare una memoria condivisa di questa pagina dolorosa dei nostri inizi.

In quei primi 10 anni dall'unità nazionale venne creata anche la marina nazionale fondendo, a freddo come si dice oggi, la piccola marina sarda con la più solida e rodada marina borbonica.

Come sempre accade ai vinti fu inevitabile il prevalere della prima sulla seconda in termini di logiche operative e di carriera degli ufficiali. E chissà se la sconfitta Lissa non sia imputabile se non totalmente, almeno in parte a questa fusione a freddo fra le due marine che sono state alla base della marina del Regno d'Italia.

Per rimanere allo stretto ambito militare dobbiamo alle scelte politiche di quel primo decennio di vita unitaria gli edifici storici che le nostre forze armate e soprattutto il nostro esercito occupano in tutto il nostro paese. e che oggi sono tanto ambiti per la loro valorizzazione che, detta più prosaicamente, significa vendere per fare cassa.

Accadde in quei primi dieci anni che il neonato Regno d'Italia applicasse alle regioni acquisite l'incameramento dei beni ecclesiastici. Le terre che ammontarono al 4% del totale nazionale vennero cedute a beneficio della finanza statale, mentre gli edifici, principalmente monasteri e chiostri, vennero assegnati per funzioni civili fra cui le esigenze del nuovo esercito del regno, che si trovò così a disporre di sedi tanto prestigiose quanto scomode per la vita di guarnigione, e che ora sono al centro della attenzione quando si parla di valorizzazione e di dismissione del patrimonio pubblico.

A mio modo di vedere il convegno tratta quindi un periodo storico assolutamente rilevante non solo per la storia centocinquantennale del nostro paese ma anche per l'istituzione militare nel suo complesso.

Son lieto che sia il CASD ad ospitarlo per cui auguro la migliore riuscita all'evento.

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. Biagio ABRATE

A nome delle Forze Armate e mio personale, desidero, innanzitutto, porgere il caloroso saluto e la più sentita gratitudine per la gradita presenza a tutti i convenuti.

Alle Autorità Civili e Militari.

Agli illustri esponenti del mondo accademico, italiano ed estero¹.

Ai tanti studenti universitari e degli istituti superiori.

Ai rappresentanti dell'imprenditoria editoriale, realtà che, da sempre, segue con attenzione questi nostri incontri.

Da sempre la Difesa coltiva l'approfondimento e la promozione della Storia Militare, poiché la memoria storica è una risorsa per tutta la collettività e, nello specifico, quella militare lo è per le Forze Armate e per l'intera Nazione.

Prima con la Sezione Italiana della Commissione Internazionale di Storia Militare, operante fin dal 1950 e, dal 1986, con la all'uopo istituita Commissione Italiana di Storia Militare, la Difesa è impegnata a "... promuovere iniziative tese a migliorare la conoscenza della Storia Militare italiana e Comparata, valendosi del contributo di rappresentanti di istituzioni che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina".

Dalla consapevolezza che ogni evento storico include, sviluppa e scaturisce da conseguenze – ha cioè dei legami con ciò che lo ha preceduto, con la "contemporaneità" nella quale si dipana e con quel "domani" che lo seguirà – emerge la necessità di disporre di una solida coscienza del "senso della storia", quale presupposto che consenta di rivolgere, con serenità ed efficacia, lo sguardo al futuro.

Nel solco di questo principio permettetemi, quindi, di ringraziare quanti hanno reso possibile dare concretezza, anche quest'anno, a questo tradizionale appuntamento.

In primo luogo alla sempre squisita accoglienza del Centro Alti Studi per

¹ Dr. Thorsten LOCH, Dott. Wolfgang ETSCHMANN, Prof. Jean Paul AVENEL,

la Difesa – per la quale ringrazio il suo Presidente, il Generale di Squadra Aerea Orazio Stefano Panato. Dal 2007 questa prestigiosa cornice di *Palazzo Salviati* – sede del più importante centro di formazione interforze della Difesa – è, anch'essa, assurta a luogo “tradizionale” per la promozione di questo convegno annuale.

Il connubio con il Centro Alti Studi per la Difesa – nel proprio settore, vero “polo di eccellenza”, “baricentro di aggregazione” interforze, e interagenzia internazionale, suggella degnamente lo spirito del congresso.

Questo costituisce un momento di riflessione di alto livello, permeato dalla volontà “associativa” forte, interdisciplinare ed internazionale, di mettere in comune le conoscenze acquisite, poiché basato su di una rigorosa impostazione di provata aderenza alle risultanze storiche, che al contempo viene arricchita da un eclettico patrimonio di visioni, analisi e sfaccettature, il più trasversale possibile.

Volontà, concretizzatasi in uno sforzo corale, per la quale risulta emblematico il livello di coinvolgimento e di partecipazione nella stesura del programma scientifico, al quale hanno contribuito:

- la nostra Commissione Italiana di Storia Militare, organo di consulenza diretta del Vertice politico della Difesa e organizzatrice del congresso, per la quale ringrazio il Presidente, il Colonnello Matteo Paesano;
- la Società Italiana di Storia Militare, per la cui attiva collaborazione saluto e ringrazio il Presidente, il Chiarissimo Professore Virgilio Ilari;
- l'Università *Sapienza* di Roma, che patrocina l'evento e per la quale desidero rivolgere un caloroso saluto e ringraziamento
- l'Università *Cattolica* di Milano, che ha fornito un prezioso sostegno scientifico all'iniziativa e per la quale saluto e ringrazio il Chiarissimo Professore Massimo De Leonardis.

Desidero poi esprimere le più calorose espressioni di benvenuto ed apprezzamento per l'attivo e partecipe coinvolgimento ai tanti conferenzieri: presidenti e relatori delle varie sessioni. Un *parterre* qualificato che, anche quest'anno, è arricchito dalla partecipazione di illustri studiosi stranieri.

L'edizione 2011 del Congresso di Studi Storici Internazionali – dal tema “Il Nuovo Stato. 1861-1871” – e questo luogo, sono senz'altro il contesto più adatto per affrontare, come fase conclusiva delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, le problematiche legate ai primi dieci anni di vita dell'Italia unita.

Problematiche politiche e militari legate alla trasformazione e adattamento

delle nuove istituzioni al progresso sociale e civico che interessò il nostro paese in un così ristretto arco di tempo.

Il riassetto geopolitico ed i nuovi scenari sociali imposero infatti riordini nel settore economico, delle finanze pubbliche, delle infrastrutture, nonché del nuovo Esercito e della Marina.

In quel cruciale momento evolutivo, la propulsione allo sviluppo in campi eterogenei come le tecnologie o la medicina venne impressa proprio dalle attività in seno a quelle componenti militari di allora, progenitrici delle Forze Armate così come oggi le conosciamo.

Quelle componenti militari, pur se in quella fase di riordino conclusosi poi con la riforma del Ministro della Guerra Cesare Ricotti (1870-1876), rappresentarono il fulcro su cui poggiarsi per fare esperienza e quindi trarre insegnamento nella costruzione del nuovo assetto istituzionale civico e sociale.

Inoltre, proprio gli ideali di indipendenza ed unità si realizzarono attraverso fatti d'arme. Con le campagne di indipendenza si avverarono gli ideali democratici dei cittadini italiani che aspirarono ad una unificazione geografica e politica.

Si legge quindi attraverso le testimonianze dell'epoca che gli "ambienti militari", in settori che identifichiamo *in primis* come non prettamente militari: sport, medicina, istruzione, informazione, furono terreno di sperimentazione e raggiungimento di una identità unica prima che lo fossero le istituzioni a ciò preposte.

Così le componenti militari di allora traghettarono il Regno verso la condizione di "Nuovo Stato", riconosciuto dal consesso internazionale e vicino ad una Sua identità grazie al supporto e l'apporto della "dimensione militare" nella sua accezione più ampia.

E' generalmente riconosciuto che le vicende della nascita e dello sviluppo dell'unificazione geografica e identitaria del nostro Paese si sono costruite anche su preesistenti e saldi "riferimenti storici": la lingua, la cultura, la religione. Con essi, di diritto, meritano un posto di rilievo le Forze Armate, che hanno sempre contribuito a questo lungo e travagliato processo, non solo sui campi di battaglia, ma anche nella crescita sociale e culturale di tante generazioni e nello sviluppo economico e istituzionale della Nazione.

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato festeggiato con un ampio ed articolato programma celebrativo, con momenti di aggregazione e di incontro organizzati su tutto il territorio nazionale e culminati nella festa del 17 marzo scorso. Di fronte a questo importante traguardo gli Italiani si sono ritrovati

uniti, assaporando una generale e coinvolgente atmosfera di genuino entusiasmo sui valori identitari della Nazione.

L'attuale Convegno si colloca nell'ambito degli eventi commemorativi legati alla ricorrenza del "4 novembre", data in cui la Nazione e le Sue Forze Armate onorano il "Giorno dell'Unità Nazionale" e "Giornata delle Forze Armate".

Questo "4 novembre" ha assunto una particolare rilevanza, non solo perché nell'anno del 150° genetliaco della Nazione, ma anche per la contemporaneità del 90° anniversario della tumulazione del feretro del Milite Ignoto presso l'Altare della Patria.

E la figura del Milite Ignoto – nuovo Eroe, non condottiero, ma semplice cittadino e uomo d'armi – è divenuta anch'essa – con il tributo solenne di riconoscenza e onore di tutta la Nazione al coraggio, discreto e silente, del quotidiano – un simbolo di identità e di unione collettiva.

Le Forze Armate si sono prodigate, sin dagli inizi e senza risparmio, in tutte le fasi del progetto celebrativo del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e tutte le manifestazioni legate al "4 novembre 2011", compreso questo Convegno, ne vogliono rappresentare la degna conclusione:

Il coronamento di un prolungato, corposo e partecipato impegno. Perché la ragion d'essere delle Forze Armate le vuole, da sempre, con la gente, per la gente, tra la gente.

L'istituzione militare, uscita dal Risorgimento, è stata definita da Luigi Settembrini – scrittore e patriota italiano – "... il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia".

Ancora oggi, queste affermazioni possono considerarsi quanto mai vere.

Così come resta, altrettanto certo e riconosciuto il valore intangibile dell'Unità italiana, forgiata nei secoli e realizzata nell'Ottocento, frutto di un grande moto unitario, del sentire condiviso e forte, trasversale a tutte le componenti sociali.

Un modello al quale il nostro Capo dello Stato ha fatto più volte e con forza appello, per una riscossa identitaria collettiva di fronte alla crisi economica, di intensità, durata ed estensione senza precedenti nel periodo seguito alla II guerra mondiale, che attanaglia il nostro, come tanti altri Paesi nel mondo.

Grato ai tanti che hanno contribuito, desidero manifestare il mio più vivo compiacimento e plauso a tutti coloro che, nel solco della tradizione, contribuiscono a mantenere viva questa iniziativa.

Concludo e libero il campo agli interventi, certo che, come sempre, i relatori non faranno mancare saggezza, profondità e lungimiranza a questa che, da programma, si preannuncia una interessante “due giorni” sul tema “Il Nuovo Stato. 1861-1871”.

Con questi sentimenti, nell’indirizzare a tutti i presenti le espressioni della mia più alta considerazione, formulo l’auspicio più sincero di pieno successo per questo Convegno.

Grazie per l’attenzione!

Italia 1861-1871: da Nazione a Stato

Nella fase conclusiva delle manifestazioni per il centocinquantenario anniversario della nascita dello Stato unitario italiano (17 marzo 1861) la Commissione Italiana di Storia Militare presenta un convegno scientifico dedicato ai problemi politici e militari del nuovo Stato, nel decennio cruciale che si conclude con la presa di Roma e il definitivo trasferimento della capitale nazionale nella Città eterna.

Il 1861, sebbene rivesta una fondamentale importanza simbolica, non è un punto di arrivo del processo d'unificazione. Il Regno d'Italia si trova a dover affrontare nuovi e urgenti problemi di politica estera e interna. I problemi più urgenti riguardano il riordino dell'economia, della finanza pubblica, delle infrastrutture, delle istituzioni, dell'Esercito e della Marina. Durante il primo decennio l'obiettivo più importante riguarda naturalmente Roma. Lo Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio, rimane sotto la protezione francese. Il 6 giugno 1861 muore il primo ministro del regno il Conte di Cavour; la sua scomparsa prematura apre una stagione politica difficile per il Paese. Il suo successore, barone Bettino Ricasoli si impegna nel difficile compito di far convergere la politica estera degli antichi Stati preunitari con gli interessi nazionali. Vi sono poi il Veneto e Roma da ricongiungere alla madre patria. Intanto nell'aprile 1865 il governo austriaco rompe l'alleanza con la Prussia. Il cancelliere prussiano Bismarck vuole la guerra contro l'Austria, ma comprende che, a tal fine, occorre assicurarsi la neutralità francese.

A provocare la guerra, sono gli austriaci. La Marmora invia una dichiarazione di guerra il 20 giugno 1866, l'Italia si aspetta un successo sui campi di battaglia e invece arrivano le sconfitte di Custoza e Lissa.

Il duplice scacco è vissuto dall'Italia come una dolorosa umiliazione. Unica eccezione il successo dei volontari garibaldini nella battaglia di Bezzecca il 21 luglio 1866. Vince la Prussia che il 3 luglio a Sadowa ottiene una grande vittoria sugli austriaci. La Terza guerra d'Indipendenza italiana, nell'ambito della guerra austro-prussiana, si chiude con l'Armistizio di Cormons, il 12 agosto 1866, seguito dal Trattato di Vienna. L'Italia guadagna Mantova e l'intera antica terraferma veneta, l'attuale Veneto e il Friuli occidentale. A causa della pessima condotta italiana in guerra, gli austriaci ottengono di consegnare le province perdute alla Francia, che però in seguito le avrebbe cedute al Regno d'Italia. L'annessione al Regno viene sancita da un plebiscito, a suffragio universale maschile, svoltosi il 21 e 22 ottobre,

anche se ancor prima le terre venete erano già state cedute ufficialmente al Regno d'Italia. Rimane ancora irrisolta la questione di Roma. Nel 1867 Garibaldi tenta nuovamente di entrare nel Lazio, ma viene sconfitto nella battaglia di Mentana.

Alla fine del 1869, alla caduta del terzo gabinetto Menabrea, si insedia come nuovo capo del Governo, Giovanni Lanza. Il 14 luglio 1870 il governo di Napoleone III dichiara guerra alla Prussia. In seguito alla sconfitta francese il 4 settembre 1870 cade il Secondo Impero e in Francia viene proclamata la repubblica.

Si apre, per l'Italia, la strada verso Roma. Il 20 settembre 1870 Cadorna comunica al ministro della Guerra, Ricotti, che Roma è stata occupata. La presa di Roma e la fine del millenario potere temporale del papa, nonché l'unificazione della Germania attorno alla Prussia, pongono fine a un'epoca.

La politica estera europea da questo momento cambia e si trasforma. Nascono nuove alleanze e strategie. L'Italia intende entrare a pieno titolo nel concerto europeo attraverso una politica estera continentale e una mediterranea, con un dispositivo militare riformato che sia lo strumento operativo di questi nuovi obiettivi.

Il convegno della Cism, patrocinato dall'università degli Studi di Roma La Sapienza e aperto agli interventi di studenti e giovani ricercatori dell'Ateneo, intende porre l'attenzione sui principali nodi politici e militari del primo decennio dello Stato nazionale italiano: dalla riorganizzazione dell'Esercito e della Marina a quella dei Carabinieri; dalle principali scelte di politica estera al problema della riforma scolastica nel periodo che va dalla legge Casati del 1859 alle riforme Coppino-De Sanctis, dalla lotta al brigantaggio alle nuove politiche per lo sviluppo della scienza e della ricerca.

Ulteriori relazioni riguardano la Marina militare nel suo sviluppo tecnico, la politica mediterranea italiana, la nascita della Guardia Doganale nel 1862, la sanità militare dal 1861 al 1871, le relazioni con la Francia e con la Prussia durante la guerra franco-prussiana del 1870, la costruzione delle forze di polizia, del Servizio di informazioni militare, le più rilevanti trasformazioni economiche e finanziarie nel passaggio dagli stati preunitari al Regno d'Italia.

Un decennio di costruzione dello Stato in tutti i suoi ambiti. Uno Stato che ha plasmato l'Italia come grande nazione europea.

I GIORNATA 15 NOVEMBRE 2011

ore 09.00 Saluto delle Autorità e introduzione ai lavori da parte del Presidente
CISM Col. Matteo PAESANO

I Sessione

Presidenza Gen. B.A. Basilio DI MARTINO

ore 09.30 Il compimento del Regno con Venezia e Roma
Prof. Massimo DE LEONARDIS

ore 10.00 La riorganizzazione dell'Esercito, la leva nel nuovo Stato e le scuole
reggimentali con accenni al problema del brigantaggio. Col. Antonino
ZARCONE

ore 10.30 Il contributo fornito dalla Marina Militare al nuovo Stato nei primi anni
dell'Unità (settore scientifico, tecnologico, diplomatico, educativo)
C.V. Francesco LORIGA

ore 11.00 INTERVALLO (COFFEE BREAK)

II Sessione

Presidenza Prof.ssa Anna Maria ISASTIA

ore 11.30 Evoluzione ordinativa dell'Arma dei Carabinieri in funzione delle nuove
esigenze dello Stato unitario
Col. Paolo ACETO

Saluto e intervento delle Autorità

ore 12.00 1862. Nasce la Guardia Doganale del Regno d'Italia
Cap. Gerardo SEVERINO

ore 12.30 1861 – 1871. Il Servizio Sanitario Militare nei primi 10 anni dell'Unità d'I-
talia
Brig. Gen. Antonio SANTORO

ore 13.00 Intervallo (VIN D'HONNEUR)

III Sessione

Presidenza Prof. Antonello BIAGINI

ore 14.30 Le relazioni tra Italia e Prussia e la guerra del 1870
Major. Dr. Thorsten LOCH

- ore 15.00 Le relazioni tra l'Impero Austro-ungarico e l'Italia negli anni 1861-1882.
Una visione d'insieme
Dott. Wolfgang ETSCHMANN
- ore 15.30 L'Ultima battaglia del conte Cavour
Prof. Pietro PASTORELLI
- ore 16.00 Il Mediterraneo
Prof. Mariano GABRIELE
- ore 16.30 L'Istruzione pubblica per la Difesa Nazionale: dalla legge Casati (1859)
alle riforme Coppino-De Sanctis
Prof. Aldo MOLA

II GIORNATA 16 NOVEMBRE 2011

IV Sessione

Presidenza Prof. Virgilio ILARI

- ore 09.30 Il Servizio d'Informazioni militare nel Nuovo Stato. 1861-1871
Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI
- ore 10.00 Le relazioni tra Italia e Francia e la guerra del 1870
Prof. Jean David AVENEL
- ore 10.30 Polizia e Stato - La Polizia prima e dopo l'Unità d'Italia
Dott. Raffaele CAMPOSANO
- ore 11.00 L'economia e la finanza della penisola nella transizione tra gli Stati preunitari ed il Regno d'Italia
Gen. C.A. (c.a.) Luciano LUCIANI
- ore 11.30 Il contributo scientifico della Sanità Militare Marittima nel nuovo Stato
Amm. Isp. Capo (a.) Vincenzo MARTINES
- ore 12.00 INTERVALLO (COFFEE BREAK)
- ore 12.30 Primi dilemmi della politica estera dell'Italia Unita tra ambizioni e realtà (1861 – 1882)
Prof. Romain RAINERO
- ore 13.00 Il Brigantaggio: Il primo impegno del Nuovo Stato
Dott. Piero CROCIANI
- ore 13.30 Forze Armate e Sport: un felice binomio dall'Unità d'Italia
Dott. Marco ARPINO

Conclusioni Prof. Piero DEL NEGRO

Chiusura dei lavori Col. Matteo PAESANO





1861-1871

IL NUOVO STATO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**I GIORNATA 15 NOVEMBRE 2011
I SESSIONE**

PRESIDENZA GEN. B.A. BASILIO DI MARTINO

Introduzione ai lavori

Col. Matteo PAESANO
Presidente CISM

Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, Signor Presidente del CASD, Autorità, relatori, gentili Signore e Signori, come Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, ed a nome dei Capi Uffici Storici degli Stati Maggiori e dei Comandi Generali che la compongono (che ringrazio sentitamente per il supporto logistico e morale fornito in piena condivisione di intenti), ho il piacere e l'onore di rivolgerVi il benvenuto.

Sono lieto di comunicarvi che il Signor Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha voluto manifestare il suo apprezzamento per l'attività meritoria della Commissione Italiana di Storia Militare concedendo l'Alto Patronato.

In questa prestigiosa sede del CASD, resa disponibile dal Signor Presidente Gen. di Squadra Aerea Orazio Stefano Panato che ringrazio particolarmente, unitamente allo splendido personale che mi ha sempre fornito un prezioso supporto, si rinnova l'incontro annuale con la CISM. L'evento, che in questa edizione ha luogo in concomitanza con la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (17 marzo 1861), segna così simbolicamente un momento di chiusura delle celebrazioni stesse.

Signori convenuti permettetemi dunque di presentarvi, in breve, la Commissione Italiana di Storia Militare che, unitamente alla Società Italiana di Storia Militare, organizza l'odierno Congresso internazionale.

La CISM è stata istituita con Decreto del Ministro della Difesa nel 1986, ed è stata di recente, configurata proprio come organo di consulenza diretta del Gabinetto del Ministro. Essa ha come sua "mission" la promozione di iniziative tese a migliorare la conoscenza della storia militare italiana, avvalendosi del contributo di civili, ovvero autorevoli esponenti del settore accademico, e di militari, qualificati rappresentanti del mondo delle F. A., che si dedicano allo studio dei più complessi aspetti della disciplina storico-militare.

Attraverso gli interventi dei conferenzieri, preziose testimonianze di stimate personalità del panorama nazionale ed internazionale, avremo modo di riportare alla memoria alcuni rilevanti avvenimenti che, dal 1861 al 1871, hanno contribuito al formarsi del "Nuovo Stato".

È doverosa riflessione storica, la considerazione che la data del 17 marzo 1861, nascita del Regno Italiano, è sì conquista istituzionale, ma anche, e so-

prattutto, incipit del percorso di costruzione del Nuovo Stato.

Con il primo decennio del Regno d'Italia ha inizio, infatti, una stagione di nuove alleanze e nuovi equilibri.

La terza guerra d'indipendenza (1866), la campagna dell'Agro Romano (1867) sino alla Breccia di Porta Pia (1870) rappresentano i momenti di determinazione politico sociale confermando che la storia delle F.A. è strettamente legata a quella della nostra Italia ed è di questi temi, ma anche di molti altri (quali la legge Casati del 1859, le riforme Coppino-De Sanctis, la lotta al brigantaggio, l'istituzione della sanità militare, la costituzione del servizio di informazione militare, le trasformazioni economiche e finanziarie,...), che questa edizione del Congresso della CISM, patrocinato dall'Università degli Studi di Roma "Sapienza", intende approfondire, ricostruendo quindi un decennio che ha plasmato l'Italia come grande nazione europea.

Mi sia consentito ora, al termine di questa mia breve introduzione ai lavori della CISM, ringraziare:

l'Università "Sapienza" di Roma ed in particolare:

- il Prorettore Prof. Antonello Biagini, che ci ha sempre sostenuto ed al quale ci lega una conoscenza di anni;
- il Preside di Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione Prof. Gianluigi Rossi, il cui interessamento è testimoniato dalla folta presenza di studenti che saluto e ringrazio;
- l'Università "Cattolica del Sacro Cuore" ed in particolare il Prof. Massimo de Leonardis, Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, per il determinante appoggio scientifico;
- la Società Italiana di Storia Militare che per la terza volta ha collaborato per la riuscita della manifestazione, in particolare i Professori Virgilio Ilari e Mariano Gabriele;
- gli studenti dei Licei e degli Istituti professionali presenti.

Un ringraziamento particolarmente sentito al Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa Gen. Biagio Abrate per l'azione di sostegno e stimolo nei confronti della Commissione Italiana di Storia Militare; per aver accolto favorevolmente i progetti dell'Ufficio Storico e della Commissione tesi alla divulgazione e salvaguardia della memoria storica dello SMD e delle Forze Armate. In nome di questa salvaguardia mi permetto quindi di presentare tre volumi recentemente editi dalla CISM di cui ho il piacere di fare omaggio della prima copia alla Signoria Vostra.

L'annessione al regno d'Italia di Venezia e Roma (1861-1870)

Prof. Massimo de LEONARDIS

I problemi della politica estera italiana

Il primo problema del neonato Regno d'Italia fu di ottenere il riconoscimento diplomatico delle altre Potenze, soprattutto delle maggiori¹. La Gran Bretagna fu la prima a concederlo senza problemi, il 30 marzo 1861. L'esempio fu seguito lo stesso giorno dalla Confederazione Elvetica² e il 13 aprile dagli Stati Uniti d'America. La Francia riconobbe il Regno d'Italia il 15 giugno, con una dichiarazione alquanto tormentata, poiché, come sempre, Napoleone III era diviso tra opposte esigenze: da un lato mantenere buoni rapporti con l'Italia, in



Vittorio Emanuele II

* Massimo de Leonardis. Professore Ordinario di Storia delle relazioni ed istituzioni internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Docente di Storia contemporanea all'Università Europea di Roma. Vice Presidente della Commissione internazionale di Storia militare, Segretario Generale della Commissione Italiana di Storia Militare.

- 1 Cfr. E. Anchieri, *Il riconoscimento del Regno d'Italia*, in Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961), Roma, 1963, pp. 28-39, nonché la relazione di Pietro Pastorelli in questo stesso volume.
- 2 Anche se, osserva lo storico svizzero Sacha Zala, «quando Torino notifica a Berna la creazione del Regno, il Consiglio federale risponde semplicemente che prende atto del 'nuovo ordine delle cose' e ribadisce le antiche relazioni di buona amicizia. Nella risposta alle autorità italiane evita esplicitamente di riconoscere il nuovo Stato, che giuridicamente è 'soltanto' un ingrandimento del Regno di Sardegna. È vero che a Torino questa missiva è interpretata come un riconoscimento; la formulazione utilizzata dal governo svizzero è però volutamente ambigua», <http://www.swissinfo.ch/ita/detail/content.html?cid=29351276>.

coerenza anche con le sue idee rivoluzionarie in politica estera, dall'altro passare per difensore del Papa onde garantirsi l'appoggio dei cattolici francesi. Sull'esempio francese anche un altro Paese cattolico, il Portogallo, riconobbe il Regno d'Italia il 27 giugno, seguito poi a luglio dalla Grecia, dall'Impero ottomano e dai Paesi scandinavi. Il riconoscimento da parte dell'Olanda e del Belgio avvenne in due tempi: a luglio venne riconosciuto il nuovo titolo assunto da Vittorio Emanuele II mentre a novembre, dopo un acceso dibattito parlamentare, soprattutto nella Camera belga, venne riconosciuto formalmente il nuovo Stato.

Nel maggio 1862 avvenne il riconoscimento della Russia, che influenzò quello della Prussia in luglio. Tuttavia, altri Stati tedeschi, soggetti ancora all'influenza austriaca, riconobbero il nuovo Regno soltanto tre anni più tardi, alla fine del 1865: la Baviera (alla cui famiglia regnante appartenevano sia l'Imperatrice d'Austria Elisabetta sia la spodestata Regina delle Due Sicilie Sofia) nel mese di novembre, mentre gli altri Stati della Confederazione germanica, con l'eccezione del Regno di Hannover, riconobbero il nuovo Regno attraverso la ratifica del trattato di commercio con l'Italia, il 31 dicembre.

Nei mesi precedenti, il governo spagnolo di Leopoldo O' Donnell, approfittando della disgregazione della maggioranza moderata e dell'indebolimento dei difensori del Potere temporale del Papa dopo la firma della Convenzione di settembre del 1864, aveva annunciato come suo primo atto la volontà di riconoscere il Regno d'Italia, ciò che fece nel settembre 1865.

Va rilevato che Francesco II di Borbone mantenne una sua rete diplomatica ufficiosa fino al 1866³. La terza guerra d'indipendenza, pur vedendo l'Italia sconfitta in battaglia, costrinse però l'Impero d'Austria a riconoscere il Regno, che apparve definitivamente consolidato.

Il Regno d'Italia non comprendeva diverse regioni allora italofone⁴. Alcune, minori, Malta, Corsica, Nizza, erano in mano alla Gran Bretagna ed alla Francia e la loro rivendicazione sarà poi avanzata dal Fascismo. Anche Trento, Trieste, Istria e Dalmazia sarebbero state oggetto di un irredentismo

3 Cfr. F. Leoni, *L'attività diplomatica del Governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1969.

4 Cfr. G. Vignoli, *I territori italofoeni non appartenenti alla Repubblica italiana agraria : Svizzera italiana, Corsica, Nizzardo e Tendasco, Repubblica di S. Marino, Principato di Monaco, Stato della Città del Vaticano, Malta, Istria e Quarnaro, Dalmazia: diritto, storia ed economia di terre a noi vicine ed al tempo stesso lontane*, Milano, 1995 e *Gli italiani dimenticati: minoranze italiane in Europa. Saggi e interventi*, Milano, 2000.

sviluppatosi soprattutto nei decenni successivi all'unificazione. L'attenzione immediata era rivolta a quanto rimaneva dello Stato pontificio ed al Veneto (che comprendeva anche Mantova). Roma e Venezia erano le parole d'ordine.

La Questione Romana fu aperta già nei giorni e nei mesi successivi alla proclamazione del Regno d'Italia. Sollecitato da Cavour, Rodolfo Audinot, deputato di Bologna, il 25 marzo 1861 interrogò il governo per sapere per sapere «... se, come correva voce, fosse veramente in trattative con la corte di Roma; per quale ragione la massima del non intervento, solennemente promulgata dalla Francia e dall'Inghilterra, costituisse offesa nella occupazione militare di Roma e del suo territorio; quali criteri avesse il ministero per risolvere il problema delle due potestà riunite nel Pontefice; e se non pareva opportuno, non solo affermare all'Europa il diritto d'Italia su Roma, ma insieme il proposito di rendere sicuro l'esercizio della potestà spirituale e di mantenere lo splendore del culto cattolico». Il dibattito successivo portò all'approvazione quasi unanime, il 27 aprile, di un ordine del giorno presentato dal deputato Carlo Boncompagni nel quale si diceva: «La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia». Anche il Senato del Regno approvò un ordine del giorno simile.

Da notare il riferimento al «principio di non intervento», la cui valenza fu illustrata da chi scrive nel convegno dello scorso anno⁵, ed al «concerto» con la Francia, protettrice di quanto restava dello Stato Pontificio; proprio per questo Parigi tardò fino a giugno, dopo la morte di Cavour, ad accordare il riconoscimento diplomatico del nuovo Regno, dichiarando in tale occasione di dover «continuare ad occupare Roma finché garanzie sufficienti non tuteleranno gli interessi che vi ci hanno condotto»⁶.

5 M. de Leonardis, *L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie*, in Aa. Vv. *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*, Roma, 2011, pp. 21-30.

6 Thouvenel (ministro degli esteri francese) a Rayneval (incaricato d'affari a Torino), 15-6-61, in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis, G. Rossi, Bologna, 2008 (I ristampa), n. 36. Il testo integrale del documento è pubblicato nel primo volume della collezione de *I Documenti Diplomatici Italiani*.

La Questione Veneta e la Questione Romana bloccarono la politica estera italiana fino al 1870, anno che, non a caso, è preso come data d'inizio di non poche ricostruzioni di essa, a cominciare dall'opera classica di Federico Chabod⁷. Va comunque almeno accennato che il Regno d'Italia, nel suo primo decennio, ottenne il riconoscimento formale del rango di Grande Potenza, con l'ammissione nel maggio 1867 alla conferenza di Londra che decise l'assetto del Lussemburgo. Inoltre nel 1869 furono poste le basi della futura colonia Eritrea, con l'acquisizione della baia di Assab, formalmente da parte della Società di navigazione Rubattino, la stessa dell'impresa dei Mille. L'Africa e il Mediterraneo da un lato e i Balcani dall'altro saranno le due aree geopolitiche sulle quali si concentrerà la politica estera dello Stato unitario.

Va rilevato che quelli pre-unitari erano «Stati che hanno perseguito una strategia di espansione globale, di carattere mercantile o religioso, di stati transnazionali che includono talvolta anche elementi etnici e culturali eterogenei», mentre «l'Italia unificata non riesce a moltiplicare la potenzialità ereditata dall'Italia divisa: anzi la sua politica estera si presenta come riduttiva rispetto alla somma degli interessi e delle influenze accumulati dagli stati dissolti»⁸.

Questione romana e Questione Veneta

Non sarà certo possibile in questa relazione seguire in dettaglio la Questione Romana e quella Veneta e ci si limiterà ad alcune considerazioni il meno possibile ovvie su due temi ampiamente studiati. Il primo problema era più carico di aspettative ideali e di complicazioni etico-politiche sul piano interno ed internazionale. Allo stesso tempo «a nessuno degli stranieri sfuggiva ... [la] duplicità di Roma, idea universale prima ancora che città italiana. – scrive Chabod⁹ – Il Papato era là, vivo e potente e universale: e l'incubo di esser troppo impari al Vaticano ... nessuno lo poteva scacciare».

Questione Romana e Questione Veneta furono comunque in alcuni mo-

7 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1971, vol. I, p. 230; cfr. anche C. J. Lowe-F. Marzari, *Italian Foreign Policy 1870-1940*, London, 1975; G. Mammarella-P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

8 L. Incisa di Camerana, *I presupposti di una nuova politica estera italiana*, in *Relazioni Internazionali*, marzo 1993, p. 64.

9 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, p. 222.

menti collegate e la loro soluzione, come già l'unificazione, dipese certo più dal contesto internazionale che da dinamiche puramente interne, che pure, riguardo a Roma, furono incautamente sperimentate, con i due tentativi garibaldini del 1862 e del 1867, miseramente falliti. Occorreva quindi restare «indipendenti sempre, ma isolati mai», come si esprime nel marzo 1863 Emilio Visconti Venosta inaugurando il primo dei suoi cinque mandati di ministro degli esteri nell'arco di un quarantennio. Come già nel 1859-61, le sorti del completamento del Regno dipendevano dalla Francia, ma anche dalla Prussia e dalla Gran Bretagna.



Mons. Félix Dupanloup

Napoleone III era legato al suo ruolo di protettore del Papato, che contrastava con i suoi principi, ma era necessario per garantire al Secondo Impero il sostegno della gerarchia cattolica, i «prefetti in viola», come il suo più grande zio amava definire i vescovi. Il Conte di Chambord, pretendente legittimo al Trono di Francia, descrisse bene la doppiezza del Bonaparte in una lettera a Mons. Félix Dupanloup, Vescovo di Orléans: «Di tanti nemici che cospirano contro di essa [la sovranità dei Papi] quelli da temere di più non sono coloro che ... attaccano in pieno giorno e a volto scoperto; i più temibili sono coloro che si nascondono, che hanno due facce e due lingue; che, coprendosi con le apparenze del rispetto, agiscono nell'ombra, o che, potendo e dovendo impedire il male, lasciano che si faccia»¹⁰. Di tale doppiezza fu espressione la Convenzione di settembre del 1864, un compromesso ambiguo e temporaneo, ben descritto dalle parole di Napoleone III al Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, uno dei negoziatori di tale accordo: era necessario «trovare una soluzione che permetta *a me* di far credere che avete rinunciato a Roma, e che permetta *a voi* di far credere che non vi avete rinunciato»¹¹.

Al contrario, la Gran Bretagna era una decisa avversaria del Potere Tem-

¹⁰ A. Jossinet, *Henry V. Duc de Bordeaux. Comte de Chambord*, Bordeaux, 1983, p. 328.

¹¹ P. Renouvin, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871. L'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, tr. it., Roma, 1976, p. 286.

porale, in ragione del suo protestantesimo, e mirava a trovare una soluzione della Questione Romana, anche per eliminare da Roma la presenza francese, che permetteva a Parigi di condizionare il nuovo Regno. In risposta ai contatti intrapresi da Cavour a Londra nella primavera 1861, il ministro degli esteri britannico Lord John Russell promise il suo appoggio per una soluzione del problema di Roma, mentre si dichiarò del tutto contrario ad un intervento militare italiano in Veneto, in concomitanza con una sollevazione in Ungheria. In tal caso, infatti, la Russia, superando il suo risentimento per il comportamento di Vienna in occasione della guerra di Crimea, avrebbe potuto appoggiare l'Austria.

Negli anni immediatamente successivi all'unificazione, il governo britannico seguì quindi attentamente le vicende di Roma, dove aveva come rappresentante ufficioso un brillante diplomatico, Odo Russell, nipote del ministro degli esteri¹². Quest'ultimo, in particolare, nel marzo 1862, formulò una proposta di spartizione dello Stato Pontificio, in base alla quale il Papa sarebbe rimasto in possesso del Vaticano, della Città Leonina, di Monte Mario e di una striscia costiera di territorio in collegamento con l'isola d'Elba, che sarebbe divenuta sua residenza estiva. All'Italia sarebbero andati il Campidoglio, il Quirinale ed il territorio rimanente. Le truppe francesi avrebbero dovuto, per il momento, stazionare in una parte di Roma e a Civitavecchia. La Francia si dichiarò però del tutto contraria al progetto.

La spedizione garibaldina fermata ad Aspromonte il 29 agosto 1862 suscitò la ferma condanna del governo di Londra, che ordinò alla *Royal Navy* di ostacolare il passaggio dello Stretto di Messina da parte di Garibaldi e ordinò ai sudditi britannici residenti in Italia di astenersi da qualunque contatto con i partecipanti all'impresa. Il Primo Ministro Lord Palmerston lodò la fermezza, invero assai tardiva, del governo italiano nel fermare Garibaldi, la cui impresa parve agli inglesi una «eroica follia», che poteva compromettere la fragile esistenza del nuovo Stato unitario. Ben presto comunque la simpatia umana per Garibaldi ebbe il sopravvento: il *Foreign Office* pagò tutti i generi di conforto necessari al Generale prigioniero al Varignano, il vice-console a La Spezia ed un medico inglese gli resero visita e Lady Palmerston gli inviò un letto speciale. Nel 1864 Garibaldi compì poi una visita trionfale in Gran Bretagna, alla quale però fu posto termine bruscamente quando egli iniziò a fare discorsi vagamente socialisti.

12 Sull'atteggiamento britannico verso la Questione Romana, mi permetto rinviare a M. de Leonardis, *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Milano, 1980.

Il governo inglese rinnovò le pressioni per il ritiro delle truppe francesi da Roma e nell'autunno 1862 formulò al Papa un invito ad abbandonare la Città Eterna, offrendosi di ospitarlo nella sua cattolicissima colonia di Malta. Si dava così seguito ad un'allusione che il Cardinale Antonelli aveva fatto nel gennaio 1860 ad Odo Russell, rappresentante ufficioso britannico a Roma, chiedendogli se, in caso di necessità, Londra avrebbe accordato la sua protezione al Papa. Il Papa declinò con cortese fermezza la proposta, che, trapezata, suscitò una tempesta diplomatica. Dopo di allora, il governo britannico si astenne da altre iniziative diplomatiche relative alla Questione Romana fino alla Convenzione di settembre. Poiché allontanava le truppe francesi da Roma, quest'ultima fu accolta con soddisfazione da Londra, ben conscia che si trattava di una tappa provvisoria e che gli impegni presi dal governo italiano di non invadere il Lazio e non permettere che fosse invaso erano ambigui ed avevano una portata limitata.

Nel 1866 l'alleanza tra Firenze e Berlino contro Vienna si dovette alla richiesta perentoria dello Stato Maggiore prussiano, a capo del quale vi era Helmut von Moltke, di costringere l'Austria ad una guerra su due fronti. Tale alleanza italo-prussiana fu favorita da Napoleone III per due motivi. Da un lato l'Imperatore dei francesi sperava – senza fondamento – di ottenere “compensi” sul Reno in caso di vittoria prussiana. Dall'altro voleva ingraziarsi l'Italia aiutandola a conquistare il Veneto, come egli stesso aveva dichiarato a Bismarck nell'incontro di Biarritz dell'ottobre 1865. Riconquistando le simpatie dell'Italia, perse dopo Villafranca, sperava di ricondurla nell'orbita francese e dandole soddisfazione nella questione veneta, di distoglierne l'attenzione, almeno temporaneamente, da Roma.

La cessione all'Italia del «Regno Lombardo-Veneto» e alla Prussia di «territori austriaci equivalenti come popolazione al detto Regno» fu prevista dall'alleanza italo-prussiana firmata a Berlino l'8 aprile 1866¹³. Venuto a conoscenza di essa, l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, ansioso di non combattere una guerra su due fronti, dichiarò a Napoleone III la sua disponibilità a cedere il Veneto all'Italia se questa avesse abbandonato l'alleanza con Berlino. L'Italia giudicò poco dignitoso venir meno all'impegno e volle dar prova della sua forza militare. Il 12 giugno l'Austria concluse comunque un accordo segreto con la Francia. In cambio dell'impegno francese alla neutralità e ad esercitare una pressione sull'Italia in tal senso, Vienna promise di

13 Nel 1865 il governo italiano aveva offerto all'Austria di acquistare il Veneto per un'ingente somma; ma Vienna aveva rifiutato sdegnosamente.

cedere il Veneto all'Italia nel momento in cui avesse vinto in Germania e a non mutare i confini in Italia nel caso di una sua vittoria in tale teatro. L'Austria perse in Germania e vinse in Italia. Alla fine l'Italia ottenne comunque il Veneto attraverso il passaggio di mano dalla Francia, come nel 1859 per la Lombardia. In fin dei conti guadagnarono Prussia e Italia, perse gravemente l'Austria e nulla guadagnò la Francia, anzi pose le basi per il suo futuro disastro nel 1870. Il governo inglese, ora retto dal partito conservatore, mantenne una stretta neutralità, esprimendo poi grande soddisfazione per la cessione del Veneto.

Nelle file austriache aveva combattuto valorosamente il padovano capitano di prima classe Antonio Baldissera, che sciolto poi dal giuramento di fedeltà all'Imperatore entrò nell'Esercito italiano raggiungendo il massimo grado di Tenente Generale. «Quando, al culmine della sua carriera, gli verrà proposto di cancellare dal suo foglio matricolare la menzione della sua militanza nell'esercito austriaco, rifiuterà con sdegno rivendicandola come la parte più gloriosa del suo *curriculum*»¹⁴.

L'opinione pubblica britannica condannò l'impresa di Mentana, ma trasse da essa lo spunto per sottolineare l'insostenibilità dello *status quo*. Il governo chiese il ritiro delle truppe francesi, che erano ritornate a Roma, essendo stata violata la Convenzione di settembre.

La dimensione internazionale della Questione Romana

Alle battaglie del Risorgimento parteciparono molti volontari, arruolati in eserciti regolari o in specifici corpi. Anche il Papa trovò difensori in tutta Italia e in tutto il mondo. I risorgimentisti accusavano il Papa di reggersi sulle baionette straniere. *La Civiltà Cattolica*, l'autorevole rivista dei Gesuiti che si impegnò a fondo nell'espone le ragioni per le quali il Papa doveva anche essere Sovrano di un territorio, citando anche uno dei maggiori esponenti del pensiero controrivoluzionario italiano, il Conte Clemente Solaro della Margarita per anni ministro degli esteri del Re Carlo Alberto, ebbe buon gioco nel ricordare che «niun popolo e niun individuo è straniero al Pontefice ... mentre voi l'accusate di appoggiarsi a baionette straniere, egli si appoggia veramente

¹⁴ G. Oneto, *La strana unità. Risorgimento: buono, inutile o dannoso?*, Rimini, 2010, p. 96.

all'amor dei suoi figli»¹⁵.

La necessità di organizzare la difesa dello Stato Pontificio era apparsa evidente nel 1860: l'Impero d'Austria cattolico era stato sconfitto dai franco-piemontesi, Bologna e le Romagne erano state sottratte al governo Pontificio e l'Imperatore Napoleone III, che pure manteneva a Roma un corpo di truppe per non alienarsi del tutto l'appoggio dei cattolici francesi, aveva ventilato l'idea che il Papa rinunciasse al Potere Temporale facendosi garantire la sua indipendenza spirituale dalle Grandi Potenze.

Pio IX nominò al comando dell'Esercito Pontificio¹⁶ un ex combattente delle guerre d'Algeria, il Generale Christophe de la Moricière, che il giorno della nomina lanciò un proclama nel quale affermava: «La rivoluzione, come un tempo l'islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi, come allora, la causa del Papa è quella della civiltà e della libertà nel mondo». I volontari accorsero da tutto il mondo con spirito di crociati e tali furono considerati dal Papa, che concesse loro tutte le indulgenze che si erano elargite nel Medioevo ai liberatori della Terra Santa. Furono formati reparti omogenei con uomini della stessa nazionalità: tiratori franco-belgi, carabinieri svizzeri, bersaglieri austriaci, il battaglione di S. Patrizio composto d'irlandesi (ne furono arruolati più di mille, su 3mila accorsi da tutte le classi sociali).

I volontari stranieri furono inquadrati prevalentemente nel reggimento degli zuavi, nel quale nell'intero decennio '60 si avvicendarono oltre 10mila uomini da venticinque diverse nazioni. Nel 1868 il corpo comprendeva 4.592 uomini, di ogni provenienza sociale, studenti, artigiani, nobili, contadini, borghesi. Tra essi 1.301 francesi, 686 belgi, 1.910 olandesi, 157 sudditi pontifici,



Napoleone III

15 *La Civiltà Cattolica*, 1855, vol. III, pp. 646-47; cfr. anche *ibid.*, 1859, vol. IV, pp. 16-18, 1850, vol. II, p. 654, vol. III, p. 100.

16 Cfr. A. Vigeveno, *La fine dell'esercito pontificio*, ristampa anastatica, Parma 1994, P. Raggi, *La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma (1860-1870)*, 2ª ed., Ravenna, 2002, G. F. H. Berkeley, *The Irish Battalion in the Papal Army of 1860*, Dublin and Cork, 1929, G. Joli, *Il battaglione irlandese di San Patrizio*, in USSME, *Scritti sul 1860 nel centenario*, Roma, 1960, pp. 207-17.

12 modenesi, 14 napoletani, 6 toscani, 19 svizzeri, 7 austriaci, 87 prussiani, 22 tedeschi, 32 spagnoli, 6 portoghesi, 50 inglesi, 101 irlandesi, 10 scozzesi, 2 russi, 12 polacchi, 3 maltesi, 135 canadesi, 14 statunitensi, 1 dalle isole dei mari del sud, 1 indiano, 1 africano, 1 peruviano, 1 messicano, 1 circasso: l'universalità della Chiesa era ben rappresentata! Per finanziare le spese della difesa si era iniziato nel 1860 in Gran Bretagna a raccogliere «l'obolo di S. Pietro».

La formula del loro giuramento recitava: «Giuro a Dio onnipotente d'essere ubbidiente e fedele al mio sovrano, il Pontefice romano, nostro Santo Padre il papa Pio IX, e ai suoi legittimi successori. Giuro di servirlo con onore e fedeltà e di sacrificare la mia vita per la difesa della sua persona augusta e sacra, per il mantenimento della sua sovranità e per il mantenimento dei suoi diritti». È storicamente assai significativo ed altamente simbolico che tra gli ufficiali vi fossero due discendenti di famosi capi vandeani, che si erano battuti «Per Dio e per il Re» contro la repubblica francese: il Conte Henri de Cathelineau e il Barone François-Athanase de Charette de la Contrie.

L'Esercito Pontificio, forte di 13mila uomini, fu messo alla prova nell'autunno 1867, quando il governo italiano lasciò che Garibaldi invadesse da nord il Lazio alla testa di un corpo di volontari, mentre altre colonne di suoi seguaci penetravano da altre direzioni. Dopo settimane di scontri minori, il 3 novembre avvenne la battaglia principale a Mentana, dove al Comando del Generale Kanzler quasi 3mila pontifici e circa 2mila francesi (precipitosamente sbarcati a Civitavecchia dopo aver constatato il mancato rispetto della convenzione di settembre) sconfissero duramente circa 3mila volontari comandati da Garibaldi. Gli storici hanno ormai accertato che il merito della vittoria spettò soprattutto ai Pontifici, a differenza di quanto sostennero i risorgimentisti e i napoleonici¹⁷. Una Roma in tripudio accolse i vincitori e Pio IX salutò Kanzler vittorioso recitando i primi versi della Gerusalemme Liberata del Tasso: «Canto l'armi pietose e 'l Capitano / che il gran sepolcro liberò di Cristo». Al cimitero del Verano fu eretto un monumento a ricordo dei caduti pontifici, raffigurante S. Pietro nell'atto di consegnare la bandiera ad un crociato.

La sconfitta subita in quell'anno nella guerra con la Prussia (alleata all'Italia), seguita dalla nascita della monarchia dualistica Austro-Ungarica, segnò la fine del predominio a Vienna dei gruppi conservatori cattolici in politica interna ed estera e l'avvento dei liberali, dominanti fino al 1879. L'Imperatore

17 Si veda il fondamentale P. Dalla Torre, *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*, Milano, 1968.

Francesco Giuseppe ammise con sua madre: «Nella situazione nella quale noi ci troviamo e nella quale è l'Europa, nulla posso fare per il Papa». Il Conte Friedrich Ferdinand von Beust, ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico, protestante, considerava il Concordato del 1855 come «il massimo impedimento per una attiva politica estera dell'Austria»; il 30 luglio 1870 il governo denunciò il Concordato, con la debolissima motivazione giuridica che la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale aveva cambiato il carattere di una delle parti contraenti. Inoltre negli anni 1869-70 l'Austria-Ungheria cercò un'alleanza con la Francia e l'Italia, in funzione antiprussiana, per ottenere la quale si dimostrò disposta a soddisfare le ambizioni italiane su Roma ed a consigliare quindi il ritiro delle truppe francesi dalla Città Eterna. In conclusione, di fronte alla presa di Roma, l'Impero Austro-Ungarico tenne un «atteggiamento passivo», che suscitò le proteste dei cattolici ed il duro rimprovero del Nunzio Apostolico a Vienna, che il 10 settembre aveva ammonito il Conte Beust «che l'abbandono del Papa per parte dell'Austria cattolica sarà riguardato dal mondo cattolico come un parricidio»¹⁸.

Nel 1867 Bismarck aveva sostenuto che la Prussia non poteva appoggiare l'Italia contro il Papa, per non mettere in pericolo la pace religiosa al suo interno e non alienarsi i cattolici tedeschi. Nel 1870, con grande abilità tattica, il Cancelliere svolse un ruolo solo passivo riguardo alla caduta del Potere Temporale. In agosto egli fece intendere al governo italiano, per assicurarsene la neutralità nel conflitto franco-prussiano, che non si sarebbe opposto all'occupazione di Roma. Peraltro l'ambasciatore prussiano a Roma, Conte Harry Suckow von Arnim, manovrò accortamente in modo da far apparire la Prussia come difensore dello Stato Pontificio. Gli stessi cattolici tedeschi, coinvolti dal generale entusiasmo nazionalistico della guerra, non scoprirono il gioco di Bismarck¹⁹.

Nel 1867, all'epoca di Mentana, il Duca Ramón María de Narváez y Campos, ancora capo del governo come nel 1849, si schierò in difesa del Potere Temporale. L'anno successivo fu però proclamata la repubblica, con forti accentuazioni anti-clericali, che durò fino alla fine del 1870, quando la corona fu offerta al Duca d'Aosta, figlio cadetto del Re Vittorio Emanuele II. È ovvio

18 Cfr. Aa.Vv., *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia. Atti del XLV congresso di storia del risorgimento italiano*, Roma, 1972, pp. 203-8, 333-40.

19 Cfr. B. Malinverni, *La Germania e il problema italiano*, Milano 1966; Aa.Vv., *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*, cit., pp. 79-87, 291-301.

che in tale situazione nessun aiuto poteva sperare Pio IX dalla Spagna²⁰.

Non vi furono specifici interventi diplomatici di Washington a favore del movimento nazionale italiano, per l'atteggiamento di disinteresse verso gli affari della "corrotta" Europa prescritto dalla "dottrina Monroe". Anche in campo diplomatico però poté emergere l'avversione degli Stati Uniti al Papato. Il governo non accettò mai piene relazioni diplomatiche con la Santa Sede, rifiutando l'accreditamento a Washington di un Nunzio. Nel 1847 era stato nominato un ministro plenipotenziario degli Stati Uniti presso il governo pontificio, ma nel 1868 la missione venne soppressa, prendendo a pretesto la falsa notizia che era stato ordinato alla cappella protestante americana di Roma di chiudere i battenti e di tenere i servizi religiosi fuori dalle mura²¹, e senza peraltro notificare la rottura formale delle relazioni, perché si usò il meschino sotterfugio di tagliare dal bilancio del servizio diplomatico le spese di mantenimento della missione a Roma²².

Nel 1870 l'Italia prese la decisione di invadere Roma dopo non poche esitazioni. Si dovettero innanzi tutto bloccare le iniziative del Re per un intervento a fianco della Francia. Una larga parte della Destra storica, il partito di governo, era pienamente consapevole della portata, interna ed internazionale, di un attacco a Roma e il ministro degli esteri Visconti Venosta volle svolgere presso le cancellerie europee un'accurata preparazione dell'intervento.

L'atto finale si compì il 20 settembre 1870. Le truppe italiane, ancora una volta senza dichiarazione di guerra, invasero lo Stato Pontificio, abbandonato dalle truppe francesi a causa della guerra con la Prussia. Inutilmente il

20 *Ibi*, pp. 361-500; F. Jimenez Nuñez, *Los gobiernos de Isabel II y la cuestión de Italia*, Madrid, 1986. Costante fu invece la decisa avversione dei carlisti al Risorgimento, come testimoniato anche dalla vicenda del Generale José Borjes, giunto in Italia meridionale per capeggiare i "briganti" legitimisti borbonici e fucilato dai "piemontesi" (cfr. A. Albonico, *La mobilitazione legitimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, 1979).

21 In realtà, precisò subito il ministro americano, era vero che nella Città Eterna era proibito il culto pubblico ai non cattolici, ma il governo tollerava che i servizi religiosi dei protestanti avvenissero liberamente e di fatto pubblicamente presso locali adibiti a tale scopo dalle rappresentanze diplomatiche degli Stati interessati.

22 Cfr. H. R. Marraro, *American Opinion on the Unification of Italy 1846-1861*, New York, 1932; ID., *American Opinion on the Occupation of Rome in 1870*, in *The South Atlantic Quarterly*, aprile 1955, pp. 221-42; ID., *The Closing of the American Diplomatic Mission to the Vatican and Efforts to Revive it, 1868-1870*, in *The Catholic Historical Review*, gennaio 1948, pp. 423-47; L.S. Stock (ed.), *United States Ministers to the Papal States. Instructions and Despatches 1848-1868*, Washington, 1933; Aa. Vv., *La fine del potere temporale...*, cit., pp. 501-68.

governo italiano cercò di suscitare moti anti-papali che giustificassero l'intervento. La compatta fedeltà dei romani a Pio IX ancora alla vigilia del 20 settembre è documentata anche dalle testimonianze di diplomatici protestanti residenti nella città eterna.

Il 29 agosto Joseph Severn, console inglese a Roma, riferendosi a Pio IX, scriveva al Ministro degli esteri Lord Granville: «Il Papa impone rispetto per la sua onestà e generosità e per le molte opere nelle quali è sempre impegnato per il miglioramento delle condizioni della città. In verità sono convinto che se messa alla prova una grande maggioranza della popolazione oggi lo sosterebbe»²³. Sempre a Granville, il 15 settembre Henry Clarke Jervoise, rappresentante diplomatico britannico nella capitale, così descrisse l'intensa partecipazione popolare alle preghiere indette dal Papa in S.

Pietro per invocare «la intercessione della Beata Vergine per la protezione della Chiesa dall'oppressione, e per la liberazione del Vicario di Cristo in terra dagli attacchi sacrileghi»: «partecipai a dieci di queste funzioni ... e fui molto impressionato da ciò che vidi ... Fui veramente sorpreso alla vista della moltitudine che trovai che confluiva sul Ponte di S. Angelo in carrozze e vetture come pure a piedi – Principi Romani, esponenti della classe media e artigiani, tutti con le loro famiglie, – ecclesiastici e studenti. Il Papa presenziò ogni giorno senza ostentazione, e non potei che rimanere colpito dalla devozione del popolo lì riunito, mentre le loro voci in un solo accordo echeggiavano attraverso l'edificio i responsori della Litania dei Santi “*Ora Pro Nobis*”. Vi è,



Generale Kanzler

²³ National Archives-Londra, *Foreign Office General Correspondence, Italian States and Rome*, FO 43/111.

mi sembrò, una gran massa di gente sinceramente fedele al proprio governo. Lasciando la chiesa, il Venerando Pontefice poté a malapena passare attraverso la folla che correva in avanti per abbracciargli la mano»²⁴.

Al Re Vittorio Emanuele II che gli aveva scritto giustificando con speciosi argomenti l'invasione, Pio IX rispose: «Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, né aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie onde Ella ha bisogno»²⁵.

Il Papa ordinò al suo Esercito di resistere quel tanto che servisse a dimostrare l'aggressione, innalzando poi bandiera bianca. Agì quindi sempre in piena coerenza con la dottrina cattolica della "guerra giusta", che legittima pienamente l'uso della forza militare contro un ingiusto aggressore e permette anche la guerra offensiva, alla quale uno Stato ricorre per essere reintegrato in un diritto ingiustamente violato. L'Esercito pontificio combatté con valore quando vi era speranza di vittoria, fece una resistenza simbolica quando mancò ogni speranza.

Va precisato che *La Civiltà Cattolica*, la rivista dei Gesuiti che esprimeva in forma autorevole e ufficiosa la posizione della Santa Sede, aveva sempre distinto tra "Potere Temporale" e Stato Pontificio²⁶. Il primo, inteso come la piena sovranità del Papa su un lembo di territorio, era indispensabile al libero svolgimento della missione spirituale del Papato. Lo Stato Pontificio era la realtà storica attraverso la quale si era esercitato il Potere Temporale e come tutte le umane istituzioni poteva ad un certo punto anche scomparire. Secondo quanto riferito da un autorevole storico di Pio IX, questi avrebbe confidato al Generale Kanzler: «Il Potere Temporale è una cosa sacra, la difenderò sino

24 FO 43/108, anche pubbl. in *House of Commons Accounts and Papers*, 1871, vol. LXXII, *Correspondence respecting the Affairs of Rome*, n. 37.

25 *Pio IX a Vittorio Emanuele II*, 11-9-1870, in *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, cit., n. 46.

26 Sulla distinzione tra *Stato Pontificio* «fatto storico relativo ai tempi, e perciò con essi mutevole e caduco» e *potere temporale* «esigenza superiore legata alla indipendenza del Capo della Chiesa» insiste D. Massè, *Pio IX Papa e Principe italiano*, Roma, 1957, p. 163.



La breccia di Porta Pia

alla morte, ma è una grande seccatura»²⁷.

Il governo italiano credette di regolare la Questione Romana attraverso la Legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, che non concedeva al Papa la sovranità su un territorio, ma solo al massimo «gli onori sovrani», previsti dall'art. 3. Essa fu respinta dal Pontefice, in quanto legge ordinaria dello Stato italiano priva di qualunque garanzia, costituzionale interna o internazionale, che ne garantisse la stabile validità. «Dei non lontani impegni di accordi internazionali – scrive Renato Mori²⁸ – si era ormai perduta ogni traccia, e si preannunciava la regolamentazione per atto d'imperio». La Questione Romana verrà formalmente chiusa con il Trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, che darà vita allo Stato della Città del Vaticano.

27 R. Aubert, *Il Pontificato di Pio IX: 1846-1878*, II ed., Torino, 1976, p. 843.

28 R. Mori, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma, 1967, p. 546.

BIBLIOGRAFIA

- E. Anchieri**, Il riconoscimento del Regno d'Italia, in Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961), Roma, 1963,
- F. Leoni**, *L'attività diplomatica del Governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, Alfieri, 1969.
- G. Vignoli**, *I territori italofoeni non appartenenti alla Repubblica italiana agraristica : Svizzera italiana, Corsica, Nizzardo e Tendasco, Repubblica di S. Marino, Principato di Monaco, Stato della Città del Vaticano, Malta, Istria e Quarnaro, Dalmazia: diritto, storia ed economia di terre a noi vicine ed al tempo stesso lontane*, Milano, Giuffrè, 1995 e *Gli italiani dimenticati: minoranze italiane in Europa. Saggi e interventi*, Milano, 2000.
- M. de Leonardis**, *L'evoluzione della situazione politico-diplomatica internazionale dall'armistizio di Villafranca all'annessione del Regno delle Due Sicilie*, in Aa. Vv. *Il Risorgimento e l'Europa. Attori e protagonisti dell'Unità d'Italia nel 150° anniversario*, Roma, CISM, 2011, pp. 21-30.
- Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di **O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis, G. Rossi**, Bologna, Monduzzi, 2008 (I ristampa), n. 36.
- F. Chabod**, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1971, vol. I, p. 230;
- C. J. Lowe-F. Marzari**, *Italian Foreign Policy 1870-1940*, London ; Boston : Routledge & Kegan Paul, 1975
- G. Mammarella-P. Cacace**, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- L. Incisa di Camerana**, *I presupposti di una nuova politica estera italiana*, in *Relazioni Internazionali*, marzo 1993, p. 64.
- A. Jossinet**, *Henry V. Duc de Bordeaux. Comte de Chambord*, Bordeaux, Ulysse, 1983, p. 328.
- P. Renouvin**, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871. L'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, tr. it., Roma, Unedi, 1976, p. 286.
- M. de Leonardis**, *L'Inghilterra e la Questione Romana 1859-1870*, Milano, Vita e pensiero, 1980.
- G. Oneto**, *La strana unità. Risorgimento: buono, inutile o dannoso?*, Rimini, Il Cerchio, 2010, p. 96.
- A. Vigeveno**, *La fine dell'esercito pontificio*, ristampa anastatica, Albertelli, Parma 1994,
- P. Raggi**, *La nona crociata. I volontari di Pio IX in difesa di Roma (1860-1870)*, 2ª ed., Ravenna, Libreria Tonini, 2002,
- G. F. H. Berkeley**, *The Irish Battalion in the Papal Army of 1860*, Dublin and Cork, The Talbot Press 1929,
- G. Joli**, *Il battaglione irlandese di San Patrizio*, in USSME, *Scritti sul 1860 nel centenario*, Roma, 1960, pp. 207-17,
- P. Dalla Torre**, *L'anno di Mentana. Contributo ad una storia dello Stato Pontificio nel 1867*, Milano, Aldo Martello, 1968.
- Aa.Vv.**, *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia. Atti del XLV congresso di storia del risorgimento italiano*, Roma, 1972.
- B. Malinverni**, *La Germania e il problema italiano*, Milano, Marzorati, 1966;
- F. Jimenez Nuñez**, *Los gobiernos de Isabel II y la cuestión de Italia*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1988.
- A. Albonico**, *La mobilitazione legitimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979.

*La riorganizzazione dell'Esercito,
la leva nel nuovo Stato e le scuole reggimentali
con accenni al problema del Brigantaggio.
Gli ordinamenti dell'Esercito Italiano
dal 1861 al 1870*

Col. Antonino ZARCONÉ *

Riorganizzazione dell'Esercito

La “Nota ufficiale” del 4 maggio 1861, a firma del Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, con la quale la vecchia Armata Sarda sabauda assume l'appellativo di “Esercito Italiano” sancisce la nascita di un nuovo esercito. Una Forza Armata che si innesta sul robusto tronco delle tradizioni militari delle truppe piemontesi, protagoniste - con i volontari - delle prime guerre del Risorgimento. È l'esercito del nuovo Stato, della nuova entità politica, che, valorizzando il passato della sua componente militare più valida, intende essere l'esercito di tutti gli Italiani.

La prima grande incognita è quella di amalgamare tra loro quadri e militari di truppa provenienti da regioni estremamente diverse per cultura, tradizioni e indole delle popolazioni. Si organizzano così, presso i Corpi, corsi di lingua italiana, matematica ed educazione civica che riescono nell'intento di abbassare l'altissimo tasso di analfabetismo che affligge il popolo italiano. Le cosiddette “Scuole reggimentali” sono divise in inferiori, speciali e superiori; nelle prime classi delle inferiori, caporali e soldati devono leggere e scrivere correntemente e compiere le fondamentali operazioni aritmetiche; nelle classi destinate ai sottufficiali si insegnano grammatica, composizione, disegno e operazioni aritmetiche meno semplici. Nelle scuole speciali si insegnano calligrafia, contabilità e francese. Le materie d'insegnamento risultano l'italiano, la storia, la geografia, la geometria, oltre a nozioni di fortificazione e di topografia; nella Cavalleria anche cognizioni di veterinaria. Un solo dato può indicare l'efficacia di tali scuole: nel periodo del Ministero Ricotti (1870-

* Col. di S.M. Antonino Zarcone. Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Laureato in Scienze Strategiche all'Università di Torino ed in Scienze Diplomatiche ed Internazionale all'Università di Trieste. Ha partecipato alle operazioni militari in Bosnia, a Timor Est ed in Iraq.

1876) il contingente congedato denuncierà un tasso di analfabetismo del 9% a fronte del 57%, registrato al momento del reclutamento.

Relativamente all'istruzione superiore si amplia il numero dei Collegi militari ereditati dal Lombardo-Veneto (Scuola Militare di Milano) e dal Regno di Napoli (Scuola "Nunziatella"), con la costituzione di altri Collegi militari, tra cui quello di Roma. Grande cura viene riservata all'istruzione dei quadri con la diffusione e la creazione di nuove riviste e l'approvazione nel 1862 del regolamento delle biblioteche militari, una trentina dislocate in tutti i principali capoluoghi di provincia e presidi militari.

La citata nota diramata da Manfredo Fanti presuppone, inoltre, una radicale riconfigurazione dell'Armata Sarda, dotata di una nuova struttura e consistenza; lo scioglimento delle formazioni volontarie dell'Esercito Meridionale e l'entrata nelle file del nuovo organismo delle forze militari del Regno borbonico decaduto. Un tale complesso lavoro organizzativo viene reso estremamente difficile dalla contemporanea esigenza di una valida tutela dell'ordine interno, compromesso seriamente dal fenomeno sempre più grave ed allarmante del brigantaggio, scatenato nell'Italia meridionale in forma di vera e propria aspra guerriglia.

Il Corpo dei Volontari

In ambito di riorganizzazione interna tutti si chiedono cosa fare dei volontari. Uno dei problemi è sicuramente quello relativo alle promozioni ottenute in battaglia durante le campagne garibaldine per meriti di guerra. Alcuni di essi, seppur giovani, raggiungono alti gradi e ricoprono incarichi che Garibaldi ha affidato all'interno del Corpo. Ciò crea difficoltà e genera tensione all'interno della stessa Forza Armata perché gli ufficiali di Accademia, prima di ottenere un avanzamento di grado, devono aspettare degli anni. Non solo, è quasi un Corpo d'armata che crea preoccupazione, visto che il neo esercito ne ha già tre. Viene nominata una Commissione esaminatrice invisa ai diretti interessati, tanto che molti rifiutano di entrarci. Al termine dei lavori della Commissione solamente 1.700 su 7.300 transitano nell'Esercito e non tutti rimangono, perché spesso guardati con sospetto per la spiccata fedeltà a Garibaldi e per le loro tendenze politiche; saranno discriminati e guardati con ostilità dagli altri ufficiali provenienti dalle Accademie, che li considerano dei *parvenus*.

Per la sua complessità e per la delicatezza di molti suoi aspetti il problema della sistemazione ordinativa dei volontari si protrae a lungo e solo nel 1862 il Ministro Petitti arriva alla sua conclusione disponendo, fra le polemiche e



Battaglia di Palestro

i malcontenti più o meno giustificati, l'assimilazione degli ufficiali garibaldini ancora in servizio nell'Esercito regolare.

Il provvedimento eccezionale da lui preso, in contrasto con gli stessi suoi orientamenti e con tali dichiarate necessità ordinarie, porta, comunque, ad un aumento della disponibilità dei quadri il cui bisogno è particolarmente sentito per consolidare quell'ordinamento che intanto si sta gradualmente realizzando. Tanto impegnativo quanto quello dei volontari, ma di molto più semplice soluzione, perché fondato su basi diverse, si presenta il problema riguardante l'Esercito borbonico. Qui si tratta di un esercito regolare battuto in guerra, i cui uomini, quasi tutti sbandati in seguito agli avvenimenti e dichiaratisi vinti con regolare atto di capitolazione dopo un'eroica e prolungata resistenza nelle fortezze, passano, giuridicamente e ad ogni altro possibile effetto, ad esser sudditi del nuovo Stato sovrano che li ha debellati. Pertanto, almeno agli inizi, non si presenta altra necessità che quella di un riordinamento di queste forze e di un ripristino dei vincoli disciplinari; di massima, quindi, appare sufficiente l'estensione e l'applicazione al nuovo territorio annesso delle leggi già esistenti sul reclutamento nel Regno di Sardegna. Non è materialmente possibile il trasferimento in blocco di tutto



Generale Alfonso La Marmora

ragione determinante di benefici. Viene istituita, come già per il Corpo dei Volontari, un'apposita Commissione incaricata dell'esame della posizione degli ufficiali che volessero prendere servizio nell'Esercito nazionale. Ad essi viene riconosciuto il grado regolarmente acquisito nell'Esercito di provenienza, alla data del 7 settembre 1860.

I provvedimenti adottati sono sostanzialmente assai umani e pratici, permeati da valutazioni morali, e non mancano di riconoscerlo le stesse correnti di opposizione al nuovo ordine delle cose. Tantissimi ufficiali non vogliono entrare a far parte del nuovo Esercito e anche ad essi vengono riconosciuti tutti i diritti maturati per la pensione nel corso del loro precedente servizio militare. Il generale Manfredo Fanti, già degno del titolo di fondatore dell'Esercito Italiano, si appresta alla trasformazione conclusiva dell'Armata Sarda in Esercito Italiano.

Il suo programma di ordinamento, sancito legislativamente con R. D. del 24 gennaio 1861, contemplava il seguente «*Quadro di formazione dell'Esercito attivo*»:

Stato Maggiore Generale.

6 Corpi d'armata, ciascuno su:

3 Divisioni (meno il V Corpo d'armata, su 2 Divisioni); battaglioni bersaglieri, in ragione di 2 per ogni Divisione;

l'Esercito borbonico nell'Armata Sarda; neppure si può impedirne l'ingresso a chi vuole transitarvi. Infine è indispensabile restituire alle attività civili, per urgenti ragioni sociali ed economiche, il maggior numero possibile di elementi anche se per effetto dello sbandamento subito sono ancora armati, fuori dai loro reparti e privi di vincoli organici e disciplinari. Si decreta il mantenimento in servizio delle sole ultime quattro classi chiamate alle armi nell'Esercito borbonico nel 1857, '58, '59 e '60, corrispondenti a quelle incorporate nell'Armata Sarda. Vengono poste in congedo tutte le altre classi chiamate alle armi negli anni precedenti, senza tener conto della effettiva posizione dei singoli, ma riconoscendo loro i diritti di pensione maturati per anzianità di servizio, per invalidità e per ogni altra

2 reggimenti di cavalleria; batterie d'artiglieria, in ragione di 3 per Divisione; truppe sussidiarie: compagnie zappatori, distaccamento del Corpo di amministrazione, distaccamento del treno; 1 squadrone Guide.

1 Divisione di cavalleria di riserva comprendente: 4 reggimenti raggruppati in 2 brigate; 2 batterie a cavallo.

Riserva generale di artiglieria: 11 batterie da battaglia (da campagna).

Arma dei RR. Carabinieri: 13 Legioni territoriali comprendenti complessivamente: 36 Divisioni; 103 compagnie o squadroni; 191 luogotenenze o plotoni; 1 legione allievi.

Il principale criterio è quello di procedere per gradi, onde evitare problematiche all'organizzazione esistente, si sarebbero, in un primo tempo, costituite 4 nuove Divisioni attive, sicché l'Esercito avrebbe raggiunto la consistenza di 17 Divisioni più una Divisione di cavalleria di riserva.

Per adeguarsi alle esigenze ordinarie, il Corpo di Stato Maggiore, il cui organico è in quel momento di 79 ufficiali di S.M. e 19 ufficiali aggiunti, assume una forza di 210 ufficiali ed istituisce:

- un Ufficio superiore del Corpo di S.M., dal quale dipendono la Segreteria, le Scuole e l'Ufficio tecnico-topografico;
- un Comitato consultivo di Stato Maggiore;
- una Scuola di Applicazione di S. M., per la formazione del personale del Corpo.

Per la costituzione delle nuove quattro Divisioni si creano 12 reggimenti di fanteria i cui quadri si ottengono ricorrendo alla riduzione da 4 a 3 dei battaglioni di 34 reggimenti di fanteria. Successivamente, con la maggiore disponibilità di personale derivante dalla soluzione dei problemi relativi al Corpo dei Volontari ed all'Esercito borbonico, ogni battaglione avrebbe 6 compagnie anziché quattro. Infine, ogni reggimento si sarebbe accresciuto di una compagnia deposito, passando così da 2 a 3, in ragione di una compagnia per ogni battaglione, con conseguente potenziamento dei centri di istruzione e di addestramento. Con i battaglioni resisi disponibili, per effetto della riduzione del loro numero nei reggimenti di fanteria, vengono costituite le Brigate:

- *Granatieri di Napoli*;
- *Umbria*
- *Marche*
- *Abruzzi*
- *Calabria*
- *Sicilia*

Il riordinamento del Corpo dei Bersaglieri porta il numero dei battaglioni a 36 in ragione di 6 battaglioni per ciascun corpo d'armata. La Cavalleria rimane praticamente identica se si esclude l'aggiunta di un reggimento "Guide", mentre le maggiori innovazioni riguardano l'Artiglieria. Si creano 17 batterie da campagna che si vanno ad aggiungere a quelle già esistenti, 18 compagnie da piazza, che si sommano alle 36 già composte e 10 compagnie operai e pontieri che così diventano 20. Anche il Genio viene ampliato e le compagnie salgono da 24 a 36 ordinate in due reggimenti di 3 battaglioni ciascuno su sei compagnie infine il Corpo del treno di armata è ordinato su 3 reggimenti. L'ordinamento Fanti lascia in pratica immutata la fisionomia della struttura dell'Armata Sarda conferendole però quell'ampliamento che le è necessario per poter far fronte alle nuove esigenze istituzionali.

Divisioni e Sottodivisioni territoriali dipendono dal Grande Comando Militare del Dipartimento ed il loro comando è devoluto ai «comandi delle Divisioni attive dell'Esercito o, in loro difetto, a Generali appositamente comandati».

Presso i Grandi Comandi dei Dipartimenti e presso le Divisioni territoriali autonome (Cagliari e Palermo) si istituiscono due distinti Stati Maggiori: uno «con attribuzioni relative alle truppe mobilitate»; l'altro «con attribuzioni relative alla giurisdizione militare territoriale». Il piano di riforme del generale Fanti trova molte critiche e suscita vive polemiche alimentate anche dalla lentezza con la quale, per inevitabili ed insuperabili difficoltà, si affrontano i gravi problemi relativi all'Esercito Meridionale ed all'Esercito borbonico.

Fanti si dimette dalla carica di Ministro della Guerra e si allontana da ogni ulteriore attività governativa. Si susseguono, in breve giro di tempo, tre ministri della Guerra: Ricasoli, Della Rovere, Petitti.

Nuove riforme ordinarie vengono allora apportate al programma Fanti che è in piena esecuzione. I reggimenti di fanteria sono riportati a battaglioni, ciascuno però su 4 compagnie (anziché 6) e 2 compagnie deposito. Si ha, pertanto, una disponibilità di 204 compagnie con le quali vengono creati 12 nuovi reggimenti su 4 battaglioni e 1 compagnia deposito. Nascono, così, il 1° agosto 1862, le Brigate:

- *Palermo*: reggimenti 67° e 68°;
- *Cagliari*: reggimenti 63° e 64°;
- *Valtellina*: reggimenti 65° e 66°;
- *Ancona*: reggimenti 69° e 68°;
- *Puglie*: reggimenti 71° e 72°.

Vengono aboliti i due distinti Stati Maggiori istituiti presso i Comandi di Dipartimento e presso le Divisioni territoriali autonome; viene istituito il VII Dipartimento militare in Sicilia; sono soppressi i 6 Depositi creati nell'Isola per addestrare le reclute in sito.

Queste innovazioni e modifiche, che turbano un programma già avviato e creano difficoltà e disfunzioni, accendono polemiche e malcontento in un momento particolarmente grave, caratterizzato dal fenomeno del brigantaggio. In ultima analisi, si registra un allontanamento da quella rigida e cauta linea di condotta imposta dal Fanti per evitare dannose improvvisazioni. Lo scioglimento dei Corpi Volontari, l'assorbimento dell'Esercito borbonico, la necessità di conferire un adeguato assetto all'Esercito nazionale sono temi di enorme portata che richiedono vigore, energia e grande capacità organizzativa. Ben più grave e difficoltosa però, si presenta la soluzione dei problemi sul tappeto, determinata dalla reazione borbonica al nuovo stato giuridico affermatosi nell'Italia Meridionale.



Manfredo Fanti

Il brigantaggio

Dopo tanto sangue versato, dopo tante lotte sostenute, dopo tante difficoltà superate, la nuova Nazione, appena giunta ad una reale unificazione, deve provvedere ad assicurare la pace interna e l'ordine pubblico. Il gran numero di sbandati in possesso di armi e l'incitamento ad una reazione sempre meglio organizzata dal decaduto regime richiedono l'impiego e l'impegno di notevoli forze dell'Esercito. Nel momento critico del suo necessario ridimensionamento e fra le difficoltà dell'adozione di radicali riforme, l'Esercito si vede tormentato da un nuovo pesante compito che si deve inevitabilmente esplicitare mediante l'uso della forza e con forme di repressione che mal si conciliano con una totale pacificazione da perseguire.

Il 7 gennaio 1861 il Principe Eugenio di Savoia Carignano assume la Luogotenenza Generale nelle province napoletane. Vittorio Emanuele II con un caldo proclama invoca «fiducia» e «concordia» incitando le popolazioni a



Ufficiale garibaldino

contribuire «con il loro senno civile» all'opera di unificazione. Purtroppo, però, questo accorato appello rimane inascoltato; né valgono l'augusta presenza di un Principe e tutte le disposizioni a carattere conciliativo ad aprire la strada ad una pacificazione degli animi. Se la reazione può avere un fondamento di logica e di coerenza, sino a quando le truppe borboniche ancora si battono caparbiamente nelle fortezze, essa diviene del tutto inammissibile con la resa di queste e costituisce una inconcepibile violazione dei voti plebiscitari che hanno conferito legittimità al nuovo Regno.

Ma il fenomeno delle «poche bande» va sempre più ampliandosi, e non sono sufficienti a contenerlo le semplici notificazioni e le minacce

del «rigor della legge»: in nome della restaurazione dilaga il brigantaggio. Va evidenziato che i documenti riguardanti questa fase sono accessibili a tutti, alcuni avvenimenti sono stati oggetto di forti critiche da parte di storici e scrittori, in particolare gli episodi di Pontelandolfo e Casalduni, che andrebbero rivisti avvalendosi anche di fonti documentali più aderenti alla realtà, con una visione scevra da qualsiasi condizionamento politico. Resta da dire che esso è stato un fenomeno complesso: da una parte ci sono i militari giovani di qualsiasi estrazione sociale che hanno il dovere di far rispettare l'autorità dello Stato, ma che vengono visti dalle popolazioni come nemici, dall'altra i briganti che rappresentano degli insorgenti contro lo Stato per vari motivi, con metodi che non sono quelli delle forze regolari. I nostri rispettano le leggi del tempo, quindi il codice penale militare, che prevede la fucilazione per coloro che vengono sorpresi con le armi in pugno, sono numerose comunque le circolari dei Comandi in cui si dice di essere il più possibile tolleranti e di evitare gli eccessi.

Chi sono i briganti? Non sono solamente i patrioti del regno borbonico, sono i reazionari, i volontari provenienti dagli stati cattolici che vengono

finanziati, che pensano di fare una campagna patriottica e che molto spesso vengono abbandonati essi stessi dai briganti. Cito ad esempio Borjes, che per questa ragione sarà catturato dal Regio esercito. Il numero è elevato e raggiunge consistenza di esercito: oltre 30.000 uomini. Usa come metodo di lotta la vera e propria guerriglia, impone, per farvi fronte e reprimerla, l'impiego di notevoli forze regolari, circa 90.000 soldati, alle dipendenze di un apposito Comando Generale per la soppressione del brigantaggio.



Ufficiale garibaldino

La riorganizzazione del 1863-1865

Numerosi e frequenti sono i provvedimenti adottati nell'intento di migliorare l'organizzazione e non vi è settore al quale non si dia impulso e vigore, pur nelle difficoltà contingenti della situazione politica interna. Un lavoro, naturalmente, che richiederà anni: vengono soppresse, nel febbraio 1863, le Divisioni attive e sono mantenute solo quelle territoriali secondo la circoscrizione fissata dall'ordinamento del 9 giugno 1861; sono adottate armi rigate per la fanteria; si costituiscono due nuovi squadroni di cavalleria, base di formazione nel gennaio 1864 dei due reggimenti *Lancieri di Foggia* e *Cavalleggeri di Caserta*, si adottano i cannoni di bronzo a retrocarica da 9 e da 12 cm rispettivamente per le batterie campali e per la specialità «da piazza», si aumenta il numero delle batterie di campagna mediante la costituzione di un nuovo reggimento. Notevole incremento si dà all'addestramento tattico dei quadri e delle truppe con lo sviluppo dei «campi di istruzione» e mediante corsi di «operazioni di minuta guerra».

Viene ripresa in esame l'intera regolamentazione tattica da parte di una commissione composta da generali ed ufficiali superiori appositamente istituita al campo di Somma in Lombardia, cui è dato incarico di «studiare e di proporre quelle modificazioni o innovazioni» ritenute necessarie per intonare alle esigenze «dell'arte della guerra il sistema di addestramento e di manovra delle fanterie».

Insomma, un vero fervore organizzativo, e nulla è trascurato anche per apprestare mezzi, per costituire scorte, per predisporre le operazioni di mobi-

litazione. Officine, stabilimenti ed opifici militari sono opportunamente ampliati per poter assicurare una più larga produzione di armi, munizioni, carreggi, materiali di equipaggiamento.

Una apposita Commissione permanente per la difesa dello Stato è incaricata degli studi in base ai quali si provvede a fortificare le zone di Pavia, Piacenza, Pizzighettone, Bologna ed Ancona. Vengono approntate tutte le predisposizioni di mobilitazione, rese urgenti dagli avvenimenti internazionali quali: l'insurrezione polacca del 1863; il conflitto fra Germania e Danimarca del 1864. Primi segni premonitori del maturare di eventi sull'orizzonte europeo che possono portare sul tappeto dell'attualità il problema del Veneto che, con quello di Roma, costituisce le due questioni essenziali italiane, in funzione delle quali si svolge tutta la vita nazionale di quegli anni.

Risalgono appunto al 1863 gli studi per un accurato progetto di mobilitazione col quale si prevede di articolare e inquadrare la forza mobilitabile dell'Esercito, circa 312.000 uomini, 43.000 cavalli, 588 cannoni, in 7 Corpi d'armata, 1 Divisione di cavalleria ed una riserva generale di artiglieria.

Ciascun Corpo d'armata comprende:

- 3 Divisioni (2 Divisioni il VII Corpo);
- 2 reggimenti di cavalleria (3 il VII Corpo);
- 1 parco generale d'artiglieria;
- 1 equipaggio da ponte;
- 1 parco telegrafico;
- 1 compagnia treno di armata;
- 1 drappello del Corpo di amministrazione;
- 1 drappello carabinieri.

Totale di ogni Corpo d'armata: circa 45 mila uomini, 5000 cavalli, 60 cannoni; faceva eccezione il VII Corpo con 31.000 uomini, 4900 cavalli, 60 cannoni.

La Divisione di cavalleria conserva la sua vecchia costituzione su 4 reggimenti di cavalleria di linea e 2 batterie a cavallo; la riserva generale di artiglieria comprende 18 batterie; 18 colonne di riserva munizioni.

Pare che il periodo di maggiore crisi sia ormai del tutto superato ed ogni attività sia bene indirizzata ed avviata decisamente verso quel traguardo di potenziamento che è nei voti e nei programmi, quando il bilancio deficitario dello Stato impone notevoli riduzioni delle spese militari. È il novembre del 1864. Il generale Petitti, da qualche mese tornato per la seconda volta alla carica di Ministro della Guerra, cerca di far ricorso ad ogni possibile sistema per effettuare le necessarie economie, pur senza incidere nell'efficienza delle



Garibaldi a Bezzeca

forze combattenti; dapprima apporta riduzioni nel settore dei Servizi, poi passa a sopprimere i depositi di tutte le Armi.

Nel 1865, permanendo ancora la ristrettezza di bilancio, si vede costretto a disporre il congedamento anticipato di alcune classi. Ma gli si richiede una ulteriore economia di 11 milioni ed egli preferisce dimettersi dalla carica assunta nel dicembre dal generale Pettinengo. Questi, dinanzi alle pressanti sollecitazioni del Ministro delle Finanze Scialoia, pur di evitare il congedamento anticipato di elementi già in fase di completamento dell'addestramento, preferisce risolvere il problema rinunciando alla chiamata alle armi di circa 40.000 iscritti alla leva della classe 1845.

Le esigenze di bilancio, oramai, poiché le finanze non reggono più e bisogna ad ogni costo salvare lo Stato, costituiscono il problema principale, condizionatore di tutti gli altri; il settore militare è quello ritenuto fra i più idonei a realizzare economie in quanto l'intera Europa appare immersa in una pace profonda.

Lo stesso generale La Marmora, all'epoca Presidente del Consiglio, dimostra di non nutrire timori e, quanto all'Austria, sostiene in pieno il Parlamento: *«È impossibile che ci attacchi... Nel quadrilatero è molto forte, ma assai debole nel circolo vizioso della sua politica sia interna che estera... non credo, quindi, che abbia velleità»*.

Anche l'Italia non è in grado di pensare ad avventure di guerra. Sono sempre sospesi i due grossi problemi di Roma e del Veneto ma, quanto al primo,



Ufficiale garibaldino

la recente «Convenzione di settembre», comunque sia interpretata, tappa diplomatica o definitiva rinuncia, va rispettata; quanto al secondo, «La sua soluzione - si dice in Parlamento - deve essere subordinata alla soluzione finanziaria».

Le previsioni ed i calcoli, però, non sono del tutto esatti, e nemmeno sono trascorsi ancora due mesi da quando si è affermato: «niuna probabilità di guerra immediata e prossima», che la stessa Camera dei Deputati decreta di doversi «contrapporre armamenti agli armamenti dell'Austria» spingendo il Governo ad ordinare la mobilitazione ed a richiamare alle armi

130.000 uomini dal congedo. È come un fulmine per l'Europa intera. «*Questi Italiani sono troppo focosi: vogliono venir troppo presto ad una conclusione*» afferma Bismarck che, peraltro, sino a quel momento, nel quadro della sua attività diplomatica tendente ad assicurarsi l'alleanza dell'Italia in una guerra contro l'Austria, ha nutrito qualche sospetto «*per la troppa tranquillità mostrata dall'Italia*». E solo qualche giorno più tardi, il 3 maggio 1866, mobilita a sua volta 150 mila uomini, serrando in tal modo i tempi verso il passo decisivo della guerra, che per la nuova Italia costituisce la prima prova del fuoco e, nel ciclo risorgimentale, è la «Terza d'indipendenza».

Nel 1858 il Conte di Cavour preconizza: «*...la Prussia è inevitabilmente trascinata nell'orbita dall'idea nazionale; l'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta nel libro futuro della storia*». Il vaticinio si verifica l'8 aprile 1866 allorché La Marmora, che già dalla ormai lontana epoca dell'ascesa al trono di Prussia di Guglielmo I è incaricato degli iniziali contatti per una intesa italo-prussiana, conclude con Bismarck un patto d'alleanza per il quale l'Italia si impegna ad entrare in guerra a fianco della Prussia

qualora questa sia attaccata dall'Austria entro tre mesi. Quale compenso del suo intervento, l'Italia conseguirebbe l'annessione del Veneto.

È la prima grande comparsa del giovane Stato italiano, appena unificato ed ancora in crisi di iniziale assestamento, nel campo delle relazioni internazionali: testimonia l'ampliamento dell'azione politica svolta sino a quel momento; determina un notevole aumento del prestigio italiano perché l'alleanza militare viene conclusa solo dopo che sono falliti i tentativi di una pacifica soluzione con Vienna della questione veneta e l'alleanza stessa è mantenuta malgrado l'allettante offerta dell'Austria di accettare la cessione della Venezia in cambio del ritiro dell'Italia dai patti già conclusi con la Prussia.

Quest'alleanza, infine, dichiara solennemente l'indipendenza della nuova politica italiana da ogni influenza della Francia ed assume, quindi, anche un particolare significato nei confronti della soluzione della «Questione Romana» appunto tutelata da Napoleone III. La guerra al secolare nemico risveglia la forza della concordia dei momenti più esultanti del Risorgimento; la preparazione diplomatica ben condotta garantisce la neutralità delle altre Potenze europee; la compagine militare italiana è ben salda e tale da smen-



Ufficiale d'artiglieria

tire le malevoli previsioni dell'avversario che si basa su atti di indisciplina e diserzioni di massa.

Accorrono, anzi, alle armi, ben 40.000 volontari, esattamente il doppio dei 20.000 preventivati e richiesti, mentre dalla Relazione redatta dalla Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore si rileva che *«tra gli uomini delle classi in congedo illimitato solo 2092 furono quelli che senza giustificati motivi al 30 settembre non avevano raggiunto le Bandiere ossia 1,62 per cento dei militari richiamati»*.

Le operazioni di mobilitazione e di radunata, più che mai difficili per la configurazione del territorio e per lo scarso sviluppo delle ferrovie, sono condotte in modo ammirevole e, come osserva il Pollio nella sua magistrale opera *«Custoza»*: *«Lo schieramento e tutta la montatura di quella complicatissima macchina dell'Esercito, immenso per quei tempi e per noi Italiani, che non ne avevamo mai veduto l'eguale, furono fatti assai bene...»*.

L'Esercito, nel suo insieme, si presenta pienamente meritevole della fiducia che in esso ripone l'intero Paese. Le forze che l'Italia mette in campo sono considerevoli e di gran lunga superiori a quelle del nemico dislocate in Italia e delle quali si conosce esattamente entità e schieramento. Con esclusione delle truppe di presidio e di complemento, l'«Esercito Italiano d'operazioni» a mobilitazione compiuta annovera una forza di circa 220.000 uomini (di cui 165 mila combattenti), 37.000 cavalli e 636 cannoni. A Custoza tuttavia gli italiani non riescono ad infrangere le linee austriache.

Le cause dell'insuccesso? Scarsa mobilità, scarsa coesione delle truppe e dell'Esercito, ma soprattutto la guerra contro una potenza europea di alta tradizione militare; lo spirito, la fede, l'eroismo non furono sufficienti a vincere l'Austria.

Da Custoza a Roma (1866-1870)

L'Esercito italiano dopo Custoza vive uno dei periodi più difficili della sua giovane esistenza: sfiduciato, scoraggiato dal confronto con gli eserciti delle altre potenze europee, vede ridurre i quadri in seguito all'esodo volontario di molti ufficiali che cercano altrove la sicurezza sociale ed economica che l'Esercito non è più in grado di garantire. Ma altri, fiduciosi nella ripresa di forza dei valori morali nei quali hanno creduto ed ai quali non vogliono rinunciare, rimangono nei ranghi e sentendosi battuti ma non definitivamente sconfitti, cominciano subito, nonostante tutte le difficoltà, l'opera di ricostruzione, dando mano ai lavori più urgenti per eliminare la «causa delle cause» della sconfitta di Custoza ed al tempo stesso per non restare indietro nel

campo dei progressi tecnici dell'armamento e dell'equipaggiamento.

Il generale Cugia, ministro della guerra dal 22 agosto 1866 al 10 aprile del 1867, si premura di costituire una Commissione composta dai generali Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti, Beraudo di Pralormo, Bertolé-Viale per lo studio di un nuovo ordinamento «che pur basandosi sulla esperienza sia nostrana che forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese». Ma quando il bilancio del Ministero viene ridotto, per il 1867, a meno di 135 milioni, il Cugia non può attendere le conclusioni della Commissione, intenta a conciliare realisticamente le contrapposte esigenze di economia e di operatività, ed è costretto non solo a smantellare subito le strutture di guerra, ma anche a ridimensionare drasticamente tutto l'apparato militare ed a determinare occasionalmente, di volta in volta, il contingente da chiamare alle armi sulla base delle disponibilità consentitegli dal bilancio, indipendentemente dalle esigenze minime di carattere addestrativo ed operativo. L'operato della Commissione non fu vano, fu sanzionata la riconfigurazione della Scuola di Applicazione del Corpo di Stato Maggiore in Scuola Superiore di Guerra. L'Istituto ebbe sede a Torino dapprima presso il Palazzo del Debito Pubblico in Via Bogino, successivamente (nel 1911) in Corso Vinzaglio.

La Scuola Superiore di Guerra ha il compito di perfezionare l'istruzione degli ufficiali e di preparare gli elementi da reclutare per il Corpo di Stato Maggiore. Da qui: l'armonizzazione dell'insegnamento delle discipline scientifiche con quello preminente delle discipline militari; lo svolgimento di applicazioni pratiche quali le levate topografiche; gli esperimenti di servizio di stato maggiore presso i comandi operativi e territoriali; le ricognizioni, i viaggi di istruzione, i periodi di ritorno ai corpi.

Viene inoltre nominata una Commissione per la definizione delle materie d'insegnamento, dei programmi di studio, dell'organico del personale del quadro permanente, e le proposte della Commissione vengono approvate, infine, mediante l'emanazione di un altro decreto, che, congiuntamente con quello istitutivo e con le istruzioni emanate dal Ministro per l'Istruzione dei corsi preparatori e degli esami di ammissione degli ufficiali non provenienti dall'accademia ma dalla Scuola militare di fanteria e cavalleria, costituisce il "Regolamento provvisorio sperimentale" del nuovo istituto di livello universitario. Tre anni dopo il "Regolamento provvisorio" è sostituito da quello definitivo.

Contemporaneamente, conclusosi il lavoro della Commissione, il Cugia provvede al riordino dei corsi di studio e dei programmi d'insegnamento di tutte le scuole di reclutamento e di perfezionamento dei quadri, dando all'in-



Ufficiale superiore

tera organizzazione scolastica dell'Esercito un'intelaiatura portante che, pur mutata in taluni pannelli, conserva validità fino ai giorni nostri.

L'altro problema, che si è posto all'attenzione di tutti gli Eserciti fin dal 1864, da quando cioè l'Esercito prussiano inaugura la serie dei suoi successi anche grazie all'apporto del fucile Dreyse (adottato nel 1844 e migliorato nel 1862), viene avviato a soluzione anzi, risolto in via provvisoria, dal successore del Cugia, il generale Thaon di Revel, ministro della Guerra dall'11 aprile all'ottobre del 1867.

La corsa al perfezionamento delle armi da fuoco portatili comincia all'inizio del secolo con l'innovazione dell'acciarino a percussione (1807) e prosegue via via con l'invenzione della capsula fulminante di rame (1808), con quella della rigatura delle canne e del forzamento del proiettile a compressione iniziale (1827) ed infine con quella della retrocarica (1836) che, però, inizialmente non riceve buona accoglienza quasi ovunque. Dopo le esperienze prussiane, per non doversi trovare nelle condizioni d'inferiorità dell'Esercito austriaco in Boemia, tutti si convincono della necessità assoluta di adottare la retrocarica. Stante l'impossibilità, per l'indisponibilità finanziaria, di procedere alla fabbricazione di un'arma nuova a retrocarica, facendo di necessità virtù, il Thaon di Revel propone l'introduzione della retrocarica nelle armi tipo *Delvigne*, modello 1860, con otturatore sistema *Carcano*, che sono già in distribuzione alla fanteria di linea ed ai bersaglieri. La spesa di trasformazione è dieci volte inferiore a quella di fabbricazione di una nuova arma 6 milioni anziché 60 ed essa viene approvata dal Parlamento, nonostante le numerose critiche sulla validità tecnica della decisione. È una scelta di compromesso che non accontenta nessuno, ma l'unica realisticamente accettabile senza ulteriori rinvii e ritardi che appaiono quanto mai rischiosi in un momento in cui è ancora da completare l'unità del regno, con tutte le complicazioni di carattere internazionale che ne potrebbero derivare.

Sotto l'assillo della situazione del bilancio, il 1867 diviene l'anno della corsa al ridimensionamento; non è risparmiato nessun organismo: ristrutturata e ridotta la pianta organica del ministero la quale, nonostante le varie modificazioni subite, è ancora quella del 1862. Sono soppressi in un primo

tempo il Gran Comando del dipartimento militare di Palermo ed i comandi delle divisioni territoriali di Udine, Forlì e Messina e, poco dopo, tutti i Grandi Comandi di dipartimento passando i comandi delle divisioni territoriali alle dirette dipendenze delle autorità centrali. Sono ulteriormente ridotti gli organici del Corpo dei carabinieri, del Corpo zappatori del genio, del Corpo del Treno di Armata e di quello sanitario; è soppressa l'Intendenza Generale dell'Esercito e quella del Corpo volontari italiani e viene stabilito un nuovo ordinamento di quest'ultimo corpo con organici molto ridotti; sfolti-



Briganti

ti il numero e gli organici degli organi territoriali dell'artiglieria e del genio. Un arresto della corsa al ridimensionamento viene provocato dalla dolorosa vicenda della campagna di Garibaldi nell'agro romano nell'autunno del 1867. L'improvvisa emergenza mette in luce come si sia andati troppo oltre nelle decurtazioni e nei tagli e superato il limite minimo dell'efficienza, portato al di sotto di ogni capacità addestrativa ed operativa.

Si deve così costituire repentinamente un «Comando Generale delle truppe attive nella media Italia», alle cui dipendenze porre le grandi unità da schierare sui confini dello Stato pontificio in attesa dell'esito della spedizione garibaldina, che potrebbe avere gravi riflessi nei rapporti franco-italiani. Si torna a riconsiderare l'opportunità di disporre, anche in tempo di pace, di organi di comando operativo e, cessata l'emergenza, il «Comando Generale delle truppe attive nella media Italia» è lasciato in vita e, dopo un anno, vengono istituiti altri due «Comandi generali delle truppe ordinate in divisioni attive»: uno nell'Italia settentrionale ed uno nell'Italia meridionale. Constatato che le divisioni territoriali, stanti i bassissimi livelli di forza ed i gravosissimi

impegni di servizio, non sono né di rapida mobilitazione né tanto meno di pronto impiego, mentre si fa fronte all'esigenza particolare mediante il richiamo delle classi 1841 e 1842, quest'ultima congedata anticipatamente, ed il ripristino del quarto battaglione nei reggimenti di fanteria e della quarta compagnia nei battaglioni bersaglieri, si opera una distinzione tra divisioni *territoriali* e divisioni *attive*, liberando queste ultime, od almeno alleggerendole il più possibile, dagli impegni territoriali e rendendole così più disponibili all'addestramento e ad una rapida mobilitazione. Si tratta di un espediente, ma non vano, tanto che il Bertolé Viale, dopo 18 mesi di sperimentazione, stabilisce di istituzionalizzarlo definitivamente introducendo una nuova distinzione che meglio soddisfi le necessità addestrative. Al fine che talune unità possano attendere «con tutta quella sollecitudine ed efficacia che sono necessarie» all'addestramento e si potessero «all'occorrenza mobilitare colla maggiore speditezza».

Vengono costituite in tutto 8 divisioni attive, delle quali 3 alle dipendenze del II corpo di Esercito con sede a Verona, 3 del I° corpo con sede a Pisa e 2 del III corpo con sede a Napoli. Il male di fondo del nuovo ordinamento consiste nel basso livello di forza fluttuante, intorno ai valori di gran lunga inferiori a quello teorico dei 200.000 uomini (40.000 uomini di prima categoria per ogni classe di leva); i provvedimenti del Bertolé Viale, più nominalisti che reali, hanno un riscontro positivo in quanto, se da una parte indeboliscono ulteriormente le divisioni territoriali, dall'altra consentono a quelle attive una ripresa addestrativa mediante l'effettuazione di qualche esercitazione sul terreno con reparti di formazione, dei *campi d'istruzione* e, una volta l'anno, di «grandi manovre campali».

Riduzioni ordinarie e dei livelli di forza sono sul punto di essere eseguiti agli inizi del 1870 quando la situazione internazionale comporta una nuova inversione di tendenza. L'intenzione di ridurre a circa 128.000 uomini, un minimo mai raggiunto negli anni precedenti, la forza bilanciata rimane tale perché lo scoppio della guerra franco-prussiana costringe ad un immediato rafforzamento dell'intero apparato militare, ridotto oramai ad un estremo stato di debolezza. Sono richiamate alle armi alcune classi già congedate, sono arruolati gli uomini di prima categoria precedentemente lasciati a casa a disposizione del governo, sono aumentati i corpi dei servizi, costituiti su piede mobile completo (organici di pace) tutti i reggimenti di fanteria, ciascuno su 3 battaglioni attivi su piede mobile ed «1 battaglione su piede stanziale».

Alla metà di agosto il generale Cadorna assume il comando del costituendo «Corpo di osservazione dell'Italia centrale», articolato inizialmente su 3 divisioni su piede mobile completo, con il compito palese d'impedire disor-



Bersaglieri a Porta Pia

dini sul confine con lo Stato pontificio e con quello, meno ufficiale, di preparare la campagna per l'unione di Roma al regno, da iniziarsi non appena le condizioni politiche e diplomatiche lo consentano. Ma mettere in piedi le 3 divisioni iniziali (11^a, 12^a e 13^a) e le 2 distaccate (2^a e 9^a) che si aggiungono successivamente alle prime, «in tutto circa 60.000» uomini dei quali 50.000 combattenti, 7.530 quadrupedi e 114 cannoni è un'impresa assai ardua. «Alle truppe che operano nel Romano fu sensibile la mancanza di una tranquilla preparazione», scrive il Corsi, aggiungendo che soprattutto «l'artiglieria ebbe a lagnarsi per le conseguenze dell'acquisto precipitoso dei quadrupedi».

Il disegno operativo iniziale, elaborato dal Cadorna su richiesta del ministro Govone, è di avvicinarsi a Roma con il grosso delle forze lungo la direttrice più breve, cioè lungo la sponda sinistra del Tevere, come ha fatto Garibaldi tre anni prima, e d'investire la città dalla parte più debole, tra la porta Salaria e la porta Tiburtina, esercitando nel contempo due sforzi sussidiari, uno contro la porta Maggiore ed uno contro quella di S. Giovanni, ed un'azione diversiva contro le posizioni di riva destra del fiume. Il Cadorna intende evitare le forti posizioni di Monte Mario e la robusta cerchia bastionata che copre la riva destra del Tevere, dove si trova la città Leonina che il governo italiano vuole lasciare intatta come sede del pontefice. Il disegno, approvato dal Govone, ha inizio di attuazione nei movimenti necessari a fare assumere alle forze la dislocazione prevista al di qua del confine con lo Stato

pontificio, quando lo stesso Govone e poi il Ricotti, succedutogli in quei giorni, cambiano parere e dispongono che il Cadorna agisca con il grosso delle forze sul territorio di riva destra del Tevere per occuparne i centri più importanti e ritardare così l'investimento della città nella speranza nel frattempo di un compromesso diplomatico con il pontefice o della volontaria rinuncia di questi a difendersi con il ricorso alla forza. Il Cadorna obbedisce: «Sebbene dolentissimo cambiare improvvisamente progetto preveduto e combinato in tutti i suoi particolari, e sebbene continue marce e contromarce metteranno esitanza, incertezza nella truppa che, attribuendole a questo comando, scemerà prestigio e autorità, non ho altro che obbedire».

L'obbedienza del Cadorna è poi variamente commentata e da molti criticata; ma egli accetta un piano che non giudica né cattivo né disastroso e del quale la evidente superiorità delle sue forze garantirebbe in ogni caso il successo. L'errore del Cadorna, semmai, è di accettare le limitazioni impostegli circa l'unitarietà della direzione della campagna quali la costituzione delle divisioni distaccate operanti autonomamente e la scelta dei comandanti.

Breve (10 giorni), episodica (presa di Civita Castellana, assedio di Civitavecchia, attacco a Roma) e modestamente cruenta (32 morti e 143 feriti dell'esercito italiano e 19 morti e 68 feriti dell'esercito pontificio), la campagna non offre largo campo alle applicazioni dei grandi movimenti tattici, ma conferma la validità della nuova dottrina specialmente nei riguardi dell'importanza del fuoco, particolarmente di quello dell'artiglieria, del terreno e del ricorso alla *combinazione* delle formazioni e degli ordini fitti e radi, chiusi e sparsi. A Civita Castellana sono l'impiego delle 3 batterie della 12^a divisione e di 2 battaglioni bersaglieri operanti in stretta cooperazione ad anticipare la resa del piccolo presidio. Civitavecchia si arrende perché, stretta da terra e da mare, è minacciata dalle artiglierie della 9^a divisione del generale Bixio e da quelle dell'ammiraglio Del Carretto con il quale il Bixio aveva concordato l'azione. La presa di Roma è prima di tutto opera dell'artiglieria che prepara gli attacchi della fanteria o li evita costringendo l'avversario alla resa anticipata, come sul fronte della 9^a e della 12^a divisione le quali, rispettivamente a porta Latina, porta San Giovanni ed a porta S. Sebastiano, mediante l'impiego di massa delle artiglierie e la manovra degli schieramenti, costringono alla resa i difensori proprio qualche istante prima che vengano sferrati gli assalti della fanteria. Attacchi ed assalti della fanteria e dei bersaglieri dell'11^a e 12^a divisione e della riserva generale furono sviluppati ed effettuati con successo tra porta Pia e porta Salaria a villa Patrizi, attraverso la breccia, a villa Bonaparte. L'aderenza ai criteri ed i procedimenti tattici è generale e scrupolosa. L'avanguardia del IV corpo di armata è costituita di un

robusto complesso di forze (1 reggimento di fanteria, 1 battaglione bersaglieri, 2 squadroni di cavalleria, 1 batteria, 1/2 compagnia del genio) ed articolata con piena rispondenza allo schema generale della pubblicazione sulle operazioni secondarie in guerra ed al momento del bisogno viene tempestivamente rinforzata con altre 2 batterie della 12^a divisione. Il dispositivo delle forze incaricate dello sforzo principale fu un modello di saggezza tattica e manovriera: «Le divisioni 12^a e 11^a si avvicinano alla porta Pia e Salaria; la 12^a divisione a cavallo alla via Nomentana, col XXXV bersaglieri e la brigata *Bologna* (in 2 linee di reggimento) a sinistra, e il XII bersaglieri e la brigata *Modena* (parimenti in 2 linee di reggimento) a destra; l'11^a divisione a cavallo della strada Salaria, coi suoi 2 battaglioni bersaglieri sulla fronte (XXXIV a sinistra, XXI a destra), la brigata mista in prima linea (19° reggimento a sinistra e 35° a destra) e la brigata *Sicilia* in seconda linea. ...La riserva segue in direzione centrale». Tutto a regola d'arte, compresi gli attacchi e gli assalti per entrare dentro le mura ed impadronirsi di slancio del Pincio, del Quirinale e del Viminale e per prendere alle spalle il Castro Pretorio. Tutto il contrario di ciò che avvenne a Custoza di cui non si ripetono gli errori e ciò non si spiega, o almeno non si spiega solo con il fatto che Custoza sia stato un incontro inaspettato con un grande e valoroso esercito, bene ordinato, addestrato e condotto, e che questa, invece, è poco più di una scaramuccia contro una modesta guarnigione. Allora si è sbagliato per un verso, ora si potrebbe sbagliare per un altro, se proprio la lezione di Custoza non sia intesa nel suo significato fondamentale; non ignorare le norme e non trasgredirle se non a ragione veduta. La campagna non offre molte occasioni di manovra e di atti tattici di rilievo, ma le poche che si presentano non sono sciupate. Già allora si disse che somigliava più ad una grande esercitazione che non ad un'impresa bellica; ammesso che ciò sia vero, è stata sicuramente un'esercitazione molto bella, nella quale si evidenziò l'applicazione di quei regolamenti e direttive emanati nei mesi precedenti e che vedevano, già da allora, nell'esplorazione, nella sorpresa, nel coordinamento del fuoco e del movimento, i presupposti necessari per vincere le battaglie.

Il ruolo della Marina nei primi anni dell'Unità d'Italia

C.V. Francesco LORIGA*

Il 17 marzo 1861, con la solenne proclamazione del Regno d'Italia, nasce la Regia Marina italiana. Essa peraltro era già stata organizzata in uno strumento unito da quattro mesi, da quel 17 novembre 1860 in cui il Principe Eugenio di Savoia, Luogotenente del Re rimasto a Torino mentre il Sovrano era impegnato a Napoli, aveva firmato i Decreti dell'integrazione nella Marina del Regno di Sardegna delle altre marine preunitarie, prima fra tutte quella del Regno delle Due Sicilie.

La Guerra di Crimea del 1855-56, grazie alla lungimiranza ed alla perseveranza del Conte di Cavour, aveva permesso al piccolo Regno di Sardegna di conquistare un posto nel consesso delle grandi Nazioni dell'epoca. Tale condizione era stata ereditata dal neonato Regno d'Italia nel 1861 che, per giunta, si trovava ora ad assumere un ruolo di primo piano dal punto di vista geostrategico nel bacino del Mediterraneo.

La Regia Marina italiana era pertanto inevitabilmente chiamata a farsi carico della politica estera italiana attraverso quella che era, ed è tuttora, l'intrinseca peculiarità dello strumento navale, ovvero la flessibilità strategica rappresentata dalle navi militari che, in quanto pezzo di territorio nazionale mobile, consente di effettuare in ogni parte del globo tutta una serie di operazioni funzionali alle necessità del Paese. Tali operazioni andavano dalla mera presenza (il mostrare la propria bandiera) al blocco navale all'intervento, più o meno graduale, vero e proprio. Peraltro tale ruolo venne svolto, almeno all'inizio, in tempi e condizioni per nulla facili per la neo costituita Marina italiana. Basti pensare che nei suoi primi dieci anni di vita si succedettero alla sua guida ben 18 ministri, con riflessi pesantemente negativi su quella continuità di indirizzo che invece sarebbe stata quanto mai necessaria vista la pluralità delle sue origini.

Il teatro principale di operazioni fu ovviamente il Mediterraneo, ove il

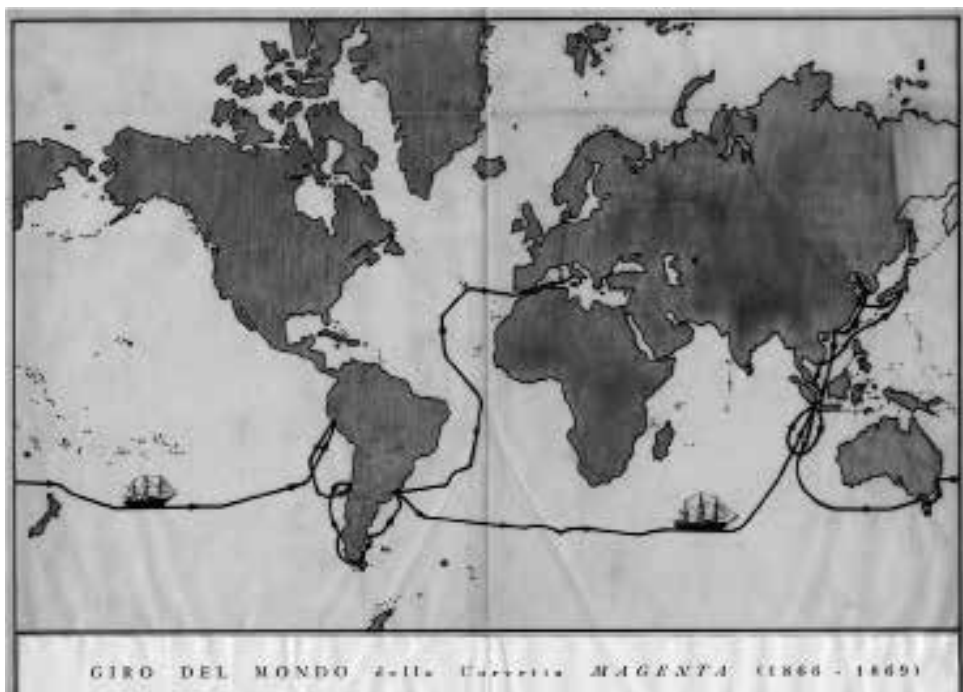
* Francesco Loriga, Capitano di Vascello, Capo dell'Ufficio Storico della Marina, laureato in Scienze Marittime Navali all'Università di Pisa. Ha comandato le fregate *Libeccio* e *Scirocco* ed il Cacciatorpediniere *Ardito*

ruolo della Gran Bretagna era all'epoca predominante. In esso la Marina si trovò ben presto a confrontarsi con la Marina francese e, soprattutto, con quella austro-ungarica (il "nemico ereditario", come all'epoca veniva definito). Numerose furono le missioni compiute in difesa degli interessi nazionali e dei nostri connazionali: dalla crisi di Tunisi nel 1864 alle rivolte spagnole del 1873 alla crisi di Creta tra greci e Turchi del 1896-97. Gli impegni più significativi, poi, furono la guerra contro l'Impero Ottomano del 1911-12, durante la quale si verificarono scontri anche nel Mar Rosso, e la Prima Guerra Mondiale, condotta quest'ultima essenzialmente nel ristretto bacino adriatico.

Ma se la presenza in Mediterraneo era scontata, vista la posizione geostrategica della Penisola, ciò nondimeno il tricolore sabaudo sventolò con assiduità anche in numerosi altri teatri, testimone del ruolo internazionale che il nuovo Stato stava assumendo. Il principale impegno in tal senso fu la presenza continuativa in America Latina, attraverso la stazione navale del Rio de la Plata. Tale presenza, esercitata già dalla Marina sarda dai primi decenni del XIX Secolo, era motivata dalla forte presenza in loco di immigrati italiani, che necessitavano di supporto e protezione dalla madrepatria. La presenza navale continuò ininterrotta fino al 1911, quando l'approssimarsi del conflitto italo-turco impose il rientro delle unità nelle acque metropolitane, e si manifestò su tutte le coste americane, dal versante atlantico – ove la presenza fu più assidua – a quello pacifico a quello caraibico.

Altro importantissimo teatro di continua presenza della Marina italiana fu l'Estremo Oriente, in particolare in Cina ed in Giappone. I primi contatti diplomatici con Pechino e Tokyo avvennero nel 1866, durante la crociera in Estremo Oriente effettuata dalla Regia Nave *Magenta*, ma una massiccia presenza venne a determinarsi a partire dal 1900, quando scoppiò in Cina la cosiddetta Rivolta dei Boxer, ferocemente xenofoba, che provocò un intervento internazionale a difesa delle Legazioni internazionali ed il ripristino della pace tra le diverse fazioni cinesi in lotta. Alla fine della rivolta, con il rimpatrio del Contingente Italiano del corpo di spedizione internazionale, il compito di rappresentare l'Italia in Estremo Oriente rimase al personale della Regia Marina imbarcato sulle unità navali della stazione navale, che aveva anche dei presidi a terra presso la Legazione di Pechino e a Shanghai, la concessione di Tien-Tsin ed il forte di Shan-Hai-Kuan. Tale presenza rimase invariata fino a tutti gli anni '30 e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Il ruolo diplomatico della Marina si estrinsecò, infine, attraverso varie missioni di presenza in mari lontani e di circumnavigazione del globo effet-



tuata dalle unità italiane, missioni fondamentali per far conoscere l'Italia ed instaurare rapporti commerciali con Paesi lontani. Non a caso, infatti, a tali missioni partecipavano spesso anche componenti la Famiglia Reale, a rafforzamento del ruolo di ambasciatore tradizionalmente assegnato alle unità da guerra.

Da ricordare le circumnavigazioni effettuate dalla corvetta *Magenta* (1866-1868), dalla corvetta *Vettor Pisani* (1871-1873, 1874-1877, 1879-1881 e 1884-1885), dalla fregata *Garibaldi* (1872-1874 e 1879-1882), dall'incrociatore *Cristoforo Colombo* (1877-1879, 1880-1883, 1883-1888 e 1894-1896), dalla corvetta *Caracciolo* (1881-1884), delle navi *Etna* e *Piemonte* (1898-1900), dalla nave *Liguria* (1903-1905), dalla nave *Puglia* (1902-1904 e 1907-1910) e dalla nave *Calabria* (1902-1904, 1905-1907 e 1909-1912). Praticamente non vi fu porto che non fu toccato dalle unità della Marina italiana, dall'Australia all'America Latina, dalla Nuova Zelanda a tutto l'Estremo Oriente (India, Cina, Corea, Giappone, Indocina e Insulindia), dall'America del Nord all'Africa Orientale ed Australe. Tutte le missioni furono sempre coronate da successo, consentendo spesso di stipulare trattati commerciali e diplomatici con i Paesi oggetto di visita.

Strettamente connesse con la presenza internazionale della Marina furono



le esplorazioni, che nella seconda metà del XIX Secolo ebbero un forte impulso in ragione della volontà, comune a tutti gli Stati dell'epoca, di lanciarsi in una gara tesa a conoscere quelle parti del globo sconosciute al genere umano. Rientrano quindi in questa categoria tutti quei viaggi sovvenzionati dagli stati europei in cui i marinai italiani, agli ordini di re stranieri, si sono adoperati, meritando la fama e gloria perenne.

Successivamente all'Unità d'Italia, una volta riunitisi i diversi interessi delle varie regioni italiane, questi divennero trainanti di una politica di presenza nei vasti teatri oceanici. In tale contesto moltissime furono le unità della Marina che effettuarono attività di ricerca scientifica ed esplorazione nei lontani mari del mondo, riportando in Patria un patrimonio davvero unico e di grande valore.

La tradizione di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Giovanni e Sebastiano Caboto, infatti, non era stata perduta, ma si era rinnovata nei nuovi comandanti che dimostrarono la stessa determinazione, capacità organizzativa e volontà di riuscire.

La Marina risultò quindi un terreno assai fertile per lo sviluppo di quelle

che diventarono le più importanti spedizioni del periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX. Numerosi audaci pionieri partirono decisi ad infrangere le barriere che si opponevano alla penetrazione dell'uomo: temperature estreme, avversità climatiche e meteorologiche, asprezze del terreno, insalubrità dell'aria. Alcuni affrontarono disagi e peri-



La Corvetta VETTOR PISANI

coli senza fine nei deserti e nelle foreste equatoriali africane così come nelle desolate ed inospitali regioni polari. Vanno ricordate, a tal proposito, la partecipazione del Luogotenente di Vascello Eugenio Parent alla spedizione polare del Professor Nordenskjold del 1872, patrocinata dal Governo svedese, che toccò le isole Spitzbergen; la partecipazione del Sottotenente di Vascello Giacomo Bove a quella che, sempre sotto la guida del Professor Nordenskjold, partì nel 1878 da Karlskrona, in Svezia e, a bordo del Brigantino svedese *Vega*, raggiunse il porto giapponese di Yokohama nel 1879 dopo avere esplorato il Passaggio a Nord Est e lo Stretto di Bering; la spedizione condotta da Giacomo Bove nella Terra del Fuoco nel 1881, che doveva essere preparatoria ad una progettata esplorazione italiana dell'Antartide sotto l'egida della Società Geografica Italiana, esplorazione che però non ebbe poi luogo; l'esplorazione, sempre condotta da Giacomo Bove dei fiumi Paraná, Iguazù e Congo e, infine, la partecipazione del Sottotenente di Vascello Alberto De Rensis alla spedizione danese nel Mare di Kara del 1882. Da notare che Giacomo Bove, nel grado di Guardiamarina, quando era imbarcato sulla Corvetta *Governolo* nel 1873, condusse un'ascesa del monte Kini Balu, nel Borneo.

Ma la figura che meglio di tutte incarnò lo spirito di avventura degli ufficiali di Marina dell'epoca, vero trascinatori e l'eroe del tempo, fu Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi.

Luigi Amedeo fu un uomo complesso, membro della famiglia reale italiana, esploratore, scalatore e, da ultimo, imprenditore, nonché protagonista ad alto livello del periodo tra la fine del XIX e l'inizio del XX Secolo, ma soprattutto Ufficiale di Marina decisamente speciale, che dimostrò di essere sempre avanti nel tempo e di possedere doti indiscusse di coraggio e di capa-



*Corvetta VETTOR PISANI Lo Stato Maggiore con al centro
il Comandante Tomaso di Savoia Duca di Genova*

cità organizzative. Nato a Madrid il 29 gennaio 1873 da Amedeo d'Aosta e Maria Vittoria della Cisterna, il giovanissimo Duca si trasferì in Italia con i genitori a bordo della corazzata *Roma* a soli 39 giorni di vita: un vero segno del destino! Alla tenerissima età di sei anni venne iscritto come mozzo nei ruoli della Marina presso la caserma di La Spezia che da allora porta il suo nome. Lasciò la Marina con il grado di Ammiraglio, raggiunto a 46 anni dopo aver svolto ruoli di grande importanza, tra i quali Ispettore delle Siluranti nell'Adriatico durante la guerra italo-turca e Comandante in Capo delle Forze Navali Riunite nel corso della Prima Guerra Mondiale.

In Marina partecipò a numerose campagne navali fuori dal Mediterraneo e, da Comandante, effettuò la circumnavigazione del globo a bordo dell'Incrociatore *Liguria* tra il 1903 ed il 1905.

La prima crociera la effettuò sull'Incrociatore *Cristoforo Colombo* tra il 1894 e il 1896 e, in tale circostanza, nacque nella sua mente il progetto di scalare i monti Sant'Elia, in Nordamerica, e il K2, in Asia. Nei suoi viaggi fu accompagnato da Umberto Cagni e Filippo de Filippi, anch'essi Ufficiali di



L'incrociatore PUGLIA alla fonda a Portland, USA, nel 1908

Marina, che lo seguirono formando un gruppo affiatato che raccontò mirabilmente gli eventi e trascinò nelle imprese nuovi interessi, soprattutto di natura scientifica.

La scalata del monte Sant'Elia, alto 5.489 metri al confine tra Canada e Alaska, fu effettuata dal Duca nel 1897 con un'ascesa particolarmente impegnativa, dovuta alle difficoltà logistiche e meteorologiche conseguenti alla vicinanza del mare e che avevano causato i fallimenti di tutte le precedenti spedizioni inglesi e americane.

La successiva spedizione avvenne in Africa Centrale tra l'Uganda ed il Congo nel 1906, quando il Duca esplorò la catena del Ruwenzori. Le cime del Ruwenzori, alte 5.109 metri e perennemente innevate, furono viste da un europeo per la prima volta nel 1889 e la spedizione italiana fu la prima a salire le principali vette del massiccio, assegnando ad esse i nomi di Margherita, Umberto e Alessandra.

L'ultima importante spedizione alpestre fu quella sul K2 del 1909 dove, pur non raggiungendo la cima, gli italiani ottennero un record di altezza (di poco superiore ai 7500 metri) mai raggiunto fino ad allora. La montagna, che presenta ancor oggi difficoltà molto elevate, fu affrontata con la stessa meticolosità e serietà di sempre, ma l'attrezzatura usata non era ancora quella



*Il monte Kini Balu, nel Borneo, asceso
dal Guardiamarina Giacomo Bove nel 1873*

adatta a superare gli ostacoli di una natura particolarmente severa. Della spedizione rimane il nome dato allo sperone Abruzzi, la via di accesso alla vetta ancor oggi più usata dagli alpinisti.

Forse ancora più importante fu il tentativo di raggiungere il Polo Nord effettuato tra il 1899 e il 1900, quando la spedizione

diretta dal Duca giunse a $86^{\circ} 33' 49''$ di latitudine Nord, anche in questo caso un record per l'epoca.

Le caratteristiche che contraddistinsero Luigi Amedeo di Savoia nella preparazione delle sue spedizioni furono l'enorme determinazione, l'instancabile voglia di raggiungere l'obiettivo, la cura nella preparazione di ogni sua attività e la capacità di coinvolgere coloro che lo circondavano. A capo di imprese rischiose e notevoli per le difficoltà e i limiti superati, riuscì sempre a far sì che nessuno dei propri uomini perisse, con l'eccezione di tre componenti della spedizione al Polo.

La fine dell'avventurosa epopea del Duca degli Abruzzi avvenne in Africa e in particolare in Somalia, ove impiantò un'azienda agricola di prim'ordine e gli fu dedicata una città. Anche in tale occasione, peraltro, non disdegnò di esplorare le sorgenti del fiume Uebi Scebeli, la cui acqua forniva l'irrigazione dei campi della Società Agricola Italo-Somala (S.A.I.S.), di cui fu ideatore e guida a partire dal 1924. Morì in Somalia, la sua ultima terra di frontiera, il 18 marzo 1933.

Ma se il ruolo di presenza internazionale assunto dalla Marina fu importante, non da meno fu quello rappresentato dalla promozione industriale in Italia. Già in Cavour, infatti, era chiarissima l'idea che necessariamente attraverso la Marina ciò dovesse avvenire, in particolare da quel 17 marzo 1860, esattamente un anno prima della proclamazione del Regno d'Italia, data in cui egli assunse, insieme alla carica di Presidente del Consiglio che già deteneva, anche quella di Ministro della Marina del Regno di Sardegna, incorporandolo nuovamente – e definitivamente – da quello della Guerra. Tale fatto rappresentò la chiara evidenza di quanto fosse ritenuto importante lo sviluppo di una Marina che potesse sostenere il ruolo di grande potenza assunto dal

Piemonte e che il neonato Regno d'Italia avrebbe ereditato di lì a un anno. Lo scopo che ne discendeva era triplice: diplomatico, militare e interno. Essa era, infatti, il braccio lungo dello Stato a protezione degli interessi nazionali ed a sostegno della politica estera, forza armata a difesa delle coste e dei mari che circondavano l'Italia dalle minacce straniere, francese e austriaca in primo luogo, ed infine era incaricata di gestire tutte le attività legate ai traffici marittimi.

Fin da subito, quindi, Cavour impostò modifiche strutturali e organiche ma, soprattutto, espose chiaramente una volontà tesa a creare sia le premesse di una cantieristica nazionale in grado di produrre le navi necessarie senza far riferimento a cantieri stranieri, sia le basi navali che quelle navi dovevano essere in grado di ospitare e mantenere.

All'epoca i cantieri principali erano a Genova ed a Castellammare di Stabia e, nei primi anni dell'Unità, essi non erano in grado di produrre mezzi che fossero all'altezza delle similari unità straniere. Ciò, se da un lato costrinse il Paese ad appoggiarsi a cantieri inglesi, francesi e statunitensi, dall'altro diede origine a un processo innovativo che modificò in profondità il tessuto industriale dell'Italia, portandola a vivere una rivoluzione che la condusse nel giro di circa vent'anni alla quasi totale indipendenza tecnologica. La Marina, assieme alle ferrovie, ebbe un ruolo determinante nella rivoluzione industriale italiana, facendo da promotore nell'evoluzione della cantieristica navale – dalle navi a vela in legno a quelle a propulsione mista con corazzatura in ferro e poi a quelle a vapore completamente in ferro – e nell'industria pesante attraverso lo sviluppo delle corazzature e delle artiglierie.

Venuto a mancare troppo presto Cavour, morto solo pochi mesi dopo il compimento dell'Unità nazionale, e con il peso di una bruciante sconfitta



*Il Generale Ispettore del
Genio Navale Benedetto Brin*



patita a Lissa nel 1866, l'evoluzione tecnologica della Marina si compì grazie all'avvento di un giovane quanto geniale Generale del Genio Navale, Benedetto Brin. Nato a Torino il 17 maggio 1833, Brin fu segnalato a Cavour come giovane particolarmente meritevole e, per questo, da costui avviato alla vita di mare, dove seppe mettere a frutto le esperienze maturate negli studi condotti in Francia. Ben conscio che la tecnologia camminava a passi veloci e che fosse quindi opportuno immaginare le novità e spingere per la modernità, piuttosto che ancorarsi a concetti superati dalle nuove applicazioni, egli disegnò e fece impostare dai cantieri nazionali due unità di concezione rivoluzionaria: le nuove Navi da Battaglia corazzate a torri *Duilio* e *Dandolo*, che portarono l'Italia, per un decennio, all'avanguardia nel mondo nel campo delle costruzioni navali e segnarono una radicale innovazione nella composizione delle flotte. Le acciaierie di Terni furono fondate proprio per consentire di

La Nave Stella Polare imprigionata dai ghiacci a Tepliz Bay, nella Terra di Francesco Giuseppe (estremo Nord della Russia)

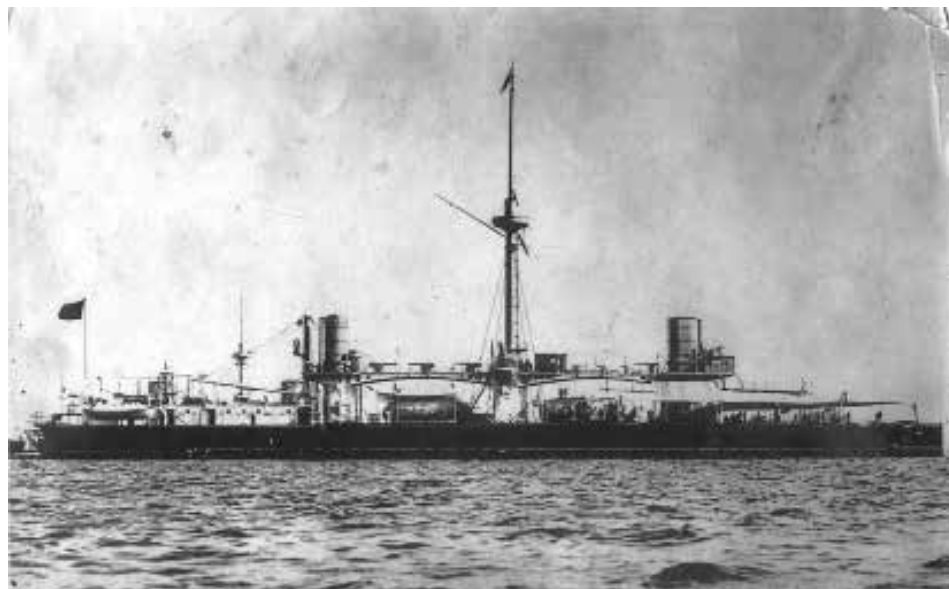
armare adeguatamente con artiglierie costruite le suddette unità.

Le capacità di studiare, di confrontarsi nell'arena internazionale, di lasciare libero sfogo a idee rivoluzionarie, fecero sì che in pochi anni Brin riuscisse a costruirsi una fama di grande progettista navale non solo in Italia, ma soprattutto all'estero. Persona di grande buon senso, perfettamente consapevole dei mutamenti tecnologici che le Marine stavano vivendo, Brin riteneva che solo lo Stato fosse nella condizione di finanziare l'enorme sforzo necessario ad ammodernare il Paese e consentire lo sviluppo industriale necessario a far fronte alle esigenze del sorgente potere marittimo italiano. La sua parola d'ordine era il progresso, convinto com'era che solo innovando si sarebbe potuti restare al passo con le altre Marine e consentire così al giovane Regno d'Italia di non subire umiliazioni.

Quando la morte lo colpì, il 24 maggio del 1898, la Marina italiana aveva superato la crisi di Lissa e si affacciava nell'arena internazionale come la terza Marina al mondo per tonnellaggio e tecnologia. La sua eredità, però, non andò perduta, avendo saputo rappresentare un sicuro esempio per tutti gli Ufficiali che lo seguirono, forse per lo stesso Guglielmo Marconi, anch'egli Ufficiale di Marina e innovatore di prim'ordine.

Nato a Bologna nel 1874, Guglielmo Marconi condusse colà i primi esperimenti sulle onde radio, che si conclusero nel 1895, anno in cui nacque il concetto di radio in Italia. Dopo un periodo passato in Gran Bretagna, dove





La Corazzata a torri DUILIO

prestò il servizio militare in Marina presso l'Ambasciata italiana a Londra nel 1900 e, contestualmente, poté sviluppare nuovi esperimenti soprattutto in campo marittimo, nel 1901 ritornò in Italia. Congedato dalla Marina, tornò a lavorare per essa nel 1903 presso il centro di sperimentazione di San Bartolomeo, presso La Spezia. In questa fase gli esperimenti consentirono lo sviluppo sempre maggiore delle comunicazioni in mare, grazie al forte supporto dato dalla Marina, che per questo fu tra le prime a sfruttare tale nuova e rivoluzionaria tecnologia. Le prime stazioni radio, infatti, furono installate sia a bordo che a terra per consentire le comunicazioni tra le unità dislocate in Estremo Oriente e le basi a terra a Pechino e Tien-Tsin.

Guglielmo Marconi transitò nei ruoli dell'Esercito nel 1906, ricevette il Premio Nobel per la fisica nel 1919 e successivamente, arruolatosi come volontario nel 1915 col grado di Tenente di Complemento del Genio, prestò servizio presso l'Istituto Radiotelegrafico della Marina. Dopo la Guerra Marconi, nel frattempo promosso con apposita Legge fino al grado di Contrammiraglio per meriti eccezionali, lavorò per la Marina, iniziando le ricerche sul radar parallelamente a Ugo Tiberio.

Altro Ufficiale che cambiò la storia della Marina fu Mario Calderara, veronese di nascita e alpino di tradizione familiare, che entrò in Accademia Navale nel 1898 e che fin da subito dimostrò una particolare attrazione per il



1897 - G. Marconi nella stazione trasmittente della Regia Marina a San Bartolomeo di La Spezia

volo. Amico personale dei fratelli Wright, con i quali teneva aperto un dialogo via corrispondenza, iniziò i primi esperimenti a La Spezia su un biplano trainato da un'unità navale, raggiungendo un'altezza di circa 15 metri prima di cadere in acqua.

La sua passione lo portò quindi in Francia dove, grazie ad una licenza di sei mesi, iniziò a collaborare con il progettista Gabriel Voisin. Il frutto di questo connubio fu un aereo biplano da lui progettato, che effettuò il primo volo nel marzo del 1909. Nell'aprile dello stesso anno fu a Roma, dove si addestrò al volo con Wilbur Wright il quale, a seguito dei meriti acquisiti, gli consegnò personalmente il brevetto da pilota numero 1, oggi conservato a Trento nel Museo Caproni.

Nel 1911 Calderara progettò e costruì un idrovolante di grosse dimensioni che riuscì a volare con un equipaggio di quattro persone. Dal 1917 al 1919 ebbe il comando di una scuola per i piloti di idrovolanti della US Navy, incarico per il quale ricevette l'*American Navy Cross*.

Ma se quanto precedentemente illustrato è universalmente noto, vi è un ulteriore campo in cui la Marina si distinse, in particolare nei primi anni di vita della nazione: quello sociale. La condizione sociale del Regno d'Italia, all'indomani dell'unificazione, era infatti decisamente difficile. Ciò era tanto più vero nel contesto di coloro la cui esistenza era legata al mare, elemento



1911 - Guglielmo Marconi mentre installa una stazione radio per la Regia Marina in Libia

vitale per lo sviluppo della nazione, ma anche feroce, rude, duro da vivere e da subire, spesso fonte di eventi tragici che coinvolgevano pesantemente sia chi li viveva direttamente, sia chi sopravviveva, come i familiari, gli amici e le persone care.

Tale argomento, pertanto, è sempre stato estremamente sensibile per la Marina e la marineria in generale, portando come conseguenza l'istituzione di istituti che dessero assistenza e conforto ai familiari, figli essenzialmente, ma anche madri, vedove e così via, dei marittimi.

Già nel Regno delle Due Sicilie era presente dal 1831 a Napoli l'Orfanotrofio della Real Marina, fondato col patrimonio dell'antico Monte delle Vedove degli Ufficiali della Reale Marina Borbonica ed alimentato da proventi e cespiti vari, nonché dal contributo degli Ufficiali che si iscrivevano all'Orfanotrofio stesso, attraverso il versamento di due mensilità di stipendio lordo. Altri ne seguirono dopo l'unificazione: l'Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari, fondato nel 1866 a Torino sotto gli auspici del Re Vittorio Emanuele II con oblazioni dell'Esercito e della Marina, nonché di Province, Comuni, Corpi morali e privati cittadini; l'Asilo Nazionale per gli Orfani dei Marinai Italiani, istituito nel 1900 a Firenze; l'Istituzione "De Mestee", fondata nel 1901 a Roma con un lascito da parte del donatore, destinato a beneficio degli orfani dei Sottufficiali della Regia Marina; l'Opera Nazionale "Emanuele Filiberto di Savoia", istituita nel 1913 a Roma con lo scopo di soccorrere gli orfani poveri di ambo i sessi dei militari morti in Libia a segui-

to di ferite e malattie colà contratte per effetto della guerra del 1911-12; l'Istituto "Principe di Piemonte", istituito nel 1917 a Roma a beneficio degli orfani dei marinai morti in guerra, che ebbe origine con le spontanee oblazioni mensili rilasciate da tutto il personale militare e civile della Marina durante l'intero periodo della guerra; tale istituto è tuttora attivo con i medesimi scopi con il nome di Istituto "Andrea Doria"; l'Opera Nazionale di Patronato per le Navi Asilo, istituita nel 1914 a Roma su iniziativa dell'On. Ammiraglio Pasquale Leonardi Cattolica, che aveva lo scopo di promuovere la fondazione e lo sviluppo delle Navi Asilo, di provvedere al coordinamento dell'azione benefica delle singole navi e di vigilarne il funzionamento.

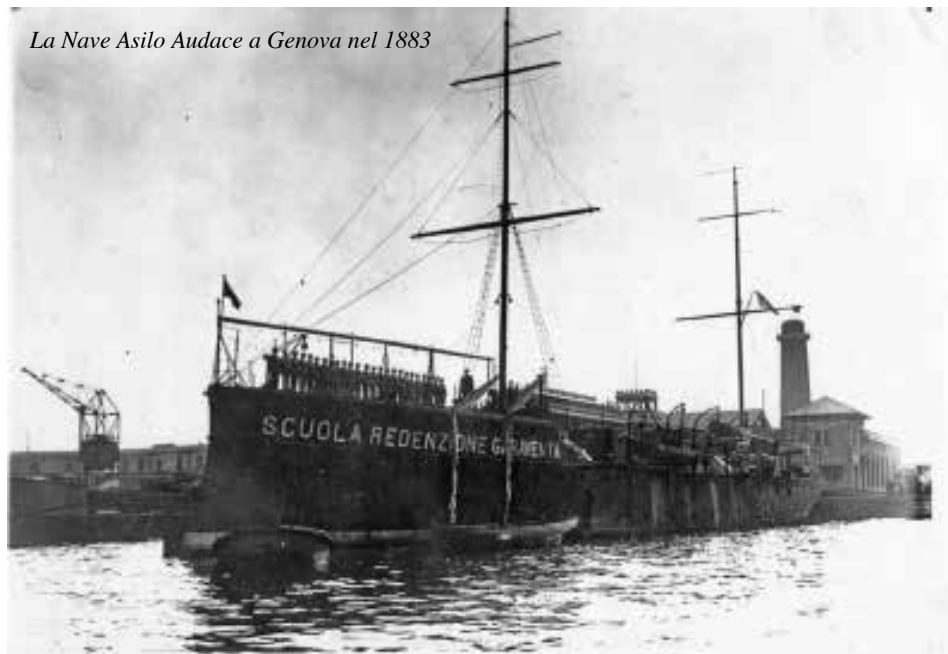
Quest'ultima, in particolare, trasse le sue origini dall'appassionata opera del Professor Niccolò Garaventa, illuminato filantropo che, impressionato da quella piaga sociale costituita dalla forte presenza di delinquenza minorile presente a Genova alla metà del XIX Secolo, si propose di affrontarne le cause attraverso un percorso di redenzione da perseguire ed ottenere, nel rispetto dei doveri e nell'esercizio dei diritti, in strutture che applicassero la disciplina con rigore, ma con metodi educativi e mai repressivi.

A tale scopo il 1° dicembre 1883 fondò la Scuola Officina Redenzione in una cadente baracca di legno sulla spianata dell'Acquasola a Genova, scuola trasferita cinque anni più tardi sull'Audace, una vecchia unità militare in demolizione, a bordo della quale i ragazzi trascorrevano la vita secondo gli usi della Marina Militare, sotto l'attenta sorveglianza di ex Ufficiali e Sottufficiali della Marina Militare e Mercantile. Veniva loro impartita un'istruzione elementare e, dopo una permanenza educativa e addestrativa adeguata, se esenti da precedenti penali venivano progressivamente inseriti nelle specializzazioni della Marina Militare, mentre in caso contrario venivano imbarcati sulle navi mercantili. A Genova l'Audace fu seguita da altre unità destinate allo scopo, governate da un'apposita Fondazione (la Fondazione Garaventa) nel frattempo costituita, Fondazione che cessò la propria attività nel 1968.

L'esempio del Professor Garaventa a Genova nell'utilizzo di unità navali per il recupero sociale dei minori che vivevano in situazioni difficili e degradate fu seguito anche in altri porti



La Nave Asilo Audace a Genova nel 1883



italiani, ove il problema della delinquenza minorile era ugualmente presente. A Venezia, per iniziativa del Professor David Levi Morenos, fu destinata nel 1904 la vecchia unità in disarmo Scilla, a bordo della quale fu istituita una scuola professionale marittima. Altre unità radiate dal Quadro del Naviglio Militare dello Stato furono

utilizzate quali Navi Asilo, come al tempo erano chiamate: a Napoli il *Caracciolo* e, successivamente, il *Flavio Gioia*, a Bari l'*Eridano*, a Cagliari lo *Staffetta* (poi ribattezzato *Domenico Alberto Azuni*), l'*Iride* a Zara e l'*Agordat* a

Fiume. A Napoli, in particolare, fervida sostenitrice dell'attività a bordo della Nave Asilo colà destinata fu Giulia Civita Franceschi, moglie e poi vedova dell'Ammiraglio Civita, che si impegnò con grande passione nel recupero sociale degli "scugnizzi" partenopei. Ad Anzio, infine, fu istituito l'Orfano-



trofio Marittimo Vittorio Emanuele III, che funzionava da avviamento per quei minorenni inadatti, per la loro tenera età, ad essere accolti direttamente sulle navi.

Agli allievi delle navi scuola Marinaretti veniva impartita un'istruzione elementare comprendente le cinque classi obbligatorie per i Comuni, l'istruzione di avviamento tecnico e l'istruzione complementare professionale intesa a preparare i giovani allievi ai concorsi per l'arruolamento volontario nel Corpo Reale Equipaggi Marittimi, all'arruolamento nella Marina Mercantile o Peschereccia per coloro che mancavano di attitudini per la Marina Militare ed infine, a

quelli che risultavano inadatti alla vita di mare, un'istruzione tecnica e pratica necessarie per esercitare un mestiere navale.

La gestione delle Navi Scuola Marinaretti sparse nei porti italiani passò nel 1928 dall'Opera Nazionale di Patronato per le navi asilo all'Opera Nazionale Balilla, divenuta successivamente Gioventù Nazionale del Littorio nel 1937.



*Nelle immagini:
attività su una
Nave Asilo*





1861-1871

IL NUOVO STATO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**I GIORNATA 15 NOVEMBRE 2011
II SESSIONE**

PRESIDENZA PROF.SSA ANNA MARIA ISASTIA



Commissione
Italiana
Storia
Militare

Convegno Nazionale 2011

***Da Corpo ad Arma:
l'evoluzione ordinativa dei
Carabinieri nei primi anni dello
Stato unitario***

Col. t.ISSMI Paolo Aceto

Da Corpo ad Arma: l'evoluzione ordinativa dei carabinieri nei primi anni dello Stato Unitario

Col. Paolo ACETO*

La storia dell'Arma è strettamente connessa con la più ampia storia nazionale, di cui l'Istituzione è stata indubbiamente una delle principali protagoniste. Sin dalle loro origini, infatti, i Carabinieri non solo hanno rappresentato lo Stato con le sue leggi e la sua struttura ammini-

strativa, ma, integrandosi attivamente nel tessuto connettivo del Paese, hanno sempre costituito un apprezzato punto di riferimento per la popolazione ed un importante fattore di aggregazione sociale.

Un ruolo che si è temprato proprio durante il delicatissimo processo di unificazione del Paese e del quale l'Arma è stata sempre pienamente consapevole.

“Corrono tempi difficili e solenni nei quali è necessario il concorso dell'opera di tutti i buoni e di tutti gli impiegati del Governo, onde consolidare la quasi compiuta unità Italiana, che le mene dei reazionari e dei tristi tentano di intorbidare.

Il Corpo è chiamato in siffatta nobile missione a sostenere una parte delle principali ...”.

Questo è l'esordio di una circolare che i Comandanti delle Legioni dei Carabinieri Reali indirizzarono ai Comandi dipendenti perché ne comunicassero i contenuti a tutto il personale.

Era il dicembre 1861. Nel giro di due anni, i territori di quasi tutta la Penisola e della Sicilia erano stati annessi al Regno Sardo; il modello politi-



* Colonnello dei Carabinieri, Capo dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Roma "La Sapienza" ed in Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna presso l'Ateneo di Roma "Tor Vergata". Ha ricoperto l'incarico di Capo Sezione e Capo Ufficio presso gli Uffici Ordinamento ed Operazioni del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

co- costituzionale, amministrativo e finanziario del Piemonte doveva essere gradualmente esteso a tutte le nuove regioni; l'Esercito era diventato nazionale e si trovava in piena ristrutturazione; i trasporti e le vie di comunicazione dovevano essere sviluppati con una visione non più locale, ma globale; infine, i problemi dell'Istruzione Pubblica, della Giustizia e di altri Dicasteri avevano reso ancor più gravoso il ruolo del Governo, impegnato a fronteggiare contemporaneamente su più fronti esigenze diversissime.

A ciò si aggiungeva la questione del brigantaggio, che trovava un alleato nell'insoddisfazione generale delle popolazioni, improvvisamente assoggettate alla leva obbligatoria, chiamate a sopportare fiscalmente gli sforzi di un piccolo Stato troppo rapidamente cresciuto e spesso sobillate dai fautori della restaurazione.

In tale ambito di rinnovamento, il Corpo dei Carabinieri Reali non si fece trovare impreparato.

In effetti, una prima ipotesi di riorganizzazione venne presentata sin dal giugno 1860. Pur recependo talune indicazioni maturate in ambito parlamentare, tuttavia, il progetto si rivelò inadeguato poiché si limitava sostanzialmente a riproporre il modello organizzativo delineato dal Regolamento Generale del 16 ottobre 1822¹ e, pertanto, non sembrava in grado di corrispondere adeguatamente alle nuove esigenze del nascente Stato unitario,

1 I principi informatori del Corpo dei Carabinieri Reali contenuti nel regolamento del 16 ottobre 1822, concepito per il piccolo Stato sardo, apparivano inadeguati a regolare i compiti che l'Arma sarebbe stata chiamata ad assolvere nelle numerose province annesse. In merito, il Ministro della Guerra, Generale Fanti, nella lettera del 25 giugno 1860, poneva in questi termini il problema: << Precipuo dovere del Governo verso i popoli novellamente annessi allo Stato è senza dubbio quello di provvedere alla sicurezza pubblica, ed a questo uopo fu una delle sue prime sollecitudini quella di applicare a quegli Stati l'istituzione dell'Arma dei carabinieri reali che ha reso nelle province subalpine, per tanti anni, servizi eminenti.

Senonché l'azione di quest'arma dovendo essere avvalorata da provvedimenti legislativi che ne sanciscano le attribuzioni, i doveri ed i diritti, occorrerebbe di provvedervi o col pubblicare anche nelle nuove province la legge costitutiva del Corpo 16 ottobre 1822 ovvero con altre leggi equivalenti.

Ma sebbene la legge del 1822 abbia fatto ottima prova, siccome lo attesta l'esperienza di oramai 38 anni, tuttavia non è men vero che – emanata in altri tempi – contiene disposizioni in dissonanza cogli ordini presenti ed altre andate ormai in dissuetudine. Sembrerebbe perciò il caso di studiare una legge nuova per tutto lo Stato che, conservando dell'antico tutto ciò che i tempi consentono e l'esperienza ha dimostrato utile, ne rimuovesse le altre parti divenute meno appropriate e convenienti, e vi aggiungesse quelle modificazioni che le mutate condizioni dello Stato fossero per avventura per consigliare >>.

peraltro ancora non del tutto definite.

Il progetto venne quindi interamente riscritto nei mesi successivi al fine di ridisegnare radicalmente l'ordinamento del Corpo.

La nuova architettura venne delineata infatti nell'ambito della più ampia riorganizzazione dell'Esercito². Con Regio Decreto 24 gennaio 1861³ si procedette in primo luogo a fissare le nuove dotazioni organiche dell'Arma⁴,

2 Con la legge del 7 marzo 1861 si costituì il Regno d'Italia e l'antica "Armata Sarda" assunse la denominazione di "Regio Esercito Italiano".

3 Oltre a fissare la nuova dotazione organica ed articolazione del Corpo, il provvedimento regolò l'avanzamento del personale, stabilì quali relazioni dovessero intercorrere tra i Carabinieri e le autorità civili e militari e precisò le norme relative alla disciplina, alla proprietà dell'uniforme ed al servizio dei militari dell'Arma.

4 Fondata nel 1814 come "Corpo dei Carabinieri Reali", l'Istituzione era stata denominata "Arma" già in vari documenti ufficiali del 1819, del 1820 e del 1822.

Si legge infatti nel Decreto emanato il 16 ottobre di quest'ultimo anno da Carlo Felice: "Essendoci stato rassegnato dal nostro ultimo Segretario di Guerra e Marina un regolamento generale pel servizio dei Carabinieri Reali, che l'Ispettore Generale della stessa Arma [Comandante Generale] ha compilato secondo le nostre intenzioni (...)". Lo stesso Ispettore Generale, maggiore generale Giovanni Battista d'Oncieu de la Bâtie, inviando pochi giorni dopo il Regolamento al Comandante dei Carabinieri, scrisse nella sua relazione di accompagnamento: "Se da una parte le nuove Patenti danno una maggiore considerazione all'Arma ..." e più oltre "La scelta dei soggetti destinati a formare il deposito degli allievi esige una molto particolare attenzione, e l'incarico di istruirli al servizio dell'Arma ...". Inoltre, nel testo del Regio Brevetto in data 5 settembre 1843, relativo allo "scompartimento" della forza dei Carabinieri, venne riportata più volte (artt. 4, 17, 25 e 26) la dizione "Arma a piedi" ed "Arma a cavallo".

Tuttavia, l'uso di "Arma" in luogo di "Corpo" non deve intendersi come denominazione ante litteram, perché, sino ad allora, l'appellativo "Arma" stava piuttosto a significare milizia o forza armata e, nel caso specifico dei Carabinieri, anche distinzione tra specialità a piedi e a cavallo.

Del resto, lo stesso R.D. 24 gennaio 1861, dopo avere considerato nella premessa "l'aumento territoriale dello Stato e la necessità di ampliare l'Arma dei Carabinieri", utilizza entrambe le terminologie di "Arma" e "Corpo". Il primo capitolo del provvedimento, infatti, s'intitola "Composizione e forza del Corpo", mentre il secondo "Istituzione e prerogativa dell'Arma dei Carabinieri Reali". Nel sesto capitolo, inoltre, venne nuovamente ripreso l'appellativo di Corpo per disciplinarne le "relazioni colle autorità civili e militari".

Questa pluridecennale discontinuità di denominazione ebbe termine solamente con la legge "sull'ordinamento dell'Esercito", promulgata il 30 settembre 1873, il cui art.7 sanzionò in via definitiva l'appellativo di "Arma dei Carabinieri Reali", mutatosi nel 1946 in quello attuale di Arma dei Carabinieri.



ormai esplicitamente individuata quale “primo Corpo dell’Armata”⁵, fissandole in quasi 18.500⁶ unità complessive.

Una consistenza, tuttavia, che richiese ben presto di essere integrata.

Con decreti 25 luglio e 4 agosto 1861, infatti, vennero diramate particolari disposizioni concernenti la composizione e le competenze terri-

toriali di alcuni nuovi Comandi⁷, per cui, nel 1862⁸, a conclusione del processo di potenziamento, la forza dell’Arma risultò definitivamente fissata in quasi 20.000⁹ unità, consistenza più che quintuplicata rispetto alle ultime dotazioni precedenti all’Unità d’Italia (3.758 militari nel 1858¹⁰).

Di conseguenza, l’assorbimento del personale più affidabile delle preesistenti Gendarmerie dei territori annessi si rivelò ovviamente un canale di alimentazione assolutamente insufficiente.

Nel triennio dal 1860 al 1862, pertanto, l’incremento organico venne soddisfatto anche attraverso tutte le altre forme di reclutamento¹¹, quali la ferma

5 R.D. 24 gennaio 1861, art.10: “I Carabinieri Reali fanno parte integrante dell’Armata attiva di cui sono il primo corpo, ad eccezione delle guardie del Corpo di S.M., e godono perciò in ogni occasione dei privilegi di tale preminenza ...”.

6 503 ufficiali e 17.958 sottufficiali e militari di truppa (questi ultimi così distinti: 974 sottufficiali, 3.323 carabinieri e 171 allievi a cavallo; 2.894 sottufficiali, 9.755 carabinieri e 841 allievi a piedi).

7 Legioni di Napoli, Genova e Bologna.

8 R.D. 18 giugno 1862.

9 Di cui 533 ufficiali e 19.363 sottufficiali e militari di truppa (questi ultimi così suddivisi: 1.119 sottufficiali, 3.798 carabinieri e 300 allievi a cavallo; 3.101 sottufficiali, 10.145 carabinieri e 900 allievi a piedi).

10 Compreso il Maggiore Generale Comandante del Corpo e ripartite tra Terraferma (2.875 unità, di cui 75 Ufficiali, 500 Sottufficiali e Carabinieri a cavallo e 2.300 Sottufficiali e Carabinieri a piedi) e Sardegna (882 unità, di cui 32 Ufficiali, 635 Sottufficiali e Carabinieri a cavallo e 215 Sottufficiali e Carabinieri a piedi). Giornale Militare 1858.

11 Gli aspiranti con almeno due anni di pregresso servizio nell’Arma o in altri Corpi dell’Esercito venivano arruolati direttamente come Carabinieri. In mancanza di tale requisito, si veniva ammessi nella categoria degli Allievi Carabinieri e promossi Carabinieri effettivi “... se non dopo aver dato saggio di idoneità al servizio nell’Arma ...” (art.55 R.D. 24 gennaio 1861).

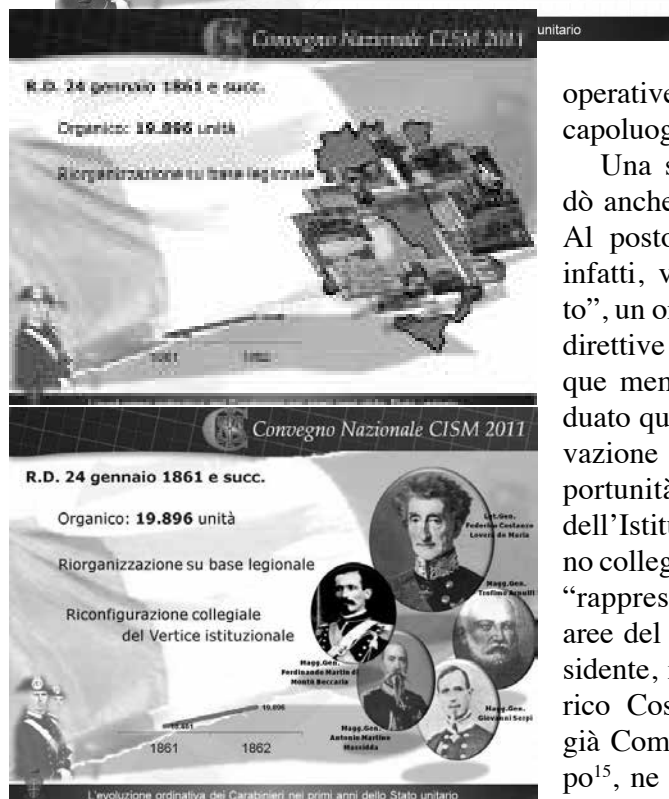


agevolata degli iscritti di leva, il reclutamento da tutti i Corpi dell'Esercito, la riammissione in servizio e l'arruolamento di volontari.

L'innovazione più importante della riorganizzazione del 1861 fu senz'altro l'introduzione delle Legioni Territoriali, nuovi comandi di corpo con linea amministrativa autonoma, retti da colonnelli, alle cui dipendenze vennero collocate le Divisioni (di massima assimilabili agli attuali Comandi provinciali), a loro volta articolate su Compagnie, Luogotenenze e Stazioni¹².



¹² In particolare, con il R.D. 24 gennaio 1861 vennero istituite – oltre alla Legione Allievi di Torino – 13 Legioni Territoriali (Torino, Genova, Cagliari, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Chieti, Bari, Salerno, Catanzaro, Palermo e Ancona), a loro volta articolate su 36 Divisioni, 103 Compagnie, 191 Luogotenenze/Sezioni e 2.000 Stazioni (art.1,3 e 4 R.D. 24 gennaio 1861).



L'estensione del nuovo territorio nazionale da coprire con un'adeguata rete di Stazioni e di comandi intermedi, infatti, indusse a superare il preesistente modello organizzativo basato sulle Divisioni direttamente dipendenti dal Comando Generale, favorendo invece una suddivisione regionale delle unità operative, con Comandi nelle città capoluogo o più importanti.

Una soluzione originale riguardò anche il vertice dell'Istituzione. Al posto del Comando Generale, infatti, venne istituito il "Comitato", un organo centrale con funzioni direttive esercitate attraverso cinque membri, uno dei quali individuato quale Presidente¹³. Tale innovazione venne suggerita dall'opportunità di gestire il comando dell'Istituzione attraverso un organo collegiale che garantisse un'equa "rappresentanza" delle principali aree del Paese. Infatti, oltre al Presidente, il Maggiore Generale Federico Costanzo Lovera di Maria¹⁴, già Comandante Generale del Corpo¹⁵, ne facevano parte il Maggiore

¹³ Art.2 R.D. 24 gennaio 1861.

¹⁴ L'ufficiale assunse l'incarico con il grado di Luogotenente Generale.

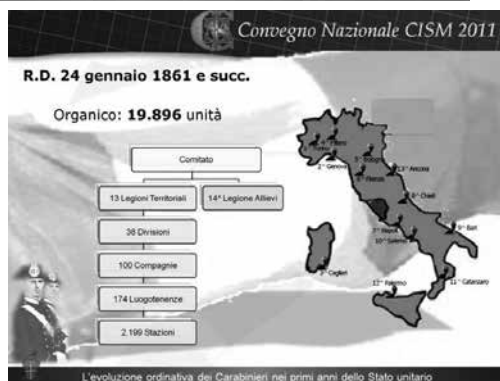
¹⁵ Dal 14 ottobre 1848.

Generale Giovanni Serpi, già Comandante dei Carabinieri di Sicilia, il Maggior Generale Trofimo Arnulfi, già Comandante dei Carabinieri di Napoli, il Maggior Generale Antonio Martino Massidda, già Comandante del Corpo Speciale dei Carabinieri Reali di Sardegna, ed il Maggior Generale Ferdinando Martin di Montù Beccaria, confermato Comandante in 2^a dell'Arma dei Carabinieri.

Analizzando la composizione del "Comitato", risulta abbastanza chiaro l'obiettivo di non privare dei loro Comandanti naturali i Carabinieri piemontesi, siciliani, napoletani e sardi, in modo da non spezzare, in un momento di grandi cambiamenti, il legame di fiducia e consenso tra la base ed il vertice. Allo stesso tempo, i generali Lovera e Montù Beccaria rappresentavano il motivo coagulante di tutte le nuove forze intorno ai principi cardini del vecchio Corpo dei Carabinieri di Terraferma.

In sostanza, l'istituzione di un comando collegiale al vertice dell'Arma consentì di risolvere, attraverso la partecipazione attiva all'esercizio del comando dei generali che avevano operato nelle varie regioni durante le fasi di annessione, i numerosi e complessi problemi organizzativi connessi con l'eterogenea estrazione del personale e con le differenti caratteristiche ambientali delle varie province del Regno.

Il Comitato, infatti, aveva il compito di emanare le disposizioni di carattere generale per imprimere impulso alle attività delle Legioni, garantire l'osservanza delle disposizioni e dei regolamenti ed assicurare, anche attraverso





le ispezioni ritenute necessarie¹⁶, che tutti i rami del servizio procedessero con uniformità ed armonia¹⁷.

Le deliberazioni del Comitato, assunte a maggioranza di voti (in caso di parità, aveva preponderanza quello del Presidente), risultavano da un apposito verbale redatto da un Segretario. Questa particolare e delicata funzione rese tale figura depositaria ed interprete dell'orientamento del Comitato. Di conseguenza, l'ufficio del Segretario divenne di fatto il supremo organo esecutivo dell'Arma, il tramite essenziale attraverso cui la volontà dispositiva dei comandanti si tramutava nelle attività operative dell'Istituzione, ma anche il punto focale in cui convergevano le istanze e le necessità dei comandi periferici.

Dopo il potenziamento organico e la riorganizzazione su base collegiale del vertice di comando, il terzo cardine della riforma del 1861 è rappresentato dunque dalle Legioni. Il Regio Decreto 24 gennaio 1861, infatti, ne istituì 14, di cui 13 Territoriali – corrispondenti alle varie aree geografiche del Paese – ed 1 Allievi, numerate secondo un ordine progressivo¹⁸.

Le Legioni erano comandi retti da un colonnello, che disponevano di autonomia amministrativa e che rispondevano direttamente ai Ministeri della

16 Art.17 R.D. 24 gennaio 1861.

17 Art.16 R.D. 24 gennaio 1861.

18 1^a Torino, 2^a Genova, 3^a Cagliari, 4^a Milano, 5^a Bologna, 6^a Firenze, 7^a Napoli, 8^a Chieti, 9^a Bari, 10^a Salerno, 11^a Catanzaro, 12^a Palermo, 13^a Ancona e 14^a Allievi (quest'ultima con sede a Torino sino al 1885 e successivamente a Roma).

Guerra e dell'Interno¹⁹ per le problematiche operative di rispettiva competenza. Per gli aspetti amministrativi, organizzativi e di gestione del personale, invece, dovevano corrispondere solo con il Comitato, mentre potevano relazionarsi anche con le autorità locali per le esigenze di servizio connesse con il territorio di competenza²⁰.

Per evidenti ragioni organizzative, le 13 Legioni Territoriali vennero costituite man mano che si rendevano disponibili le risorse umane e materiali necessarie, diventando comunque tutte operative nel breve volgere di pochi mesi²¹.

Al riguardo, è interessante notare come la riorganizzazione

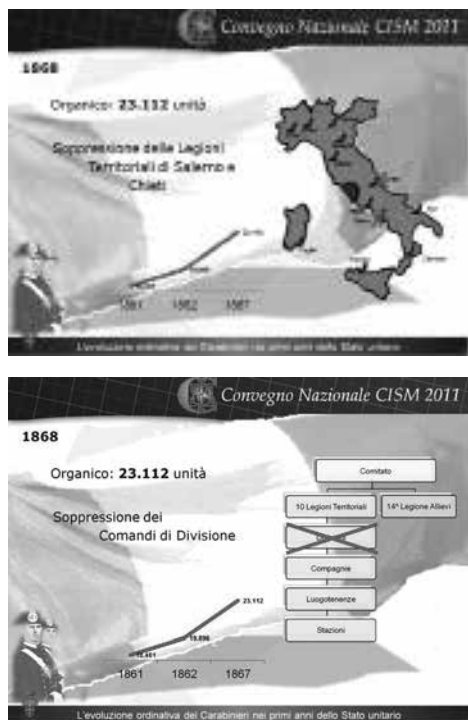


19 Art.38 R.D. 24 gennaio 1861.

20 In Sicilia i Carabinieri erano stati organizzati dal Magg. Gen. Giovanni Serpi. L'Ufficiale, membro del Comitato, con Disposizione Ministeriale del 31 ottobre 1861 venne anche confermato nella Direzione Superiore dei Reali Carabinieri nell'Isola di Sicilia, con il titolo provvisorio di "Ispettore dei Carabinieri Reali" (fino al 9 agosto 1864) e sede in Palermo. Per le provincie siciliane, cioè, si creò una "Ispezione", sorta di Comando di vertice, alle cui dipendenze fu posto il Comando di Legione. Si legge infatti nella citata "Disposizione Ministeriale": ... il Serpi per la 12ª Legione (Palermo) terrà << luogo del Comitato e ne adempirà le funzioni, provvedendo alle cose interne, e riferendo al Comitato quelle che esigono una disposizione ministeriale o provvidenze estensibili alle altre Legioni >>. Di contro, il Comandante della Legione di Palermo doveva corrispondere con il generale Ispettore << per tutto ciò che riguarda il personale e gli avvenimenti straordinari >> e non doveva avere << diretta corrispondenza con il Comitato >>.

Analogo provvedimento venne assunto per il Napoletano, dove i Carabinieri erano stati organizzati dal Magg. Gen. Trofimo Arnulfi, nominato anch'egli "Ispettore dei Carabinieri Reali" per il Napoletano con le medesime Disposizioni Ministeriali appena richiamate. Anche per Napoli, quindi, fu creata una "Ispezione", retta dall'Arnulfi, alle cui dipendenze furono poste le Legioni di Napoli, Chieti, Bari, Salerno e Catanzaro.

21 Nell'ordine: 12ª Palermo (6 marzo 1861); 6ª Firenze (1º aprile 1861); 13ª Ancona e 5ª Bologna (1º giugno 1861); 7ª Napoli, 8ª Chieti, 9ª Bari e 10ª Salerno, 11ª Catanzaro (1º luglio 1861); 3ª Cagliari (16 agosto 1861); 4ª Milano (18 agosto 1861); 2ª Genova (1º ottobre 1861); 1ª Torino (15 novembre 1861).



dell'Arma si sia formalmente conclusa proprio con l'istituzione della Legione Territoriale di Torino (15 novembre 1861), che si ricollega alla storia antecedente del Corpo, nato proprio nella caserma ove veniva ora acquartierata la Legione.

La prima, invece, fu la Legione Allievi, costituita a Torino il 16 febbraio 1861, in sostituzione del preesistente "Deposito Allievi". D'altra parte, in vista della radicale trasformazione degli assetti istituzionali, era necessario prima di tutto riorganizzare proprio il settore addestrativo²². La Legione Allievi, infatti, ebbe il compito di istruire ed educare i giovani arruolati nell'Arma, secondo la tradizione dell'antico Corpo, per alimen-

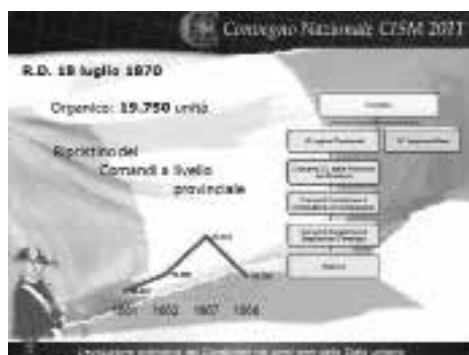
²² Il R.D. 24 gennaio 1861 regolò nei dettagli anche il reclutamento degli Allievi Carabinieri (art.55), il cui arruolamento fu subordinato alle seguenti condizioni:

- “- avere almeno l'età di 19 anni e non oltre i 26;
- saper leggere e scrivere almeno mediocrementemente;
- appartenere ad onesta famiglia;
- non essere ammogliato o vedovo con prole;
- avere la statura di cm.170 almeno per l'Arma a piedi e 172 per quella a cavallo;
- non essere stato ascritto per causa di punizione ad un corpo disciplinare;
- non essere incorso in pena criminale e correzionale per condanna profferta dai Tribunali ordinari o dai Consigli di guerra;
- produrre un certificato di buona condotta legalizzato dall'Intendente, e qualora avesse già servito, il foglio di congedo ed il certificato di buona condotta, rilasciato dal Consiglio di Amministrazione a cui hanno appartenuto;
- non essere stato riformato in occasione di leva, né rimandato dal Corpo, per inabilità;
- se minorenne produrre l'assenso del padre per iscritto ed in mancanza di questo quello della madre ed in difetto di entrambi quello del tutore;
- presentare il certificato di aver soddisfatto all'obbligo di leva se per età il candidato appartenesse a una classe che già fornì il contingente;
- esibire la situazione di famiglia;
- essere fornito di un certificato di idoneità morale rilasciato dal comandante locale dell'Arma nel circondario in cui risiede”.

tare gli effettivi di tutte le Legioni Territoriali²³.

Nel 1862, dunque, alla conclusione del processo di potenziamento sinora sommariamente descritto, l'Arma dei Carabinieri risultava strutturata secondo un modello che dal Comitato si articolava su 14 Legioni²⁴, 38 Divisioni²⁵, 100 Compagnie²⁶, 174 Luogotenenze²⁷ e 2.199 Stazioni²⁸ (quasi la metà delle attuali 4.675 Tenenze/Stazioni).

Tuttavia, la riorganizzazione del nuovo Stato conseguente alla proclamazione del Regno d'Italia determinò l'esigenza di affrontare due gravi emergenze di ordine finanziario: il ripianamento del debito pubblico, eredità anche delle entità statuarie preunitarie, e la necessità di far fronte alle ingenti spese per la difesa e le opere pubbliche.



23 Il 13 ottobre 1861, a Palermo venne temporaneamente costituito un "Deposito Allievi" per le difficoltà di reperire ed addestrare il personale della nuova Legione (analoghi "Depositi Allievi" esistevano anche a Cagliari e Napoli). Al riguardo, così scrisse Alessandro Della Rovere, Ministro proponente, nella relazione al Sovrano con cui inoltrò il decreto per la firma: «Il bisogno imperioso in cui versa la Sicilia di avere nel più breve tempo possibile un buon nerbo di Carabinieri per portare a numero la 12ª Legione di stanza in Palermo, ha suggerito lo spediente di stabilire in quella città un Deposito provvisorio di allievi da reclutarsi fra gli iscritti della legge 1840-41 nati nell'Isola, i quali istruiti ai sentimenti di buona disciplina, all'amore del servizio ed alla conoscenza delle Leggi che riguardano la pubblica sicurezza, possano far passaggio a Carabinieri R. effettivi senza essere astretti a portarsi a Torino sede della 14ª Legione allievi ».

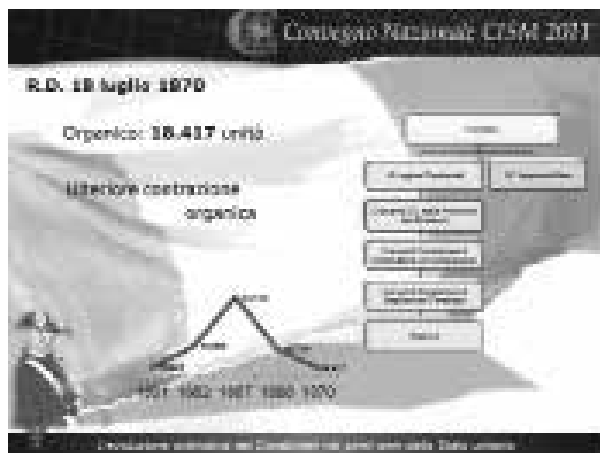
24 Rette da colonnelli.

25 Rette da maggiori o luogotenenti-colonnelli.

26 Rette da capitani.

27 Rette da luogotenenti.

28 Rette da marescialli d'alloggio o brigadieri.



I Governi della Destra Storica²⁹ succedutisi dal 1861 al 1876 seguirono pertanto una politica finanziaria basata sull'aumento delle imposte e sulla riduzione delle spese, riuscendo peraltro a raggiungere, nel 1875, il pareggio di bilancio.

In tale quadro, anche l'Arma dei Carabinieri fu chiamata ad adottare una

²⁹ La Destra storica, erede di Cavour ed espressione della borghesia liberale, vinse le elezioni del gennaio 1861 per il primo Parlamento unitario. Composta principalmente dall'alta borghesia, dai grandi proprietari terrieri e industriali e da personalità legate all'ambito militare (Ricasoli, Sella, Minghetti, Spaventa, Lanza, La Marmora, Visconti Venosta), la Destra storica diede alla neonata Italia un'economia basata sul libero scambio, che però soffocò la nascente industria italiana, esponendola agli attacchi del più forte capitalismo d'Oltralpe.

Un altro grave problema che affliggeva il paese, la difformità legislativa lungo la penisola, fu risolto mediante l'accantonamento dei poteri (accantonando i progetti di autonomie locali proposti da Marco Minghetti), estendendo la legislazione piemontese a tutta la penisola e dislocandovi in modo capillare le prefetture come strumento di governo. Anche il sistema scolastico fu riformato e uniformato in tutta Italia a quello piemontese (legge Casati) nel 1859. Fu poi istituita la coscrizione obbligatoria.

In tale quadro, venne imposto un pesante fiscalismo, soprattutto al fine di finanziare le opere pubbliche di cui il Paese aveva bisogno per competere con le altre potenze europee. Nel 1875, con Marco Minghetti, venne raggiunto il pareggio di bilancio. La ricchezza nazionale aumentò in due scaglioni tra il 1860 e il 1880. Nella prima fase aumentò tramite le imposte dirette, che riguardavano i redditi di origine agraria, nella seconda fase invece con le imposte indirette, colpendo maggiormente i ceti meno abbienti. Nel 1868 venne introdotta la tassa sul macinato, scatenando così proteste popolari con assalti ai mulini, distruzione dei contatori, invasioni di municipi. Al termine di questa rivolta contadina si contarono molti arrestati, feriti e morti.

L'era della Destra finì nel 1876: il governo Minghetti fu messo in minoranza dallo stesso Parlamento, che rifiutava la nazionalizzazione delle neonate ferrovie, cosicché il primo ministro dovette dare le dimissioni. Era stata attuata la rivoluzione parlamentare: per la prima volta un capo del governo veniva esautorato non per autorità regia, bensì dal Parlamento. Il re Vittorio Emanuele II, preso atto delle dimissioni, diede l'incarico di formare un nuovo governo al principale esponente dell'opposizione, Agostino Depretis. Iniziava l'era della Sinistra storica.

serie di provvedimenti per contenere le spese e razionalizzare la propria struttura, senza peraltro disattendere al complesso degli impegni che la nuova realtà politica imponeva.

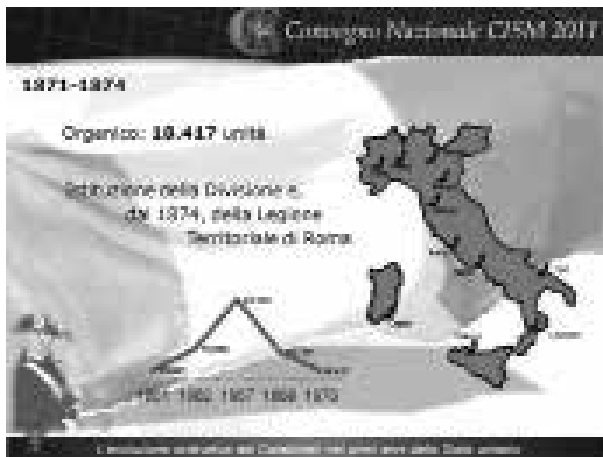
Il 1° gennaio 1866³⁰ vennero soppresse le Legioni Territoriali di Genova e Ancona, riassogando le loro Divisioni, ad eccezione di quella di

Modena anch'essa soppressa, alle Legioni di Torino, Milano, Bologna e Firenze³¹. Le Legioni dell'Arma furono così ridotte a dodici, undici territoriali ed una Allievi.

Nell'estate del 1866³², a seguito dell'occupazione delle provincie italiane ancora soggette all'Austria³³, venne costituita un'ulteriore Legione Territoriale, con sede a Verona. Per l'esigenza, la dotazione organica degli ufficiali venne incrementata con 19 unità.

Successivamente, nelle aree che avevano registrato un miglioramento delle condizioni della sicurezza pubblica, nel luglio 1867 si procedette alla soppressione di alcuni comandi di Divisione, Compagnia e Luogotenenza.

Nonostante queste soppressioni, la forza organica dell'Arma venne incrementata fino a 23.112³⁴ unità, pur realizzando alcune economie mediante l'



30 Regio Decreto 15 novembre 1865.

31 Il provvedimento venne attuato facendo in modo che ciascuna Legione avesse alle dipendenze tutta la forza del Corpo che si trovava nel territorio del Dipartimento Militare in cui aveva sede.

32 Nello stesso periodo (20 giugno 1866), inoltre, il Comitato si trasferì da Torino a Firenze, capitale provvisoria del nuovo Stato italiano, dove peraltro, il 7 febbraio 1868, nascono i Carabinieri Guardie del Re, precursori degli attuali Corazzieri.

33 Secondo il trattato di pace conclusivo della Terza Guerra d'Indipendenza (16 giugno 1866 – 12 agosto 1866), l'Italia guadagnò Mantova e l'intera antica terraferma veneta (che comprendeva l'attuale Veneto e il Friuli occidentale). Rimanevano in mano austriaca il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia.

34 563 Ufficiali e 22.549 sottufficiali e truppa.

“appiedamento” di 700 carabinieri a cavallo.

Nello stesso contesto fu stabilito anche di non attribuire più alcuna numerazione alle Legioni, decidendo di far assumere a quelle territoriali la denominazione della città in cui avevano sede.

L'ordinamento dell'Arma, quindi, si attestò su 12 Legioni Territoriali ed una Legione Allievi, tutte direttamente dipendenti dal Comitato.

Tuttavia, l'esigenza di realizzare maggiori economie portò, nel 1868, a una prima rilevante riduzione degli effettivi e ad un radicale snellimento dell'organizzazione territoriale. Infatti, non solo si procedette alla soppressione di altre due Legioni (*Salerno e Chieti*), ripartendone il territorio tra quelle limitrofe (*Napoli, Bari e Catanzaro*), ma anche all'eliminazione dei Comandi di Divisione, ritenuti un superfluo appesantimento della catena di comando. Le Legioni Territoriali, quindi, furono ridotte a dieci e la forza dell'Arma venne contratta di oltre 3.000 militari (quasi il 13%), attestandosi su 19.750³⁵ unità (456 ufficiali e 19.294 sottufficiali e truppa).

Il provvedimento relativo alla soppressione dei Comandi di Divisione, però, ebbe breve durata. Nel luglio 1870, infatti, tali comandi vennero ripristinati, anche se con la diversa denominazione di “Comandi dei Carabinieri della Provincia”. Nella circostanza, vennero anche modificate le denominazioni dei Comandi di Compagnia e di Tenenza.

A circa un decennio dall'Unità d'Italia, pertanto, l'organizzazione territoriale dell'Arma dei Carabinieri era strutturata su 10 Legioni Territoriali, nel cui ambito operavano i predetti Comandi Carabinieri della Provincia (retti da ufficiali superiori o capitani), a loro volta articolati su Comandi Carabinieri del Circondario (le ex Compagnie, retti da capitani o luogotenenti), alle cui dipendenze erano collocati i Comandi Carabinieri della Sezione (le ex Luogotenenze, retti da ufficiali subalterni o marescialli maggiori d'alloggio) e le Stazioni³⁶.

Anche tale riorganizzazione fu accompagnata da un'ulteriore contrazione organica: dalle 19.750 unità del 1868 si passò a 18.417³⁷ unità, riportando di fatto le dotazioni complessive dell'Arma sulle medesime consistenze del 1861 (18.461 unità³⁸), quando l'Istituzione fu chiamata a ridisegnare il pro-

35 456 Ufficiali e 19.294 sottufficiali e truppa.

36 Scompartimento approvato con R.D. 18 luglio 1870 (con lo scompartimento approvato con R.D. 19 luglio 1880, comunque, le Compagnie e le Tenenze furono ripristinate).

37 417 Ufficiali e 18.000 sottufficiali e truppa.

38 Di cui 503 ufficiali e 17.958 sottufficiali e truppa.

prio modello organizzativo in funzione delle esigenze del nascente Stato unitario e nonostante il sensibile incremento demografico registrato nel primo decennio dell'Unità (oltre 3,5 milioni di abitanti in più³⁹).

Peraltro, attingendo a tale organico (18.417 unità) l'Arma fornì il proprio contributo anche per la campagna su Roma, assicurando non solo le attività di polizia militare con un contingente specificamente mobilitato al seguito del Corpo di spedizione italiano, ma provvedendo soprattutto ad avviare nelle province romane e, dal 20 settembre 1870, nella futura Capitale del Regno il servizio di polizia a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Dopo un prima fase di assestamento, con R.D. 18 dicembre 1870 il contingente di Carabinieri⁴⁰ in servizio a Roma e provincia ebbe il suo primo ordinamento organico con l'istituzione di una Divisione alle dipendenze della Legione Territoriale di Firenze⁴¹. La Legione di Roma, invece, venne formalmente costituita il 1° gennaio 1874, con una circoscrizione che comprendeva l'intera provincia romana e l'Umbria.

Tutto quello che sarebbe diventato l'attuale territorio italiano, con l'eccezione del Trentino Alto Adige e di Trieste ancora non annesse, era ormai controllato dalla rete presidiaria dell'Arma.

Un modello organizzativo che, nella sua originalità, si è subito dimostrato vincente, rivelandosi come una delle più felici scelte ordinarie dell'Istituzione. Nonostante gli inevitabili adattamenti richiesti dall'evoluzione del contesto sociale di riferimento, infatti, l'architettura legionale concepita nel 1861 costituisce ancora oggi l'ossatura del capillare dispositivo territoriale dell'Arma dei Carabinieri, che, proprio grazie alla totale integrazione nel tessuto connettivo del Paese, ha potuto condividere ogni momento, da quelli più drammatici a quelli più esaltanti, della storia d'Italia e degli Italiani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Archivi dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.

Autori vari: *I Carabinieri 1814-1980*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri – Roma, 1980.

Arnaldo Ferrara: *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri*, vol. II - *Verso l'Unità d'Italia Dalla carica di Pastrengo alla vigilia della Terza Guerra d'Indipendenza*, Ente Editoriale per

39 Da 23.531.094 abitanti del 1861 a 27.299.883 abitanti del 1871 (+3.768.789 ab.).

40 15 ufficiali e 800 sottufficiali e militari di truppa.

41 Capitale dal 1865.

l'Arma dei Carabinieri – Roma, 2005.

Arnaldo Ferrara: *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri*, vol. III, *Dopo l'Italia Unita – Dalla Terza Guerra d'Indipendenza alla coesione del Paese con Roma Capitale*, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri – Roma, 2006.

Piero Calandra: *Storia dell'Amministrazione pubblica in Italia*, Il Mulino – Bologna, 1978.

1862: Nasce la Guardia Doganale del Regno d'Italia

Cap. Gerardo SEVERINO*

Premessa

Verso la fine del 1860, in seguito al felice esito della campagna di liberazione dell'Italia meridionale, ma anche durante le ultime fasi della stessa, molti esponenti del corpo delle Guardie dei Dazi Indiretti, operante nell'ormai ex Regno delle Due Sicilie, nonché alcuni appartenenti alla Truppa di Finanza Pontificia (l'omologo corpo di finanzieri che verrà soppresso solo nel 1870), ebbero la possibilità di transitare nel Corpo dei Regi Preposti Sardi. Ciò avvenne per effetto di decreti dittatoriali ovvero di disposizioni impartite dai singoli Commissariati Generali, istituiti nelle varie regioni liberate. Identica era stata la scelta, operata l'anno prima, per i membri della Reale Guardia di Finanza dell'ex Granducato di Toscana, annesso al Piemonte il 20 agosto 1859.

Detti transiti, oltre a motivazioni di natura militare, furono motivati dalla necessità di utilizzare i “finanzieri del posto”, ritenuti perfetti conoscitori del territorio, sia nella vigilanza doganale, sia nel mantenimento – soprattutto nel Centro-Sud - dell'ordine e della sicurezza pubblica, seriamente minacciati dal contrabbando e dai primi focolari del brigantaggio reazionario.

Nel 1861, al momento della proclamazione del Regno d'Italia, l'emergenza dettata dal brigantaggio era solo uno dei tanti problemi che il Governo nazionale si trovava ad affrontare. L'unità politica non poteva, infatti, dirsi raggiunta fino a quando non fosse stata seguita da quella legislativa ed amministrativa. Non si poteva parlare, con fondamento di causa, di unità della Penisola, quando i suoi cittadini erano soggetti ad ordinamenti giuridici e tributari differenti; a parametri e criteri diversi di riscossione; quando le unità di misura e di cambio variavano da località a località; quando i tutori dell'ordine e della sicurezza pubblica dipendevano da enti differenti; quando ataviche consuetudini locali condizionavano le procedure giudiziarie determinando, di

* Gerardo SEVERINO, Capitano della Guardia di Finanza è autore di numerosi libri, saggi ed articoli di storia militare. Per l'eccezionale contributo offerto nell'ambito del servizio svolto presso il Museo della Guardia di Finanza, nel febbraio 2000 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi della Medaglia d'Argento dei Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte, su proposta del Ministro per i Beni e le Attività Culturali.

fatto, nelle diverse province, sistemi giuridici differenti; quando, infine, mancava tra i servitori dello Stato un profondo sentimento di identificazione ed appartenenza nazionale.

Era, quindi, indispensabile attuare sollecitamente un programma d'amalgama dei disparati ordinamenti degli antichi Stati, ed avviare, contemporaneamente, quel processo d'industrializzazione, ancora allo stato embrionale, la cui attuazione era la premessa irrinunciabile a qualsiasi realistico progetto di sviluppo economico globale. A rendere ancora più fosco il quadro generale si aggiungeva, poi, la delicata questione della riforma delle forze armate, indispensabile, oltre che per assicurare la difesa dello Stato, anche per garantire il controllo delle vaste provincie dell'ex Regno delle due Sicilie, attanagliate dal brigantaggio.

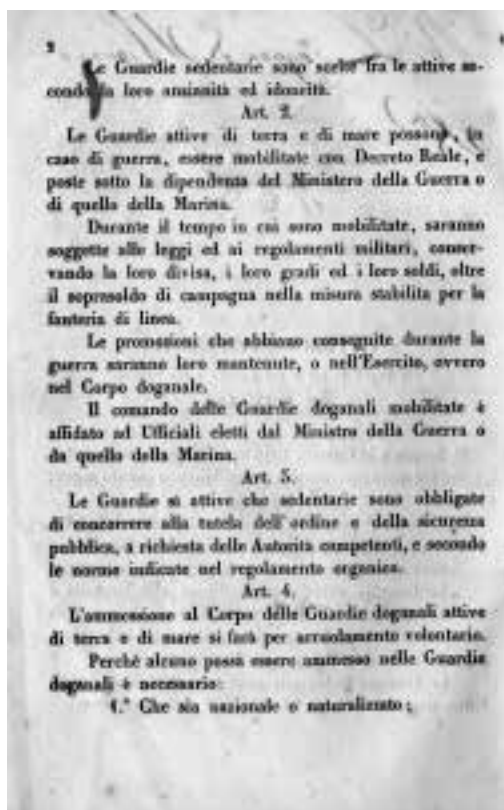
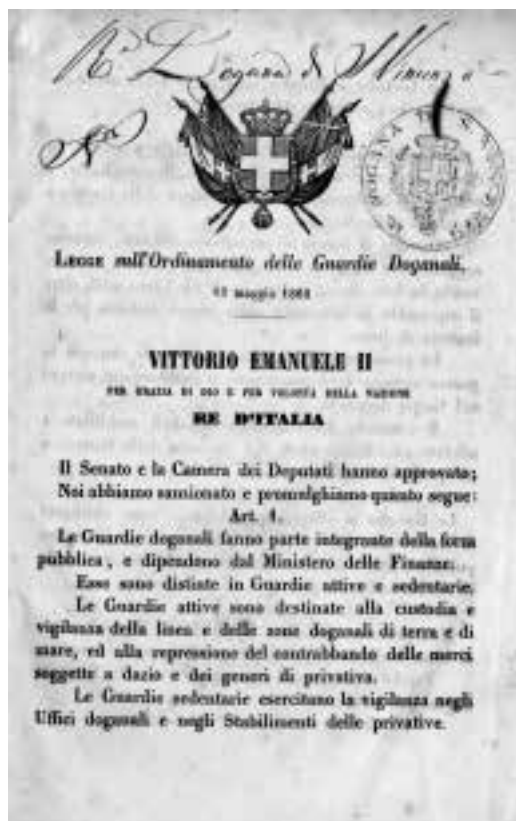
Le riforme, si sa, richiedono sempre ingenti investimenti, ma gli introiti dello Stato, allora come oggi, non bastavano a bilanciare il crescere delle spese, e pertanto si rendeva necessaria una rapida trasformazione del sistema tributario, in maniera da poter adeguare la pressione fiscale alle sue sempre più esose richieste, affrontando persino l'impopolarità che tali misure suscitavano fra la popolazione.

Il nuovo Stato unitario, che sorgeva in un periodo di grandi trasformazioni economiche, in cui i sistemi di produzione e distribuzione si modificavano con un ritmo accelerato, doveva crearsi una burocrazia adeguata alle proprie dimensioni, ed avendo in programma importanti investimenti nei più svariati campi, si trovava terribilmente a corto di soldi. Occorreva pertanto ottimizzare i pochi fondi disponibili, dando la priorità a quelle riforme che prospettavano benefici risultati a breve termine.

In tale ottica, una immediata riorganizzazione dei Corpi di Finanza degli Stati preunitari appariva oltremodo auspicabile e avrebbe permesso di "coaglierne due piccioni con una fava": riformare un Corpo dedito alla tutela degli interessi finanziari dello Stato e dotarsi, al contempo, di un efficiente organismo di tutela dell'ordine pubblico e di un ulteriore strumento militare, da mobilitare in caso di guerra, come di fatto era già avvenuto fra il 1860 ed il 1861 con l'inserimento dei reparti di doganieri nelle cosiddette "Colonne Mobili".

La legge del 13 maggio 1862: nasce la Guardia Doganale

Come è facile comprendere, le problematiche legate alla riforma dei Corpi di Finanza preunitari non apparivano di facile soluzione ed il dibattito parlamentare prometteva di trascinarsi stancamente per alcuni mesi. Già nel 1861, presso la Direzione Generale delle Gabelle, venne istituita una apposita com-



missione di studio (composta da nove deputati), che avrebbe dovuto procedere alla riforma del Corpo dei Preposti Doganali. Ne scaturirono diverse proposte, quasi tutte tese a trasformare il vecchio Corpo doganale piemontese in una organizzazione più rispondente alle accresciute esigenze dello Stato unitario, pur valorizzando il patrimonio umano e professionale impersonato dai militi appartenuti ai precedenti Corpi preunitari.

L'allora Ministro delle Finanze, On. Quintino Sella, avrebbe voluto imprimere al Corpo un carattere spiccatamente militare, mentre altri esponenti politici propendevano per una organizzazione essenzialmente civile. Entrambe le soluzioni presentavano vantaggi e limiti ed erano ben lungi dal rispondere pienamente alle specifiche iniziali. Nel primo caso, bisognava conciliare le esigenze peculiari del servizio prestato dai finanzieri con la scarsa duttilità di un ordinamento militare mentre, d'altro lato, una organizzazione interamente civile non sarebbe stata compatibile con la dura vigilanza armata dei confini e con un eventuale impiego bellico in concorso con l'Esercito e la Marina.

D'altra parte, occorreva amalgamare migliaia di uomini provenienti da

Tabella delle posizioni

11

INDICAZIONE DEI GRADI		MONTARE della prima tavola		
		per grado di mare	per grado di terra	per grado di mare
Trenco	di prima classe	514	510	510
	di seconda classe	458	458	458
Sottotenente		379	379	379
Brigadiere	di mare, o colonnello	343	343	343
	di terra	313	313	313
Sotto-Brigadiere	di mare, o colonnello	285	285	285
	di terra	255	255	255
Guardia	di mare, o colonnello	225	225	225
	di terra	195	195	195
	di mare, o colonnello	165	165	165
	di terra	135	135	135

Alta valore del debito: ogni grado. Il mare della prima classe che sarebbe spinto al mare. Alta valore del debito: ogni grado. Il mare. In ogni caso, il debito che non essere meno di 100, e che non essere più di 1000.

V. il Ministero delle Finanze
QUINTINO SELLA

STAMPERIA REGIA.

amministrazioni differenti, reclutati secondo criteri diversi e che avevano una preparazione tecnico-professionale estremamente diversificata, e la cosa non appariva ovviamente facile neanche ai parlamentari chiamati ad esprimersi sulle proposte di riforma. Nella riunione del 23 dicembre 1861, il nuovo Ministro delle Finanze, Pietro Bastogi, presentò al Parlamento Italiano un progetto di legge ispirato dai fautori dell'ordinamento militare. La commissione parlamentare incaricata di esaminare tale proposta compì sollecitamente il suo lavoro e nella tornata del 21 febbraio 1862 il relatore, On. Capriolo, presentò la propria valutazione, favorevole all'accogli-

mento del disegno di legge, evidenziando che:

“... coi provvedimenti proposti si otteneva il duplice scopo di avere un Corpo disciplinato, che nel mentre vegliava alle frontiere per impedire il contrabbando e le frodi che si potevano compiere a grave danno del pubblico erario, si manteneva nel tempo stesso pronto ed in grado di concorrere efficacemente a quelle maggiori imprese, a cui le armi nazionali potevano essere chiamate per necessità di difesa”.

Come era facilmente prevedibile, contro questo primo progetto di legge si levarono molte voci autorevoli, come quella del deputato napoletano D'Ayala, che si opponevano sia ad una ipotizzata equiparazione ai gradi dell'Esercito, sia ai pesanti vincoli sul matrimonio, sia ad una possibile incorporazione di alcuni contingenti nei Corpi dei cacciatori franchi (compagnie di disciplina).

Sarebbe troppo lungo ripercorrere, sia pure per sommi capi, i vari interventi a favore o contro la proposta di legge, e pertanto ci limiteremo a riproporre alcuni brani del discorso pronunciato dal Ministro Quintino Sella nella riunione del 31 marzo 1862.

“ Io non capisco – evidenziò il Sella – come si voglia negare l'organizza-

zione militare alle guardie doganali, le quali, io credo, sono, coi carabinieri e con le guardie di pubblica sicurezza, soldati in istato perpetuo di guerra, perché perpetuamente hanno a disimpegnare i loro doveri, sorvegliando che il contrabbando non si eserciti; e sappiamo che questo dovere dappertutto si deve esercitare con disagio grandissimo della persona ed in qualche luogo non si esercita senza pericolo della vita stessa.

L'onorevole deputato D'Ayala vorrà, spero, meco riconoscere che, in caso di guerra, le guardie doganali che vivono sempre nelle balze delle montagne che sono ai confini, ovvero che vigilano alle spiagge, debbono, appunto per l'esercizio della loro professione, conoscere minutamente i più reconditi sentieri, i passaggi meno frequentati, possano riuscire eccellentissime guide, e per conseguenza in caso di guerra essere attivissime a prestare un servizio utilissimo".

A questo punto, al termine di non facili discussioni parlamentari, riguardo alle sorti ed ai compiti da affidare al futuro Corpo di doganieri italiani, si giunse finalmente all'approvazione della Legge 13 maggio 1862, n. 616, con la quale fu istituito il "Corpo delle Guardie Doganali" del Regno d'Italia, con un organico composto da 14.073 uomini, distinti in 180 Luogotenenti, 120 Sotto Tenenti, 3.495 fra Brigadieri e Sotto brigadieri, 7.341 guardie del contingente di terra, 3.237 guardie di mare e "sedentarie", cui si aggiungono 200 mozzi per il servizio delle imbarcazioni doganali.

Il neo costituito Corpo doganale, pregiudizialmente escluso dal consorzio militare, si compose, quindi, di personale variegato: "militarizzato" fino ai gradi d'ufficiale inferiore (guardie, brigadieri, tenenti delle varie classi), destinatari dei rigori della disciplina militare; "civile", rappresentato da coloro che ricoprivano funzioni direttive (sotto ispettori ed ispettori comandati di Distretto o di Circolo), creando spesso – come approfondiremo in seguito – qualche confusione con le attribuzioni ed i compiti demandati agli altri funzionari dell'amministrazione doganale.

Posto, sin da allora, alle dipendenze del Ministro (e non del Ministero) delle Finanze, il "Corpo delle Guardie Doganali" fu in-



Guardie Doganali
Sottotenente (1862)

quadrato nell'ambito della Direzione Generale delle Gabelle del Ministero delle Finanze, presso la quale fu istituita la VI Divisione "Guardia Doganale", inizialmente presieduta dal Dott. Paolo Azzolini.

Il Corpo ebbe, quale compito principale la: "repressione del contrabbando e la tutela dei dazi, la cui riscossione è affidata all'Amministrazione delle Gabelle", così come cita l'art. 2 del Regolamento Organico del Corpo stesso emanato il successivo 13 novembre 1862¹. Quale compito secondario troviamo, invece, il concorso, nei limiti stabiliti dallo stesso regolamento alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, ed al mantenimento delle prescrizioni di polizia marittima ed, in caso di guerra, alle operazioni militari.

In caso di mobilitazione, le guardie sarebbero passate alle dipendenze del Ministero della Guerra e di quello della Marina, e quindi assoggettate alle leggi e ai regolamenti militari, pur conservando la divisa, i gradi e il soldo propri del Corpo d'appartenenza, come avverrà nel corso della 3^a guerra d'Indipendenza e alla liberazione di Roma. Il comando dei reparti mobilitati delle guardie doganali sarebbe stato assunto da ufficiali scelti dai due citati ministeri. Tuttavia, anche se si trattava di un Corpo di polizia civile, l'ordinamento della Guardia Doganale era marcatamente militare, frutto questo di un compromesso fra le diverse tendenze espresse durante il dibattito parlamentare che aveva preceduto l'approvazione della legge istitutiva del '62.

Molti erano gli aspetti che facevano della milizia doganale un'Istituzione militare a tutti gli effetti. Si pensi, ad esempio, che il matrimonio delle guardie era condizionato al preventivo permesso da parte del Ministro delle Finanze, che non poteva concederlo se i contraenti non avessero posseduto, insieme, determinate rendite economiche (la cosiddetta "dote"). Non solo, ma anche le stesse norme disciplinari, contemplate nel "Regolamento Organico" erano del tutto simili a quelle previste per il Regio Esercito.

Il nome del Corpo, invece, fu motivato es-



Guardie Doganali
Guardia Terra, 1862

¹ Con R. Decreto n. 989.



Guardie Doganali
Guardia Mobilitata. 1866

senzialmente dal fatto che allora le imposte principali erano, per tradizione, quelle riscosse dalle Dogane, e quindi i dazi doganali di confine, che in quel contesto storico – si stima – davano un'entrata di circa 60 milioni di lire annue. D'altra parte, anche dopo l'unificazione nazionale del '61, le imposizioni doganali ebbero la preminenza rispetto alle altre forme di percezione dei tributi.

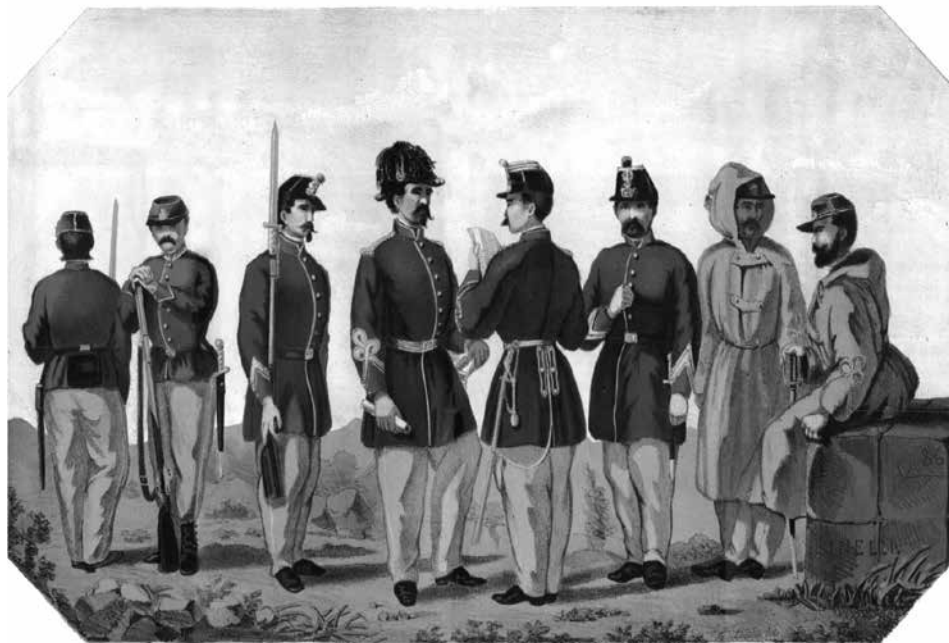
In realtà, il Corpo si sarebbe occupato anche della privativa (Monopolio) sul sale e sul tabacco, che allora introitavano le casse dello Stato di circa 110 milioni di lire annue, ma anche delle privative sulle polveri piriche e sul lotto², che, invece, recavano utili per oltre 40 milioni di lire annue³. I “dazi doganali”, secondo le tariffe fissate nel Regno di Sardegna nel 1859, furono estesi ai nuovi territori che componevano il Regno d'Italia. Essi comprendevano dazi d'importazione e di esportazione, sia specifici che *ad valorem*. I dazi di uscita colpivano inizialmente soltanto gli oli, gli

stracci, il carbone, la legna e le armi, mentre in seguito verranno estesi anche agli zolfi, agli agrumi ed alla frutta. Si trattava, in verità, di uno strumento fiscale molto contenuto, anche perché i soli generi fortemente tassati erano i girelli, i pizzi, i merletti ed i tessuti tramati in oro ed argento.

Ciò ovviamente in situazione di normali condizioni delle casse dello Stato, poiché i dazi subiranno aumenti considerevoli man mano che accrescevano i bisogni dell'erario.

- 2 Il monopolio del gioco del lotto e del gioco in generale era ovviamente riservato allo Stato. La vigilanza delle guardie doganali era, quindi, finalizzata a reprimere il gioco vietato o clandestino, ovvero irregolare in tutte le sue manifestazioni, assicurando la propria azione sia durante le operazioni di consegna, che di deposito delle matrici del lotto. L'imposta sul lotto fu unificata con la legge n. 1483 del 27 novembre 1863, la quale manteneva provvisoriamente il gioco e proibiva le lotterie pubbliche, salvo quelle promosse da enti morali.
- 3 La privativa sulla polvere da sparo fu abolita il 5 giugno 1869, anche se in realtà sostituita da un'imposta di fabbricazione.

**UFFICIALI SOTTO-UFFICIALI E GUARDIE DOGANALI ATTIVE
DI TERRA E SEDENTARIE**



Guardia comune Guardia scelta Sotto Brigadiere Ispettore Sotto Ispettore Brigadiere Sotto Tenente Tenente
(Tenzata di fatica) (Tenzata ordinaria) (Tenzata ordinaria) (Tenzata ordinaria) (Tenzata di fatica)

Anche per tali motivi, dunque, a livello territoriale i reparti del Corpo furono posti alle dipendenze delle Direzioni Compartimentali delle Gabelle, uffici periferici dell'Amministrazione Doganale competenti, di norma, sulla circoscrizione di una o più province e con sede nel capoluogo di provincia stesso. Tali Direzioni, come evidenzia un *Annuario* dell'epoca:

“... sono preposte all'amministrazione ed alla tutela dei diritti daziari e dei rami ad essi congiunti, delle privative de' tabacchi, delle polveri, ed hanno sotto i loro ordini: le dogana e guardia doganale; le manifatture, i magazzini e le rivendite di generi di privativa; gli uffici dé dazi di consumo amministrati dallo Stato”⁴.

In realtà, per l'esercizio di tale attività, la legge doganale del 1862 non

⁴ *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia per 1863*, Stamperia Reale, Torino, 1863, pag. 560.

permetteva di procedere alla repressione del contrabbando all'interno del Regno, se non in caso di "persecuzione continuata delle merci contrabbandate", tanto che la vigilanza doganale non poteva che essere "di linea", eseguita cioè lungo i confini terrestri e marittimi.

Nell'accertamento delle violazioni doganali, le guardie dovevano limitarsi a riferire agli uffici di dogana o ai magazzini delle private, ove i ricevitori doganali ed i magazzinieri provvedevano, spesso diversi giorni dopo l'accertamento in sé, alla redazione del verbale. La situazione più grave concerneva le perquisizioni (sia personali che domiciliari e sui mezzi), le quali potevano essere eseguite, in caso di gravi indizi, solo con l'intervento dell'Autorità giudiziaria o, in mancanza di questa, di un ufficiale di Pubblica Sicurezza o di un amministratore comunale.

Tralasciando l'analisi dettagliata delle altre leggi, regolamenti e disposizioni concernenti il sistema finanziario del novello Stato italiano, da considerarsi fin troppo tecniche, e quindi d'uso esclusivo da parte di esperti e cultori della materia tributaria, ricordiamo ora alcuni aspetti ordinativi delle "Guardie Doganali"⁵.

Per l'esecuzione del servizio, il Corpo era ripartito in 27 Divisioni, 74 Circoli, 76 Distretti, 296 Luogotenenze e 1.535 Brigate, con una dislocazione territoriale alquanto capillare e simile a quella dei Reali Carabinieri, con una maggiore intensità lungo le frontiere terrestri e marittime del Regno, in maniera tale da dar vita ad una fitta maglia di vigilanza costiera e doganale.

L'esecuzione del servizio di vigilanza era generalmente affidata alle Brigate (i reparti più piccoli del Corpo), dislocate "a cordone" lungo le coste ed



Ufficiali della Guardia Doganale mobilitati per la difesa della Valcellina nel 1866

5 Per meglio comprendere la vastità della materia, ricordiamo che le entrate ordinarie del Regno consistevano in Imposte Dirette (prediale e sulla ricchezza mobile), Indirette sui consumi (diritti di confine, marittimi e sanitari, dazi di consumo ed imposte di fabbricazione), Monopoli fiscali, imposte sui trasferimenti, sugli atti e sugli affari.



Combattimento di Venza d'Oglio - 4 luglio 1866
(Quadro di Valerio Cappelletti)

i confini terrestri, mentre per la vigilanza in mare erano disponibili, nel 1861, circa 211 unità: fra scorridore, paranzelle, speconare e gozzi, poi passate, nel volgere di poco tempo a 393. Nel 1863, la forza doganale di mare verrà dotata di altri 72 nuovi natanti, ai quali successivamente si aggiungerà il contributo della navigazione a vapore. Qualche tempo dopo seguì la costruzione di 40 paranzelle a vela e si ottenne dal Ministero della Marina la cessione del piroscafo “San Paolo”, dislocato in crociera nell’Adriatico, lungo la costa che va da Ferrara a Manfredonia.

Torniamo all’ordinamento. A Capo delle Divisioni⁶ (generalmente rispondenti ad una Regione o a parte di essa) vi erano i citati Direttori Compartimentali delle Gabelle, i quali, oltre al Corpo dei

finanziari, dirigevano anche gli uffici esecutivi doganali esistenti nella propria giurisdizione. Dai Circoli (corrispondenti ad una Provincia o parte di essa), retti da Ispettori, dipendevano uno o più Distretti, comando retto da un Sotto Ispettore, che aveva competenza territoriale su vari i Mandamenti⁷ o Circondari⁸.

Anche se non direttamente inclusi nell’organico del Corpo, che come abbiamo ricordato prevedeva solo “ufficiali inferiori” (Luogotenenti e Sotto Tenenti), gli Ispettori e i Sotto Ispettori delle Gabelle verranno considerati a tutti gli effetti ufficiali superiori del Corpo, come evidenzia, infatti, il citato Annuario del ‘63:

6 Il termine “Divisione” non indicava uno speciale organo, diverso dal direttore delle Gabelle, dal quale dipendevano le guardie doganali, ma solo il contingente assegnato ad ogni Direzione delle Gabelle.

7 Il Regno d’Italia era stato suddiviso in Regioni, Province, Circondari, Mandamenti e Comuni. Mentre il Circondario era diretto da un Vice Prefetto, il Mandamento era posto sotto la direzione del Pretore, carica analoga anche in campo giudiziario.

8 R. Decreto 9 ottobre 1862 dal titolo “Organizzazione delle Direzioni, ispezioni e Sotto Ispezioni delle Gabelle”.

“Rispetto alla guardia doganale gl’Ispettori comandano tutta la forza assegnata al circolo, mentre i Sott’Ispettori comandano quella assegnata al distretto, e conservando la loro qualità d’impiegati amministrativi vi riuniscono quella di Officiali superiori delle guardie doganali, e vestono la divisa del Corpo”.

A sua volta, il Distretto era articolato in alcune Luogotenenze (rette da tenenti o luogotenenti) e da numerose Brigate poste al comando di brigadieri o sottobrigadieri⁹.

In realtà, i Circoli ed i Distretti, così come si esprimeva il regolamento Doganale del 1862, erano altrimenti definiti rispettivamente “Ispezioni” e “Sotto Ispezioni delle Gabelle”, in relazione al grado ricoperto dal funzionario titolare, Ispettore o Sottoispettore, dal quale dipendevano, oltre alle Guardie Doganali, anche gli altri uffici gabellari e doganali stanziati nel territorio di competenza. Da quel momento, sia negli atti ufficiali che nelle cronache del tempo, non vi fu una netta separazione fra i due termini, i quali perciò furono indifferentemente utilizzati sia riguardo alla gestione del Corpo, sia riguardo all’amministrazione “civile” delle Gabelle, sia riguardo all’area di competenza territoriale.

Da ciò si evince che al Corpo fu conferito un ordinamento misto: civile rispetto alla dipendenza gerarchica nei gradi superiori e nei rapporti con l’Esercito in tempo di pace; militare per rendere possibile un’eventuale mobilitazione in caso di guerra, con conseguente passaggio alle dipendenze del Ministero della Guerra.

La componente militare, in verità, era molto più presente di quanto si possa immaginare. Tipiche dello status di militare erano, infatti, le ferme prolungate, le norme limitative sul matrimonio ed i regolamenti di disciplina analoghi a quelli



Regno d'Italia
Guardie Doganali
Guardia di Mare - 1862

9 Sulla base dell’art. 12 del R.O., gli Ispettori e di Sotto Ispettori, pur conservando la qualifica di “impiegati amministrativi” delle Gabelle avevano la qualità di ufficiali superiori delle Guardie Doganali e, per questo, dovevano vestire la divisa sulla quale venivano apposti gli equivalenti gradi militari di Tenente Colonnello e Maggiore.



Guardie Doganali Ramo Mare
Morso in Montura Ordinaria (1862)

dell'Esercito.

Le guardie doganali, per determinati reati, erano sempre soggette alle leggi ed ai tribunali militari ed alle sanzioni previste dal regolamento di disciplina per i militari, mentre per altre mancanze erano soggette al "Consiglio di Disciplina", esistente presso ogni Comando di Divisione e composto da un consigliere di prefettura, da un ufficiale dell'Esercito, da un ufficiale del Corpo e da un segretario. Il Consiglio, previa approvazione del Ministro delle Finanze, deliberava le sanzioni da infliggere al personale.

Le guardie erano distinte in "attive", destinate alla vigilanza nelle zone doganali di terra e di mare ed alla repressione del contrabbando di merci soggette a dazio o privativa e "sedentarie", prescelte dalle prime in base a criteri di anzianità

di servizio e idoneità e da destinarsi alla vigilanza degli stabilimenti delle privative e degli uffici doganali.

In un primo momento furono immessi nel nuovo Corpo 8.658 elementi delle precedenti amministrazioni, mentre la differenza necessaria per completare l'organico (14.000 uomini) fu reclutata ex novo. Ben 531 militi furono collocati a riposo; 501 licenziati; 312 respinti e 33 espulsi; poco tempo dopo ne furono collocati a riposo altri 422 uomini, mentre 200 furono esonerati.

Anche se la gran parte dei tagli sul personale riguardò coloro che, avendo prestato servizio per un numero sufficiente di anni, ottennero il collocamento a riposo, su molti altri l'epurazione ebbe ripercussioni ben più drammatiche perché all'epoca non esistevano ancora i cosiddetti ammortizzatori sociali.

Molti altri, invece, preferirono ritornare al proprio paese, sperando in un lavoro più remunerativo. La decisione di fissare la paga sulla base di quella dei preposti piemontesi aveva, infatti, avuto pesanti ripercussioni sul trattamento economico, il quale era inferiore sia a quello degli impiegati civili delle dogane, sia a quello dei militari di professione.

La carenza di personale così delineatasi andò ulteriormente accentuandosi nei mesi successivi all'istituzione del Corpo, anche a causa della severità della disciplina e della durezza delle condizioni ambientali in cui si svolgeva

il servizio: fattori che spinsero molti alla ricerca di occupazioni alternative. A rendere ancora più problematica la situazione contribuiva, poi, la mancanza di un adeguato sistema di reclutamento ed addestramento del personale dovuta soprattutto a una cronica ristrettezza di bilancio.

L'arruolamento volontario era aperto ai giovani che avevano compiuto il ventunesimo anno di età e non oltrepassato il trentesimo, con l'obbligo, dopo un esperimento di sei mesi, della ferma quinquennale da rinnovarsi dopo i primi tre anni. Per il matrimonio venne stabilito l'obbligo del permesso ministeriale, che veniva concesso solo previo accertamento di determinate rendite economiche: i tenenti e sottotenenti dovevano avere una rendita annua di lire 1.200, i brigadieri di lire 500, i sottobrigadieri di lire 400, le guardie di lire 300, mentre gli agenti sedentari vennero esentati dall'obbligo di costituzione della dote.

Secondo le aspettative dei legislatori, per superare le problematiche relative all'addestramento, si sarebbero dovuti reclutare prevalentemente "veterani" provenienti dalle fila dell'Esercito o della Marina, ma già a novembre del 1862 si dovettero varare nuovi provvedimenti atti a favorire nuovi arruolamenti.

La legge 17 maggio 1863: un primo tentativo di riforma.

Ad ovviare alla cronica carenza di personale si provvede con la Legge 17 maggio 1863. La nuova normativa, infatti, oltre a ridurre per gli agenti di mare la rendita richiesta per contrarre matrimonio, abolì l'obbligo dell'esperimento provvisorio di 6 mesi, causa di una continua emorragia di giovani reclute demoralizzate dalla durezza del primo impatto, ridusse da 21 a 18 il limite d'età per l'ammissione al Corpo, portò a 35 anni, anche per i provenienti dai servizi di pubblica sicurezza, il limite massimo di età per potersi arruolare, ed a 40 per eventuali riammissioni. Nell'ambito di questa riforma, venne anche istituita, per coadiuvare nel servizio le guardie doganali, la figura del "mozzo doganale".



Il brigadiere del contingente di mare
(1862 - 1880)



1862 - Imbarcazione del Corpo delle Guardie Doganali
in servizio alla Brigata di Cannero sul Lago Maggiore.

Dai “mozzi comuni”, neo arruolati, venivano poi selezionati, tra quelli con almeno due anni di servizio e che si erano evidenziati per condotta ed operosità, gli “scelti”, che tra i tanti piccoli privilegi, godevano anche di una paga annua di lire 549, superiore a quella di 480 dei “comuni”. Questo esperimento non diede comunque buoni risultati e già nel 1867 il reclutamento dei mozzi fu sospeso, per essere formalmente abolito due anni dopo.

I problemi legati al personale erano, ad ogni modo, solo la punta dell’iceberg e la Direzione Generale delle Gabelle, nella sua politica di riforma, dovette impegnarsi su molteplici fronti. Si provvide a risolvere il gravoso problema delle penurie di locali da adibire a caserme per le brigate rivolgendosi al demanio o affittando proprietà private, mentre si sostituirono le armi più vetuste, inservibili o poco idonee alle esigenze di servizio, con un armamento più conveniente, stipulando la fornitura di 3.000 moschetti ed ottenendo, dal Ministero della Guerra, la cessione di 4.800 carabine con sciabole-baionette napoletane.

Non era molto, ma si era pur sempre fatto uno sforzo enorme, attuando un vasto programma di riforma che nell’arco di un biennio aveva visto la nascita del Corpo delle Guardie Doganali. I problemi insoluti erano ancora tanti, e di controversa soluzione, ma è in queste condizioni, invero tutt’altro che ottimali, che la Guardia Doganale affrontò, fino al 1866, l’emergenza dettata dal fenomeno del brigantaggio.

I compiti di concorso legati alla tutela dell’ordine pubblico, previsti in sede parlamentare, avevano trovato vigore nel “Regolamento Organico” del no-

vembre '62, che dettò precise disposizioni a riguardo, affermando il principio secondo il quale le guardie doganali costituivano un: "... Corpo speciale che fa parte integrante della forza pubblica ...".

L'appartenenza alla forza pubblica (per l'esattezza sancita dall'art. 1 del citato Regio decreto n. 989) trovò ulteriore conferma anche nel contenuto del successivo art. 3, intitolato "*Servizi Straordinari*", laddove venne ulteriormente ribadito che: "... il Corpo concorre alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica", mentre l'art. 166 faceva poi obbligo alle guardie di prestare soccorso agli altri agenti della forza pubblica: "... che fossero aggrediti o minacciati, o si trovassero impediti nell'esercizio delle proprie funzioni per resistenza o per insufficienza di numero".

Il concorso dei finanzieri nella tutela dell'ordine pubblico, in realtà, non fu soltanto una mera previsione regolamentare, ma soprattutto un effettivo e preciso dovere, reso quotidianamente in tutte le circostanze in cui gli altri membri delle forze dell'ordine ne avessero avuto bisogno. Numerosi saranno, infatti, gli episodi nei quali i finanzieri cooperarono o si sostituirono alle tradizionali forze dell'ordine, specialmente in quelle località del centro-meridione ove, in alternativa alle stazioni dell'Arma ed ai presidi di Guardia Nazionale, vi erano le sole brigate doganali.

Le decise riforme.

I problemi del Corpo non si attenuarono con la creazione delle Intendenze di Finanza, avvenuta nel 1869, allorquando i vari reparti della Guardia Doganale passarono alla dipendenza dei vari Intendenti provinciali. Ai predetti fu demandata non solo la direzione del servizio d'istituto nell'ambito del proprio territorio, ma soprattutto l'amministrazione, l'arruolamento e la disciplina delle guardie doganali.

Non solo, ma alle oggettive difficoltà che i finanzieri incontrarono quotidianamente nell'applicazione delle leggi fiscali e penali, si unirono spesso anche i conflitti di competenza con gli uffici d'altre amministrazioni statali, ivi comprese quelle marittime e militari, alle quali non era ben chiara la differenza ed i compiti demandati alle guardie. Ferme restando le disposizioni impartite dalla Direzione Generale delle Gabelle e la serietà professionale di non pochi funzionari, lo stato di cose creò non poche sperequazioni, ingiustizie e, perché no, risentimenti da parte delle tantissime *Fiamme Gialle*, molte delle quali avevano preso parte al Risorgimento Nazionale, combattendo da veri soldati.

Sono, questi, i motivi che portarono gli stessi finanzieri a condurre una



Un'ammonizione ai piccoli contrabbandieri,
olio su tela di Giuseppe Reina (1862)

vera e propria lotta che per quanto democratica, non lesinò ogni mezzo pur di ottenere, un giorno, la definitiva separazione dalla Direzione delle Gabelle e la conseguente autonomia gestionale ed operativa. Tale desiderio, che coincise, sin dal primo giorno di vita del Corpo, con quello della completa militarizzazione dell'Istituzione, fu portato avanti dagli stessi Ministri delle Finanze, come nel caso del On. *Minghetti*, che nel 1875 propose in Parlamento la questione dell'ordinamento militare da conferire al Corpo

dei finanzieri.

In verità, il progetto fu respinto dalla stessa Commissione Parlamentare incaricata della relativa analisi, la quale sentenziò che:

“l'Esercito è un bene così diverso dagli altri, che non è lecito, senza grave pericolo, cercare di somigliarlo”. Non poche difficoltà, spesso causate dalle periodiche crisi parlamentari, fecero decadere gli altri disegni di legge, mentre l'ostruzionismo della stessa Amministrazione Finanziaria e soprattutto dei vertici militari ne scongiurò altri.

Sul particolare clima che si respirava allora è sufficiente ricordare che il Generale del Regio Esercito, nonché Onorevole, Nunziante di Mignano, autorevole Presidente della Commissione che nel 1878 fu incaricata di studiare un nuovo progetto di ordinamento per le Guardie Doganali, osò addirittura affermare:

“D'altra parte il genere del servizio che le guardie doganali sono chiamate a prestare è assolutamente civile, amministrativo. Adottando quindi la forma militare si scompiglierebbe il servizio con grave iattura dell'Erario. Da questo conflitto tra l'essenza dell'istituzione e l'indole delle sue mansioni, nasce quella difficoltà, a superare la quale non sono riuscite sin'ora splendide intelligenze nei vari Stati d'Europa”.

Nonostante le molteplici e variegate diffidenze che il Corpo suscitava negli

ambienti militari, le istanze e gli sforzi dei finanzieri, di sovente divulgati da articoli pubblicati sui vari quotidiani e giornali militari e – a partire dal 1886 – sulla loro stessa rivista “Il Monitore del Finanziere”, portarono comunque a risultati tangibili, che fecero ben sperare in un futuro diverso. Ne sono esempi la creazione dei Comandi di Divisione, l’adozione, nel 1875, delle Fiamme Gialle, nuovo segno distintivo dei finanzieri, ma soprattutto il cambiamento del titolo del Corpo in “Guardia di Finanza”. Ciò fu decretato dalla Legge n. 149 dell’8 aprile 1881, in relazione agli accresciuti compiti di servizio conferiti al Corpo (tutela delle imposte di fabbricazione, dei dazi di consumo e, in generale, di tutti i cespiti della pubblica finanza).

Non solo, ma la Legge del 1881 accorciò ancor di più la meta della militarizzazione. Furono conferiti alle Guardie di Finanza ruoli ben precisi in caso di guerra, prevedendo, in caso di mobilitazione generale, la creazione di appositi battaglioni, ma soprattutto furono creati i Depositi d’Istruzione per gli allievi¹⁰. Mentre proseguiva la campagna di sensibilizzazione nei confronti del potere politico, ma anche della stessa opinione pubblica, le esigenze dei finanzieri trovarono una prima risposta nel disegno di legge riguardante la lotta al contrabbando ed un maggior inasprimento delle pene, che il Ministro delle Finanze, On. Bernardino Grimaldi, presentò alla Camera nella seduta del 28 gennaio 1891. Nel tentativo di rafforzare sempre più la compagine del Corpo e nel conferire allo stesso un indirizzo uniforme sia nei rapporti della disciplina che del servizio, il progetto mirava a togliere la Guardia di Finanza dalla dipendenza degli Intendenti di Finanza, sottoponendone i reparti territoriali al controllo di otto Comandanti Divisionali, i quali, con il prestigio del grado (da equiparare a quello militare di colonnello/ten. colonnello), con frequenti ispezioni e con la disciplina militare avrebbero consentito quel perfezionamento che l’esigenza primaria del



Corpo delle Guardie Doganali
Chepi da truppa in dotazione dal 1862 al 1875

¹⁰ Gerardo Severino, *I Depositi d’Istruzione della Guardia di Finanza*, in Rivista della Guardia di Finanza, anno 1991.

“servizio d’istituto” imponeva.

Caduto il Governo Crispi appena tre giorni dopo, il disegno di legge fu reiterato dal nuovo Ministro delle Finanze, On. Giuseppe Colombo (Governo Rudinì), anche se con qualche modesta modifica nella parte finanziaria. La proposta si tramutò ben presto nella Legge n. 398 del 14 luglio 1891, con la quale, oltre ai citati Comandi Divisionali¹¹, fu istituito, nell’ambito del Ministero delle Finanze, il cosiddetto “Comitato del Corpo”. Organo collegiale apparentemente simile a quello dell’Arma dei Carabinieri¹², il “Comitato” contribuì a dare alla Guardia di Finanza un assetto sempre più militare, sperimentando metodologie gestionali che, tempo dopo, fecero capo al Comando Generale ed alle sue strutture interne.

Si devono al “Comitato del Corpo”, ma soprattutto agli ufficiali della Guardia di Finanza che vi si alternarono negli anni, le principali riforme che accompagneranno il Corpo in quello scorcio di secolo e nei primi anni del ‘900, prime fra tutte l’istituzione, nel 1896, della Scuola per Ufficiali, a Caserta, ed i tanti provvedimenti di legge con i quali si migliorò la carriera ed il benessere del personale, avvicinandolo sempre più a quello delle Forze Armate, al quale venivano, invece, riconosciute prerogative e trattamenti privilegiati.

Sarà merito dello stesso “Comitato” il raggiungimento della meta dell’autonomia del Corpo, finalmente conseguita nel 1906, con la costituzione del Comando Generale della Regia Guardia di Finanza, di vari Comandi di Legione, di una Legione Allievi e dei Comandi di Compagnia. Nel 1907, il Corpo verrà completamente militarizzato, mentre nel 1911 – esattamente un secolo fa – le Fiamme Gialle ricevevano il premio più ambito: la Bandiera di Guerra, al cui cospetto si sono inchinate generazioni di Fiamme Gialle, moltissime delle quali cadute sui campi di battaglia, nei campi di prigionia e nella “guerra di ogni giorno”.

11 In realtà i Comandi Divisionali erano già stati istituiti nel 1869 (con R.d. del 26 dicembre, n. 5417), in contemporanea con la costituzione delle Intendenze di Finanza. La loro vita fu brevissima in quanto soppressi nel 1873, per effetto del R.d. n. 1615 del 9 ottobre. Ne fu causa principale la mancanza di un vero e proprio coordinamento con la Direzione Generale delle Gabelle, gli scarsi poteri di controllo nei riguardi dei Comandi di Circolo, ma soprattutto lo strapotere e le interferenze delle locali Intendenze di Finanza.

12 Il Comitato dell’Arma dei Carabinieri Reali era stato istituito con R.d. del 24 gennaio 1861, in sostituzione del Comando Generale. Composto da soli ufficiali dell’Arma, il Comitato operò fino al 16 novembre 1882, data in cui fu soppresso in seguito al ripristino della carica di Comandante Generale.

1861 – 1871: 10 anni del Servizio Sanitario Militare dell'Italia Unit

Gen. Antonio SANTORO*

Introduzione

Ad ottobre 1860 l'epopea garibaldina si compiva e così a febbraio '61 mancavano all'Italia unita solo le Tre Venezie, ancora nelle salde mani dell'Impero Austro-Ungarico e Roma con il Lazio in mano a Pio IX.

Il governo Cavour, come si fa con le ciliegine,

aveva ingoiato una regione dopo l'altra in poco più di un anno e mezzo!

Finita l'euforia del 1859 -60, il primo decennio dell'Italia unita fu molto complesso per i 12 governi italiani che subentrarono al primo di Cavour, morto prematuramente nel giugno '61. Coesistevano problematiche:

politico - militari esterne: difesa impossibile del confine austriaco sulla linea Mincio – Po con contestuale raffreddamento dei rapporti con Napoleone III, strenuo difensore del residuale Stato Pontificio, più volte minacciato da azzardate manovre garibaldine per la presa di Roma;

politico militari interne: "Questione meridionale" aggravata dal brigantaggio politico che comportò lo spostamento logorante di oltre 100.000 militari al Sud dal 1861 al 1864, oltre all'obbligato contenimento delle frequenti e pericolose iniziative garibaldine;

economiche: risanamento del bilancio statale con tentativo di pareggio attraverso impopolari tasse dirette sui consumi popolari – tristemente famosa quella sul macinato, odiata dai ceti meno abbienti, consumatori di



* Brigadiere Generale medico s.p.e. in servizio presso la Direzione Generale della Sanità Militare, Coordinatore del Master di II Livello della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze, Professore di Geopolitica.



solo pane – ed anche con l'imposizione sui patrimoni, alienante invece il favore dei ceti ricchi.

Un puzzle politico difficilissimo per gli uomini della Destra Storica!

Primo compito della nuova e fragile Nazione fu la difesa. Le Forze Armate dovevano velocemente crescere di numero,

ricorrendo all'incorporamento dei militari degli Stati Preunitari e dei Garibaldini. Si era cominciato nel '59 con l'assorbimento dei militari della Lombardia, già soggetta al Governo asburgico, di ufficiali e graduati degli Stati della Lega dell'Italia Centrale (ex pontifici delle Legazioni emiliane e romagnole, emiliani dei Ducati, toscani, oltre a notevoli aliquote di volontari incorporati nel 1859 - 60) e dall'autunno del 1860, dopo Castelfidardo, di ex pontifici delle Marche e dell'Umbria. Detti militari però avevano necessitato di un complesso processo d'amalgama, a cominciare dall'uso della lingua parlata! Infatti la componente militare elitaria, di origine piemontese, si rivolgeva così ai confratelli: ai lombardi ex asburgici che avevano corso mille pericoli per accorrere sotto il Tricolore: *Vui dopo tutt' i l'avè tradi el vost imperatur*, ai parmensi era affibbiato il nomignolo di **Salamar o Salamini**, perché all'atto del congedo la loro duchessa aveva offerto per cena del salame Felino; non meglio uscivano gli ex pontifici che erano così apostrofati **Soldat du' Pap, teste e rap**, mentre gli ex Borbonici erano definiti **Terrun, mangia maccarun**; ma i ben più vispi napoletani, più colti e smalzati dei rigidi savoirdi, non porgevano l'altra guancia e ricambiavano con un epiteto piuttosto appropriato per i poco fraterni commilitoni sardo-piemontesi **Cape e' lignamm**, in riferimento alla evidente durezza cerebro – meningeae dei piemontesi in arme.

Quest'ultimi apprezzavano soltanto i pochi ufficiali toscani che, pur eleganti nel tratto e nelle formalità di servizio, annoveravano incredibilmente un'anomalia per i Subalpini: **Sembran de' noust', ma parlen Italian**. Altro che l'Italia fatta, se i primi soci fondatori ritenevano inusuale la lingua di Dante e di Manzoni!

Comunque le pesanti esigenze militari della neonata nazione imponevano volumi organici di forze armate adeguate e fu necessario far confluire le risorse umane disponibili.

Nel dicembre 1860 furono ammessi in organico, previo scrutinio, gli ufficiali ex borbonici, con attribuzione del grado immediatamente superiore. A tal fine il governo sabaudo nominò il vecchio generale napoletano Roberto De Sauget Presidente della Commissione Paritetica sardo-napoletana! Le adesioni al nuovo Esercito furono soprattutto nei gradi alti e medio alti degli Ufficiali (quelli che erano stati più gratificati dal passato governo borbonico), mentre diversi ufficiali inferiori, così come la totalità dei sottufficiali e della truppa non aderirono. Molti di questi ultimi andranno a costituire l'ossatura di comando delle bande brigantesche del Sud, così come era successo nel 1799 durante l'effimera Repubblica Napoletana. La truppa borbonica, pertinentemente renitente all'arruolamento italiano, in parte, assieme a diversi ex pontifici, venne relegata nel forte alpino di Fenestrelle, subendo diverse perdite per malattie e iperfrigerazioni. Le carenze numeriche nella truppa furono ripianate con la coscrizione obbligatoria, già estesa alle Province Emiliane nel '60 e poi dopo il '62 a tutte le Province del Regno. Solo con Legge del 1862 furono immessi in organico gli Ufficiali ex Garibaldini, ma, rispetto al precedentemente rivestito, con un grado in meno!

Sommessamente, dobbiamo pur



Finita l'euforia del 1859-60, il primo decennio dell'Italia unita fu molto complesso per i 12 governi italiani che subentrarono al primo di Cavour, morto prematuramente nel giugno '61. Coesistevano problematiche:

- politico - militari esterne (difesa impossibile del confine austriaco sulla linea Mincio - Po con rafforzamento dei rapporti con Napoleone III, strenuo difensore del residuale Stato Pontificio, più volte minacciato da azzardate manovre garibaldine)
- politico militari interne (Questione Meridionale con il Brigantaggio politico che comportò lo spostamento logorante di oltre 100000 militari al Sud dal 1861 al 1864, oltre a continui scontri interregionali della Frequenti e pericolose iniziative garibaldine per la presa di Roma)
- economiche (risanamento del bilancio statale con tentativo di pareggio attraverso impopolari tasse dirette sui comuni - famosa quella sul macinato - ed anche con l'imposizione sui patrimoni, alienante il favore dei ceti ricchi). Un puzzle difficilissimo per gli uomini della Destra Storica!



Primo compito della nuova e fragile Nazione fu la difesa!

Le Forze Armate dovevano velocemente crescere di numero, ricorrendo all'incorporamento dei militari degli Stati Preunitari e dei Garibaldini, ma anche necessitavano di un complesso processo d'amalgama, a cominciare dall'uso della lingua parlata!



DICEVANO GLI UFFICIALI SABAUDI

Ai Lombardi ex Asburgici:
Vai dopo tutti i l'avè trallà el vost imperator

Ai Parmensi:
Salamar o Salaminì

Agli ex Pontifici:
Soldat de' Pap, teste e rap

Agli ex Borbonici:
Terrun, mangia maccaron


Ai Toscani:
Sembrem de' noust', ma parlen Italian

©Da M. Mazzanti, 1972 e da A. Santoro, 2005



Ma i vispi napoletani, più colti e scafati dei rigidi savoardi, non porgevano l'altra guancia e ricambiavano con un epiteto più che appropriato per i poco fraterni commilitoni Sardo - Piemontesi:

Cape e' lignamm...



Sommessamente quindi dobbiamo pur dire che il Ministro della Guerra **Manfredo Fanti**, fondatore dell'Esercito Italiano al 4 maggio 1861, si era lasciato sorpassare il 1° aprile dal Ministro della Marina (*ad interim*) e Primo Ministro del 1° Governo Italiano, con l'istituzione della Regia Marina Italiana!

Purtroppo il 1° aprile 1861 fu anche emanato il Regio Decreto che separava istituzionalmente la Sanità Marittima da quella di Terra

riconoscere che il Ministro della Guerra **Manfredo Fanti**, fondatore dell'Esercito Italiano alla data del 4 maggio 1861, si era lasciato sorpassare il 1° aprile dal Ministro della Marina (*ad interim*) e Primo Ministro del primo Governo Italiano, con l'istituzione della Regia Marina Italiana!

La Sanità Militare nel decennio

In questo scenario storico la Sanità Militare Italiana muove i suoi primi passi con la Nazione, privata anch'essa nel 1861 del suo principale artefice: **Alessandro Riberi**, prematuramente deceduto nel 1861, come **Camillo Cavour**. Ancor più dolorosa era stata la perdita della componente sanitaria

Sanità Militare: Risorse Umane						
	Abitanti	Effettivi Terra + Mare	N° Uff. c. Farmac.	N° Uff. c. Terra	N° Uff. c. Mare	Indice di X.1000 medicalizzazione
	5.145	50.440	20	184	22	1 : 272
	9.117	92.497	41	383	53	1 : 230
	3.124	92.497	1		50	1 : 337
	1.783	11.866	4	19	2	1 : 611
	598	4.275	0		5	1 : 854
	4958	3.290	0		4	1 : 922

Dati desunti da Censimento 1861 e da C. Mezzacapa, 1856

marittima, infatti il 1° aprile 1861 fu, dopo l'istituzione della Regia Marina Italiana, anche emanato il Regio Decreto che separava organicamente la Sanità Marittima del tutto da quella di Terra. Il 21 aprile dello stesso anno infatti il Servizio Sanitario della Marina veniva reso completamente indipendente da quello dell'Esercito. Fu il primo petalo leggiadro fuggitivo dal vitale fiore sanitario militare che si sfoglia via via e poi sempre più in fretta, i prossimi petali voleranno via nel 1937, nel 1954, nel 2000 e poi....???? Il nuovo Ordinamento Sanitario Marittimo istituiva la figura apicale di Ispettore (che faceva parte del Consiglio Superiore Militare di Sanità) e Luigi Verde ne assunse l'incarico il primo gennaio 1862. Le uniformi dei medici e farmacisti furono ovviamente modificate in senso navale con pochi caducei e tante ancorette e nodi Savoia.

Nel Regio Esercito Capo del Corpo era subentrato al Riberi, deceduto a fine '61, Giovanni Antonio Comisetti: nel Corpo Sanitario Militare dal 1843, aveva partecipato alla spedizione in Crimea in qualità di capo dei servizi sanitari, poi ispettore medico durante la guerra del 1859 e nella campagna dell'Italia meridionale; pervenne alla massima carica sanitaria militare: Presidente del Consiglio Superiore Militare di Sanità del Regno d'Italia dal 1862 al 1873, parificato a Generale di Brigata. Il Comisetti dopo la sua esperienza in Crimea aveva pubblicato in volume un'ampia relazione scientifica *Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del corpo di spedizione sardo*.

Con queste premesse la Sanità Militare si trovava al momento della fusione nazionale, nella stessa condizione di tutti i Corpi Militari della Nazione. La consistenza dei Corpi Sanitari è riportata nella seguente tabella I, mentre in Tabella II sono enumerate le strutture ospedaliere e logistiche delle Sanità Militari preunitarie e nella III con medesimo criterio le strutture campali.

Se tali erano le risorse umane nelle Forze Armate Preunitarie, è bene ricordare che gli uomini transitarono nelle Forze Italiane solo in parte e con profonde differenze tra ex Stato Preunitario ed altro, in particolare i Modenesi aderirono in percentuale infinitesima al nuovo ordine nazionale.

Ben diversamente le disponibilità logistiche furono al massimo utilizzate, anche per scopi non sanitari, dalle Forze Armate Italiane.

L'aderenza preunitaria sabauda, rigidamente diretta da personale NON sanitario si era dimostrata del tutto insufficiente nelle battaglie conclusive della II Guerra di Indipendenza per:

- *basso numero di posti letti predisposti nelle aree a ridosso della zona di guerra;*

Sanità Militare: Strutture Localizzate

	Effettivi Terra + Mare	Laboratorio Farmac. Chir.	N° Ospedali Militari Terra Mare	Posti letto militari	Indice di ospedali/effett.
--	---------------------------	------------------------------	------------------------------------	-------------------------	-------------------------------

	50.440	1	8 1	1.300	2,58 p/100
--	--------	---	-----	-------	------------

	92.497	=	17 5	2.900	3,14 p/100
--	--------	---	------	-------	------------

	17.060	=	1	200	1,17 p/100
--	--------	---	---	-----	------------

	11.866	=	3 1	290	2,44 p/100
--	--------	---	-----	-----	------------

	4.275	=	Ricovero possibile dei militari solo in Ospedale Civile		
--	-------	---	---	--	--

	3.290	=	Ricovero possibile dei militari solo in Ospedale Civile		
--	-------	---	---	--	--

Dati desunti da C. Mezzacane 1856, A. Casarini 1927 e da A. Santoro 1987 - 2010

- *limitata disponibilità di materiali di medicazione e di effetti lettereci;*
- *scarsissima fruibilità di veicoli di trasporto feriti ed ancor di più per la mobilitazione del poco, pur se capace personale sanitario, costantemente appiedato.*







Non a caso mai come allora si videro a soccorrere le migliaia di feriti pochi ufficiali medici e tantissimi caritatevoli religiosi o gente comune come il ginevrino Henry Dunant, poi fondatore della Croce Rossa!

In totale la Sanità Militare Italiana incorporò in quel periodo complessivamente:

medici del R. Esercito Sardo	176
medici della R. Marina Sarda	4
veterinari del R. Esercito Sardo	11

Nel dicembre 1860 furono quindi ammessi in organico, previo lo scrutinio De Sauget, 184 Ufficiali Medici su 383 dell'ex Esercito Borbonico e 53 su 53 della ex Armata di Mare di Francesco II.

Ultimi ad essere immessi nelle Forze Armate Italiane ed in particolare nel Regio Esercito furono gli ufficiali ex garibaldini, i meno accettati dai colleghi

Sanità Militare: Strutture d'Aderenza			
	Ambulante	N° Campagne Militari	
		In Italia	fuori Area
	SI	2	1 (1° G.L. 1848-49 + Crimea 1855-56)
	SI	2	(1° G.L. 1848 + Sicilia 1848 - No estero)
	SI	1	(No in campagna, solo in manovre)
	SI	1	(1° G.L. 1848, ma organizzata dai Volontari)
	NO	Nessuna operatività di campagna	
	NO	Nessuna operatività di campagna	

Dati desunti da: A. Santoro, Roma, 2010

di carriera del neonato Regio Esercito Italiano. Furono ammessi ai ruoli con Regio Decreto 28 marzo 1862 e con un grado in meno al precedente. Furono immessi in organico, previo scrutinio, 125 Ufficiali Medici, Veterinari e Cappellani, mentre i loro colleghi della Marina erano già entrati, in quanto ex della Marina Napoletana. Questi sanitari sentivano ancor di più dei colleghi le incomprensioni perché politicamente non graditi dai nobili conservatori. Queste incomprensioni furono anche sentite da un Medico di Reggimento che al Sud era costretto all'ingrato compito di arruolare alla visita di leva recalcitranti giovani; questi lascerà la grigia uniforme per riprenderla poi orgogliosamente nella stagione bellica del 1866: Cesare Lombroso, brillante professore universitario di Torino, famoso per gli studi antropologici e criminologici.

Con le immissioni in ruolo descritte e con il reclutamento diretto la Sanità Militare di Terra si trovò ad avere in organico 770 Ufficiali Medici al 31 dicembre 1864, di cui 732 in servizio attivo e 38 in aspettative varie.

Il Corpo Sanitario Marittimo anche vide ampliati i suoi organici con Regio Decreto dell'11 luglio 1863:

- 120 Ufficiali Medici

- 10 Ufficiali Farmacisti.

I posti non vennero coperti che alla fine degli anni '80! Altra sconvolgente vichiana coincidenza: gli organici attuali non si discostano di molto da quelli dell'Unità d'Italia.

Con l'Unità d'Italia vi era stato uno straordinario incremento di ufficiali con arruolamenti nei Corpi Logistici e Tecnici, indice di una forte volontà delle classi medie centro - meridionali di afferire a ruoli dirigenziali del nuovo Stato. Nella Sanità dell'Esercito tale fenomeno ebbe conferma, mentre nella Sanità Marittima si stentava a coprire gli organici, per la scomodità dei lunghissimi imbarchi ed anche per l'atteggiamento non cameratesco di alcuni ufficiali dello Stato Maggiore appartenenti al ceto nobile; nell'Esercito il fenomeno era meno sentito ad eccezione che nella Cavalleria, Arma tradizionalmente nobiliare. Molti giovani e brillanti ufficiali medici si trasformarono in sapienti professori... ahimè civili, come ebbe a fare il medico di reggimento Cesare Lombroso, inutilmente male impiegato e più volte nella campagna contro il brigantaggio meridionale.

Ed infatti ad andare nelle foreste del Sud o a vegetare in squallidi quartieri improvvisati erano sempre gli stessi, restando altri, magari parenti, valletti e *comparielli* di taluno nei più comodi ospedali del nord. Così fin d'allora avemmo un primario Professore in più ed un buon Medico militare in meno.

Inoltre dopo il 1860 ed in particolare dal 1863, riporta nel 1933 il Pellegri-
ni, ebbe a cominciare ***una lunga campagna mossa attraverso la stampa contro l'organizzazione del servizio sanitario... si continuò ancora per diversi anni con una vera invasione di opuscoli, spesso segnati da pseudonimi, sotto dei quali si celavano anche ufficiali di carriera...***

In tutto questo se dopo l'Unità d'Italia il Corpo Sanitario arrivò ad essere costituito da ben oltre 700 ufficiali medici, di questi 1 solo era colonnello, appena 13 erano tenenti colonnelli e 40 maggiori! Le condizioni d'avanzamento rispetto ai colleghi di armi dotte erano disastrose e quindi prima del 1866 ben 86 medici si erano già ritirati. Tra questi il sempre medico di reggimento Cesare Lombroso, già autore di diverse pubblicazioni internazionali.

Altrettanto poco soddisfacente fu la situazione infrastrutturale degli Ospedali Militari italiani, in buona parte installati in edifici religiosi requisiti con Legge Siccardi ed avviati a lavori di risanamento piuttosto modesti per la precarietà delle risorse destinate. Di fatto i sanitari lavorarono tanto: nel 1864 si ebbero 264.000 ricoveri, pari all'86% della Forza ricoverata con degenza media di 16 giorni: in primo luogo gli affetti da malaria e tifo, tra i militari dislocati al Sud per la campagna contro il Brigantaggio.

Strutture Militari Territoriali 1861

Laboratorio
Farmaceutico

Ospedali Militari
Esercito Marina

1

8

1

=

17

5

3 dopo il 1866 altri 3 di terra ed 1 di mare

3

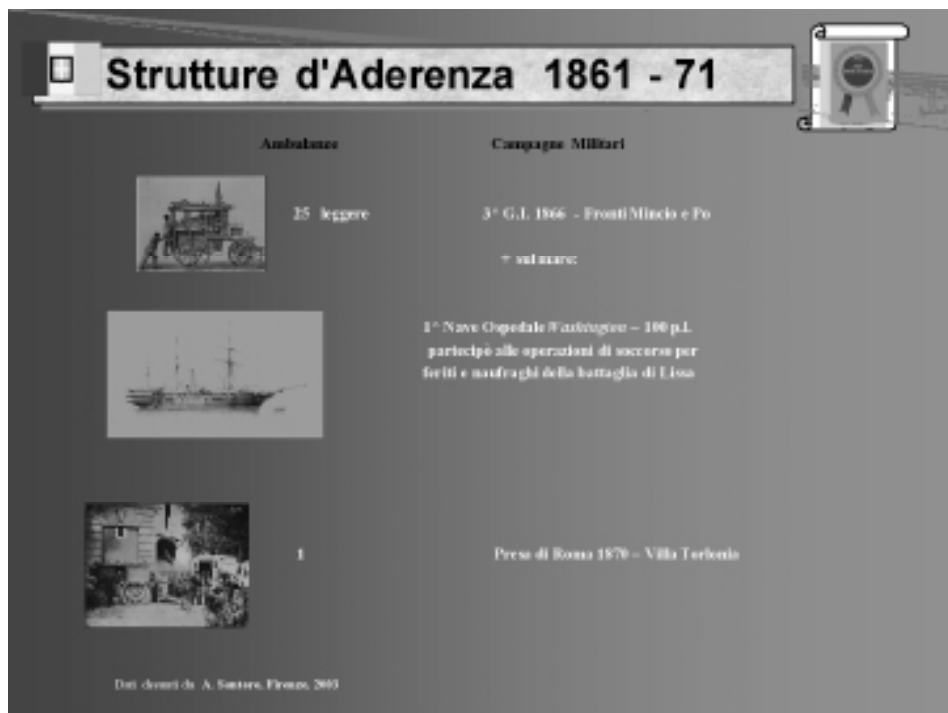
1

Nessun ospedale militare

Dati desunti da A. Casarini 1927 e da A. Santoro 1987 - 2010

Che il problema della poca aderenza delle strutture sanitarie campali fosse reale se ne ebbe la piena presa d'atto nelle battaglie del giugno 1859: i Corpi Sanitari Francese, Sardo ed Austriaco, impaludati da contraddittorie Intendenze, parimenti poco sostenuti e con personale sanitario numericamente insufficiente, non poterono sostenere il compito di assistere e sgomberare le diverse migliaia di feriti. Occorrevano ulteriori risorse ed il Dunant si fece concreto propugnatore di un ideale già preconizzato dall'ex Chirurgo di II Classe del Re di Napoli Ferdinando Palasciano: nel 1864 si svolse a Ginevra la Conferenza Internazionale per il soccorso ai feriti in guerra e fu la fondazione della Croce Rossa, voluta da Henry Dunant! A tale convenzione internazionale il Regno d'Italia non inviò in delegazione il grande apostolo della neutralità del ferito, Palasciano, bensì il medico divisionale, dottor Felice Baroffio ed un ufficiale della Regia Marina, non medico, il capitano di fregata Paolo Cottrau, abile navigatore nei flutti di Gaeta ed, ancor prima di tale assedio, nei mutamenti politici, figlio di una ricca ed eclettica famiglia franco – napoletana con bella villa a Posillipo.

Nel difficilissimo clima di rifondazione statale tentavano di amalgamarsi con grande sacrificio le Forze Armate italiane, ritrovandosi con scarse risorse



ed infiniti nodi. Nell'estate 1866 la giovanissima Nazione Unita si lancia in un conflitto apparentemente facile e breve, la III Guerra d'Indipendenza dove i personalismi dei vertici militari faranno più danni dell'inferiore fuoco austriaco in terra come in mare: Custoza e Lissa sono tremendi scenari dove si dispiegò il valore dei militari italiani, sconfitti perchè mal coordinati, ma non certo secondi a nessuno per valore ed abnegazione. Basti ricordare il valore dei Quadrati del Principe Umberto a Custoza e lo strenuo sacrificio di marinai e fanti di mare nelle acque dalmate. Comunque a fine '66 Venezia fu italiana!

La Sanità Militare di Terra darà il meglio di se stessa e 5 medici di terra periranno per salvare le altrui vite a Custoza, mentre 20 furono presi prigionieri dagli Austriaci, *di cui alcuni costituitisi tali per non abbandonare i feriti senza soccorso ed in mano al nemico*. La direzione campale era stata affidata al Medico Capo Francesco Cortese che seppe coordinare le 25 Ambulanze, alleggerite rispetto al passato, allestite depauperando gli Ospedali Militari, per impiantare alcuni *ospedali provvisori*; contrariamente al '59 la Sanità Militare, dati i 12000 posti letto disponibili ed anche il non esagerato numero (2576 solo a Custoza e pochi altri altrove) di feriti, fu all'altezza della situazione.

Il Cortese, fecondo scrittore di cose mediche, redasse al termine del conflitto un'ampia relazione che concluse con amarezza per la scarsa riconoscenza prestata dalle Autorità verso i sanitari militari immolati in missione di guerra.

La Sanità Militare Marittima allineò in Adriatico la prima nave ospedale *Washington* con 100 posti letto, ampiamente sufficienti per i 40 feriti italiani e qualche marinaio asburgico recuperato in mare, ma perse a Lissa l'Ispettore Capo Luigi Verde ed altri 5 medici, tutti risucchiati dai flutti mentre erano intenti a salvare le altrui vite. 620 furono i complessivi morti italiani. L'Ispettore Carlo Mari, che subentrò a Luigi Verde, dovette affrontare il problema della riorganizzazione del Corpo, creando la nuova rete ospedaliera; nel 1867 fu istituito l'Ospedale di Marina Sant'Anna a Venezia e nello stesso anno quello di Piedigrotta a Napoli (questi due in ex chiostrì confiscati) ed infine nel 1874 l'Ospedale Principale di La Spezia, edificato ad hoc.

L'avvenuta cessazione delle ostilità con l'Austria con l'acquisizione di linee confinarie meglio difendibili e la forte contrazione del brigantaggio meridionale, la cessazione della breve, ma gravissima rivolta siciliana, detta del *Sette e Mezzo*, portarono i governi della Destra Storica, detti della *lesina*, a realizzare grossi tagli ai bilanci ministeriali, specie a quello della Guerra. Il buon Generale Comisetti vide ritornare a 700 unità circa i suoi organici medici che nel 1866 avevano in tutta fretta toccato le 970 unità.

Furono ritoccati verso l'alto gli organici della dirigenza degli ufficiali medici: il Presidente del Consiglio di Sanità divenne Maggior Generale, i medici capi dipartimento aumentarono a 12 ed i medici divisionali a 60

Il 20 settembre 1870 la questione romana fu militarmente risolta in poche ore con 32 morti e 143 feriti italiani e soli 15 morti e 68 feriti tra i militari pontifici assediati. I feriti pontifici furono in buona parte ricoverati al preesistente Ospedale Militare di San Carlo in Santo Spirito, mentre i feriti italiani in maggioranza furono trattati presso la struttura d'aderenza maggiore che era l'Ambulanza nei giardini di Villa Torlonia sulla via Nomentana.

Nel 1871 il primo decennio del giovane Regno si concluse con Roma Capitale ed anche vennero istituite le stellette per i Militari Italiani ed al personale sanitario militare in operazioni venne conferito il bracciale internazionale di neutralità, per le stellette ai sanitari manca ormai poco.

Solo nel 1873, due anni dopo che ai Militari Italiani furono apposte le stellette, Cesare Ricotti Magnani, dotto Ministro della Guerra e primo Generale d'Arma Combattente a dar concreta prova di credere nei medici militari, diede ad essi stellette, sciarpa azzurra, incarico di veri comandanti e poi, nel 1882, anche Casa Madre in Firenze.

EPICRISI STORICA

Il primo decennio dell'Unità d'Italia costituisce per la Sanità Militare un momento di forte crisi, ancorché di crescita.

Si vengono a delineare quelli che saranno i mali futuri della Sanità Militare:

- Tendenza istituzionale alla politica di frantumazione del Servizio Sanitario Militare;
- Scarso riconoscimento delle capacità militari ed organizzative dei Sanitari Militari con indebite intrusioni tecniche da parte dei poteri forti;
- Modestia degli investimenti per infrastrutture e dotazioni tecniche;
- Conseguente delusione ed esodo verso settori civili dei migliori professionisti.

Tutto questo, si è detto, sarà molto meglio affrontato dal Ministro riformatore generale Ricotti che non a caso aveva un'ottima formazione militare, maturata sui campi di battaglia del Risorgimento, non disgiunta dal compimento di approfonditi studi degli eserciti europei più avanzati. .

BIBLIOGRAFIA

- BOERI G, CROCIANI P, PAOLETTI C, GIACOMONE PIANA P, BRANDANI M.:
“*Uniformi delle Marine Militari Italiane nel Risorgimento*” PROCOM, Roma, 1997
- CASARINI A.: “*Cenni storici sulla Sanità Militare Italiana*” Giorn. Med.Milit. 75:
3-24, 1927
- CASARINI A.: “*Profili di Chirurghi Militari Italiani*” Giorn. Med.Milit., 1930
- FINZI R, BARTOLOTTI M: “*Corso di Storia – III – L’Età Contemporanea I*”
ZANICHELLI, Bologna, 1991
- GALUPPINI G: “*Le Uniformi della Marina Militare - Vol. I (1861 – 1918)*” UFFICIO
STORICO DELLA MARINA MILITARE, Roma, 1997
- IZZO F: “*I Lager dei Savoia*” CONTROCORRENTE, Napoli, 1999
- MARTINEZ V: “*La Storia e gli Uomini del Corpo Sanitario della Marina Militare*”
ISPETTORATO DI SANITA’ DELLA MARINA MILITARE, Roma, 2000
- MAZZETTI M: “*Dagli Eserciti pre - unitari all’Esercito Italiano*” in “*L’Esercito
Italiano dall’Unità alla Grande Guerra – 1861-1918*” pagg. 9 – 48, STATO
MAGGIORE ESERCITO – Ufficio Storico, Roma, 1980
- MEZZACAPO C., citato da MAZZETTI M, 6
- PELLEGRINI F: “*Per il centenario del Corpo Sanitario Militare Italiano 1833-1933 –
Cenni Storici*” Giorn. Med. Milit. 81: 420-465, 1933
- PEZZI G: “*Breve storia del Corpo Sanitario Marina Militare nel primo centenario della
sua istituzione*” Ann. Med. Nav. 66: 145-160, 1961
- RIVISTA MILITARE: “*Gli eserciti italiani dagli stati preunitari all’Unità Nazionale*”
Quaderno n°4, I. G. D. A., Novara, 1984
- SANTORO A: “*La Sanità Militare nel Regno delle Due Sicilie 1734 – 1861*” Giorn.
Med. Milit. 137: 474-504, 1987
- SANTORO A: “*L’Ambulanza nella Sanità Militare*” Convegno Policlinico Militare del
Celio, Roma, 15 gennaio 2010
- SCHETTINI M: “*Italia, nascita di una nazione – il romanzo di un secolo*” NEWTON,
Roma, 1996





1861-1871

IL NUOVO STATO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**I GIORNATA 15 NOVEMBRE 2011
III SESSIONE**

PRESIDENZA PROF. ANTONELLO BIAGINI

Le relazioni fra Italia e Prussia e la guerra del 1870

Major Thorsten LOCH*

Le relazioni tra Germania e Italia sono molteplici da tempo immemorabile. Hanno diffuso nel mondo germanofono un'immagine dell'Italia che, secondo Theodor Schieder, è stata modellata dalla Chiesa, dall'arte e dalla cultura e, a partire dal 1859-71, dallo stato.¹ Fino al XIX secolo, questa fascinazione nasceva dalle "grandi, universali tradizioni storiche e culturali dell'Italia".² Questa percezione fu scossa dall'"emozionante esperienza della guerra nazionale italiana del 1859" che aveva "scavato dei solchi profondi nel



Maresciallo Mac Mahon

* Thorsten LOCH, Maggiore dell'Esercito Federale Tedesco; Laureato in Storia e Scienze sociali; Responsabile della Raccolta di Storia Militare della XXI Brigata Corazzata. Assistente ricercatore e Dottore in PhD presso l'Istituto di Stato Militare dell'Esercito a Potsdam. Docente associato presso la Scuola Ufficiali dell'Esercito a Dresda.

- 1 Theodor Schieder, *Das Italienbild der deutschen Einheitsbewegung*, in: *Studien zur Deutsch-Italienischen Geistesgeschichte*, Cologne, Graz 1959 (=Studi Italiani, 3), 162. L'immagine italiana della Germania a quel tempo è descritta da Otto Weiss, *Staat, Regierung und Parlament im Norddeutschen Bund und im Kaiserreich im Urteil der Italiener (1866-1914)*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*. 66 (1986), 310-377, vedi anche Rudolf Lill, *Von deutschen Annäherungen an Italien im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in: *Italien in Aneignung und Widerspruch*, a cura di Günter Oesterle, Bernd Roeck e Christine Tauber, Tübingen 1996 (Reihe der Villa Vigoni, 10), 1-7. La traduzione in inglese è stata eseguita da Birgit Krüger e Kevin Hodsman, Bundessprachenamt.
- 2 Schieder, *Italienbild*, 156 (vedi nota 1), vedi per esempio le opere di Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, a cura di Werner Kaegi, Basel 1930 (Jacob Burckhardt-Gesamtausgabe, 5), Jacob Burckhardt, *Die Kunst der Renaissance in Italien*, a cura di Heinrich Wölfflin, Basel 1932 (Jacob Burckhardt-Gesamtausgabe, 6)

movimento nazionale tedesco”.³ Delle conquiste passate dell’Italia non si aveva più una visione romantica o estetizzante perché l’attenzione si concentrava ora sul Risorgimento come evento politico.⁴

Inizialmente, gli avvenimenti che si andavano sviluppando intorno alla guerra d’indipendenza del 1859 galvanizzarono gli sforzi della Germania di fondare uno stato nazionale, sforzi rimasti latenti dal 1848-1849 e che trovarono espressione nella creazione della *Deutscher Nationalverein* (Associazione Nazionale Tedesca).⁵ D’altro canto, erano pochi quelli che in quella cerchia sentivano il bisogno di sostenere la causa italiana. Piuttosto vedevano con sospetto Napoleone III, alleato dell’Italia, e discutevano del pericolo militare di una Francia che fosse intenzionata ad usare l’Italia settentrionale come punto di partenza per delle operazioni verso il nord. Le discussioni non vertevano tanto sulla questione se i sostenitori degli sforzi tedeschi di stabilire uno stato nazionale dovessero ben accogliere e promuovere l’impegno italiano verso l’unità nazionale quanto sul fatto se ”si dovesse difendere il Reno sul Po”⁶, se quindi l’Austria dovesse essere aiutata nonostante fosse contraria

- 3 Schieder, *Italienbild*, 150 (vedi 1), Adam Wandruszka, *Deutschland und das italienische Risorgimento*, in: *Zur italienischen Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts*, a cura di Theodor Schieder, Cologne 1961 (Studi Italiani, 6), 56-75; sulla questione italiana vedi la panoramica in Winfried Baumgart, *Europäisches Konzert und nationale Bewegung. Internationale Beziehungen 1830-1878*, Paderborn et al. 1999 (Handbuch der Geschichte der Internationalen Beziehungen, 6), 352-363 e letteratura inclusa; sul 1859 vedi Johann Christoph Allmayer-Beck, *Politik und Kriegführung am Vorabend des Feldzuges von 1859*, in: *Einzelprobleme politischer und militärischer Führung*, Herford 1981 (Vorträge zur Militärgeschichte, 1), 53-67; da un punto di vista tedesco-prussiano vedi le opere di Moltke sulla storia delle guerre. *Der Italienische Feldzug des Jahres 1859*, a cura del Großer Generalstab, Kriegsgeschichtliche Abteilung I, Berlin 1904 (Moltkes Militärische Werke, III.3)
- 4 Adrian Lyttelton, *The National Question in Italy*, in: *The National Question in Europe in Historical Context*, a cura di Mikuláš Teich and Roy Porter, Reprint, Cambridge 1994 63-105, Frank J. Coppa, *The Origins of the Italian Wars of Independence*, London 1992, una pubblicazione più vecchia ma convincente: Pietro Quaroni, ‘Die politische und kulturelle Entwicklung Italiens im 19. Jahrhundert’, in: *Zur italienischen Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts* (vedi nota 3), 56-75.
- 5 Mark Gellert, *Die „Società Nazionale Italiana und der „Deutsche Nationalverein: ein Vergleich der Organisationen und ihrer Rolle in nationaler Bewegung und Einigung*, Aachen 1999, Deutschland – Italien 1850-1871. Zeitgenössische Texte, introduzione e a cura di Dietmar Stübler, Leipzig 2007. Per documenti relativi all’Associazione nazionale tedesca, 143-15 *ibid*.
- 6 Secondo Friedrich Engels, aprile 1859, in: Deutschland – Italien (vedi nota 5), Dokument 28.1, f. 131.

allo costituzione di uno stato nazionale.

In questa situazione, lo storico prussiano Heinrich von Treitschke assunse un ruolo fondamentale nell'interpretazione ulteriore degli eventi del 1859, non solo distaccandosi dall'immagine classica dell'Italia del passato, ma anche promuovendo una prospettiva nuova sul processo di sviluppo della nazione tedesca. L'attenzione non si concentrava più su delle fantasie e sull'ammirazione silenziosa per un'antica grandezza, ma sulle aspirazioni e sulla realizzazione dell'indipendenza nazionale. Per Treitschke, "la nazione italiana diventò il fine ultimo della storia italiana", uno sviluppo che lui vedeva analogo a ciò che stava avvenendo in Germania".⁷ Secondo lui, la "consapevolezza politica della generazione che aveva fatto esperienza dell'unificazione della Germania come stato nazione si basava sull'idea che i destini politici di tedeschi e italiani procedessero di pari passo"⁸. Prendendo in considerazione questi aspetti, Treitschke presentò il suo lavoro sul "Bundesstaat und Einheitsstaat" (stato federale e stato centralizzato)⁹ e pubblicò anche uno studio su Camillo Benso di Cavour, probabilmente il migliore ¹⁰ scritto "sul grande statista del Risorgimento."¹¹ Treitschke e altri storici sostenitori della Prussia utilizzarono in modo politico la descrizione di eventi in Italia che apparivano o erano comparabili, contribuendo in modo fondamentale alla costruzione di un'immagine generale della storia nazionale tedesco-prussiana. Si elaborava in tal modo un passato e si stabiliva "il posto dell'Impero nella storia tedesca", riconducendo il corso della storia allo sviluppo di uno stato nazione unitario, delegittimando in quanto contrarie alla storia altre potenziali idee del futuro che si rifacevano al concetto, associato al vecchio impero, di "unità nazionale nella molteplicità dello stato".¹² In tal modo, gli storici (prussiani) che miravano a legittimare l'Impero, collegavano il Risorgimento alla storia nazionale tedesca e all'unificazione dell'Impero, che interpretavano come conclusione logica e culmine della storia tedesca.

7 Schieder, *Italienbild*, 156 (vedi nota 1)

8 Schieder, *Italienbild*, 156 (vedi nota 1).

9 Heinrich von Treitschke, *Bundesstaat und Einheitsstaat*, in: *Historische und Politische Aufsätze*, 5., vermehrte Auflage, zweiter Bd, Leipzig 1886, 77-241.

10 Heinrich von Treitschke, *Cavour*, in: *Historische und Politische Aufsätze* (vedi nota 9), 243-402.

11 Questa era la valutazione di Schieder *Italienbild*, 159 (vedi nota 1) alla fine degli anni 50.

12 Dieter Langewiesche, *Der historische Ort des deutschen Kaiserreiches*, in: *Das Deutsche Kaiserreich 1890-1914*, Paderborn 2011, 25f

Conseguentemente a questa interpretazione, le cosiddette guerre tedesche di unificazione diedero alle relazioni tra Italia e Germania, che non erano mai state amichevoli in quegli anni¹³, una base di realismo politico. Ciò condusse alla fine, alla conclusione del Risorgimento, alla fondazione dell'Impero tedesco e alla fusione degli sforzi italiani e tedesco-prussiani per creare uno stato nazione. Questo articolo si concentra quindi sulla presentazione storica, dal punto di vista politico e militare, di queste guerre e ne illumina la reciproca importanza per lo sviluppo degli stati nazionali italiano e tedesco. Se la Germania beneficiò considerevolmente dagli sforzi militari e politici dell'Italia nel 1866 e dalla sua neutralità nel 1870, anche l'Italia trasse vantaggio da queste guerre: guadagnò non solo Venezia nel 1866 e Roma nel 1870, ma si emancipò nelle questioni internazionali, in particolare dalla Francia, dalla quale era dipesa prima degli anni tra 1859 e 1861. Grazie agli eventi del 1866 e del 1870-71, l'Italia diventò finalmente la sesta maggiore potenza europea; si unì a Germania e Austria nella Triplice Alleanza nel 1882¹⁴, si espanse in Africa come potenza coloniale¹⁵ e, a causa del Risorgimento e delle "terre irredente", partecipò alla I Guerra Mondiale a partire dal maggio 1915 a fianco dei nemici dello stato tedesco.

La parte iniziale dell'articolo è costituita da una breve rassegna dei risultati della ricerca attuale seguita da diversi quadri sintetici che individuano i paralleli storici tra storia italiana e tedesca alla fine del XIX secolo. Nelle sezioni seguenti, la discussione chiarisce la storia diplomatica e militare delle tre guerre di unificazione tedesche e i tentativi di delineare il ruolo dell'Italia e l'importanza conseguente per il giovane stato nazione.

Considerazioni sullo stato della ricerca

In ambito tedesco, politici, mezzi di comunicazione e storici idealizzarono gli eventi delle guerre del periodo 1864-1871 anche allo scopo di assicurare

13 Rudolf Lill, *Aus den italienisch-deutschen Beziehungen 1869-1876*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*. 46 (1966), 400

14 Holger Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Großmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Vienna et al. 2002, vedi anche Joachim Scholtyseck, *Alliierte oder Vasall? Italien und Deutschland in der Zeit des Kulturkampfes und der Krieg-in-Sicht-Krise 1875*, Cologne, Weimar, Vienna 1994 (=Dissertationen zur Neueren Geschichte, 24).

15 Giuseppe Maria Finaldi, *Italian National Identity in the Scramble for Africa. Italy's African Wars in the Era of Nation-building. 1870-1900*, Bern et al. 2009.



Guglielmo I, von Moltke e Bismarck sul campo di battaglia

che la creazione esterna dell'impero fosse seguita da una creazione interna: la commemorazione delle guerre tedesche di unificazione rappresentò un'opportunità di memoria collettiva di un'intera generazione. Con la trasformazione delle guerre in una cosa del passato e in un racconto di esperienze associate al "disastro tedesco"¹⁶ del 1933-45, questa prospettiva di idealizzazione della vicinanza mutò gradualmente in una critica negativa secondo la quale le guerre tedesche di unificazione furono percepite come guerre egemoniche nell'ambito di una "rivoluzione dall'alto"¹⁷ e interpretate come l'inizio o come una fase del "Sonderweg" tedesco ("via particolare")¹⁸. Questa interpretazione ebbe un impatto effettivo sull'immagine storica di quelle guerre e quindi sulla loro commemorazione pubblica in Germania; in effetti gli eventi e le conseguenze delle guerre di unificazione tedesche hanno solo un'importanza minore nel mondo accademico e per l'opinione pubblica. Nel 2011,

16 Friedrich Meinecke, *Die Deutsche Katastrophe. Betrachtungen und Erinnerungen*, 3ª ed., Wiesbaden 1947.

17 Hans-Ulrich Wehler, *Von der „Deutschen Doppelrevolution bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges 1849-1914*, edizione speciale rilegata, Munich 2008 (Deutsche Gesellschaftsgeschichte, 3), 280-331.

18 Ibid. 880-885.

la Germania non ha commemorato il 140° anniversario delle fondazione del primo stato nazione tedesco, e al momento non sembra che sarà diverso per il 150° anniversario nel 2021. Nel 2011, le commemorazioni pubbliche in Germania si sono concentrate piuttosto sul 70° anniversario dell'invasione tedesca in Unione sovietica¹⁹ e sul 21° anniversario della riunificazione tedesca nel 1990. Come mai?

Una spiegazione sta nel carattere della storia tedesca, sul quale si richiama ripetutamente l'attenzione, come storia di "rottture e ricostruzioni"²⁰. Il primo tentativo di ricostruzione dopo il crollo del vecchio impero nel 1803-1806 e la creazione della Confederazione germanica nel 1815 avvenne il 18 gennaio 1871, giorno in cui fu proclamato l'Impero tedesco. Ad ogni modo, nella mente delle persone, questo fu un evento meno importante delle guerre mondiali.²¹ Lo sforzo di ricostruzione nel 1871 venne oscurato dalle cadute del 1918 e 1945; fu eclissato anche dal crollo del 1989 e dagli sforzi di ricostruzione del 1919, 1949 e 1990. Poiché i violenti conflitti dell'epoca delle guerre mondiali in particolare si scatenarono anche in nome di un nazionalismo eccessivo, causa non solo della "distruzione dell'Europa"²² e della duplice rovina²³ ma anche della distruzione della nazione tedesca tra il 1945 e il 1990, i tedeschi da allora hanno conservato il ricordo del "fardello della nazione"²⁴ e un atteggiamento di sospetto verso qualunque cosa abbia a che fare con la nazione. Oggi, la memoria della fondazione dell'Impero tedesco come stato nazione rimane nascosta dietro un velo opaco di oblio e rimozione.

L'Istituto di Ricerca di Storia Militare ha pubblicato i lavori programma-

19 Christian Hartmann, *Unternehmen Barbarossa. Der deutsche Krieg im Osten 1941-1945*, Munich 2011.

20 Dieter Langewiesche, *Reich. Nation. Föderation. Deutschland und Europa*, Munich 2008, 156-159.

21 *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, per conto di Militärgeschichtliches Forschungsamt a cura di Rolf-Dieter Müller e Hans-Erich Volkmann, Munich 1999, *Erster Weltkrieg – Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg – Kriegserlebnis – Kriegserfahrung in Deutschland*, per conto di Militärgeschichtliches Forschungsamt a cura di Bruno Thoß e Hans-Erich Volkmann, Paderborn 2002.

22 Andreas Hillgruber, *Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945*, Berlin 1988.

23 Andreas Hillgruber, *Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Berlin 1986.

24 Andreas Hillgruber, *Die Last der Nation. Fünf Beiträge über Deutschland und die Deutschen*, Düsseldorf 1984.

tici più recenti in tema di storia militare in occasione del 100° anniversario della guerra austro-tedesca del 1866 e della guerra franco-prussiana del 1870-1871 almeno quaranta anni fa.²⁵ Da allora, sono stati pubblicati diversi studi specialistici di taglio culturale²⁶ e descrizioni di battaglie, la maggior parte dei quali di qualità discutibile²⁷, mentre la storia militare della creazione dello stato nazione tedesco è stata oggetto di scarsa attenzione nella pubblicistica.²⁸ Incidentalmente, questa potrebbe essere la ragione per cui le pubblicazioni in lingua inglese hanno in misura crescente dominato la discussione e il dibattito.

25 *Entscheidung 1866. Der Krieg zwischen Österreich und Preußen*, a cura di e per conto di Militärgeschichtliches Forschungsamt by Wolfgang v. Groote and Ursula v. Gersdorff, Stuttgart 1966 così come *Entscheidung 1870. Der deutsch-französische Krieg*, a cura di e per conto di Militärgeschichtliches Forschungsamt by Wolfgang v. Groote and Ursula v. Gersdorff, Stuttgart 1970.

26 Vedi la selezione successiva: Susanne Parth, *Zwischen Bildbericht und Bildpropaganda. Kriegskonstruktionen in der deutschen Militärmalerei des 19. Jahrhunderts*, Paderborn 2010 (Krieg in der Geschichte, 56), Alexander Seyferth, *Die Heimatfront 1870/71. Wirtschaft und Gesellschaft im deutsch-französischen Krieg*, Paderborn 2007 (Krieg in der Geschichte, 35), Christine G. Krüger, *Sind wir denn nicht Brüder? Deutsche Juden im nationalen Krieg 1870/71*, Paderborn 2006 (Krieg in der Geschichte, 31), Nikolaus Buschmann, *Einkreisung und Waffenbruderschaft. Die öffentliche Deutung von Krieg und Nation in Deutschland 1850-1871*, Göttingen 2003 (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 161), Matthias Steinbach, *Abgrund Metz. Kriegserfahrung, Belagerungsalltag und nationale Erziehung im Schatten einer Festung 1870/71*, Munich 2002 (Schriftenreihe Pariser historische Studien, 56), Frank Becker, *Bilder von Krieg und Nation. Die Einigungskriege in der bürgerlichen Öffentlichkeit Deutschlands 1864-1913*, Munich 2001 (Ordnungssysteme. Studien zur Ideengeschichte der Neuzeit, 7), Frank Kühlich, *Die deutschen Soldaten im Krieg von 1870/71. Eine Darstellung der Situation und der Erfahrungen der deutschen Soldaten im deutsch-französischen Krieg*, Frankfurt a.M. 1995.

27 Per esempio Klaus Müller, *1866. Bismarcks deutscher Bruderkrieg. Königgrätz und die Schlachten auf deutschem Boden*, Graz 2007. Probabilmente la migliore descrizione di eventi della storia militare ad oggi è quella di Heinz Helmert, e Hansjürgen Usczeck, *Preußischdeutsche Kriege von 1864 bis 1871. Militärischer Verlauf*, sesta edizione rivista, Berlin (East) 1988.

28 Vedi, comunque, il più recente *Wie die Siegessäule nach Berlin kam. Eine kleine Geschichte der Reichseinigungskriege 1864-1871*. In cooperazione con Militärgeschichtliches Forschungsamt, Potsdam, e Napoleonmuseum Thurgau, a cura di Thorsten Loch e Lars Zacharias, Freiburg 2011.

to sulle guerre di unificazione tedesche in anni recenti.²⁹

In definitiva, la ricerca è andata oltre il quadro di riferimento nazionale. Ad esempio, il parallelo tra le guerre di unificazione tedesche e la guerra civile americana ha sistematicamente collocato i due teatri di guerra “sulla strada verso la guerra totale”.³⁰ Oltre a questi lavori caratterizzati da un taglio storico-militare, gli studi sulla storia della diplomazia e della politica centrati sui problemi collegati al periodo di fondazione del Grande Impero hanno conosciuto un’esplosione tra gli anni ’70 e ’80.³¹ Esiste una pletora di lavori, pubblicati per lo più in anni precedenti, che nella maggior parte dei casi tracciano un quadro distante e difficile da comprendere.³²

In senso più ampio, ciò si riferisce anche alla prospettiva tedesca sulle relazioni tra Prussia e Italia in quel periodo sebbene, addirittura fino ai primi anni ’60, si lamentasse una mancanza di interesse da parte tedesca per la storia italiana del XIX secolo.³³ Nonostante gli studi dettagliati che approfondi-

29 Dennis Showalter, *The Wars of German Unification*, London 2004, Geoffrey Wawro, *The Austro-Prussian War. Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge et al. 2007, Geoffrey Wawro, *The Franco-Prussian War. The German Conquest of France in 1870-1871*, Cambridge et al. 2010, Michael Howard, *The Franco-Prussian War. The German Invasion of France 1870-1871*, 2nd ed, London 2006.

30 *On the Road to Total War. The American Civil War and the German Wars of Unification 1861-1871*, a cura di Stig Förster and Jörg Nagler, prima edizione tascabile, Cambridge et al. 2002, vedi anche *Wie die Siegessäule nach Berlin kam* (cfr. nota 28)

31 *Probleme der Reichsgründungszeit 1848-1879*, a cura di Helmut Böhme, Cologne et al. 1968 (Neue Wissenschaftliche Bibliothek, 26), *Reichsgründung 1870/71. Tatsachen – Kontroversen – Interpretationen*, a cura di Theodor Schieder and Ernst Deuerlein, Stuttgart 1970, *Europa vor dem Krieg von 1870. Mächtekonstellation – Konfliktfelder – Kriegsausbruch*, a cura di Eberhard Kolb, Munich 1987 (=Schriften des Historischen Kollegs, 10), Eberhard Kolb, *Der Weg aus dem Krieg. Bismarcks Politik im Krieg und die Friedensanbahnung 1870/71*, Studienausgabe, Munich 1990

32 Una bibliografia di pubblicazioni recenti sulla guerra franco-prussiana si trova in Heidi Mehrkens, *Bibliographie Deutsch-französischer Krieg 1870/71*, (Neuerscheinungen ab 2000), in: *Frankreich und Deutschland im Krieg (18.-20. Jahrhundert): Zur Kulturgeschichte der europäischen Erbfeindschaft. Bibliographie*. Ein gemeinsames Forschungsprojekt der Historischen Seminare der TU Braunschweig und der HHU Düsseldorf, gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft (2001-2004), 6-11, pubblicazioneonline http://rzbl04.biblio.etc.tu-bs.de:8080/docportal/servlets/MCRFileNodeServlet/DocPortal_derivate_00001699/Bibliographie.pdf?hosts= [21 dicembre 2011].

33 Federico Chabod, *Italien-Europa. Studien zur Geschichte Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Prefazione di Rudolf von Albertini, Göttingen 1962, 5.

scono gli aspetti della storia militare e politica siano meno recenti, non hanno perso la loro autorevolezza³⁴, fatto che vale anche per le rassegne³⁵ e le traduzioni più vecchie di lavori italiani.³⁶ Le rassegne e gli studi specialistici sono completati da edizioni degli incartamenti diplomatici di entrambe le parti.³⁷ Generalmente, una buona rassegna è costituita da resoconti approfonditi omnicomprensivi³⁸ i cui autori, in ultima analisi, hanno visto il Risorgimento come “modello di un percorso di realismo politico verso lo stato nazione dell’epoca post-rivoluzionaria”³⁹ per il nazionalismo centro-europeo.

34 Rudolf Lill, *Beobachtungen zur preußisch-italienischen Allianz 1866*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 44 (1964), 467-527, Lill, *Aus den italienisch-deutschen Beziehungen 1869-1876* (cf. note 13), 399-454, Rudolf Lill, *Italiens Außenpolitik 1866-1871*, in: *Europa vor dem Krieg von 1870. Mächtekonstellation – Konfliktfelder – Kriegausbruch*, a cura di Eberhard Kolb, Munich 1987 (Schriften des Historischen Kollegs, 10), 94-101, Rolf-Joachim Sattler, *‘Italien, Österreich und der Norddeutsche Bund: Die Bedeutung des Jahres 1866 in der italienischen Geschichte’*, in: *Europa und der Norddeutsche Bund*, a cura di Richard Dietrich, Berlin 1968, 135-155.

35 Theodor Schieder, *Staatensystem als Vormacht der Welt 1848-1918*, Frankfurt / Main 1975 (=Propyläen Geschichte Europas, 5), 88-92, Michael Seidlmayer, *Geschichte Italiens. Vom Zusammenbruch des Römischen Reiches bis zum Ersten Weltkrieg*, include l’articolo *‘Italien vom Ersten zum Zweiten Weltkrieg’* di Theodor Schieder, Stuttgart 1962, 368-426.

36 Adolfo Omodeo, *Die Erneuerung Italiens und die Geschichte Europas 1700-1920*, Zurich 1951 (Artemis-Bibliothek. Italienische Reihe), 602-622, Chabod, *Italien-Europa* (cfr. nota 33). Vedi anche *Zur italienischen Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts* (cfr. nota 3)

37 Per la guerra tedesca, ad esempio, sono disponibili i documenti seguenti: *Die auswärtige Politik Preußens 1858-1871. Diplomatische Aktenstücke. Zweite Abteilung: Vom Amtsantritt Bismarcks bis zum Prager Frieden*, vol 7, a cura di e rivisto da Winfried Baumgart, Berlin 2008 (=Quellen und Forschungen zur Brandenburgischen und Preußischen Geschichte, 36), per l’Italia: *I documenti diplomatici italiani*. Prima serie: 1861-1870, Volume 7 (20 giugno-7 novembre 1866), a cura della Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici, Roma 1983.

38 Volker Reinhardt, *Geschichte Italiens. Von der Spätantike bis zur Gegenwart*, München 2003, Rudolf Lill, *Geschichte Italiens in der Neuzeit*, 4 edizione rivista 1988, in una prospettiva storiografica socialista della DDR vedi Dietmar Stübler, *Italien 1789 bis zur Gegenwart*. Incluso il prologo di Walter Markov, Berlin (East) 1987, *Italien in Aneignung und Widerspruch*, a cura di Günter Oesterle, Bernd Roeck e Christine Tauber, Tübingen 1996 (Reihe der Villa Vigoni, 10)

39 Schieder, *Staatensystem* (cfr. nota 35), 93

Confronti

Da un certo punto di vista europeo, la seconda metà del XIX secolo è stata un'epoca di movimenti nazionali.⁴⁰ Tra 1860 e 1871, i soggetti che erano diventati consapevoli della propria volontà di avere voce nelle questioni sociali e politiche a partire dal XVIII secolo e poi dall'epoca napoleonica si unirono in una nazione come tedeschi e come italiani. Altri popoli fecero lo stesso. Tra questi i popoli dei Balcani all'interno dell'Impero ottomano e quelli della monarchia duale di Austria-Ungheria. Entrambi imperi multietnici, crollarono durante la I guerra mondiale sotto il peso delle secessione dei gruppi etnici al loro interno.

In questo contesto, innumerevoli storici hanno sollevato la questione non solo del momento in cui l'idea di nazione emerse in Europa⁴¹ ma anche di cosa costituisse una nazione.⁴² Per alcuni si tratta di una semplice costruzione, forse persino di una finzione⁴³ creata dai governanti. "Nazione" potrebbe anche indicare una forma governativa escogitata dalle persone per esprimere il loro desiderio, come borghesia, di contare nelle questioni sociali e politiche. "Nazione", intesa come alternativa a dinastia (poi assolutista), perseguita da settori borghesi della società con ambizioni economiche ansiosi di dire la loro nelle questioni politiche; "nazione" intesa come idea politica borghese adottata da élite di governo che agiscono in base ad un principio di realismo politico per mantenere il loro dominio a dispetto della società nel suo insieme.

Nel corso di questi cambiamenti, fu necessario trovare nuovi riferimenti politici, sociali e anche di costruzione identitaria. Per le finalità di queste considerazioni, è sufficiente notare che non furono tanto i confini geografici naturali quanto le caratteristiche socio-culturali come la lingua ad aiutare i popoli a distinguersi gli uni dagli altri, a costruire le identità e a considerarsi

40 Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3)

41 Per la periodizzazione della storia tedesca vedi per esempio: Ute Planert, *Wann beginnt der „moderne“ deutsche Nationalismus? Plädoyer für eine nationale Sattelzeit*, in: *Die Politik der Nation. Deutscher Nationalismus in Krieg und Krisen 1760-1960*, per conto di Militärgeschichtliches Forschungsamt a cura di Jörg Echternkamp e Sven Oliver Müller, München 2002 (Beiträge zur Militärgeschichte, 56), 25-59.

42 Dann Otto, *Nation und Nationalismus in Deutschland 1770-1990*, 3ª edizione rivista e ampliata, Munich 1996.

43 Eric J. Hobsbawm, *Nationen und Nationalismus. Mythos und Realität seit 1780*, 3ª edizione, Frankfurt / M. 2005, Benedict Andersen, *Die Erfindung der Nation. Zur Karriere eines erfolgreichen Konzepts*, edizione ampliata, Berlin 1998.

nazioni. La lingua fu di importanza fondamentale come momento decisivo nella creazione degli stati nazionali italiano e tedesco; essa servì non solo a scopi amministrativi o per la standardizzazione della comunicazione nell'intero sistema politico o come mezzo di espressione letteraria avanzata. Secondo Eric Hobsbawm "[la lingua] era la sola cosa che rendesse italiani o tedeschi" (Sie allein schuf Deutsche oder Italiener).⁴⁴ Anche Cavour fece ricorso al principio dello stato nazione quando argomentò pubblicamente che "la lingua parlata a Nizza ha solo una remota somiglianza con l'italiano"⁴⁵ per giustificare la cessione del territorio della Savoia alla Francia tra il 1859 e il 1861, già effettuata con gli Accordi di Plombières.⁴⁶ Per quanto riguarda la richiesta di cessione all'Italia del Trentino, che era stato parte della Confederazione germanica (Tirolo), il Primo Ministro Alfonso La Marmora non utilizzò come argomento nel 1866 lo stesso principio di nazione. Ricorse al concetto di confini naturali, forse anche perché la situazione linguistica in Trentino era ancora più complessa di quella di Nizza.⁴⁷ Questo indicava anche come l'attenzione si concentrasse sugli interessi più che sull'interpretazione di questioni nazionali.

Anche prima della nascita del Regno d'Italia nel 1861 e dell'Impero tedesco nel 1871 esistevano al loro posto delle confederazioni non costrittive. In Europa centrale c'era la Confederazione Germanica, costituita nel 1815 in conseguenza del Congresso di Vienna.⁴⁸ Due dei suoi 41 membri erano grandi potenze europee che volevano anche ottenere la supremazia in Germania dall'epoca delle guerre di Slesia: Prussia e Austria. Entrambe erano circondate da stati tedeschi di piccole e medie dimensioni che, a livello internazionale, erano considerati stati di secondo e terz'ordine.⁴⁹ Gli stati di second'ordine

44 Hobsbawm, *Nationen* (cfr. nota 43), 123. (English: Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality, 103.)

45 Ibid 117 (versione inglese, 98).

46 Il fatto che Napoleone III indicasse un plebiscito nei nuovi territori allo scopo di ottenere una legittimazione nell'ambito del diritto internazionale può essere interpretato come strumento duplice di realismo politico. In primo luogo, considera il fatto che la borghesia, che nutriva delle aspirazioni, fosse inclusa e avesse la possibilità di dire la sua nelle questioni e, in secondo luogo, non vi era alcuna ragione morale per un intervento da parte della grandi potenze europee.

47 Lill, *Beobachtungen zur preussisch-italienischen Allianz 1866* (cfr. nota 34), 474.

48 Jürgen Angelow, *Von Wien nach Königgrätz. Die Sicherheitspolitik des Deutschen Bundes im europäischen Gleichgewicht (1815-1866)*, Munich 1996 (Beiträge zur Militärgeschichte, 52)

49 Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 261

erano i Regni di Baviera, Württemberg, Hanover e Sassonia, così come i Granducati di Baden e Assia e l'Elettorato di Assia. In Italia, si trattava del Regno di Sardegna, del Regno delle Due Sicilie e del Granducato di Toscana. L'Europa era formata non solo da grandi potenze e stati di secondo e terz'ordine, ma anche dai cosiddetti stati cuscinetto, situati tra le grandi potenze rivali.⁵⁰ Questa funzione era spesso accompagnata da una neutralità prestabilita come quella riconosciuta a Svizzera, Lussemburgo o Belgio.⁵¹ Inoltre, esistevano anche "territori resi neutrali all'interno degli stati"⁵², come le province settentrionali di Chablais e Faucigny in Savoia.

Dopo il Congresso di Vienna, la Confederazione Germanica nel suo insieme aveva una funzione di cuscinetto in Europa centrale. Lo scopo della Confederazione, che era una costruzione della Restaurazione europea, aveva lo scopo non solo di impedire la nascita di una nuova grande potenza (tedesca) nel cuore dell'Europa e di garantire il ruolo delle dinastie tedesche esistenti, ma anche di smorzare rivalità e interessi delle grandi potenze europee. Allo stesso modo, il Regno di Sardegna, nuovamente delineato nel 1815, faceva da cuscinetto tra le grandi potenze di Austria e Francia.⁵³ Il Regno di Sardegna poté sopravvivere tra le due potenze, che lo corteggiavano e strumentalizzavano, e pose le basi per l'unificazione e la nascita dell'Italia sfruttando le tendenze nazionali che attraversavano l'Europa per costruire l'Italia sulla base di quelle idee. Cavour, come Otto von Bismarck e Napoleone III, sapeva che la legittimazione del potere in futuro non si sarebbe più fondata sui principi di tardo assolutismo e dinastie feudali, ma avrebbe dovuto essere costruita sull'approvazione del popolo, ansioso di dire la propria nelle questioni.

Questa, in effetti breve, panoramica mostra un certo numero di paralleli tra stati e popoli a nord e a sud delle Alpi nel XIX secolo: in primo luogo, la non-esistenza di uno stato nazione; in secondo luogo il radicamento di potenze di grandi e medie dimensioni in un'area che comprendeva stati più piccoli in cui si parlava la stessa lingua; in terzo luogo, la consapevolezza di determinati stati di fare da cuscinetto all'interno dell'architettura post-bellica del Congresso di Vienna; in quarto luogo, la consapevolezza visionaria da

50 Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 261f

51 Ibid 262f.

52 Ibid 263.

53 Sattler, *Italien, Österreich und der Norddeutsche Bund* (cf. note 34), 136 f.

parte di pochi che, se volevano garantirsi il potere, il governo futuro avrebbe avuto bisogno di una legittimazione nuova a livello nazionale così da incanalare la forza esplosiva rivoluzionaria di popoli ansiosi di contare nelle questioni. Queste analogie tra Italia e Germania furono, in quinto luogo, prodigiosamente risolte per mezzo della forza bellica: in Italia nel 1859, nel 1866 e nel 1870; in Germania nel 1864, nel 1866 e tra il 1870 e il 1871.⁵⁴

La Guerra del 1864

A livello nazionale e internazionale, l'unificazione tedesca avvenne in un contesto di tensioni, con al centro il dualismo tedesco. Prussia e Austria si contendevano la supremazia in Germania dall'epoca di Federico II e Maria Teresa. Gli altri stati tedeschi di piccole e medie dimensioni, spesso definiti la "Terza Germania", erano generalmente oggetti del conflitto. A partire dalla guerra di indipendenza italiana, "guerra nazionale dai tratti decisamente rivoluzionari", il conflitto tra stati tedeschi divenne più feroce.⁵⁵ L'Austria prestava sempre più attenzione alla questione tedesca dopo la conclusione del Trattato di Villafranca. Inizialmente, i partecipanti cercarono una soluzione attraverso la riforma della Confederazione Germanica, prima che la questione tedesca diventasse "insolubilmente legata alla questione della politica di potenza europea."⁵⁶

Le potenze maggiori osservavano gli sviluppi della questione tedesca e temevano per l'equilibrio di potere in Europa restaurato con il Congresso di Vienna nel 1815. Ma già non si preoccupavano soltanto della conservazione di un delicato equilibrio diplomatico. Per ragioni interne, la Francia sotto il suo imperatore era alla ricerca costante di successi internazionali ed era particolarmente sospettosa del potere crescente della Prussia, ma anche dell'Austria. Al contrario, la Russia si avvicinò alla Prussia, sua vicina in occidente,

54 Massimo de Leonardis, 'The Monarchy, the Army and the Building of the Italian Nation (1861-1918)', in: *Nationalstaat, Nationalismus und Militär. Per conto della Deutsche Kommission für Militärgeschichte e Militärgeschichtliches Forschungsamt*, a cura di Hans Ehlert e Winfried Heinemann, Potsdam 2007, 161-170.

55 Thomas Nipperdey, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, edizione speciale rilegata, Munich 1998, 693.

56 Ibid 705.

che era rimasta neutrale durante la Guerra di Crimea⁵⁷ (1853-56) e si era comportata con generosità durante la sollevazione polacca del 1863 (Convenzione di Alvensleben). D'altra canto, si infuriò per la posizione dell'Austria durante la Guerra di Crimea. L'Inghilterra, in qualità di prima potenza, aveva interesse sia a contenere la Russia (dopo il tentativo di impossessarsi del Bosforo) che a frenare le attività della Francia, che si erano estese non solo al Messico, ma avevano anche provocato dei conflitti coloniali con Londra in anni recenti. Il sistema europeo di equilibrio e solidarietà aveva cominciato a cambiare a favore dei singoli interessi nazionali di potere e politica. Se la Prussia voleva affrontare queste sfide, doveva dissolvere il dualismo con l'Austria a proprio favore. Bismarck era piuttosto deciso a risolvere la questione tedesca per vie belliche e aspettava un'occasione.⁵⁸

La prima opportunità si presentò quando il regno di Danimarca annetté lo Schleswig sulla base dell'emendamento costituzionale del 1863.⁵⁹ Una ragione più sostanziale di questo era nei contratti dell'epoca medievale che riconoscevano speciali diritti corporativi ai ducati di Schleswig e Holstein e che avevano già portato a conflitti con la Danimarca su questioni di successione e autonomia tra il 1848 e il 1850. Sebbene il Protocollo di Londra del 1852 avesse portato il conflitto imminente sulla scena europea, nel 1863 Cristiano IX tentò di mettere fine alla posizione di privilegio di cui godeva lo Schleswig, per separarlo dall'Holstein e incorporarlo del tutto all'interno della Danimarca. Questo tentativo fece infuriare i circoli nazionalisti in tutta la Confederazione Germanica. Bismarck intravide in questo l'occasione di ricorrere ad un intervento legittimo nello Schleswig per completare i possedimenti tedeschi settentrionali della Prussia, ottenere Kiel come porto militare, guadagnare terreno nel conflitto con l'Austria e, ultimo ma non meno importante, tirare le forze liberali avversarie dalla sua parte. Poiché il conflitto era stato internazionalizzato e la Danimarca aveva ovviamente avuto torto nel 1863, Bismarck era autorizzato a credere che per il momento le grandi potenze non sarebbero state contrarie ad un intervento tedesco. L'Austria, la seconda potenza tedesca

57 Winfried Baumgart, *The Crimean War 1853-1856*, London 1999, Winfried Baumgart, *Der Friede von Paris 1856. Studien zum Verhältnis von Kriegführung, Politik und Friedensbewahrung*, Munich 1972, per una panoramica vedi Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 336-351 e le pubblicazioni citate in questo volume.

58 Michael Epkenhans, *Bismarck und der Krieg*, in: *Wie die Siegessäule nach Berlin kam* (cf. note 28), 25-31.

59 Per una visione d'insieme, vedi Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 370-377 e le pubblicazioni ivi citate.

più importante, riteneva che il mancato intervento avrebbe compromesso la validità e l'esistenza futura del sistema di trattati europei, base fondamentale per l'esistenza di uno stato multi-etnico, e decise anch'essa di intervenire. Così Prussia, Austria, Hanover e Sassonia, in quanto potenze della Confederazione Germanica, procedettero per impossessarsi dello Schleswig. Nella seconda guerra dello Schleswig, le due potenze maggiori perseguirono primariamente i loro interessi politici nazionali e il tema dell'unità nazionale fu di importanza secondaria.

Nel febbraio del 1864, più di 50.000 soldati organizzati in due corpi prussiani e uno austriaco sotto il comando supremo del generale prussiano Friedrich von Wrangel attraversarono il confine con lo Schleswig vicino a Rendsburg e Kiel.⁶⁰ I danesi inizialmente difesero il territorio vicino al confine, ma presto ripiegarono, adottando una tattica di temporeggiamento. Si spostarono su un fianco sull'isola di Als, protetti dalla testa di ponte di Dybbøl. Con altre forze si ritirarono in profondità nello Jutland, trascinandosi dietro le forze prussiane e austriache. Ad Als avrebbero potuto attaccare il profondo fianco delle forze tedesche in avanzamento verso nord. Tuttavia i danesi erano consapevoli della loro inferiorità numerica e cercarono di guadagnare tempo. Speravano di essere in grado di internazionalizzare nuovamente il conflitto convincendo Inghilterra e Svezia a intervenire. Il 18 aprile, il 1° Corpo prussiano sotto il comando del Principe Friedrich Karl conquistò la testa di ponte dell'avamposto di Dybbøl e tagliò la strada alle forze danesi ad Als e nelle aree limitrofe. Di conseguenza, altre forze danesi si riversarono sulle isole, lasciando lo Jutland privo di unità danesi.⁶¹ La rapida vittoria in quella che fu poi chiamata la decisiva battaglia di Dybbøl mise fine alla guerra. Visto il successo ottenuto in breve tempo, le potenze straniere ritennero che non intervenire fosse la cosa migliore. Dopo il cessate il fuoco si arrivò ai preliminari di pace di Vienna il 1° agosto e alla Pace di Vienna il 30 ottobre

60 *Der deutsch-dänische Krieg 1864*, a cura di Großer Generalstab, Abteilung für Kriegsgeschichte, Berlin 1886-1887 può essere ancora usato come riferimento di base per quanto riguarda il corso puramente militare della guerra.

61 Tom Buk-Swienty, *Schlachtbank Düppel. 18. April. Die Geschichte einer Schlacht*, Berlin 2011, Dieter H. Kollmer, *Die Erstürmung der Düppeler Schanzen am 18. April 1864*, in: *Wie die Siegestsäule nach Berlin kam* (cfr. nota 28), 123-130, Winfried Vogel, *Entscheidung 1864: das Gefecht bei Düppel im Deutsch-Dänischen Krieg und seine Bedeutung für die Lösung der deutschen Frage*, 2ª ed., Bonn 1995.

1864.⁶² La seconda guerra dello Schleswig del 1864 considerata, come la seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859, una delle piccole guerre regionali d'Europa⁶³, durò solo alcune settimane e, di conseguenza comportò poche perdite e costi piuttosto bassi. L'Italia non ebbe un ruolo significativo né dal punto di vista militare né diplomatico in questa prima guerra di unificazione tedesca.

La Guerra austro-prussiana

Fu diverso durante la guerra austro-prussiana del 1866, nella quale l'Italia si alleò alla Prussia contro l'Austria.⁶⁴ L'Italia ebbe una influenza maggiore sul risultato di questa guerra di quanto potessero suggerire gli sforzi bellici e le sconfitte di Custoza e Lissa.⁶⁵ La guerra austro-prussiana era sia un conflitto tedesco interno che un conflitto europeo.⁶⁶ Ecco perché il giovane stato italiano, che aveva ancora un ruolo di cuscinetto ereditato dal Regno di Sardegna, si trovò coinvolto in questa guerra.

Sebbene nei primi anni dopo il 1815 il Regno di Sardegna propendesse di più per Vienna, nei decenni successivi divenne un partner minore e tra il 1861 e il 1870 un vassallo della Francia.⁶⁷, guadagnandosi così la sfiducia di Gran Bretagna, Prussia e Austria. La decisione del Regno di Sardegna di porsi a capo del movimento per l'unità italiana nel 1848-49 trasformò inevitabilmente l'Austria nel suo maggiore avversario internazionale. Con un impegno così netto, gli italiani alla guida di quel movimento si affidarono unilateralmente all'alleanza con la Francia.⁶⁸ La convinzione diffusa era che si che potesse

62 Agilolf Keßelring und Thorsten Loch, *Wie Kriege enden: Die Friedensschlüsse von Wien, Prag und Frankfurt*, in: *Wie die Siegessäule nach Berlin kam* (cfr. nota 28), 154-161.

63 Schieder, *Staatensystem* (cfr. nota 31), 99.

64 Per una visione d'insieme vedi Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 377-388 e le pubblicazioni ivi indicate. *Der Feldzug von 1866 in Deutschland, redigiert von der kriegsgeschichtlichen Abtheilung des Großen Generalstabes*, Berlin 1867 può essere ancora considerata una panoramica relativa agli eventi puramente militari, per la prospettiva austriaca vedi *Österreichs Kämpfe im Jahre 1866. Mit Karten und Schlachtplänen, nach Feldacten bearb. durch das k. k. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte*, Vienna 1867.

65 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 135.

66 Ibid 136.

67 Chabod, *Italien* (cfr. nota 33), 99.

68 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 139.

trovare una soluzione della questione italiana solo se una grande potenza fosse stata pronta a sostenere gli interessi italiani contro l'Austria. Gli eventi condussero agli Accordi di Plombières e alla seconda guerra di indipendenza del 1859.⁶⁹ Il futuro dello Stato Papale fu il motivo dell'allontanamento tra Francia e Italia.⁷⁰ L'Italia si trovò costretta a realizzare che sebbene avesse creato una parziale unità nazionale, il suo completamento e sviluppo erano considerate con riserva da Francia e Austria a causa delle sue pretese su Venezia.

Il conflitto sempre più aperto tra Berlino e Vienna attirò l'attenzione dell'Italia verso un'altra grande potenza: la Prussia, una potenza protestante che poteva essere usata contro l'Austria, ma era abbastanza lontana dall'Italia, così che non potesse perseguire lì i suoi interessi. Poiché Napoleone III propendeva per la Prussia relativamente alla questione tedesca, poté consigliare al governo italiano di stabilire una tale alleanza con Berlino, poi approvandola.⁷¹ Questo è lo sfondo degli eventi che avrebbero in seguito portato alla guerra austro-prussiana. Molti elementi indicano che la politica della Prussia mirata all'espansione del proprio potere avrebbe inevitabilmente causato un confronto con l'Austria⁷², confronto preparato "sistematicamente e con volontà implacabile"⁷³ e provocato da Bismarck. È piuttosto ovvio che esistano delle affinità tra la questione tedesca del 1866 e la questione italiana del 1859.⁷⁴

I negoziati tra Torino e Berlino iniziarono nel 1865, furono sospesi brevemente e si conclusero con un'alleanza di tre mesi, non priva di circospezione, l'8 aprile 1866.⁷⁵ Poco dopo, Vienna offrì Venezia come premio per la neutralità dell'Italia nella guerra imminente. Ad ogni modo, l'offerta non fu fatta a

69 Per una rassegna sulla seconda guerra d'indipendenza italiana, vedi Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 352-363 e le pubblicazioni ivi indicate.

70 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 140-145

71 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 146 f.

72 Schieder, *Staatensystem* (cf. note 31), 100, see also Winfried Baumgart, *Bismarck und der deutsche Krieg 1866 im Lichte der Edition von Band 7 der „Auswärtigen Politik Preußens*, in: *Historische Mitteilungen der Ranke Gesellschaft*. 20 (2007), 93-115

73 Baumgart, *Bismarck und der deutsche Kriege* (cfr. nota 70), 95.

74 Schieder, *Staatensystem* (cfr. nota 31), 100.

75 Lill, *Aus den italienisch-deutschen Beziehungen 1869-1876* (cfr. nota 13), gli aspetti più importanti del testo del trattato sono riportati in: *Die auswärtige Politik Preußens* (cfr. nota 37), Documento 38, 80.

Firenze, ma a Parigi, che doveva trasmetterla all'Italia. Sebbene Napoleone III spingesse l'Italia ad accettare l'offerta, l'Italia la rifiutò, anche per evitare di ottenere Venezia "di seconda mano", cosa che l'avrebbe resa ancora più dipendente dalla Francia. Ciò avrebbe necessariamente esacerbato la questione romana. In questo contesto, l'Italia cominciò a prendere le distanze dalla Francia nel 1865-66 per raggiungere l'unità nazionale, affidandosi alla Prussia.

L'operato indipendente dell'Italia permise alla Prussia di imporre una guerra su due fronti all'Austria sua avversaria, costringendola a dividere il suo esercito tra due teatri di guerra. La guerra austro-prussiana iniziò l'11 giugno 1866, mentre l'Italia dichiarò guerra all'Austria il 20 giugno. L'Austria fu costretta a dividere il suo esercito di 400.000 uomini in un esercito a sud e uno a nord. Nel sud si trovavano il V, VII e IX corpo, più o meno 140.000 soldati sotto il comando dell'Arciduca Alberto, che affrontarono circa 250.000 italiani sotto il comando del re. Alberto sconfisse gli italiani nella battaglia di Custoza il 24 giugno.⁷⁶ Anche la battaglia navale di Lissa si concluse a favore dell'Impero austriaco il 20 luglio.

Gli austriaci, tuttavia, si concentrarono al nord, nella Boemia. L'esercito del nord sotto il comando del Generale Ludwig von Benedek era formato da più di 261.000 uomini quando affrontò le tre armate ed un totale di 254.000 uomini sotto il comando di Helmuth von Moltke. Dopo le scaramucce iniziali e le battaglie nel teatro di guerra boemo (da 22 giugno al 3 luglio), a nordest della fortezza di Königgrätz sul fiume Elba il 3 luglio ebbe luogo una battaglia che vide più di mezzo milione di soldati concentrarsi su un'area di alcuni chilometri quadrati solamente.⁷⁷ I tentativi di Benedek di sconfiggere i prussiani – superiori in difesa grazie ai fucili a retrocarica – scegliendo di allineare le forze a sua disposizione in formazione difensiva fallì per l'insubordinazione di due comandanti di corpo sul fianco destro e per la decisione di utilizzare la riserva.

L'Austria uscì sconfitta dalla battaglia; il giorno successivo cedette Venezia alla Francia e presto cominciò il ridispiegamento dell'esercito del sud verso nord. Sebbene nessuna delle parti percepisse inizialmente come

⁷⁶ La prospettiva italiana è descritta da Wawro, *Austro-Prussian War* (cfr. nota 29), 82-123.

⁷⁷ Thorsten Loch e Lars Zacharias, *Königgrätz 1866. Die Operationen zwischen dem 22. Juni und 3. Juli 1866*, in: ÖMZ.48 (2010, 6), 707-715, Thorsten Loch e Lars Zacharias, *Betrachtungen zur Operationsgeschichte einer Schlacht*, in: ÖMZ. 49 (2011, 4), 436-444.

decisiva la battaglia di Königgrätz, l'Austria rinunciò a continuare la guerra contro la Prussia per ragioni finanziarie e interne per evitare di mettere in pericolo l'esistenza futura del suo impero multietnico. Il risultato furono i preliminari di Nikolsburg, conclusi il 26 luglio, seguiti dalla Pace di Praga del 23 agosto.⁷⁸

Fin dall'armistizio iniziale e dopo la conclusione della pace preliminare, l'Italia si trovò ad affrontare il pericolo di una nuova azione offensiva dell'esercito del sud, che era stato nel frattempo rinforzato dall'esercito del nord. Napoleone III intervenne e spinse l'Italia ad acconsentire ad un armistizio, che fu concluso il 12 agosto. All'Italia, di nuovo in una posizione debole, non fu possibile avanzare alcuna pretesa, ma le fu ceduta Venezia dalla Francia con la Pace di Vienna conclusa il 3 ottobre.⁷⁹

I tedeschi avevano tratto i vantaggi maggiori dall'alleanza italo-prussiana. La dichiarazione di guerra dell'Italia ridusse di un terzo l'esercito austriaco nel nord, creando una situazione favorevole alla vittoria della Prussia. Sebbene non si trattasse di un successo militare, e non portasse le conquiste territoriali sperate, l'impegno dell'Italia nel 1866 segnò una fase importante nel completamento dell'unità.

Dopo il 1866, le relazioni tra Italia e Prussia rimasero tese e non furono riprese.⁸⁰ Tuttavia, grazie alla relazione di maggiore vicinanza con la Prussia, l'Italia cominciò a liberarsi gradualmente della dipendenza dalla Francia⁸¹, sebbene nel 1866 l'Europa considerasse questo solamente un episodio "che non influenzava l'orientamento generale della politica italiana".⁸²

La guerra franco-prussiana

L'ultima delle guerre tedesche di unificazione doveva portare alla liberazione dell'Italia dall'influenza della Francia e alla risoluzione della questione

78 Kesselring, Loch, *Wie Kriege enden* (cfr. nota 60), 157.

79 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 148.

80 Lill, *Italiens Außenpolitik* (cfr. nota 34), 95, Holger Afflerbach, *Bismarck und der bismarckismo. Der Reichsgründer und seine politische Philosophie aus italienischer Sicht*, in: *Otto von Bismarck im Spiegel Europas*, a cura di Klaus Hildebrand and Eberhard Kolb, Paderborn 2006 (Otto-von-Bismarck-Stiftung. Wissenschaftliche Reihe, 8), 25-45.

81 Sattler, *Italien* (cfr. nota 34), 137.

82 Chabod, *Italien* (cfr. nota 33), 100.

romana invece che alla caduta dell'Italia, come si era ipotizzato in Europa.⁸³ Dopo la vittoria del 1866, Bismarck fondò la Confederazione Tedesca del nord, guidata dalla Prussia, ponendo fine alla Confederazione Germanica ed estromettendo l'Austria dalla Germania.⁸⁴ All'inizio, Bismarck rifiutò di includere gli stati medi e piccoli nella Germania del sud per non urtare quest'ultima e la Francia. Sperava di completare l'unificazione nel tempo con l'approvazione delle altre potenze. Sebbene non fosse improbabile che Russia e Inghilterra avrebbero approvato, la Francia rimaneva avversa ad una futura Germania dominata dalla Prussia e non si poteva nemmeno escludere una resistenza da parte dell'Austria. Subito dopo il 1866, ci fu un avvicinamento tra Vienna e Firenze, uno sviluppo che Napoleone III accolse positivamente alla luce del rafforzamento della Prussia. Pensava infatti ad una triplice alleanza che Prussia e Confederazione Tedesca del nord avrebbe trovato difficile affrontare da sole. Come nel 1864, nel 1868 le circostanze favorirono Bismarck con la soluzione della questione della successione in Spagna dopo il colpo di stato degli ufficiali spagnoli.

Bismarck sfruttò questa opportunità per mettere in difficoltà i francesi avanzando la candidatura del principe ereditario di Hohenzollern-Sigmaringen, fatto che culminò nell'affare del dispaccio di Ems. Tuttavia, non si deve pensare che Bismarck perseguisse la guerra come scopo finale di una strategia a lungo termine.⁸⁵ Bismarck stesso avrebbe probabilmente preferito evitare una guerra, ma non aveva paura di combatterne una e agì con destrezza. Il governo francese si lanciò in un conflitto non sgradito e Bismarck, sebbene sorpreso, sfruttò questo errore a suo vantaggio.⁸⁶

Mentre nell'afa e nell'umidità di luglio la situazione tra Berlino e Parigi si aggravava ulteriormente, le ultime speranze di una triplice alleanza efficace

83 Ibid 100.

84 Epkenhans, *Bismarck und der Krieg* (cfr. nota 56), 28.

85 *Per un'opinione dissenziente vedi ad esempio Josef Becker, Zum Problem der bismarckischen Politik in der spanischen Thronfolge 1870*, in: *Historische Zeitschrift*. 212 (1971), 529-607.

86 David Wetzel, *Duell der Giganten. Bismarck, Napoleon III. und die Ursachen des Deutsch-Französischen Krieges 1870/71*. Traduzione dall'inglese al tedesco di Michael Epkenhans, Paderborn et al. 2005 (Otto-von-Bismarck-Stiftung. Wissenschaftliche Reihe, 7), 210. Per una panoramica vedi Baumgart, *Europäisches Konzert* (cfr. nota 3), 394-405 le pubblicazioni ivi indicate.

da parte della Francia furono infrante anche perché Firenze non condivideva la pretesa netta da parte francese di ritiro della candidatura di Hohenzollern.⁸⁷ Quando la Francia dichiarò guerra il 19 luglio 1870, l'Italia era libera da vincoli di alleanza, a differenza di quanto era accaduto nel



Truppe prussiane all'assalto

1859 e nel 1866, e mantenne la sua neutralità, sebbene il suo status nei confronti della Francia fosse percepito come quello di un suddito. D'altra parte, l'Italia sarebbe stata incline a partecipare alla guerra se Parigi avesse sostenuto la soluzione della questione romana a favore dell'Italia. Ad ogni modo, Napoleone III rifiutò di fare delle concessioni per motivi di politica interna, quindi il governo italiano mantenne la sua neutralità, sempre per motivi di politica interna. La rapida avanzata della Germania in Francia, la cattura di Napoleone III nei pressi di Sedan e la sua deposizione a Parigi alla fine portarono alla presa di Roma da parte delle forze italiane e al completamento dell'unità d'Italia.⁸⁸

Vorrei toccare brevemente l'argomento della guerra franco-prussiana.⁸⁹ Dalla parte dei tedeschi combattevano le unità della Confederazione Tedesca del nord (Prussia e Sassonia) così come gli stati tedeschi del sud. I francesi inizialmente costituirono l'esercito del Reno, di 350.000 uomini, che operavano in due ali indipendenti. Gli alleati tedeschi disponevano di circa 520.000 in tre armate. Dopo strenui combattimenti alle frontiere, l'esercito francese ripiegò verso ovest. L'ala nord dell'armata del Reno sotto il comando di François-Achille Bazaines si diresse verso Metz, ma fu sconfitta diverse volte e alla fine circondata dalla I e dalla II armata. Nel frattempo, la III armata,

87 Lill, *Italiens Außenpolitik* (cfr. nota 34), f. 96.

88 Ibid f. 98.

89 Der deutsch-französische Krieg 1870/71. Redigiert von der kriegsgeschichtlichen Abtheilung des Großen Generalstabes, Berlin, 1872-1881 può essere ancora usato come riferimento relativamente al corso puramente militare della guerra.



Il Maresciallo Patrice Mac-Mahon

integrata con elementi del I e del II corpo dell'armata della Mosa creata recentemente, inseguì l'ala sud al comando di Patrice Mac-Mahon distruggendola vicino Sedan, dove Napoleone III fu catturato il 2 settembre. Sebbene tutti quelli che si erano trovati coinvolti nella battaglia di Sedan l'avessero considerata decisiva, il nuovo governo repubblicano non accettò questo esito e continuò la guerra fino alla conclusione dell'armistizio il 23 gennaio 1871. I preliminari di Versailles furono conclusi il 26

febbraio e il Trattato di Francoforte firmato il 10 maggio 1871. Mentre la campagna era ancora in corso, i principi tedeschi proclamarono la nascita dell'Impero tedesco e dichiararono Imperatore il re di Prussia, onore da lui rifiutato nel 1848. Completarono così la fondazione dell'Impero tedesco – più piccolo – dopo la dissoluzione del dualismo tedesco nel 1866 a favore dei protestanti della Germania del nord. La creazione unitaria dell'Impero come stato nazione mise fine alla precedente tradizione tedesca dell'impero.⁹⁰

⁹⁰ Langewiesche, *Der historische Ort* (cfr. nota 12), 28.

Relazioni militari e diplomatiche fra l'Austria e l'Italia nel periodo dal 1861 al 1871

Dott. Wolfgang ETSCHMANN*

Nell'osservare gli sviluppi delle relazioni militari e diplomatiche fra l'Austria e l'Italia nel periodo fra il 1861 ed il 1871, possiamo notare come si tratti ancora una volta di una storia di illusioni e realtà in Europa nel corso di un decennio caratterizzato da radicali cambiamenti politici. Occorre, tuttavia, tener anche presente che si è trattato di una fase di consistenti spostamenti di potere in Europa, fase nella quale sarebbero stati coinvolti altri paesi oltre all'Austria ed al nuovo Regno d'Italia nel 1861.



Vittorio Emanuele II

Il quotidiano Austriaco liberale "Die Presse" scriveva il 19 Febbraio 1861: "L'Italia è unita. Il successore di Carlo Alberto (che aveva sacrificato la propria vita per questo desiderio ardente di unificazione dell'Italia) è riuscito a perseguire l'obiettivo più importante per un principe Italiano. Ciò che il mondo aveva considerato come il sogno assurdo di un uomo ambizioso, era invece riuscito a Vittorio Emanuele. La riunione del parlamento a Torino, in cui – ad eccezione di Roma e delle aree circostanti – tutte le parti d'Italia, dal Mincio alle aree più meridionali della Sicilia, sono rappresentate da deputati eletti è una prima manifestazione dell'Unità dell'Italia, la cui importanza non può essere negata.

Nonostante tutto ciò che è stato detto sulle difficoltà di tenere insieme tutte le parti – nonostante le differenze di mentalità dei diversi gruppi regionali componenti la popolazione e nonostante i loro



*Francesco
Giuseppe*

* **Wolfgang Etschmann.** Professore Heeresgeschichtliches Museum (Museo di Storia Militare) Vienna.



dialetti e la disomogeneità della penisola nel tratto appenninico – di un unico stato, si tratta soltanto di una questione di tempo e di amministrazione. Da adesso in poi, se non saranno adottate politiche avventate, che metterebbero a rischio i risultati di tale evoluzione, dopo che il Primo Parlamento Italiano si sarà riunito, si potrà parlare dell'Italia quale nuovo stato”.

Come ho avuto modo di sottolineare lo scorso anno, la politica estera Austriaca non aveva alcuna possibilità di influenzare lo sviluppo della penisola nel suo tratto appenninico negli anni fra il 1860 ed il 1866.

I problemi interni in un periodo caratterizzato dai tentativi di realizzare

una costituzione moderna e la lotta per l'unità con l'Ungheria assorbono molta dell'energia della classe politica Austriaca al potere.

Le riforme militari dopo il 1860 hanno risolto soltanto alcuni dei problemi presenti nell'esercito.

A causa dei tagli nel bilancio militare la maggior parte dei reggimenti di fanteria disponeva soltanto di un terzo del proprio organico di pace ed anche le unità di cavalleria e di artiglieria disponevano a malapena di tale organico.

La mancanza di un numero adeguato di sottufficiali rappresentò un serio problema, che spesso si tradusse in un'influenza negativa sull'addestramento della truppa.

Come ho già sottolineato lo scorso anno, il conflitto militare con la Danimarca nel 1864 avrebbe mostrato quanto il sospetto fosse aumentato nella lunga battaglia fra l'Austria e la Prussia per il predominio nella Confederazione Germanica.

L'esercito prussiano rappresentava già il nemico peggiore e più pericoloso per l'Austria.

Grazie all'obbligatorietà del servizio militare nel 1814 e grazie a riforme militari molto efficaci attuate dal ministro della guerra von Roon all'inizio degli anni 60, la Prussia fu in grado di mettere in moto un esercito che poteva contare su non meno di 670.000 uomini, con un'organizzazione ed una strut-

tura efficaci ed armamenti moderni per la fanteria.

L'alleanza militare segreta conclusa fra il Regno d'Italia e la Prussia l'8 Aprile 1866, a seguito di negoziati fra il Primo Ministro italiano Alfonso La Marmora ed Otto von Bismarck, fu una chiara violazione delle leggi della Confederazione Germanica da parte della Prussia, ma ormai per l'Austria il tempo era scaduto sia dal punto di vista militare che da quello diplomatico.

L'Austria aveva rifiutato una proposta di scambiare Venezia ed aveva successivamente promesso a Napoleone III la cessione della provincia a fronte della garanzia da parte sua della neutralità della Francia nel conflitto che si andava preparando. Gli austriaci avevano indizi più che sufficienti per poter ipotizzare che ben presto la provincia di Venezia avrebbe fatto parte dei domini napoleonici.



Mensdorff-Pouilly

Per quanto riguarda la breve campagna nell'Italia Settentrionale, l'Arciduca Alberto fece del suo meglio per combattere contro un nemico che poteva contare su uno schiacciante numero di forze.

La battaglia di Custoza del 24 giugno 1866 fu un successo dal punto di vista militare, poiché le forze austriache, sotto il comando dell'Arciduca Alberto, riuscirono a respingere l'esercito italiano, comandato dal re e dal suo Capo di Stato Maggiore, Generale La Marmora, sul Mincio, ma le perdite, tra morti e feriti, furono molto più numerose rispetto a quelle subite dall'esercito italiano. Con i loro furiosi attacchi gli austriaci riuscirono ad ottenere l'obiettivo previsto, ma si trattava di tattiche ereditate dalla guerra del 1859, che avrebbero causato un numero catastrofico di perdite nelle battaglie sostenute in Boemia contro l'esercito prussiano.

Ben presto Alberto dovette trasferire, in treno, la maggior parte delle forze austriache dal teatro di guerra italiano a Vienna ed alle province della Bassa Austria, per garantire la sicurezza della capitale austriaca e fermare l'irresistibile avanzata delle forze prussiane che, dalla Moravia meridionale, premevano verso Vienna e Bratislava.

Tale più efficace azione difensiva delle unità austriache, le incursioni di cavalleria e le tattiche di guerriglia di recente adozione in alcune parti della Moravia e della Bassa Austria e, fatto non meno importante, lo scoppio



Beust

dell'epidemia di colera nell'esercito prussiano causarono un numero di perdite più elevato di quello provocato dalle azioni ostili del nemico.

L'armistizio di Nikolsburg mise fine alle operazioni militari contro la Prussia.

Le forze navali della Marina austriaca avevano combattuto benissimo, considerata la loro scarsità numerica e tecnologica rispetto alla Marina Italiana.

Sul Lago di Garda il Capitano di corvetta Manfroni von Manfort aveva combattuto contro le forze regolari italiane e contro i volontari di Giuseppe Garibaldi, disponendo solo di alcune piccole cannoniere, laddove, come ad esempio accadde il 20 di luglio, il Vice-ammiraglio Tegetthoff con sette corazzate ed alcune vecchie navi da guerra in legno dovette affrontare la ben più grande flotta italiana, al comando dell'Ammiraglio Persano, che stava bombardando le fortificazioni austriache sull'isola di Lissa.

Tegetthoff diede l'ordine di attaccare la flotta italiana, e dopo un aspro combattimento riuscì ad affondare due fregate corazzate italiane. La „Re d'Italia“ fu affondata dopo un attacco martellante della nave-ammiraglia austriaca, la „Herzerzhog Ferdinand Max“.

Il 23 agosto il trattato di pace con la Prussia fu firmato a Praga, e la Confederazione Germanica, durata più di 50 anni, fu sciolta.

Nei mesi seguenti l'atteggiamento di alcuni gruppi della popolazione austriaca verso l'imperatore Francesco Giuseppe divenne sempre più aggressivo, e molti protagonisti dell'establishment politico e militare dovettero dimettersi.

Mensdorff-Pouilly si dimise dall'incarico di primo Ministro dopo la sconfitta nella guerra contro la Prussia: gli successe il Barone von Beust.

Ferdinando Massimiliano, fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, ardente sostenitore degli ideali liberali, ex governatore del regno del Lombardo-Veneto dopo il congedo di Radetzky ed ex comandante della Marina Austriaca, era in quel momento coinvolto nei piani imperialisti su scala mondiale di Napoleone III.



Rechberg

L'avventura messicana terminò tragicamente per Massimiliano, Imperatore del Messico, che fu convinto da Napoleone III ad accettare la reggenza di quel paese in tumulto, che precipitò in una sanguinosa guerra civile dopo l'intervento delle truppe francesi nel 1863. Dopo il ritiro delle unità francesi, nel 1867 le deboli unità imperiali messicane furono facilmente sconfitte dai repubblicani messicani guidati dal presidente Juarez.

Il 19 giugno 1867 Massimiliano fu giustiziato con due generali dell'Impero Messicano, che aveva avuto vita brevissima, a Queretaro. Benché questa fosse solo una delle grandi tragedie che colpirono gli Asburgo nella seconda metà del XIX sec., si riuscì a risolvere almeno alcuni dei problemi interni di maggiore gravità della monarchia austriaca, anche se solo per alcuni anni. La concessione di pari diritti all'Ungheria da parte della monarchia asburgica, l'“Ausgleich” del 1867, creò una politica estera comune, forze armate comuni (esercito e marina) ed una moneta nonché una politica finanziaria comuni e, non meno importante, stabilì i diritti dinastici dell'Imperatore sullo stato comune.

I governi delle due parti di ciò che venne da quel momento chiamato Impero Austro-Ungarico concordarono di migliorare e garantire i diritti civili dei propri cittadini, ma in modo del tutto diverso.

L'incoronazione dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Re di Ungheria ebbe luogo nella capitale ungherese di Buda l'8 giugno 1867, solo undici giorni prima dell'esecuzione dell'Imperatore Massimiliano del Messico.

Le molte riforme politiche e militari attese da tempo in Austria furono realizzate in un periodo relativamente breve ed in linea teorica avviarono la Monarchia sulla giusta strada per divenire uno stato moderno potente, senza peraltro riuscire a nascondere il fatto che nel nord Europa la nuova potenza emergente sul fronte economico, politico e militare fosse la Germania.

La vittoria della Germania nella guerra del 1870-71 contro la Francia e la



Peschiera



Soldati austriaci 1866

nascita dell'Impero tedesco nel gennaio del 1871 mostrarono chiaramente quale fosse la nuova distribuzione del potere in Europa centrale. Per l'Austria ciò significava intrattenere consultazioni regolari con l'Impero tedesco, la cui politica veniva stabilita dall'antico avversario, il Conte di Bismark.

Molto gradualmente negli anni settanta del diciannovesimo secolo si registrò un miglioramento nei rapporti tra Austria-Ungheria ed il Regno d'Italia, sebbene nelle regioni di Trento e Trieste il movimento irredentista causasse preoccupazioni alle autorità austriache.

Sette anni dopo la tragedia del 1866, un significativo sviluppo economico interessò il territorio della doppia monarchia austro-ungarica.

Il crollo della borsa di Vienna il 9 maggio 1873, il primo "venerdì nero" della storia, che ebbe luogo a poche settimane dall'inaugurazione dell'Esposizione Universale, pose bruscamente fine a tale fase di sviluppo, e ci sarebbero voluti anni perché la recessione giungesse al termine.

A seguito delle limitazioni agli obiettivi strategici in Europa centrale ed occidentale, l'interesse politico e la ricerca di nuove opportunità di esercitare la propria influenza si spostarono sull'Europa sud-orientale e sui Balcani, sviluppo che avrebbe inasprito la rivalità con l'Impero russo, sebbene con il trattato di Berlino del 1872 gli imperatori di Austria-Ungheria, Germania e Russia si fossero impegnati a consultarsi in occasione di crisi politiche in Europa. L'unione strategica tra l'Austria ed il potente Impero tedesco fu stabilita con la conclusione dello Zweibund (la "Duplice Alleanza") il 5 ottobre 1878. Il miglioramento dei rapporti con l'Italia portò alla stipula della Triplice Alleanza nel 1882 da parte delle suddette tre potenze, con la creazione di una nuova area strategica che si estendeva dal Mare del Nord e dal Baltico al Mediterraneo centrale. Il Ministro degli esteri austriaco, il Conte Kalnoky e l'Ambasciatore italiano a Vienna, il Conte di Robilant, rassicurarono immediatamente il governo liberale di Gladstone in Gran Bretagna circa il fatto che tale trattato rappresentava un patto di sicurezza contro l'intervento francese in Italia e non una minaccia militare contro l'Impero britannico nel Mediterraneo. L'Italia dal canto suo non era obbligata a sostenere l'Austria in una eventuale guerra contro la Russia. Il grande gioco del potere entrò quindi in una nuova fase.

Ma si tratta di un'altra storia, che potrebbe essere oggetto del prossimo congresso...

L'ultima battaglia del Conte di Cavour

Prof. Pietro PASTORELLI*

L'ultima battaglia del Conte di Cavour è quella che lo stesso combatté per il riconoscimento della raggiunta Unità d'Italia da parte della comunità internazionale, per il quale occorreva allora, a differenza di oggi, il consenso di tutte le grandi potenze.

Lo Stato Italiano ebbe tale consenso solo quando l'ultima delle citate potenze, ovvero l'Austria sconfitta, fu costretta a concederlo con il Trattato di Vienna del 3 ottobre 1866.

Solo l'anno dopo, l'Italia fu invitata per la prima volta a partecipare ad un congresso europeo, da cui ebbe vita il Principato del Lussemburgo, che prima non esisteva e che forse oggi sarebbe anche il caso di abolire..., perché il problema che c'era allora attualmente non esiste più.

La difficoltà maggiore consisteva nel fatto che il nuovo Stato, fondandosi sul principio di nazionalità, era in aperta violazione del principio di legittimità che era il cardine dell'ordinamento europeo stabilito dal Congresso di Vienna nel 1815. Quindi un evento rivoluzionario!

Cavour riuscì solo ad avviare la soluzione del problema del riconoscimento, ottenendo quello dell'Inghilterra il 30 marzo 1861 e della piccola Svizzera che lo concesse lo stesso giorno.

A portarlo a compimento furono i suoi successori (Ricasoli, Minghetti, La Marmora,...), Presidenti del Consiglio che si succedettero in quel breve lasso di tempo.

Quell'avviamento operato da Cavour, di fondamentale importanza, si confonde con lo stesso processo unitario, di cui pertanto è necessario parlare. Tale processo ebbe inizio, come ora ci rileva l'edizione nazionale dell'Epistolario cavouriano (un lavoro nuovo di cui va data lode al Comitato nazionale per i carteggi cavouriani), nell'ottobre 1859, anno in cui Cavour si era dimesso dalla Presidenza del Consiglio, dopo i preliminari di pace di Villafranca.

Da semplice deputato, Cavour viveva prevalentemente ritirato nei suoi possedimenti di Leri e qui occorre dire che le armi con cui Cavour combatté

* Pietro PASTORELLI, professore emerito dell'Università "La Sapienza" di Roma, già ordinario di Storia dei trattati e politica internazionale.

la sua battaglia per l'Unità d'Italia furono essenzialmente tre: la grande stima di cui godeva a Londra, l'appoggio del governo liberale presieduto da Lord Palmerston e le sue notevoli capacità diplomatiche.

Il Trattato di Zurigo, del novembre '59, che aveva concluso la guerra d'indipendenza, aveva deciso solo l'attribuzione finale della Lombardia al Regno di Sardegna.

Per l'assetto generale della penisola italiana, esso prevedeva un congresso europeo, nel quale Francia e Austria avrebbero sostenuto questo progetto: una Confederazione di tutti gli Stati Italiani presieduto dal Papa, la tutela dei diritti degli spodestati duchi di Parma e Modena e del Gran Duca di Toscana e riforme per lo Stato della Chiesa.

Ebbene, in vista della convocazione del Congresso, Lord Palmerston fece chiedere a Cavour, tramite un comune amico (direttore della Biblioteca del British Museum), quale fosse il suo pensiero attorno a questo congresso e a questo futuro assetto. Cavour rispose con una lunghissima lettera dicendo che: "allo stato delle cose, a fronte degli impegni assunti a Villafranca, e fino ad un certo punto confermati a Zurigo dall'imperatore, che un congresso europeo sia una necessità pare cosa evidente!" Spiegava poi che data la situazione creatasi nell'Italia Centrale, esso fosse richiesto dagli stessi interessi dell'Italia.

Ciò ammesso, secondo Cavour, l'Inghilterra avrebbe dovuto partecipare, "pel decoro suo e pel bene nostro", inoltre l'Austria, a suo modo di vedere, non avrebbe contrastato il suo intervento, almeno fino a quando si fosse stabilito che nel medesimo non avesse a farsi parola delle province sulle quali conservava ancora il suo impero.

L'Austria, rassicurata sul Veneto, avrebbe dovuto acconsentire alla massima inglese "che si abbiano a rispettare i voti degli italiani". Per dare a questa forma più diplomatica, basterebbe dire che le potenze si sarebbero dovute impegnare a non imporre con le armi una forma qualunque di governo ai popoli dell'Italia Centrale. Il "principio di non intervento", già proclamato dall'imperatore nei suoi scritti e nei suoi discorsi, propugnato dalla Francia e dall'Inghilterra e forse anche dalla Russia, definiva dunque che la condotta dell'Inghilterra non potesse essere dubbia; proporrebbe dapprima il voto dei popoli, legalmente espresso, che ricevesse la sanzione europea, in caso di rigetto i popoli dovrebbero venire interrogati per mezzo del suffragio universale da constatarsi da rappresentanti del congresso.

Questa proposta avrebbe trovato l'appoggio della Francia e sarebbe quindi stata accettata; in caso contrario, l'Inghilterra entrerebbe in una fase negativa, di contrasto ad Austria e Francia, perché, spiegava Cavour: "una restaurazio-

ne comunque avvenuta, a Modena a Parma e in Toscana, darebbe esca ad una rivoluzione tra i popoli; rispetto alla Romagna poi, sarebbe facile all'Inghilterra, il far respingere l'idea delle riforme papali, accettandola si fa peggio che una cosa odiosa, una cosa ridicola! Il Papa non può acconsentire infatti alla libertà d'insegnamento, dei culti, della stampa... Pertanto, la restaurazione papale deve impedirsi ad ogni costo; è questione non solo italiana ma d'interesse europeo, importa a noi, ma importa di più all'Inghilterra, alla Prussia, alla Russia stessa e a tutti i Paesi che vogliono lo sviluppo della civiltà, che richiede essenziale la separazione assoluta dei due poteri. Quando l'Inghilterra non riesca ad allontanare le proposte austro-franche – scriveva da ultimo Cavour – torni a mettere in campo le primitive sue e, ove non prevalgano, proponga l'immediata unione di Parma e Carrara al Piemonte e lo stabilimento di un governo provvisorio ma fortemente costituito che riunisca sotto di sé Firenze, Modena e Bologna”.

Concludeva Cavour: “ecco il mio parere, ve lo do per quel che vale; lontano dagli affari, con poche relazioni coi Ministri, ignoro forse molte cose che modificar potrebbe la mia opinione, tuttavia giudicando la questione dell'Italia Centrale dai dati che sono in un certo modo acquisiti alla storia, porto ferma convinzione che dove l'Inghilterra eseguisse la via da me tracciata riuscirebbero nell'intento di assicurare le sorti dell'Italia Centrale con utile nostro e gloria sua!”.

Il governo inglese rispose che accettava la sua proposta e che si augurava che Cavour fosse il rappresentante del Regno Sardo al Congresso. Il governo di Torino accettò il suggerimento e Cavour venne nominato; nel frattempo, il governo inglese rese noto che avrebbe partecipato al Congresso a condizione che l'eventuale restaurazione dei sovrani spodestati non avvenisse con l'uso della forza.

Riguardo ai francesi, si trattava di scegliere tra l'inimicizia inglese e il ripudio degli impegni assunti con il Trattato di Zurigo. Si optò per quest'ultima soluzione, sabotando la convocazione del congresso e attribuendone la responsabilità al Papa per non aver realizzato le riforme chiestegli, scrivendo persino al Papa che avrebbe dovuto restringere il suo potere temporale alla città di Roma.

A Torino, intanto, il governo La Marmora aveva dato le dimissioni e Vittorio Emanuele II, ancora su suggerimento inglese, richiamò Cavour alla Presidenza del Consiglio.

Riprendendo le sue funzioni di guida della politica del Regno Sardo, con l'intento di realizzare il processo unitario Cavour decise subito di indire un plebiscito sulle popolazioni che avevano spodestato i loro sovrani nel giugno

precedente, affinché potessero liberamente esprimere il loro voto a favore dell'annessione al Regno. Potè farlo in base ad una nota ufficiale inglese del 10 gennaio 1870 diretta ai governi di Parigi e di Torino e quindi al riparo del principio di non intervento accettato dalla Francia e nella certezza garantitagli dagli inglesi che l'Austria non avrebbe avuto obiezioni, a condizione che non si tramasse per sottrarle i beni.

A sua volta, anche Napoleone III pose una condizione: avrebbe tranquillamente accettato le annessioni se lo Stato Sardo in applicazione del principio di nazionalità gli avesse ceduto la Savoia e la Contea di Nizza. Nonostante la netta opposizione inglese a questa richiesta della Francia, Cavour accettò e dopo un difficile negoziato sottoscrisse, il 24 marzo 1860, il relativo trattato con Napoleone III, ma lo fece solo dopo che si erano svolti i plebisciti l'11 e 12 marzo con questi risultati: nel Gran Ducato di Toscana su 386.000 votanti si ebbero 366.000 "sì" e in Emilia su 427.000 votanti i favorevoli furono 426.000!

È da sottolineare che si trattava non di elezioni ma di plebiscito! Allora le elezioni erano a suffragio ristretto, votava chi aveva censo, titoli e altre cose di questo genere; il plebiscito invece si svolgeva fra tutti i cittadini maschi, quindi era un'applicazione del principio democratico largamente estesa.

Subito dopo si tennero le elezioni politiche generali e qui si tornò al sistema del collegio uninominale, sicchè nel Parlamento di Torino, accanto ai deputati di Piemonte e Sardegna poterono sedere quelli di Lombardia, Emilia e Toscana: un bel successo sulla via dell'unificazione ottenuto da Cavour usando le armi già indicate.

L'appoggio inglese continuò nelle successive vicende...

Ma veniamo ad un altro punto. È ben nota nella storiografia l'impresa garibaldina: l'eroe dei due mondi parte il 5 maggio dallo scoglio di Quarto con le sue mille camicie rosse imbarcate sulle due navi da trasporto dell'armatore Rubattino. Dopo una breve sosta a Talamone, sbarca l'11 maggio nel porto di Marsala, poi attacca e sconfigge i Borbonici a Calatafimi al grido di "qui si fa l'Italia o si muore!", occupa Palermo, conquista la Sicilia, attraversa lo Stretto di Messina, ma non si dice come, visto che non disponeva più di imbarcazioni...! Risale facilmente la penisola fino ad occupare Napoli il 7 settembre. Dopo la battaglia del Volturno contro i resti dell'esercito borbonico che si ritirano con il loro sovrano nella residenza di Gaeta ebbe luogo il 26 ottobre l'incontro di Teano, anche questo famosissimo, con Vittorio Emanuele II nelle cui mani rimise i territori conquistati con il semplice grido "Viva il Re d'Italia".

Uscendo dalla leggenda, vi leggo ora ciò che il Ministro dell'Interno

Farini, che accompagnava il Re in rappresentanza del governo, scriveva a Cavour (impegnato a Torino a vedere cosa succedeva in Europa): “fu curioso ieri lo incontro di Garibaldi con il Re sulla strada da Presenzano a Teano. Garibaldi si avanzò a capo di qualche centinaio dei suoi in camicia rossa e gridò “Viva il Re d’Italia!” e il coro dei suoi seguaci “Viva!”. Il Re porse la mano all’uomo della leggenda. Facemmo tutti insieme tutta la strada da Presenzano a Teano, Garibaldi alla sinistra del Re, noi tutti generali, ministri, aiutanti di campo, ufficiali d’ordinanza, mescolati con le camicie rosse a cavallo”.

Ma ben altri sono gli interrogativi che il racconto leggendario suscita. Anzitutto è da dire che quando scoppiò in Sicilia la cosiddetta “insurrezione della Gancia”, i rivoluzionari chiesero a Garibaldi di andare nell’isola a guidarli. Garibaldi rispose un secco “no”, non ritenendo che ci fossero pur minime condizioni di successo.

Cosa era accaduto allora nell’aprile del 1860 per fargli cambiare parere?

Le fonti non soccorrono per dare una risposta documentata, nonostante le ricerche archivistiche compiute dal collega Mariano Gabriele e da me, ricerche che però ci hanno dato alcune pezze d’appoggio indiscutibili.

Dall’epistolario cavouriano, risulta che il 29 aprile Garibaldi scrisse a Cavour (cosa che gli storici ignorano), chiedendo di essere ricevuto e Cavour gli rispose che lo avrebbe incontrato il 2 maggio a Bologna dove si sarebbe trovato insieme con il Re.

Garibaldi espose che aveva ricevuto l’appoggio politico-militare (ed economico) del governo inglese per andare a sbarcare in Sicilia, a patto che il tutto rimanesse strettamente segreto. Non è qui il caso di speculare sul motivo per cui gli inglesi lo fecero: avevano i loro interessi ovviamente, certo è invece che Cavour approvò il piano, dando ordini alla Marina Sarda di tenersi ben lontana dalla rotta delle navi garibaldine per evitare qualsiasi contatto e qualsiasi equivoco.

Dalle ricerche del Prof. Gabriele, si ricava il miglior supporto alla tesi dell’accordo segreto Garibaldi-Inghilterra.

Gli sbarchi in territorio nemico, come sanno i militari, si effettuano su spiagge lontane da rilievi collinari. Perché dunque Garibaldi sbarcò in territorio nemico? Perché a Marsala?

Perché lì c’erano gli stabilimenti vinicoli inglesi, ed era naturale che sotto la loro protezione quel porto fosse frequentato da due cannoniere inglesi.

Gabriele, sulla base della documentazione inglese, scrive: “i cannocchiali rilevarono che due navi da guerra erano ancorate davanti al porto, le due unità avevano le alberature bianche come quelle borboniche, ma per buona sorte

dei garibaldini erano inglesi. I capi della spedizione lo seppero da una barchetta, da uno scooner britannico che incontrarono attorno alle dieci del mattino, mentre continuavano a navigare verso Marsala e ne ebbero conferma dagli occupanti di una paranza da pesca marsalese che il Piemonte fermò poco dopo”.

Si deve aggiungere che si erano aggiunte le navi borboniche, le quali chiesero a quelle inglesi di spostarsi perché dovevano colpire quelle garibaldine in porto. Gli inglesi risposero che si sarebbero spostate immediatamente appena gli ufficiali che erano a terra fossero risaliti a bordo. E guarda caso l'ultimo ufficiale risalì a bordo, quando l'ultimo garibaldino era sbarcato dal Piemonte!

Le navi inglesi spostarono e i borbonici affondarono il *Piemonte*, colpirono e catturarono il *Lombardo*. Il 17 maggio infine, il governo inglese di fronte alle accuse di aver favorito lo sbarco dei garibaldini a Marsala, inviò al governo russo, che era il protettore del Regno delle Due Sicilie sul piano internazionale, una nota dove in pratica dicevano: “non vi muovete, perché noi abbiamo ragione! Lo dice l'ammiragliato e lo dice il governo britannico!” È un po' ingenua come forma, ma energica nel contenuto!

Dopo l'occupazione di Palermo da parte dei garibaldini si svolse una scena diversa ma simile nella sostanza.

A difesa della città c'erano le navi borboniche, inglesi e francesi. Quando i franco-borbonici stavano per aprire il fuoco: l'ammiraglio inglese ricordò al collega francese che i loro due Paesi erano d'accordo nel rispettare il principio di non intervento negli affari italiani. Nessuno sparò e lo stesso accadde allo Stretto di Messina per impedire il passaggio ai garibaldini, sul continente, c'erano ancora navi da guerra borboniche e francesi. E questa volta l'ammiraglio inglese non dovette scomodarsi a parlare con il collega francese, consigliò a Garibaldi di spostare i suoi uomini a sud di Messina e di traghettarli con piccole imbarcazioni sulla punta della costa calabra a Melito.

Garibaldi sbarcò il 18 agosto e da lì proseguì la sua marcia verso Napoli dove trovò ad attenderlo una piccola flotta inglese.

Ma il sostegno inglese all'impresa garibaldina non fu solo politico-militare, fu anche finanziario mascherato sotto la veste di spontanee offerte di cittadini britannici sostenitori della causa italiana e lo si deduce chiaramente dalla documentazione inglese dalla quale risulta anche che il governo di Londra fece intendere a Garibaldi che il suo compito era terminato a Napoli, ed in fatti l'ultimo inviato con i quattrini glielo disse chiaramente.

Pensate inoltre alle spese per mille persone...

Il terzo momento significativo dell'appoggio inglese all'unità italiana

avvenne poco dopo. La necessità di fermare l'impresa garibaldina al Regno di Napoli evitando che procedesse verso Roma e il Veneto, scatenando contro di lui l'ostilità della Francia già presente con le sue truppe nel Lazio e dell'Austria, impose a Cavour la necessità di bloccarlo, occupando Umbria e Marche presidiate dall'Esercito Pontificio. Fece comunicare ciò a Napoleone III, il quale sembrò approvare; ma quando Cavour inviò al Segretario di Stato presso la Santa Sede, il Cardinale Antonelli, la nota d'autorizzazione all'ingresso delle truppe sarde in quelle due regioni dello Stato Pontificio per evitare stragi contro i patrioti insorti, come era avvenuto l'anno prima a Perugia, al rifiuto del Cardinale, s'aggiunse quello immediato di Napoleone III che prima minacciò e poi ruppe le relazioni diplomatiche con il Regno di Sardegna; lo stesso fece la Russia, mentre la Prussia esprime la sua viva riprovazione senza però ritirare il suo rappresentante a Torino.

Il Regno Sardo venne così a trovarsi stretto da una coalizione ostile che progettava di riunirsi a Varsavia, allora città della Russia zarista per esaminare le opportune misure da prendere. A proteggerlo, intervenne ancora una volta l'Inghilterra, non solo approvò incondizionatamente la decisione ma scatenò anche un'offensiva, s'intende diplomatica, contro la Francia, cui rimproverava la violazione del principio di non intervento, ma giunse fino a contestare la presenza delle sue truppe nel Lazio, affermando che la tutela della persona del Papa era assai meglio fosse protetta dalla sua sola autorevolezza morale. Vittorio Emanuele III capì che al Congresso di Varsavia era meglio per lui non andare.

L'11 ottobre, Russell, Ministro degli Esteri del governo di Sua Maestà britannica, s'incontrò poi a Magonza con il Ministro degli Esteri Prussiano, a cui ripeté quanto aveva detto Napoleone III. Così sul colloquio riferì a Torino agli amici italiani.

Si tratta l'annuncio della famosa nota inglese del 27 ottobre, purtroppo assai sottovalutata dalla storiografia italiana, con la quale il governo inglese giustificava l'azione sarda contro lo Stato Pontificio con argomenti giuridici e storici, come ad esempio la lotta di Guglielmo d'Orange contro Giacomo II Stuart del 1688.

Lo zar non ebbe tempo di leggere a Varsavia la nota inglese, perché, avutone sentore negativo, sciolse il convegno il 26 ottobre, accampando la scusa della malattia della madre che lo "costringeva" a rientrare a San Pietroburgo.

Il primo novembre erano già state annesse la Sicilia ed il Regno di Napoli; ma resta da dir qualcosa sul riconoscimento vero e proprio. L'ultima battaglia Cavour la combatté puntando sull'Inghilterra, questa da parte sua promise

che lo avrebbe concesso non appena si fosse arresa la piazza forte di Gaeta e ci fosse stata una manifestazione di volontà di un Parlamento eletto anche nelle terre italiane liberate come del resto aveva deciso già lo stesso Cavour.

Le elezioni si tennero il 27 e 28 gennaio del 1861 e il 3 febbraio vi furono i ballottaggi: dei 443 collegi uninominali, il partito Cavouriano ebbe più del 75% dei seggi.

Gaeta cadde il 18 febbraio, con contributo determinante della diplomazia inglese che risolse il problema della forza francese a presidio del mare e della fortezza facendoli allontanare.

Caduta Gaeta, l'unico problema che Cavour dovette risolvere fu quello del tipo di risoluzione che il Parlamento avrebbe dovuto adottare per sanzionare la compiuta Unità italiana.

Dopo tante diatribe che sostenevano che, mancando Roma ed il Veneto, l'Unità non era completa, Cavour risolse il problema imponendo il testo noto del disegno di legge che diceva: "Vittore Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia per sé e per i suoi successori".

Il governo di Londra trovò il testo accettabile e assai gradito, in quanto giustificava il proprio riconoscimento di fronte agli altri stati europei legati al principio di legittimità.

La legge fu approvata il 13 marzo e pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 17. Era una domenica il 17 ed il martedì seguente Cavour scrisse la nota con la richiesta di riconoscimento di quel testo a Inghilterra, Svizzera e Stati Uniti.

Gli inglesi, a differenza degli svizzeri, passarono sopra al fatto che la legge era stata votata sì all'unanimità ma i parlamentari dissenzienti per non far mancare al testo solenne unanimità scelsero la soluzione di uscire dall'aula. Erano 149, pari ad un terzo del plenum, quindi un pronunciato dissenso.

Ricevuta la nota il governo inglese fu celere nel rispondere e la sera del 30 marzo D'Azeglio dovette trasmettere a Cavour la notizia dell'approvato riconoscimento.

Non ne abbiamo testimonianza ma la gioia di Cavour dovette essere solo di poco inferiore a quella provata il primo novembre nel prendere visione della nota inglese del 27 ottobre.

Il Mediterraneo

Prof. Mariano GABRIELE*

Quando Vittorio Amedeo II di Savoia, col trattato dell'Aja del 1720, barattò la Sicilia per la Sardegna, a Torino dovettero tirare un sospiro di sollievo perché il nuovo dominio isolano era più vicino, meno esposto e meno impegnativo del precedente, affacciato sulla zona più critica del Mediterraneo centrale. In quel tempo non era questa un'aspirazione, né una vocazione per la dinastia montanara, che aveva, oltre tutto, solo un accesso al mare limitato nella contea di Nizza. Tuttavia la sua piccola Marina cercava di farsi sentire e, specie dopo che il Des Geneys ne assunse il comando, si impegnò a contrastare i pirati barbareschi. Con la Restaurazione, nel 1815, l'acquisto di Genova e della Liguria creò le condizioni per un rilancio della marina commerciale e di quella militare, ma sempre nei limiti imposti dalla dimensione e dalle caratteristiche dello Stato. In questi termini, si possono ricordare le incursioni contro il bey di Tripoli (1825) e quello di Tunisi (1833), come pure le azioni contro i pirati greci, la spedizione in Crimea e la non brillante campagna della flotta sarda durante la prima guerra d'Indipendenza. L'idea del Mediterraneo restava una cosa lontana, fuori dalle ambizioni e dalle possibilità del Regno, dirette piuttosto, le prime, verso le ricche pianure della valle del Po, e condizionate, le seconde, dalla mancanza di uno strumento militare marittimo adeguato.

Ma venne il 1860, e l'acquisto della Sicilia e dell'Italia meridionale cambiò le carte in tavola. Nella nota preliminare al bilancio 1861 della Marina - un dicastero autonomo solo dal 18 marzo dell'anno prima - il ministro Cavour si spinse ad affermare: "Il sottoscritto preposto all'amministrazione delle cose di mare di uno Stato collocato in mezzo del Mediterraneo, ricco di invidiabile estensione di coste e di una numerosa popolazione marittima, sente il dovere di dare il più ampio sviluppo alle risorse navali del paese, valendosi

* Già docente di Storia contemporanea e Politica navale nell'Università "La Sapienza" di Roma, con analoghi incarichi anche a Napoli e a Chieti. Co-presidente italiano della Commissione Storica Italo-tedesca, consulente per la storiografia dello Stato Maggiore della Marina, Presidente onorario della Società Italiana di Storia Militare, membro della Consulta Scientifica della Commissione italiana di Storia Militare.

degli elementi di forza che ha trovato nelle nuove provincie”.¹ Va osservato subito che i conclamati “elementi di forza” potevano rivelarsi elementi di debolezza per un Paese fragile e di scarse risorse come l’Italia nascente e ancora incompiuta, ma con l’Italia a Trapani tutta la vecchia realtà politica regionale crollava e lo Stato unitario era chiamato ad assumere un ruolo nuovo che non derivava dall’eredità di nessuna entità preesistente, ma dall’esistenza di una nuova nazione protesa sul mare. La geografia comportava ambizioni inedite e quasi obbligate che venivano dallo stato delle cose, per cui l’Italia avrebbe avuto comunque una politica mediterranea, anche se questo era soltanto un aspetto del problema generale – o del dramma – che dovette affrontare: esistere subito, farlo capire a tutti per non bruciare le proprie speranze. Diventava necessario quindi creare, o improvvisare, un potere navale, non costruirlo nel tempo attraverso un tirocinio secolare, come nel caso dell’Inghilterra: una sfida difficile che fu l’ultimo sogno di Cavour ministro della Marina; la sua prematura scomparsa impedì che la politica mediterranea italiana venisse impostata e condotta per un tempo sufficiente dall’uomo che forse l’avrebbe inserita più felicemente nel nuovo grande ciclo che l’apertura del Canale prometteva alle talassocrazie mediterranee.

Alla nascita, lo Stato unitario ereditava tre teatri marittimi. Ad est, sull’Adriatico, gravava l’attesa di una prossima guerra con l’Austria, supposta offensiva e vittoriosa sul mare, ma limitata a un bacino chiuso che non apriva grandi prospettive al di là del conflitto per Venezia. Ad ovest, la grande Marina di Napoleone III – la quale, ad eccezione della rivale Inghilterra, considerava le altre potenze marittime *quantité négligeable* ² – chiudeva imperativamente l’orizzonte occidentale, rendendo remota la Spagna a un’Italia compressa nelle acque di casa. Il settore marittimo nel quale il futuro faceva sperare un brillante avvenire era quello meridionale: con l’apertura vicina del canale di Suez, la rotta dall’Atlantico al Mar Rosso avrebbe rilanciato il Mediterraneo verso nuove fortune. Posto dalla natura a sbarrarne da nord a sud il bacino centrale, il nuovo Stato unitario trovava il complemento migliore delle proprie ambizioni nella collocazione geografica della Sicilia. Due passaggi marittimi collegano il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo e in entrambi l’Italia era presente: il primo, lo Stretto di Messina, era completamente sotto suo controllo, e sul secondo, il Canale di

1 G. M. Maldini, *I bilanci della Marina d’Italia*, Roma, Forzano, 1884-86, I, p. 183.

2 M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, Paris, Service Historique de la Marine, 1997, Tome II, p. 683.

Sicilia, la posizione del Regno si avvaleva già delle coste meridionali dell'isola e del possesso di Pantelleria e di Lampedusa e sarebbe diventata formidabile col possesso della sponda africana. Ma proprio questa eventualità avrebbe costituito la sola riserva insuperabile opposta dall'Ammiragliato alle ambizioni italiane: per il resto, Londra era del tutto favorevole al nuovo Regno, considerato un utile contrappeso al fastidioso espansionismo francese³ e un collaboratore efficace per stabilire e mantenere un equilibrio marittimo soddisfacente nel Mediterraneo; d'altra parte la lunga linea delle coste italiane avrebbe avuto bisogno per molto tempo dell'appoggio navale britannico e ciò equivaleva a una garanzia che, probabilmente, aveva avuto un peso anche sul famoso telegramma di lord Russell all'ambasciatore britannico a Torino del 27 ottobre 1860 quando il governo di Sua Maestà, riconosciuto che gli italiani erano i giudici migliori dei loro interessi, si rallegrava della "lieta prospettiva di un popolo inteso a costruirsi l'edificio delle proprie libertà ed a consolidare le propria indipendenza". Per le stesse ragioni, le implicazioni marittime dell'unificazione italiana non potevano tornare gradite a Parigi, avvertita da Napoli che già la separazione della Sicilia avrebbe avuto la conseguenza che "il Mediterraneo, invece di essere un lago francese come lo vollero Luigi XIV e i suoi successori, diverrebbe un lago inglese".⁴ Figurarsi quando Napoleone III incassò il rifiuto inglese alla sua proposta del 25 luglio 1860 di interporre tra garibaldini e borbonici nello Stretto di Messina la Mediterranean Fleet e la flotta francese dell'ammiraglio Barbier de Tinan. Ma dal 1845 il comandante Spratt aveva segnalato a Londra che "se la Francia avesse occupato la Tunisia, se avesse trasformato Biserta in una Tolone africana, essa avrebbe potuto dominare il passaggio tra i due bacini del Mediterraneo".⁵ La sponda settentrionale di quel passaggio nelle mani di uno Stato nazionale italiano, spinto dalla propria debolezza a ricercare l'aiuto

3 La "*Revue des deux mondes*" aveva già definito Algeri, nel 1838, "un impero, un impero a due giorni di distanza da Tolone" e nel 1868 Prévost Paradol, nella sua *France nouvelle*, avrebbe lanciato il vaticinio del grande Nordafrica francese: "Possa venire presto il giorno nel quale i nostri concittadini, troppo rinserrati nella nostra Francia africana, strariperanno nel Marocco e nella Tunisia, e fonderanno finalmente quell'impero mediterraneo, che... sarà...l'ultima risorsa della nostra grandezza".

4 G. Ganiage, *Les origines du protectorat français en Tunisie*, Paris, PUF, 1959.

5 Carlo Filangieri, principe di Satriano, a Francesco II, 1° ottobre 1859, informandolo del colloquio avuto col generale conte Roguet, che ormai, secondo il re, era "divenuto la levatrice di Brenier", l'ambasciatore di Francia a Napoli. Cfr R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 121 e 136 (Francesco II a Filangieri, 9 ottobre 1859).

navale dell'Inghilterra e ad esserne amico, rappresentava una buona soluzione. Certo, anche l'Italia doveva restare al suo posto, senza lasciarsi prendere da troppo entusiasmo per prospettive di dominio che, calate nella realtà internazionale, avrebbero evidenziato che i suoi occhi erano più grandi della bocca. Perché lo Stato unitario si sarebbe sentito vocato al Mediterraneo, secondo il vaticinio di Braudel: "Qui l'Italia trova il senso del proprio destino: è l'asse mediano del mare...Naturale è quindi per lei la possibilità, e naturale il sogno, di dominare il mare in tutta la sua estensione".⁶ Si può ricordare che nel novembre 1962 il vice ammiraglio Martin, comandante della Mediterranean Fleet, chiudeva con queste parole una memoria sulle isole Jonie, allora possesso britannico: "Io credo che sarebbe cosa saggia dare le isole alla Grecia, od a qualsiasi altra potenza europea eccetto la Francia".⁷

L'altra potenza non greca poteva essere l'Austria che aveva usato Corfù per espandere il proprio commercio col Levante, ma poteva essere anche l'Italia, più vicina e presente, oltre che portatrice di cospicui interessi strategici intorno al Canale d'Otranto e più direttamente condizionabile dalla prima potenza navale del mondo. Col trattato di Londra del 13 luglio 1863 le isole finirono, com'era logico fosse, alla Grecia, che era il candidato meno importante e meno ambizioso. Nel 1864 una lunga e impegnativa presenza della flotta italiana in Tunisia si esaurì senza alcun beneficio concreto non solo per l'ostilità dei francesi e dei turchi, ma anche per la condotta contro corrente degli inglesi che alla fine mediarono per mandare via tutti.

Andiamo in ordine. Perduto Cavour, nel primo decennio di vita unitaria, il nuovo Stato cercò di sostenere i propri interessi nel Mediterraneo centrale e orientale, facendo capire alle potenze minori che un nuovo attore non silenzioso si era affacciato al mare. Lo fece anche in maniera talvolta goffa, talaltra imprudente, però dal complesso delle sue azioni sortì una valutazione della presenza italiana che riconosceva al Regno un ruolo ed un peso che veniva dopo quelli delle grandi potenze marittime occidentali, Inghilterra e Francia, ma era il primo degli altri. Era questo un risultato positivo, specie se lo si rapporta, da un lato, ai gravi problemi interni del Paese e, dall'altro, alle condizioni reali della sua prima eterogenea e non certo formidabile flotta: il successo – chiamiamolo così senza perderne di vista le proporzioni – dipese dallo sforzo condotto, specie tra il 1861 e il 1864, per farsi sentire dal mare, in certe occasioni addirittura al limite della petulanza: in seguito, caduto il

6 F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, VII ediz. 1997, p.12.

7 TNA (The National Archives), London, Admiralty I, 5733, fasc. 834.

governo Minghetti che aveva avuto nel Cugia un dinamico ministro della Marina, gli succedettero due ministeri Lamarmora, con lui stesso e l'Angioletti al dicastero marittimo per attuare una politica di risparmi che confliggeva con la guerra invocata in arrivo. La presenza nel Mediterraneo e nel Levante, fino al Mar Nero, fu accompagnata sempre da una costante attenzione all'Adriatico, alimentando una minaccia anfibia sulla costa orientale mai attuata né tentata, ma sempre sventolata dalla frazione garibaldina, e all'America meridionale, dove la stazione navale del Rio de la Plata assunse la protezione degli interessi di tutti gli emigrati italiani.

*Terenzio Mamiani*

Nel momento in cui veniva proclamata l'Unità d'Italia, lo strumento militare marittimo aveva le sue gatte da pelare entro i nuovi confini dello Stato: assicurare almeno i trasporti militari e governativi in un Paese in cui le infrastrutture ferroviarie e stradali erano assenti o inadeguate, partecipare alla guerra contro il "brigantaggio" vigilando lungo le coste con crociere dirette ad impedire l'arrivo di armi e altri aiuti per gli oppositori, prevenire e reprimere colpi di testa o disordini suscitati da "reazionari" presunti "borbonici" (che si concretizzavano nel trasporto veloce di truppe dove era in corso o si temeva un tumulto), combattere la pirateria locale, specie in Sicilia, e rassicurare con controlli sanitari efficienti nei porti e in mare gli abitanti dell'isola, terrorizzati dal possibile arrivo del colera diffuso nel territorio continentale. Questi impegni condussero alla costituzione di appositi reparti navali e alla assegnazione di missioni particolari a singole unità, che venivano quindi sottratte alla disponibilità per azioni connesse alla politica estera.

Cavour individuò nella zona marittima greca un primo settore nevralgico e nella primavera 1861 decise di inviare ad Atene come inviato straordinario e ministro plenipotenziario il conte Terenzio Mamiani della Rovere, che al momento della proclamazione del Regno era ministro della Pubblica



La pirocortina di 1° rango a ruote "Governolo" (1861-1882) fotografata nelle acque di Napoli

Istruzione. La Grecia aveva riconosciuto subito il nuovo Stato ed era opportuno stabilirvi relazioni diplomatiche permanenti. La missione Mamiani si svolse in massima parte durante il governo di Bettino Ricasoli, succeduto al Cavour nella presidenza del Consiglio e al Ministero degli Esteri; in luglio Mamiani lo informò che, sebbene gli italiani di Atene fossero “genterella di poca importanza”, “noi possiamo con mediocre diligenza e fatica estendere qui e nei contermini paesi la nostra influenza e ingrandirla di giorno in giorno”: a tal fine sarebbe stato molto utile tenere una nave da guerra al Pireo, come facevano gli inglesi, i francesi e i russi.⁸ Il 6 settembre prevede che l'Italia “diverrà fra non molti anni ordinata e forte abbastanza” per aiutare la Grecia contro la pressione turca e “acquisire influenza legittima nelle sorti del Levante”, prevalendo sugli altri concorrenti e indicò alcune azioni utili allo scopo: “1. Comparsa frequente della nostra bandiera fra la Grecia e Costantinopoli. Ho già ricordato a V. E. come Russia, Francia e Inghilterra provvedono in maniera che sempre un qualche loro legno da guerra stanza al

⁸ Mamiani a Ricasoli, Atene 6-11 luglio 1861, in DDI (“*I Documenti Diplomatici Italiani*”), serie I, vol. I, doc. 209.

Pireo. 2. Un nuovo trattato di commercio che moltiplichi le relazioni, moltiplicando lo scambio d'ogni prodotto. 3. Alla recente convenzione postale far seguitare, dove sia possibile, una istituzione di corse periodiche di battelli a vapore italiani a servizio sì del commercio e sì delle poste, moventi da Ancona per Alessandria od altra parte notevole dell'Oriente, ma toccando sempre alcun punto della Grecia".⁹ Quest'ultimo suggerimento venne applicato anche alle unità militari, come in occasione della crociera della divisione agli ordini del CA Vacca – pomposamente chiamata "squadra del Levante" – che nel 1863 visitò i porti del Mediterraneo orientale.

A Corfù, verso la fine dell'estate 1864, si produsse uno stato di tensione tra pescatori italiani e locali; le motivazioni erano ben poco importanti: gelosie di mestiere, non ingiustificate da parte dei greci che dopotutto erano i padroni di casa. I pescatori italiani assumevano di avere subito dei danni, di cui pretendevano di essere risarciti, ed erano sostenuti dal console Viviani. Il 1° settembre giunse nell'isola, proveniente da Valona al comando del CA marchese di Montemayor, la flottiglia dei novizi e mozzi che compiva una crociera di addestramento nell'Adriatico meridionale e nello Jonio. Subito il Viviani si rallegrò per il rispetto che la presenza delle unità militari italiane avrebbe imposto, e su richiesta del Montemayor giunse anche, nella seconda metà del mese, la vecchia fregata a ruote Governolo, armata da 10 cannoni. Il comandante del Governolo, CF Cafiero, contrariamente al console e al

9 Mamiani a Ricasoli, Atene, 6 settembre 1861, *ibidem*, doc. 287. Nella stessa data - doc. 288 - l'inviato diplomatico segnalava l'insidiosa diceria che il secondo figlio di Vittorio Emanuele avrebbe potuto finire sul trono ellenico e avvertiva di credere "essere questo un tranello" da trattare con "guardinga prudenza", come aveva fatto lui col collega francese, dicendogli che si sarebbe potuto fare 10 anni prima, "quando l'Italia non era nulla", ma poiché oggi incominciava ad essere qualche cosa poteva nascere qualche "gelosia": scegliessero quindi "un principino povero e onesto, il quale non appartenga a nessuna potenza né grande né mediocre". Il francese non aveva replicato e aveva cambiato discorso. Ricasoli fu d'accordo, ma ritenne opportuno sottolineare che al momento la politica italiana "ha di mira uno scopo supremo, l'indipendenza d'Italia, e devierebbe da questo scopo" se suscitasse difficoltà e si rendesse "sospetta a Potenze la cui amicizia le è necessaria", per cui l'amicizia per la Grecia doveva essere "non disgiunta da scrupoloso rispetto dei nostri doveri verso l'Europa". Si può avere il dubbio che suggerisse con ciò di non esagerare neanche nella ricerca di un'influenza? A dicembre, comunque, i greci ricambiarono l'attenzione diplomatica italiana nominando anche a Torino il loro inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Parigi, generale Kalergi, "vecchio amico dell'Italia", che però nella vita privata "ha le sue taccherelle per vivezza di passioni e voglia non moderata di spendere". Cfr Ricasoli a Mamiani, Torino 14 novembre, *ibidem*, doc. 400, e 5 dicembre, doc. 442.

Montemayor che avevano adombrato addirittura l'opportunità di impiantare una stazione navale a Corfù, si rese conto che il principale ostacolo alla soluzione della vertenza era l'atteggiamento tracotante assunto dai pescatori italiani, che si sentivano spalleggiati dal console e che, in presenza di navi da guerra del loro paese, si abbandonavano anche a provocazioni, come quella – deplorata dal Cafiero che avrebbe voluto ripartire subito – di andar pescando sotto il naso dei rivali con la bandiera nazionale issata su ogni barca. La questione finì per risolversi, ma si perse del tempo, sia per quanto si è detto, sia perché le autorità locali furono assorbite da vicende politiche interne. Il Montemayor, che si era inteso perfettamente col Viviani nel dipingere a fosche tinta la situazione locale, partì solo il 18 ottobre con la flottiglia ai suoi ordini; il Governolo fu richiamato il 7 novembre. Contemporaneamente da Atene il console Della Minerva segnalò il rischio di disordini e peggio, nel quadro di una situazione politica instabile e di un ordine pubblico quanto mai precario; venne di conseguenza inviata al Pireo, il 21 ottobre la fregata Italia con i suoi 54 cannoni e il mandato di proteggere gli interessi nazionali senza interferire negli ingarbugliati affari interni ellenici. Ma nell'ottobre 1865, quando al Pireo non c'era più la fregata, il vice-console italiano, Geminiano Malavasi, uscendo dalla Camera dei Deputati ad Atene, fu “colpito e ferito alla testa dal Direttore di Polizia e dai suoi agenti” pur avendo detto loro che era italiano: apriti cielo! Il console chiedeva la destituzione la punizione dei colpevoli e, poiché verso le Jonie vi era in crociera la divisione d'evoluzione – la sola armata durante l'amministrazione Angioletti – ne sollecitò l'appoggio. Così la divisione, agli ordini dell'ammiraglio Vacca, si fermò a Corfù, distaccando al Pireo la nuova fregata corazzata Principe di Carignano che dislocava più di 4.000 t. e portava 22 cannoni. Il console spiegò all'ammiraglio che “ai Greci bisogna inculcare il rispetto colla forza, poiché essi non rispettano che i forti: i Greci non sono ancora convinti che noi siamo uno stato potente e forte che può essergli utile ma nel tempo stesso incomodo se offeso. A questo solo prezzo è l'influenza in questo paese e presentandosi l'occasione non bisogna lasciarla sfuggire”. Della Minerva non pareva alieno dal cogliere l'occasione per una clamorosa dimostrazione di forza e si mostrava agitato e incalzante: la fregata, giunta al Pireo, “fece un ottimo effetto ma non sciolse il nodo della questione nel senso da noi voluto” lamentò, e mentre la divisione si trasferiva a Patrasso, appariva ansioso di presentare un ultimatum; ma a chi, dal momento che i governi greci duravano pochi giorni in quel momento di massima confusione politica? Finalmente, il 25 novembre Deligeorgi, tornando al potere, risolse la sgradevole questione nel senso voluto dagli italiani e la tensione, con la stessa rapidità con cui era

salita, discese. Il 30 novembre fu ordinato alla divisione di lasciare Patrasso e di rientrare ad Ancona, ma ci fu ancora una coda perché un giornale di Corfù scrisse che il CA, nell'esaltare l'amicizia italo-ellenica, aveva auspicato "nuove conquiste da farsi con l'aiuto dell'Italia": il Vacca negò, ma la cosa suscitò in Turchia un vespaio di proteste, che si dovettero attenuare e comporre. La Turchia e gli Stretti, infatti, non potevano essere trascurati da un Paese che voleva ricostituire antiche rotte commerciali italiane nel Levante avvalendosi di un momento nel quale l'attività della marina mercantile italiana era in ascesa con i porti del mediterraneo orientale ed oltre gli Stretti, in Mar Nero, dove i progressi del cabotaggio italiano erano stati tali che si poneva addirittura l'esigenza di mantenere uno stazionario alle bocche del Danubio. Una relazione del CF Carcano, comandante dell'avviso Authion di stanza a Costantinopoli, ma continuamente strattonato a destra e a sinistra dai rappresentanti consolari che lo richiedevano altrove, ne dava ampiamente conto in data 21 giugno 1865: quattro diverse marine locali - genovese, napoletana, toscana e anconetana - avevano registrato con l'Unità un balzo in avanti tale "da mettersi nel novero delle prime marine europee" presenti nel quadrante geografico: a sostegno di queste affermazioni venivano citati lusinghieri dati statistici, alla base dei quali c'era la stima conseguita presso grandi commercianti, soprattutto greci e austriaci, i quali "danno la preferenza, ed anche un nolo maggiore, agli Italiani, sia per la bontà dei bastimenti, sia per la moralità dei capitani". La facilità di trovare carichi consentiva di realizzare un ciclo economico che prevedeva un trasporto di cereali dal Mar Nero in Inghilterra durante la primavera, da dove trovavano un nolo di ritorno per qualche scalo del Levante e infine ritornare in Mediterraneo con un nuovo carico di cereali, "arrivando i proprietari in tale maniera a percepire d'ordinario il profitto di tre noli in un anno solo". Anche il Carcano considerava importante che l'Italia "mantenesse fisso uno stazionario in queste acque, oltre quello di Costantinopoli", suggerimento che l'Angioletti non raccolse, trovandosi in contrasto continuo col rappresentante diplomatico italiano a Costantinopoli, Greppi, che non consentiva all'avviso di muoversi per altre missioni; oltre che dalle foci del Danubio, infatti, anche da Smirne veniva sollecitata ad assicurare una presenza navale che altri Paesi, specie l'Austria, sfoggiavano già: così nell'aprile 1866 vi fu destinata la corvetta a vela Iride, proveniente dalla Marina sarda e vecchia di 30 anni. Intanto a Costantinopoli l'avviso Gulnara aveva sostituito l'Authion, ereditandone il continuo tira e molla tra Costantinopoli e il Mar Nero: alla fine il ministro Angioletti si convinse ad armare come stazionario per le foci del Danubio l'avviso Sirena che

salpò da Napoli, al comando del CF Sanminiatielli, il 25 aprile 1866.¹⁰ Ma il 28 aprile venne ordinato a Gulnara e Sirena di rimpatriare immediatamente¹¹ in vista della guerra.

La Tunisia è la parte dell'Africa più vicina all'Italia, separata dalla Sicilia solo dal Canale che porta il nome di quest'ultima, e nei secoli tale vicinanza ha portato a continuo contatti, collaborativi od ostili secondo le circostanze. Venendo al secolo XIX, fin dal primo ventennio una presenza italiana significativa vi si era stabilita e consolidata, così che fin dai decenni preunitari una emigrazione non povera e lo sviluppo di importanti interessi italiani aveva indotto Napoli e Torino a intervenire anche militarmente in loro sostegno, conducendo nel Beylicato dimostrazioni navali. Il legame di dipendenza dal vassallaggio della Sublime Porta, benché formalmente riconfermato nel 1827 nel 1855 (Navarino e Crimea) si era sempre più allentato, evolvendo verso una sostanziale indipendenza appoggiata dalle nazioni europee, soprattutto dalla Francia. Ma questo processo, accompagnato da tentativi di ammodernare lo Stato, aveva indotto gravi problemi di bilancio che erano stati fronteggiati con l'aumento della pressione fiscale, da cui un malcontento diffuso che nei primi mesi del 1864 sfociò in aperta ribellione delle tribù beduine. Le forze governative non erano in grado di dare protezione sicura agli stranieri, che rischiavano più degli altri, sia in quanto tali, sia perché in genere benestanti. La colonia italiana in Tunisia si aggirava intorno alle 8.000 unità e il console Gambarotta il 21 aprile lanciò un appello al ministro degli Esteri Visconti Venosta chiedendo l'intervento immediato di una fregata a Tunisi e di un'altra nave militare a Susa. Partirono immediatamente la fregata Garibaldi, agli ordini del CV Guglielmo Acton, e in sottordine la corvetta Etna, comandante Di Suni. Le prime istruzioni del ministro della Marina Efisio Cugia all'Acton non erano allarmistiche: prescrivevano l'intervento, ma raccomandavano di ritornare in patria non appena la presenza navale non fosse stata necessaria. L'Acton giunse a Tunisi la sera del 25, prese contatto col console e assistette all'arrivo di navi militari francesi e britanniche accorse nel beylicato, non senza rendersi conto che al di là della cortesia formale si avvertiva che tra le due grandi potenze marittime occidentali una forte

10 Ex Farnese della Marina borbonica: era una unità più adatta a stazionare in un porto, col suo formidabile armamento, che a navigare.

11 I documenti si trovano in ACS (Archivio Centrale dello Stato), Roma, Ministero della Marina, Marina Militare, buste 2, 8, 167 (vecchia classificazione). Cfr anche M. Gabriele, *La politica navale italiana dall'Unità alla vigilia di Lissa*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 273-355.

rivalità. Intanto l'Etna era arrivato a Susa, prima nave da guerra, accolto con grande favore non solo dai residenti italiani, ma anche dagli altri europei, preoccupati per l'assenza di truppe governative. Anche il primo rapporto dell'Acton non era allarmistico: i beduini tenevano la campagna, il Bey con le sue truppe la città, asserragliato al Bardo, ma il console "non ha fatto sinora nessuna richiesta, né ha dimostrato nessun bisogno di materiale protezione". Continuavano ad arrivare navi militari francesi ed inglesi.

*Minghetti*

Improvvisamente, però, il governo Minghetti assunse decisioni più impegnative. Il 27 Cugia ordinava all'Albini di partire per Tunisi con due fregate e una corvetta, cui altre unità sarebbero seguite: in pratica il grosso della flotta. Le istruzioni all'Albini del ministro degli Esteri Visconti Venosta, del 3 maggio, facevano capire che a Torino si valutava grave la situazione: l'ammiraglio doveva agire d'accordo col Console e con i Comandanti francesi ed inglesi, avendo "costantemente di mira che il governo del Re non tende ad assicurarsi speciali vantaggi nella Reggenza, ma ad esservi partecipe della legittima influenza che in paese sì vicino e dove sono sì grandi i nostri interessi, deve competere alla nazione italiana"; la circostanza poteva prestarsi anche per risolvere col governo tunisino "la fortunata soluzione di molte controversie da molti anni pendenti", ma il tutto andava gestito d'intesa con gli altri occidentali, senza assumere iniziative non concertate poiché "l'Italia volendo tutelare a Tunisi i propri interessi e l'influenza legittima, riconosce appieno lo stesso diritto negli alleati suoi e non ama d'esercitare azione singolare per esclusiva utilità". Cautela, quindi, pur nella difesa degli interessi nazionali e dell'esercizio di una influenza giustificata da quegli interessi e dalla vicinanza geografica; tuttavia, nel momento in cui Venezia e Roma costituivano i poli fissi della politica estera italiana, nessuna avventura oltremare col rischio di trovarsi isolati poteva essere immaginata. Nella primavera 1864, pertanto, il governo Minghetti decise la spedizione della squadra a Tunisi con un programma minimo: le aspirazioni territoriali, se pure vi furono, vennero solo dopo, verso l'estate. In Tunisia, però, i disordini non accennavano a calmarsi, anzi, la situazione peggiorava, come i rap-

presentanti europei e statunitense denunciarono in una dichiarazione congiunta; d'altra parte il Bey si opponeva ostinatamente a che forze europee venissero fatte sbarcare per difendere le colonie di immigrati, come volevano i francesi, secondati dagli italiani, ma non dai britannici. Il primo atteggiamento italiano, infatti, era molto vicino a quello francese, orientato a un comune intervento, e una simile coincidenza di vedute favoriva manifestazioni di cordialità e solidarietà, come la decisione di usare alternativamente per entrambe le forze navali un avviso italiano e uno francese per comunicare coi rispettivi governi attraverso il telegrafo di Cagliari. Il 18 maggio l'Albini cercò invano di convincere il Bey dell'opportunità dell'appoggio armato delle compagnie da sbarco, dovendosi rendere conto che lo sbarco era considerato "una mira ambiziosa di occupazione". Lo stesso giorno giunse una formazione navale turca composta di tre unità con a bordo il commissario imperiale Haidir Effendi e si vociferò a vuoto del possibile arrivo di truppe ottomane. Anima dell'opposizione alle vedute italo-francesi era il console inglese Wood, che il 23 maggio scrisse al VA Smart, Comandante della Mediterranean Fleet una lettera allarmata, cercando di coinvolgere la squadra di Malta per rafforzare la stazione navale britannica a Tunisi: lo informava che l'Albini aspettava rinforzi di uomini e navi e che il Bey guardava solo all'Inghilterra "per appoggio morale e sostegno", avendo contro gli agenti diplomatici francese e italiano. Passò il mese di maggio e la situazione non mutò, anzi ai primi di giugno l'insurrezione beduina dilagava dappertutto, salvo che nella capitale. L'Albini sollecitò istruzioni e il 1° giugno le ebbe: raccomandavano ancora prudenza e accordo con tutti, però dicevano che, pur non avendo "nessun preconetto pensiero d'invasione o di conquista", Torino non poteva "assolutamente vedere di buon occhio" che la Turchia riacquistasse a Tunisi la preponderanza che aveva una volta. Andava quindi impedito ogni sbarco di truppe ottomane, a meno che non fosse conseguenza di un'intesa e di una partecipazione generale; tuttavia l'Albini era "autorizzato a mettere a terra le compagnie di sbarco anche senza preventivo concerto se vedrà che la Francia e l'Inghilterra mettersero a terra le loro truppe".¹² Il governo italiano, preoccupato avrebbe proposto a Parigi e a Londra uno sbarco congiunto, mentre altre unità, anche corazzate, venivano inviate di rinforzo all'Albini. Domenica 5 giugno, festa dello Statuto, questi invitò il console e gli ufficiali francesi e inglesi di grado più elevato, e alla fine del pranzo si raggiunse un accordo di massima per sbarcare ufficiali delle tre potenze al

¹² ACS, fondo cit., busta 160, pacco 3.

fine di stabilire quali punti di Tunisi e della Goletta era opportuno far occupare. Ma i francesi diffidavano degli inglesi accusandoli di voler riportare i turchi nella reggenza e gli inglesi li ricambiavano, sospettandoli di voler occupare Biserta per dominare il Mediterraneo centrale.¹³

Ma l'8 giugno giunsero all'Albini dal Cugia nuove importanti istruzioni, che parevano configurare un nuovo atteggiamento italiano. Il governo, preoccupato dalla "piega religiosa e generale" presa dalla rivoluzione, era "risolto a garantire la vita e gli interessi di cotesta colonia italiana, come risoluto a non permettere che sulle coste tunisine poco lungi dalle coste dello Stato si stabilisca con preponderanza e senza controllo qualunque altra potenza, specialmente l'Ottomana", e pensava a uno sbarco di truppe regolari, motivo per cui chiedeva all'ammiraglio di indicare "quali punti della Tunisia crederebbe più convenienti sia strategicamente, sia per la importanza relativa alle nostre coste, di occupare". E annunciava l'arrivo di tre ufficiali dell'Esercito per informare il Ministero della Guerra dei provvedimenti necessari per "la spedizione di un corpo di truppe".¹⁴ Il 20 giunse anche il commissario Bosio, inviato dal Ministero della Guerra per provvedere ai servizi amministrativi delle truppe in arrivo. Pareva che il governo Minghetti volesse tentare la carta del terzo tra due litiganti, ma il terzo era un vaso di coccio tra vasi di ferro: non era possibile a una potenza minore inserirsi nel duplice gioco degli antagonisti francese e britannico. Gambarotta e Albini espressero infatti forti perplessità. Il console spiegò che uno sbarco forzato avrebbe "esposto la colonia a pericoli reali"; concordato a Parigi e a Londra, avrebbe avuto il consenso del Bey, ma solo dopo aver visto il risultato dell'invio delle sue truppe nell'interno, quindi a tempi mediati: era intanto "utile e prudente" fermare il Bosio; dopo venti giorni il ministro degli Esteri ammise che, effettivamente, sarebbe stato avventato "impegnare forze e ricchezze del paese in imprese, le quali accanto a molti vantaggi offrono pure dei pericoli e delle difficoltà di qualche importanza".¹⁵ L'ammiraglio Albini si assunse la responsabilità di bloccare il Bosio "per evitarne le imminenti serie conseguenze", che non erano immaginarie, poiché, trapelando le nuove intenzioni italiane, da Susa e da Sfax gli stazionari segnalavano una caduta della fiducia dei nativi nella bandiera italiana e l'ammiraglio francese assumeva un atteggiamento

¹³ Ibidem, busta 2, cartella F., doc. 72.

¹⁴ Cfr M. Gabriele, *La flotta come strumento di politica nei primi decenni dello Stato unitario italiano*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1973, pp.124-25.

¹⁵ Visconti Venosta a Gambarotta, 22 giugno 1864, DDI, I, IV, 1973, doc. 817.

mento ambiguo: affermava che avrebbe respinto qualsiasi invio di truppe di qualsiasi nazione a meno di concerti presi col suo governo. Il Cugia telegrafò la sua approvazione e fece seguire una lettera, in cui informava che una brigata di fanteria con l'artiglieria corrispondente era pronta, ma che, considerando il governo le difficoltà di una occupazione e non avendo pensieri di conquista, riteneva opportuno mantenersi a fianco dei francesi. Era evidente che, intanto, le truppe non partivano: in effetti Torino non aveva mai detto di volersi insediare a Tunisi, e ora Visconti Venosta smentiva con un telegramma al Gambarotta del 23 di avere "mai voluto fare uno sbarco isolato". Ma il marchese Pepoli, che nel 1864 era a Parigi per negoziare con Napoleone III sulla questione romana, affermò in Senato, il 18 dicembre 1880, che la Tunisia era stata offerta dall'imperatore all'Italia e che il governo Minghetti "per timore di chissà quali complicazioni" aveva perduto la buona occasione.¹⁶ Di ciò non si rinviene alcuna traccia nei carteggi diplomatici italiani e francesi, tanto che si è portati a ritenere che l'episodio, almeno nei termini di un'offerta, non sia accaduto. Cercando poi di capire perché, invece, se ne sia parlato, non si può escludere che qualche cosa, qualche parola, forse qualche frainteso, vi sia stato, e per dare a Napoleone un motivo, si può immaginare che volesse da un lato addormentare la fastidiosa questione romana e dall'altro accattivarsi gli ambienti militari del suo paese, deviando l'attenzione degli italiani su Tunisi col proposito di portare nel contempo la frontiera algerina sul fiume Megerda, così da acquisire Biserta. Era in fondo quello che sosteneva il console inglese Wood, secondato nel suo fuoco d'interdizione anche dal suo governo che ottenne da Parigi l'assicurazione che i francesi sarebbero sbarcati solo se necessario per difendere la vita e gli interessi della loro colonia, dopo di che Londra si adoperò presso le altre due capitali premendo affinché ogni decisione venisse rinviata.

L'idea dello sbarco italiano tramontò quindi presto, però non prima che venissero messi a punto due distinti, diversi progetti per attuarlo, l'uno e l'altro diretti, almeno in partenza, a salvaguardare la colonia italiana. La "memoria militare" manoscritta del maggiore Ricci prevedeva l'impiego di due reggimenti di fanteria, un battaglione di bersaglieri, una batteria, una compa-

16 Cfr L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino, Roux & Frassati, 1880, II, p. 223, cui hanno attinto tutti. Anche Nigra era favorevole ad annettere la Tunisia, e lo scrisse a Visconti Venosta il 31 maggio 1864 nei termini seguenti: "...se la Reggenza deve un giorno cessare di far uno Stato indipendente, non è alla Porta né all'Inghilterra né alla Francia che essa deve essere annessa, ma all'Italia", DDI, I, IV, 1973, doc. 771.

gnia zappatori e distaccamenti diversi, in tutto circa 4.000 uomini che avrebbero operato con la copertura della flotta; le operazioni avrebbero dovuto prevedere lo sbarco alla Goletta, seguito dall'occupazione della città di Tunisi, in particolare del quartiere europeo. Il "progetto" dell'ammiraglio Albini, pure manoscritto, aveva obiettivi più vasti, puntando ad estendere l'occupazione anche a Susa, Sfax e Hammamet, e pur subordinando "la forza del corpo di spedizione al puro fatto di garantire soprattutto la vita dei nostri connazionali" proseguiva poi "fino a che altre nazioni civili vengano esse pure associarsi a quest'opera umanitaria ovvero il governo del Re creda di dare a questa occupazione un carattere politico"; per le occupazioni previste era indicato necessario un corpo di spedizione di 10.140 uomini, più le compagnie da sbarco della squadra che dovevano occupare la Goletta.¹⁷ I due documenti, comunque, non ebbero alcun seguito concreto, col passaggio dell'Italia all'ultima fase del suo atteggiamento: chiudere la questione e andarsene via al più presto salvando la faccia. La lunga stazione navale in Tunisia aveva tra l'altro sconvolto i programmi di routine e, tra questi, anche quelli delle manovre, una parte delle quali si erano svolte nelle acque tunisine al comando del Vacca, cui l'Albini aveva delegato il compito di studiare le evoluzioni: il CA si convinse che le navi corazzate non dovevano manovrare insieme alle navi di legno, avendo rischiato di investirle durante le evoluzioni, ma l'Albini non era d'accordo e il 24 agosto, trasmettendo al Ministero il rapporto del Vacca, scrisse che le unità di tutti i tipi dovevano addestrarsi a compiere insieme qualsiasi movimento, attribuendo gli inconvenienti accaduti alla mancanza di esperienza dei comandanti non abituati a navigare in squadra e in formazione; probabilmente aveva ragione, ma al Ministero le osservazioni del Vacca furono tenute in alta considerazione, e forse anche di là venne una parte di quanto si vide a Lissa nel 1866. Il problema della partenza fu risolto con la mediazione inglese, che portò alla firma sulla Maria Adelaide, nave ammiraglia italiana, di una convenzione che regolava la partenza simultanea delle squadre turca, italiana e francese: Questa ebbe luogo venerdì 23 settembre alle 11,30: così la faccia di tutti era salva; italiani e francesi lasciavano in Tunisia 2 unità minori per le ultime necessità.

Il 13 giugno precedente, svolgendo un'interpellanza sulla situazione tunisina, l'on. Antonio Mordini aveva sostenuto che i disordini erano stati montati da Londra contro Parigi, provocando uno scontro tra l'influenza inglese e quella francese nella Reggenza, dove tra le "due potrebbe esservi un'altra

17 Vedi Gabriele, *La politica navale italiana*, ecc., cit. pp. 418-30.

influenza, quella italiana. Ma disgraziatamente non vi è". E aggiunse che nessun avvenimento a Tunisi poteva lasciare indifferente l'Italia, ma che era "perfino...donchisciottesco, quando abbiamo in casa l'impresa italiana, quando abbiamo da liberare ancora Venezia". Gli rispose il ministro degli esteri Visconti Venosta, che definì "fantasma" la spedizione, ma sottolineò che la Tunisia aveva una grande importanza "nello sviluppo dei nostri rapporti di commercio e di navigazione nel Mediterraneo". Nulla di più, ma neanche di meno. E' possibile, come pare da un paio di articoli del Dina,¹⁸ che Torino a un certo punto abbia pensato a un'occupazione militare, sicuramente operò dei sondaggi a Londra e a Parigi, ma dinanzi a reazioni non favorevoli il governo Minghetti, che pure forse aveva tenuto la porta aperta, rinunciò all'avventura. Del resto, per controbilanciare la spinta francese, che Visconti Venosta scrivendo al D'Azeglio il 17 giugno aveva individuato come "quella che più offenderebbe i nostri interessi", non ci sarebbe stato che l'appoggio deciso di Londra, ma con quale logica Foreign Office e Ammiragliato potevano sostenere l'Italia, la quale, pur al momento assai debole, poteva in avvenire crescere o avere alleati forti e capaci di alimentare minacce sul passaggio marittimo del Mediterraneo centrale? La via di Tunisi non sarebbe stata mai agevole per l'Italia: già nel 1864 il relativo ottimismo del ministro degli Esteri che credeva si fosse affermata la pari dignità e importanza degli interessi italiani nella reggenza era in realtà infondato, basandosi su un equivoco circa la vera posizione francese, posizione che il console de Beauval aveva espresso senza remore il 24 agosto precedente all'ammiraglio inglese Yelverton reclamando che "gli interessi della Francia possano predominare nel Consiglio del Bey", poiché era "di seria importanza che la Reggenza di Tunisi rimanga, fino a un certo punto, sotto l'amichevole sorveglianza della Francia".¹⁹ Una prova di tale atteggiamento invasivo si era infatti avuto proprio in quel medesimo anno, quando sul progetto della posa di un cavo telegrafico sottomarino tra la Sicilia e Tunisi si erano abbattute le proteste del de Beauval, il quale sosteneva che il Bey non aveva il diritto di decidere senza il permesso della Francia.²⁰ Nel 1867 si discusse, tra gli Esteri e la Marina,

18 Pubblicati sull'Opinione dell'11 e 22 giugno 1864.

19 CA Yelverton, da bordo del Revenge ancorato a Tunisi, al VA Robert Smart, Comandante in Capo della Mediterranean Fleet a Malta, rapporto n. 730 del 29 agosto 1864, TNA, Admiralty, 121, 84, HM 05653.

20 *"Tunis et l'Italie, la question tunisienne au point de vue Italien – Lettre à M. Eugène Yung"*, in L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, 2° ediz. accresciuta e rifatta, Torino, Roux & Frassati, 1895, II, p. 96.

intorno all'idea di occupare l'isola di Gerba, dinanzi alle coste della Reggenza,²¹ e poi, l'anno successivo, il governo di Firenze tentò di appoggiarsi all'Inghilterra contro la Francia, con un occhio a Roma e l'altro a Tunisi, ma la sua politica – si era cercato di supplire alla debolezza con un eccessivo movimentismo diplomatico – era parsa alla fine troppo “sinuosa”, irritando sia Londra che Parigi.²² Dopo la presa di Roma, nel febbraio 1871 parve di nuovo che fosse imminente una spedizione italiana a Tunisi: la squadra era concentrata alla Spezia, sul punto di prendere il mare, ma i rappresentanti diplomatici francesi ed inglesi intervennero per un rinvio, mentre quello turco minacciò un parallelo intervento navale; vi fu un rinvio di 8-10 giorni, quanti erano sufficienti perché Londra esercitasse ulteriori pressioni e le navi non salpassero più.²³ La svolta definitiva avvenne nel 1878, quando gli inglesi preferirono accettare la Francia a Biserta, non considerata determinante dall'Amiragliato, in cambio dell'allineamento di Parigi alla politica di sbaramento contro la minaccia russa attraverso gli Stretti.

Nel primo decennio di vita dello Stato unitario c'è ancora un episodio da ricordare in rapporto col Mediterraneo. Il Canale di Suez fu aperto il 17 novembre 1869: tra le sue implicazioni, oltre al recupero del Mediterraneo come grande mare di transito per l'Oriente, emerse la nuova rilevanza del Mar Rosso, sulle coste del quale già da tempo inglesi e francesi gareggiavano per insediarsi. Nel 1865 il prof. Giuseppe Sapeto trasmise a Michele Amari, ministro della Pubblica Istruzione, la sua famosa “Relazione politico-commerciale sulle sponde del Mar Rosso”, nella quale propugnava un insediamento italiano in quel mare, dove la rivalità anglo-francese poteva aprire qualche spiraglio. In un primo tempo, anche per la guerra del 1866, le insistenze del Sapeto non approdarono a nulla, finché nell'autunno 1867 il ministro della Marina Menabrea incaricò il CF Luigi Bertelli di raccogliere informazioni in Mar Rosso, anche in relazione alla possibilità di istituire una colonia penale a Sciotel, in territorio etiopico. L'ufficiale giunse a Massaua il 15 marzo 1868, visitò le isole Dahlak, ma fu richiamato dopo due settimane: il suo rapporto, del 22 giugno, era negativo: Sciotel era difficile da raggiungere e presentava altri inconvenienti. Non per questo il Sapeto cessò di agi-

21 AUSMM (Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare), Roma, Fondo di Base, busta 102, fasc. 1.

22 J. Ganiage, cit., pp. 343-44.

23 Cfr M. Gabriele, *Marina e Diplomazia a metà Ottocento*, supplemento a “Rivista marittima”, CXXIX, 1996, n. 5 (maggio), pp. 111-12.

*Menabrea*

tarsi e nel settembre fece breccia sia sul presidente del Consiglio Menabrea che sul Re, e venne decisa una missione segreta che sarebbe stata condotta dallo stesso Sapeto e del CA Guglielmo Acton al fine di individuare ed acquistare un punto costiero idoneo per insediarvi una stazione commerciale e militare. I due giunsero ad Aden il 16 novembre e rivolsero l'attenzione, in un primo tempo, alla sponda asiatica, dove però le condizioni della costa e le presenze di altre potenze non consentivano spazio agli italiani. Si rivolsero allora alla riva africana, dove si convinsero di aver individuato il punto ideale ad Assab,²⁴ che fissarono ver-

sando ai sultani locali un anticipo di 250 talleri e impegnando il governo italiano a versare il resto del prezzo entro 100 giorni dall'inizio del Ramadan (3 dicembre). Al ritorno in Italia, l'Acton divenne ministro della Marina nel governo Lanza e perfezionò l'acquisto sebbene la volontà politica che aveva indotto la sua precedente missione fosse indebolita, il Re fosse malato e il nuovo governo predicasse prudenza ed avesse paura di tutto. Non è il caso di seguire ulteriormente nei particolari la vicenda, peraltro ben nota.

Da quando l'Italia ebbe la sua capitale, il 20 settembre 1870, il fascino e l'importanza del Mediterraneo, particolarmente sentiti nel Mezzogiorno, avrebbero avuto un posto molto rilevante. Pareva impossibile non presagire all'Italia, col suo passato, nuovi momenti di storia e nuovi destini: perfino Mazzini immaginò che l'Italia tornasse a dominare il Mediterraneo e l'idea di Roma si vestì anche dei primati e delle tradizioni delle Repubbliche marinare, così che oltre a quello di Caio di Duilio, vennero agitati i fantasmi di Enrico Dandolo e di Guglielmo Embriaco, di Spinola, dei Morosini e dei

24 La relazione del Sapeto e dell'Acton, favorevole all'acquisto di Assab, azzardava addirittura confronti e analogie con la baia di Rio e con quella di Spezia. E' probabile che tali eccessi provenissero in massima parte dalla penna del Sapeto, però anche l'Acton, malgrado il suo temperamento freddo, non vi negò la firma.

Doria.²⁵ Quelle memorie si radicavano nella storia e nella geografia, non erano letteratura soltanto; segnavano un'attenzione politica, una vocazione, un destino. A 35 anni dall'Unità, dopo Adua (marzo 1896), il presidente Di Rudinì pensò anche di vendere o regalare la colonia, mentre il suo ministro Brin criticava la regina perché “faceva fuoco e fiamme per la rivincita africana²⁶”: dopo la brutta figura pareva non ci fosse che una politica di raccoglimento. Ma quando a maggio scoppiarono i moti di Creta, lo stesso Di Rudinì volle subito una presenza navale italiana e gradualmente vi mandò il grosso della flotta e l'ufficiale più elevato in grado tra le Marine presenti, il VA Napoleone Canevaro, che presiedette il Consiglio degli Ammiragli. Ma Creta era nel Mediterraneo.

25 Cfr F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 - Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, pp. 182-301.

26 D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma, Bardi, 1962, II, p. 1.092.

L'Istruzione pubblica per la Difesa Nazionale dalla legge Casati (1859) alle riforme Coppino-De Sanctis.

Prof. Aldo MOLA*

Cinque anni addietro, in bicentenario della sua nascita, la figura e l'opera politica di Giuseppe Garibaldi sono tornati al centro dell'attenzione storiografica, con contributi innovativi sulla figura del "rivoluzionario disciplinato" (Mario Isnenghi), evocato in Parlamento dall'ex ministro della Difesa e studioso del pensiero liberale, Valerio Zanone. Gli studi si sono specialmente concentrati sul "mito" di Garibaldi (L. Riall) e sui garibaldini quali avanguardia del rinnovamento civile. Una moltitudine di convegni hanno indagato aspetti specifici della sua talora tumultuosa presenza nel processo risorgimentale. Con una ricerca paziente sui documenti, Romano Ugolini ha provato che l'iniziazione di Garibaldi alla politica non avvenne tramite i seguaci di Enfantin e, suo tramite, il celebre Génie du Christianisme di Saint-Simon, ma quando scoprì Giuseppe Mazzini: un capitolo della vita garibaldina, già impostato dallo stesso Ugolini con l'opera di trent'anni orsono sulla formazione di Garibaldi tra l'infanzia e la vigilia del Quarantotto. A ultimo A. Possieri, ha tentato una sintesi dell'Eroe, ritratto efficacemente da Aldo G. Ricci in "Obbedisco": eroe per scelta e per destino. L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha affrontato uno dei passaggi più complessi e laceranti della iniziativa politico-militare di Garibaldi, la spedizione del luglio-agosto 1862 all'insegna della formula magica "Roma o morte": un volume poderoso, ricco di documentazione, mentre due recenti convegni promossi dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa d'intesa con la SISM hanno approfondito la figura del "Generale". In attesa che venga completata la pubblicazione del suo Epistolario e tornino in veste critica i romanzi (ai quali egli affidò un ruolo più incisivo e vasto di quello riconosciutogli alla luce dello scarso merito letterario) rimane da indagare meglio il concorso di Garibaldi al movimento democratico che, proprio grazie al suo esempio e, si può ben dire, al suo magistero politico, non fu mai davvero in bilico, incerto,

* **Aldo Alessandro Mola.** Già docente a contratto all'Università Statale di Milano, direttore del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato (Dronero) e condirettore editoriale di *Il Parlamento italiano: 1861-1991*. Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

nella scelta ultima: “Italia e Vittorio Emanuele”, e non solo nel 1859-1860, dopo Aspromonte, dopo Mentana (su cui occorrerà tornare in vista del suo 150°) e Porta Pia, come del resto efficacemente espresso nel ritratto dell’incontro tra il Gran re e l’Eroe al Quirinale, presente il generale Medici, uno dei garibaldini che meglio mostrò l’intrinseca unitarietà di Risorgimento e Nuova Italia.

In tale quadro occupò un ruolo eminente l’impulso dato da Garibaldi all’educazione popolare e al rinnovamento della Scuola, in dialettica sintonia con la serie di ministri dell’Istruzione (Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Carlo Matteucci, Michele Amari, Giuseppe Natoli, Domenico Berti, Cesare Correnti, Michele Coppino, Emilio Broglio, Angelo Bargoni, Cesare Correnti, Quintino Sella, Antonio Scialoja) un turbinio di ben tredici titolari in appena dieci anni, a conferma di quanto fosse scottante lo “strumento” ministeriale per “fare gli italiani” e quanto vivo fosse il dibattito sul suo utilizzo, sulla liceità filosofica ed etica di piegarlo nella formazione dell’uomo, in un’Europa che dopo la guerra franco-prussiana imboccò la deriva verso i nazionalismi e gl’imperialismi, suscitando allarme e avversione in quanti avevano immaginato ben altro percorso.

La dirigenza governativa e parlamentare non si nascose gli interrogativi più ardui: quale funzione conferire alla scuola. Mera istruzione, cioè trasmissione di cognizioni e informazioni? Educazione quale trasmissione di un abito morale anche in vista degli impegni futuri del cittadino (e cittadino-soldato)? Consapevole che gran parte delle scuole elementari, medie e secondarie erano gestite da ecclesiastici con metodi e scopi molto divergenti da quelli “nazionali”, la soluzione venne cercata nella istruzione educativa: una mediazione capace di far convergere nel nome dell’Italia anche i cattolici moderati, lettori delle opere di Silvio Pellico e Cesare Balbo, di Niccolò Tommaseo e degli ecclesiastici che fra il 1860 e il 1870 invocarono l’immediata conciliazione tra la Chiesa e il regno d’Italia (il teologo Carlo Passaglia, l’abate di Monte Cassino Luigi Tosti, il gesuita Carlo Curci, già fondatore della “Civiltà Cattolica”)...

Il concorso di Garibaldi al rinnovamento autentico del Paese risulta molto più ampio di quanto sinora convenuto, proprio sul terreno del “fare” per “guarire la gran piaga della miseria” e varare la “grande riforma” da lui predicata nel decennio da Porta Pia alla morte, culminante con la fondazione della Lega della democrazia.

Il confronto tra il prima e il poi del sistema scolastico-educativo operante negli Stati preunitari e nel Regno dal 1861 consente infine due considerazioni obiettive: pur con tutti i ritardi, le remore, le difficoltà, soprattutto per la

sproporzione tra scopi e mezzi finanziari atti alla loro realizzazione, la Nuova Italia compì un progresso generalizzato sicuramente impossibile se non fosse stata realizzata l'unità nazionale. L'istruzione e la sua convergenza con le Forze Armate, non solo sul terreno dell'educazione fisica e dei premilitari, non sarebbe stata possibile. Tra i suoi risvolti più importanti vi fu la mobilitazione dei cattolici, anche anti-unitari: i quali, per competere con l'Italia anticlericale e la minoranza rumorosa delle logge e dei circoli del libero pensiero, dovette a sua volta allestir la capillare macchina dell'Azione cattolica e della promozione di attività ginnico-sportive, i cui benefici ricaddero a beneficio di tutti i cittadini. Per questi motivi le recenti polemiche contro il "fatto" dell'avvento del Regno d'Italia, sia in direzione neo-federalistica sia quale rivendicazione di un immaginario "Sud", quasi Eldorado pre-unitario, mostrano appieno la loro infondatezza.

“Educazione fisica” e “premilitari” nella sinistra democratica da Francesco de Sanctis a Ferdinando Martini

«Cammina, cammina, modesto operaio del pensiero; lavora, lavora: la tua vita è lunga quanto quella del progresso; il tuo lavoro è faticoso quanto quello della civiltà; ma, e tu non ti sfiduciare: cammina e lavora». Così il Regio Ispettore Scolastico A. Solito de Solis il 9 ottobre 1880 aprì il corso autunnale di ginnastica di Crotone, riservato ai maestri elementari. Compreso da incontenibile ammirazione per il Teutone «che ab immemorabili pesò sanguinario predone sulla razza latina», il Regio Ispettore incitò l'uditorio: «Noi ci rialzeremo, perdio! (...) Camminiamo e lavoriamo» e promise: «Io sono e sarò - finché il governo lo vorrà - instancabilmente il compagno del vostro viaggio e del vostro lavoro». ¹

Quali erano dunque le mète prossime e venture della “lunga marcia” additata da



¹ Il testo della conferenza venne stampato in forma di manifesto. Originale in Archivio Centrale dello stato (d'ora in poi ACS), Roma, Carte del Ministero Pubblica Istruzione (MPI), fondo Ginnastica, b. (= busta) 20.

Solito de Solis? «Lo scopo prossimo è di avere un perfetto ordine disciplinare nella scuola, e di alternare le fatiche dello spirito con quelle del corpo (...) lo scopo remoto è di allevare la scolaresca alla compostezza, nella sveltezza, nella robustezza, nell'attività fisico-meccanica».

Il Regio ispettore scolastico non era certo il solo a predicare in Italia la via della "ginnastica" come scorciatoia verso la formazione della nazione e per la sua salvaguardia contro i nemici interni ed esterni. Alle spalle egli aveva gli enunciati dottrinari e programmatici dei più famosi tra i ministri succedutisi nel governo della istruzione pubblica dalla proclamazione del Regno, a cominciare da Francesco De Sanctis. Proprio l'autore della Storia della letteratura italiana, che sin dal 1848 aveva inserito l'educazione fisica tra i punti programmatici della riforma scolastica nel Regno delle due Sicilie² quando, chiamato da Cavour al governo, aveva diramato analitiche istruzioni sugli esercizi ginnici nelle scuole e aveva prescritto, quale complemento dell'istruzione superiore, il «maneggio delle armi», con tanto di allenamento alle evoluzioni di squadra, "scuola del cacciatore", scherma alla baionetta e, infine, tiro al bersaglio col fucile, obbligatorio per gli studenti liceali.³

Risalivano del resto alla legge Casati del 13-XI-1859 e al regolamento applicativo del 22-IX-1860 le istruzioni sulla pratica di «esercizi militari nelle scuole»⁴: seppure in termini di mero auspicio, per la mancanza pressoché totale di personale insegnante adeguato al compito e di strumenti per la sua effettiva attuazione. Tali direttive erano però state oggetto di riflessione da parte dei presidi, chiamati, nel corso dell'anno scolastico 1860-61, a inviare al Ministero proposte, suggerimenti e relazioni sulle iniziative concretamente

2 F. De Sanctis, *Scritti e discorsi sull'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 33 e ss. «Né minore è l'importanza della educazione fisica - scrisse il futuro autore della Storia della Letteratura italiana nel Rapporto sul progetto di legge per il riordinamento dell'istruzione primaria di Napoli (22 settembre 1848) troppo trasandata nelle scuole moderne, e che era in tanto pregio ed onore presso gli antichi». In quello stesso Rapporto De Sanctis auspicò l'«ingerenza delle donne sulla pubblica istruzione». Dello stesso v. anche *Per l'insegnamento della ginnastica*, ivi, pp. 178 e ss..

3 ACS, MPI, AA.GG. (Affari Generali), *Ginnastica*, b. L De Sanctis fu ministro dal 22-III-1861 sino alla caduta del ministero Ricasoli, il 3-III-1862. Le sue istruzioni vennero diramate il 5-II-1862 con circolare n. 116, *Esercizi ginnastici, teorie e norme per la istruzione ginnastica*.

4 Ivi. V. anche F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia: dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, di Tommaso Detti, Firenze, Guaraldi, 1977, pp. 20, 21 e B. ZAULI, *Contributo materiale e spirituale dell'educazione fisica al Risorgimento italiano*, Massa, Le Pleiadi, 1961.

varate: con esiti incoraggianti, se proprio nel 1861 venne deciso l'intervento degli studenti liceali e ginnasiali armati di tutto punto nelle parate della Guardia Nazionale e nelle cerimonie pubbliche.⁵

Il nesso tra "ginnastica", esercitazioni paramilitari e culto degli ideali patriottici si presentò dunque, sin dall'Unità, come uno dei capisaldi dell'ideologia democratica, imperniata sul concetto di "nazione armata". Anche Giuseppe Garibaldi se ne fece banditore, su posizioni analoghe a quelle tenute da Francesco De Sanctis, Riccardo Sineo, Michele Coppino, Ferdinando Martini, cioè, dagli esponenti della Sinistra, che più ricorrentemente e coerentemente tornarono, anche da ministri o in posizioni eminenti nella guida dell'amministrazione pubblica, a perorare l'obbligo scolastico dell'educazione fisica.



Ferdinando Martini

no, anche da ministri o in posizioni eminenti nella guida dell'amministrazione pubblica, a perorare l'obbligo scolastico dell'educazione fisica.

Secondo il nizzardo la "nazione armata" era destinata a restare una formula vuota se non si fosse provveduto a fare degli Italiani un popolo fisicamente forte, indurito nella pratica di esercizi fisici propedeutici alla formazione di animi volitivi, capace di fronteggiare le sfide delle altre maggiori nazioni, se non si fossero realizzato il superamento degli egoismi nazionali nella unità europea e nell'unione mondiale da Garibaldi stesso sperati e propugnati con calore crescente dinanzi all'aggravamento delle gare politico-militari, pienamente evidenti con la guerra franco-prussiana del 1870-71.⁶

Elementi di una "pedagogia garibaldina"

L'epistolario garibaldino prova che l'attenzione di Garibaldi per l'educazione fisica quale premessa alla formazione della nazione si fece più puntuale nei suoi ultimi anni di vita. Dapprima i suoi appelli e i proclami ai giovani

⁵ ACS, loc. cit.

⁶ Sui progetti garibaldini di un « areopago internazionale » con sede a Nizza, per l'arbitrato obbligatorio nei conflitti interstatuali, v. A. A. Mola, *Garibaldi vivo*, con pref. di Lelio Ligorio, Milano, Mazzotta, 1982, pp. 229 e ss.

(per esempio agli studenti dell'Università di Pavia, da Fino, il 24 dicembre 1859, ai ragazzi che in Adorno il 19 maggio 1859 lo accompagnavano e seguivano gridando « Viva l'Italia! Viva Garibaldi! »; ai giovani siciliani, il 18 luglio 1860; alla gioventù italiana, il 15 febbraio 1862; ai bravi giovani del liceo di Monteleone, formanti il battaglione della speranza; e agli studenti delle scuole medie, il 22 aprile 1862)⁷ privilegiarono temi più immediatamente "politici": adesione all'unità nazionale, spirito di disciplina patriottica e lotta implacabile contro la «razza reprobata» intenta a «gozzovigliare schifosamente e comprare mercenari stranieri per combattere italiani», cioè i preti. A sua volta l'esortazione al «maneggio delle armi» per «concorrere alla redenzione della patria» appariva isolata da un più generale contesto di pedagogia politica, quale auspicio di una compatta falange nazionale. «Bravi giovani – egli disse agli studenti delle scuole medie il 22 aprile 1862 –, lodo i vostri propositi; voi siete la speranza, l'avvenire della Patria. Attendete ai vostri studi e addestratevi contemporaneamente all'armi. Colla mente procurate il lustro della patria, col braccio contribuirete a far sì ch'essa non sia in preda di esosi stranieri. Eravamo divisi e infiacchiti ne' molli ozi della pace - aggiunse con scatto moralistico; - fummo calpestati e malmenati. Uniti, concordi e destri alle armi saremo temuti e rispettati. Dunque avete inteso, accanto agli studi civili ponete i militari, e saranno rispettati i nostri diritti». ⁸

All'Associazione universitaria di Napoli, il 24 luglio 1862, quando cioè contava di averla a fianco sulla strada verso Roma, Garibaldi ribadì: «In ogni paese la gioventù devota al culto delle scienze procedé nella via del riscatto le plebi oppresse ed ignare dei propri diritti. Colla penna e colla spada voi pure adempiste quella santa. missione».⁹

Anche a tale riguardo fu però Aspromonte a far da spartiacque. In quello scontro bruciarono infatti le speranze garibaldine di far leva sull'intera dirigenza politica per compiere l'unificazione politica della penisola e, al tempo stesso, per realizzare più a fondo l'unità nazionale vera e propria. Permase tuttavia in Garibaldi, anche dopo Aspromonte (e certo per segnali venutigli durante il trasferimento al Varignano e dopo) la convinzione che le Forze

7 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione, I, 1838-1862, Bologna, Cappelli, 1934 e II, 1862-1867, ivi, 1935. Il proclama Agli studenti di Pavia in G. Garibaldi, *Epistolario*, IV, 1859, a cura di Massimo de Leonardis, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982, pp. 215-18.

8 G. Garibaldi; *Scritti e discorsi*, II, cit., p. 67.

9 Ivi, pp. 127-28. Numerosi, in quegli anni, anche gli appelli garibaldini alle donne, esortate a emanciparsi dalla «schiavitù del prete» e dalle «faccende domestiche».

Armate, assai più ch  il Parlamento e la scuola, fossero l' mbito pi  ricettivo per i suoi appelli.¹⁰

La dispersione del carteggio garibaldino (la cui edizione nazionale   ferma al 1870) impedisce di seguire analiticamente il filo delle sue riflessioni negli anni sino a Mentana e nel decennio conclusivo della sua vita. Di certo, definitivamente caduta la speranza d'innestare i volontari nell'esercito da sabaudo divenuto italiano, l'illusione di dar vita alla "nazione armata" dovette fare i conti con la realt  denunciata da una miriade d'informazioni sulle condizioni nelle quali versava l'educazione fisica nelle scuole italiane, fermo restando che per ragazzi e giovani non scolari n  studenti non era previsto altro esercizio fisico se non la fatica del lavoro, non di rado durissima.

A tacere della pressoch  completa mancanza di locali da adibire a palestre, anche nella dotazione di attrezzi per esercizi nei corridoi, nelle aule o in qualsiasi spazio disponibile le scuole incontravano difficolt  insormontabili. Nel 1864, per es., a Catanzaro non si tennero corsi di ginnastica per la diserzione degli allievi. Il falegname richiesto di approntare i "fucili di legno" per marce ed allenamenti allo spall'arm e al puntamento si dette assente. Solo due anni dopo vennero segnalati in arrivo cinquanta fucili "di mezzana dimensione" per il Convitto Nazionale di Monteleone.¹¹

D'altra parte, tra brigantaggio meridionale, insurrezionismo democratico (anche di matrice garibaldina), insorgenze popolari contro la leva obbligatoria, il conguaglio fiscale e l'imposizione della tassa sulla macinazione della farina, lo Stato era certo l'ultimo a ritenere opportuno che circolassero armi vere e ne fosse insegnato l'uso a chi non dovesse impiegarle sotto il diretto controllo degli ufficiali in servizio attivo.

10 Agli, studenti del Circolo Democratico di Pisa, l'11 dicembre 1862 Garibaldi scriveva che, ottenuta l'unione del paese, '«sar  facile, al lume della libert  che   la civilt ; occuparci - e riusciremo con pari trionfo - delle modificazioni, e del pi  largo sviluppo delle istituzioni che ci dovranno reggere» (G. Garibaldi, *Scritti e discorsi*, p. 168). Sulla prudenza politica di Garibaldi riformatore rinvio al citato *Garibaldi vivo*, pp. 69 e ss. Garibaldi, com'  noto, era assillato dal timore di' una « controrivoluzione preventiva» da parte delle correnti reazionarie abbarbicate attorno alla Corte, cui del resto sarebbe bastato applicare integralmente lo Statuto albertino per comprimere radicalmente le libert  via via entrate a far parte del costume politico italiano, in assenza per  di una definitiva sanzione legislativa.

11 ACS, MPI, AA. GG. Ginnastica, b. 20.

I “premilitari” nell’educazione fisica scolastica degli stati post-napoleonici

D'altra parte il giovane regno d'Italia, sorto da speranze e ideali infine tradottisi in sanguinose battaglie, non poteva rimanere l'unico, in Europa, a non prender debita cura della preparazione ginnica e premilitare dei suoi cittadini. L'esempio veniva da altri Stati, grandi e piccoli. In Francia la ginnastica era stata introdotta dal colonnello spagnolo Amoros sin dall'inizio dell'Ottocento e risaliva al 1827 la fondazione della prima palestra pubblica in Parigi, finanziata dal governo di Carlo X di Borbone con un contributo di 5.000 franchi. Il manuale *Gymnastique et morale* dell'Amoros fece testo nei Paesi influenzati dalla cultura francese: dal Belgio ove la prima normativa sull'introduzione dell'obbligo della ginnastica nelle scuole fu emanata nel 1842 (con effettiva applicazione soprattutto dal 1864), all'Olanda, che a sua volta introdusse nei propri ordinamenti i metodi delle scuole tedesche e svedesi.

In Danimarca - «culla della ginnastica moderna», come avrebbe poi scritto Felice Valletti in un documentato saggio sulla Ginnastica come mezzo di educazione civile e militare negli Stati d'Europa¹² - sin dal 1784 il celebre Nachtegall aveva istituito scuole di ginnastica, seguite da una scuola di nuoto presto famosa in Europa. La cura della preparazione ginnica dei giovani in breve vi raggiunse tale sviluppo che nel 1828 due terzi dei soldati danesi erano in grado di attraversare a nuoto un fiume in piena «armati di tutto punto». Due anni dopo la ginnastica risultava insegnata in 2.000 scuole da altrettanti istruttori formati nell'Istituto centrale di Copenaghen.

Addirittura umiliante era poi il confronto tra le condizioni dell'educazione fisica in Italia e quelle della Germania, ove, a tacere della grande fioritura di diverse scuole, stimulate da F. Jahn, Eiselen, Massmann, Friesen, intorno al 1820 si contavano oltre 4.500 associazioni ginniche con 400.000 soci, 170.000 dei quali attivi. I prussiani spendevano per le palestre e le piscine di Berlino più di quanto stanziasse l'intero regno d'Italia per l'educazione fisica dei suoi abitanti. Non solo, ma sulla spinta bismarckiana la Germania pullulava di istituti superiori di ginnastica, differenziati da metodologie che consentivano un reale confronto tra i risultati raggiunti dallo Jahn, dallo Spiess e da O. Jaeger. La scuola magistrale di Stoccarda, diretta da Jaeger aveva un ordinamento didattico poi assunto a modello da quelle italiane: corsi semestrali per 34-36 ore la settimana, comprendenti 8 ore di esercizi liberi e scherma, 4 di corsa, salti,

¹² In *Bollettino Ufficiale dell'Istruzione*, (d'ora innanzi BU-MPI) 1887 (XIII), ff. VI, pp. 111-132 e VII, pp. 153-175, cui rinviamo per l'ampio corredo bibliografico.

lotte, 4 di attrezzi, 4 di maneggio delle armi da fuoco, 4 di nuoto, 4 di tirocinio, svolto presso scuole municipali, 4 di anatomia e 2 di disegno, escursioni e ricreazione programmata.

Particolarmente invidiato era lo sviluppo che in Germania, Gran Bretagna e Impero asburgico raggiunse il tiro a segno, mezzo secolo dopo l'età di quel Napoleone che, se aveva affermato «la baionetta è intelligente», aveva però anche aggiunto «l'arma da fuoco è tutto». Proprio negli anni durante i quali riprese a fervere in Italia il dibattito sulla ginnastica e Giuseppe Garibaldi andò ripetendo «la carabina è l'arma dei popoli liberi e intelligenti», gli austriaci se ne sarebbero bene accorti nella battaglia di Sadowa, ove - come venne detto - «il maestro di scuola prussiano e quello austriaco si erano trovati di fronte», coi risultati a tutti noti.

Persino la piccola e pacifica Svizzera aveva infine raggiunto un'organizzazione dell'insegnamento della ginnastica tale da mortificare, nel confronto, la situazione italiana. Infatti, nella terra di Guglielmo Tell, tante volte additato da Garibaldi all'ammirazione dei compatrioti, nessun progetto di edificio scolastico veniva approvato se non comprendeva un locale coperto per la ginnastica e un'area scoperta, attrezzata per attività sportive, corrispondente ad almeno 8 mq. per ogni futuro allievo. Tutto ciò avveniva in Europa mentre il giovane regno d'Italia stipava le scuole urbane in decrepiti edifici confiscati agli ordini monastici contemplativi e le classi rurali in fetide stalle, più volte oggetto di proteste, in Parlamento, da parte di deputati e senatori di ogni settore. Non solo, ma a differenza della maggior parte degli altri Stati europei, nei quali la programmazione dell'educazione fisica era concentrata sulla popolazione scolastica, nel 1874, a coronamento di una tendenza da tempo consolidata nel Paese, il governo federale elvetico giunse a stabilire che «l'istruzione ginnastica preparatoria al servizio militare fosse impartita a tutti i giovani dall'uscita della scuola primaria [obbligatoria] fino al ventesimo anno di età» con esercitazioni di tiro a segno negli ultimi due anni premilitari.

In Italia all'indomani dell'unificazione proprio le misure legislative volute da De Sanctis ponevano invece in luce l'assenza della ginnastica come costume di massa. Non mancavano certo iniziative sporadiche; ma si trattava di poca cosa in un Paese di 22 milioni di abitanti. Nel 1833, due anni dopo l'ascesa al trono, Carlo Alberto aveva chiamato a Torino lo Svizzero Rudolph Obermann per insegnare ginnastica agli artiglieri-pontieri. Più tardi, vistine i frutti, il generale Alessandro Saluzzo aveva introdotto l'obbligo della ginnastica nei corsi per gli ufficiali, frequentati dai Lamarmora, Saint Robert, Petitti di Roreto, Ernesto Ricardi di Netro... cioè dai futuri alti comandanti e dal più appassionato promotore della massima divulgazione di tale insegnamen-



Giuseppe Natoli

to. Nel 1851 800 soldati di tutte le armi avevano offerto un saggio ginnico a S.M. Vittorio Emanuele II: frutto dei corsi rapidamente allestiti all'indomani della sconfitta di Novara. Ma l'apertura del corso magistrale presso la Società ginnastica di Torino presieduta da di Netto, nel 1861, non bastava certo da sola a modificare il quadro generale, descritto nel 1864 da una statistica promossa dal ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Natoli, barone di Scaliti (massone, come De Sanctis) da cui risultava che i maestri di ginnastica operanti nel regno erano 187, solo 48 dei quali patentati, e che in 9 province del regno non v'era alcun insegnamento ginnico.

I “premilitari”: premessa alla garibaldina “nazione armata”

Che per Garibaldi l'istruzione fisica premilitare fosse tutt'uno con l'avvento della nazione nuova e della lotta contro i «pregiudizi», ovvero contro il dominio clericale sull'istruzione; ancor più che da proclami, appelli, moniti e discorsi parlamentari o extra parlamentari risulta chiaro dalle opere narrative, con le quali, com'è noto, - oltretutto sbarcare il lunario, come dichiarò col crudo realismo dell'uomo restio a ogni finzione - egli 'intendeva “ammaestrare i giovani”. Tanto in *Clelia* che ne *I Mille* lo «*sportman*» è elevato a categoria. Non sorge vero patriottismo né gusto per la libertà propria e altrui se non sul ceppo dell'educazione fisica. L'assuefazione al rischio, l'abitudine a sfidare i pericoli secondo Garibaldi infondono la pienezza di dominio della propria persona, che si sublima in coraggio altruistico. La prestantza fisica nei protagonisti dei romanzi garibaldini non è del resto carattere specifico dei giovani, ma si estende, a parte il “Solitario” cioè egli stesso, ai “savi” di quando in quando evocati a illuminare la via dei giovani e nei quali s'intravedono i segni dell'antica non dismessa gagliardia «romana», bensì persino ai più perversi tra i «gesuiti» che si stagliano al di sopra dello strame dei tanti tonsurati e dei loro servi proprio per la fermezza della loro volontà, innervata su tempre fisiche bene allenate, come mostrano i personaggi di fantasia che ne popolano i romanzi: monsignor Corvo, Gaudenzio e altri demoniache comparse di *Clelia*, de *I Mille* e di Cantoni il volontario.

Si direbbe, insomma, che per Garibaldi il vigore del corpo costituisca la piattaforma comune agli eroi ai quali, nel bene e/o nel male, spetta fare storia.

Nell'esemplificazione letteraria di tali concetti Garibaldi non si trattenne da un certo manierismo, appositamente scelto per aumentare l'efficacia suasoria. Si rilegga, a conferma, la celebre pagina Lina e Marzia, da *I Mille*, ove, com'è noto, Lina era la compagna di Crispi: «Ma chi furono quei due giovinetti che nel gruppo dei più arditi tra gli Argonauti [cioè i Mille], volevan precederli verso il nemico; gareggiando a chi doveva affrontarlo per primo? Essi son diversi di forme, l'uno pare un figlio della Germania, colla sua capigliatura bionda (...) l'altro bruno di volto e di capelli somiglia più tosto ad un meridionale Italiano. Ambi imberbi [si trattava delle due donne, travestite], ciocche li mostra giovanissimi (...) Giovanissimi sì! Ma il moschetto lo maneggiavano da veterani ... »¹³. Né meno eloquente è il ritratto che Garibaldi tracciò di Manlio, quale auspicio per l'avvenire (purtroppo mancato) del suo ultimo figlio e, al tempo stesso, nella struggente nostalgia della propria stessa giovinezza: «Manlio è destinato alla marina. Nato sulla sponda del mare, in un'isola del Tirreno, egli ha fiutato, nelle brezze e nelle tempeste; quell'aura salina tanto corroborante alla tempra animale e vegetale. L'uomo, il toro, il ginepro, il literno dell'arcipelago italiano hanno la fibra più forte degli animali e dei vegetali del continente interiore ... »¹⁴.



La famiglia Garibaldi

Di più. In netto contrasto con la tendenza dominante, memore della propria personale vicenda Garibaldi aggiunse: «E' un errore mantener nelle scuole sin all'età di vent'anni gli alunni marittimi, per poi imbarcarli tronfi di alcuni studi teorici, ma inutili a qualunque servizio di bordo; ove il minimo movimento della nave li prostra, annientati dal mal di mare. Un giovane può entrare in

13 *I Mille*, a cura della Reale Commissione, Bologna, Cappelli, 1933, pp. 37-38.

Per le altre opere narrative di Garibaldi v. in questo stesso volume l'eccellente analisi di A. Piromalli, *Garibaldi e i suoi scritti*, e la nostra prefazione a *Clelia, il governo del prete*, Torino, Meb, 1973.

14 G. Garibaldi, *Manlio: romanzo contemporaneo*, a cura di M. G. Miotto, intr. di M. Guglielminetti, Napoli, Guida, 1982, p. 6 (ma se ne veda anche l'edizione a cura di Anthony P. Campanella, Sarasota, International Institute of Garibaldian Studies, 1982).

fanteria, in artiglieria a piedi, nel genio, con studi teorici anche avvicinando i vent'anni, non così nella cavalleria e artiglieria a cavallo, ove vogliono degli esercizi precoci per far l'uomo veramente padrone del cavallo (...) ».

A inficiare il vero significato di queste considerazioni non basta osservare che Garibaldi non avesse dunque previsto il totale superamento dei «soldati a cavallo» per mezzo dei reparti corazzati (ancora impensabili quand'egli scriveva), né gli antidoti contro il «mal di mare». Per lui la prestanza fisica era infatti tutt'uno con la tempra morale: e questa è il suo fine, indipendentemente dai mezzi per l'allenamento corporale, via via adattati alle circostanze ambientali e ai livelli di organizzazione materiale della società. «La pianta uomo – osservò infatti Garibaldi in una digressione delle sue pagine su *Le latitudini*¹⁵ –, più delle altre piante, trova modo di acclimatarsi sia in più o men freddo clima delle terre natie (...). L'uomo può e sa modificare le temperature ... » e così pure adattarsi alle circostanze, come Garibaldi stesso aveva sperimentato passando dal Mediterraneo all'America meridionale e da questa, dopo la fase europea, all'Atlante marocchino e poi ancora agli Stati Uniti e ai diversi cieli delle lunghe navigazioni tra il 1852 e il 1854, che l'avevano veduto solcare il Pacifico, sino alla Cina .

Le Memorie ci dicono l'orgoglio di Garibaldi per la sua natura anfibia, che tante volte gli aveva consentito di scampare pericoli mortali. La rievocazione di quegli episodi s'accompagna però sempre alle esortazioni a educare i giovani all'esercizio fisico, scuola insostituibile del carattere, come ripeté nell'appello Alla gioventù italiana scritto dopo Mentana (1867), nel quale s'affollano i ricordi di tutte le vittorie da Sant'Antonio del Salto a Monterotondo ed ove Garibaldi dichiarò di riporre fiducia non già nella dirigenza politica, bensì nell'esercito e nella marina e tracciò le linee della partecipazione democratica al rinnovamento civile del Paese contro la tesi, d'impronta moderata, secondo la quale occorre lasciar governare e amministrare solo «a chi tocca» .¹⁶

«Dalle suddette considerazioni - affermò Garibaldi - io deduco: che non si deve lasciar fare solamente a chi tocca (...) ma che tutti, giacché non fa il governo, devono prepararsi a una contesa contro lo straniero da cui dipende l'onore e la prosperità nazionali. Quindi - aggiunse - credo dovere dei capi di

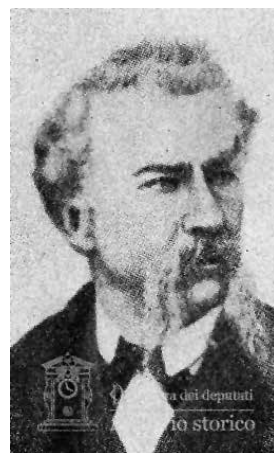
15 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi*, III, 1868-1882, Bologna, Cappelli, 1937, p. 410.

16 G. Garibaldi, op. cit., 111, p. 585. Alla signora Atenalde Zaire Pieromaldi, presidentessa della Associazione Cosmico-Umanitaria, che gli rimproverava di non gettare la spada alle ortiche, Garibaldi. rispose che l'Italia non avrebbe ottenuto il Trentino con le buone parole, bensì con le armi, così come con le armi aveva raggiunto la parziale unità e la indipendenza dalle dominazioni straniere.

famiglia, dei municipi e di chiunque vi possa contribuire a fare ogni sforzo perché la gioventù sia spregiudicata e sottratta alla malefica influenza del prete, addestrata alle armi e corroborata moralmente e fisicamente; moralmente colla istruzione e l'educazione, materialmente correggendo la da quei vizi in cui massime le popolazioni meridionali cadono facilmente e stimolandola energicamente ad ogni specie d'esercizio ginnastico idoneo a fare gl'individui svelti e vigorosi» .¹⁷

L'impegno nazional-democratico della massoneria italiana

Benché, per motivi evidenti, suonasse più alta, la voce del Generale nizzardo non era certo isolata. A parte taluni uomini politici e i fervorosi fautori dell'educazione fisica nelle caserme e nelle scuole, l'associazione di massa¹⁸ che più d'ogni altra si prodigò per la promozione della ginnastica quale necessaria propedeutica alla formazione dell'uomo fu la Massoneria italiana, anche a questo proposito assai sensibile alle "istruzioni" che le venivano dall'ex Gran Maestro effettivo e Gran Maestro Onorario ad vitam, Giuseppe Garibaldi, nonché da una fitta serie di alti dignitari, in varia misura appartenenti all'area della sinistra democratica, da Ludovico Frapolli a Giuseppe Mazzoni, da Mauro Macchi a Filippo De Bonis, da Domenico Farini a Francesco De Luca, accomunati da motivata attenzione per i dettati degli studi di fisiologia, medicina e igiene, che andavano rinnovando il retroterra dottrinario dell'organizzazio-



Luodvico Frapolli

17 Ivi. In *Alcune massime a Menotti* (G. Garibaldi, *Scritti e discorsi*, 111, pp. 427 e ss.) Garibaldi insisteva: «Gli elementi che compongono un esercito debbono essere robusti e duri alla fatica» (p. 440). In proposito v. anche i Consigli tattici di Garibaldi in *Garibaldi in Parlamento*, Camera dei Deputati, Roma, 1982, II, pp. 749 e ss. ove il generale scriveva: «Io vorrei tutto l'Esercito italiano formato alla scuola del bersagliere e lasciare ai capi di battaglione la facoltà di avere una compagnia formata de' più svelti ed una de' più pesanti» (p. 761).

18 Sui requisiti della Massoneria come associazione 'di massa' rinviando alla nostra *Storia della Massoneria dall'Unità alla Repubblica*, con pref. di Paolo Alatri, Milano, Bompiani, 1976 e a J. P. Viallet, *Anatomie d'une Obédience maçonnique: le Grand-Orient d'Italie (1870-1890 circa)*, in *Recherches sur l'Italie contemporaine*, École Française de Rome, 1978, pp. 171-237.

ne sociale e indicavano nuove vie d'intervento e d'azione al governo e alla amministrazione locale.¹⁹

Tra gli obiettivi che l'Ordine si prefiggeva in Italia, accanto alla emancipazione degli spiriti dal gioco clericale, v'era la redenzione dei corpi dalle condizioni d'avvilimento fisico, vestibolo del cedimento degli animi al giogo altrui. Tale nesso, enunciato innumerevoli volte dai deliberati delle officine e nei verbali delle assemblee di Gran Loggia, fu ribadito anche nei "catechismi" con i quali la Comunione italiana impartiva agli affiliati le direttive d'azione. L'Almanacco del Libero Muratore del 1872, per esempio, dedicò ben 15 delle sue 105 pagine all'Educazione fisica.²⁰ L'articolo, argutamente firmato da "Homunculus", non mancò di polemizzare contro il logorìo della salute di bimbi e adolescenti «sui banchi delle scuole male aerate e nell'ozio delle pareti domestiche». Erano gli anni nei quali i reiterati dibattiti sulla riforma dell'istruzione elementare offrivano modo anche a deputati della Sinistra di auspicare che nelle campagne i corsi scolastici fossero ridotti ai soli mesi invernali, cosicché da marzo a ottobre i ragazzi fossero liberi di «ruzzare per i pascoli» (ovvero di servire quali garzoni di stalla in famiglia o per ingaggio), lontano dai fetidi e oscuri locali destinati ad aule da amministrazioni locali che del resto pagavano i maestri poco più che 500 lire all'anno e le maestre anche meno.²¹

«L'avvenire e la grandezza dei popoli prende origine principalmente dalle condizioni fisiche dei medesimi» asseriva Homunculus. Di lì la necessità di «favoreggiare» l'educazione fisica, tramite «la ginnastica, il nuoto, la caccia, ecc. ecc.». Né mancavano prescrizioni di dettaglio, come, per esempio, evitare che i ragazzi rimanessero lunghe ore seduti in posizioni scomode e, soprattutto, «tener lontane dalla mente dei fanciulli le fantasticherie religiose, le troppo precoci cognizioni scientifiche e il soverchio accumulo di mate-

19 G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, Bari, Laterza, 1981, pp. 179 e ss.; G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Firenze, Olschki, 1977 e G. Cosmacini, *Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di Gianni Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 815 e ss.

20 Pubblicato dalla Loggia «La Cisalpina», di Milano, ed. Vallardi, 1872.

Nello stesso Almanacco compariva un saggio su *La donna e l'istruzione professionale* (pp. 59-68).

21 *Sulle condizioni dei maestri nel periodo in discorso*, in A. MOLA, *Michele Coppino: scritti e discorsi (1822-1901)*, Alba, Famija Albeisa, 1978.

rie che s'insegnano nelle scuole, le quali cose tutte non fanno che rendere eccitabilissimo il sistema nervoso, e consumare innanzi tempo l'intelligenza dei ragazzi». «Docta ignorantia», dunque: e ritorno alla valorizzazione degli «istinti... mediante regolati esercizi ginnastici».

Di concerto con l'entusiasmo garibaldino per l'estensione dell'educazione fisica alle giovinette, anche "Homunculus" spezzava più d'una lancia a favore della pratica sportiva da parte delle fanciulle che, «al pari dell'uomo hanno sangue, hanno polmoni, hanno muscoli, hanno cervello (...) e quando arriva il giorno che la fanciulla diviene donna, quando la misteriosa trasformazione avviene rapida, inaspettata», tanto più vi è bisogno di esercizi corporali, per evitare «clorosi, leucorrea, scrofoli, isterismi, le nevrosi tutte che affliggono le nostre donne». L'inno di liberazione delle donne «dalle pentole ignobili della cucina e dalle prosaiche faccende della camera da letto», accompagnato dall'ennesima condanna di preti e beghine che votavano la società alla rovina e allo sfacelo, nelle adolescenti di oggi antivedeva le "fattrici" del domani. «Dall'educazione fisica delle generazioni dipende adunque l'avvenire e la grandezza nazionale dei popoli» era infatti la conclusione soverchiamente naturalistica di "Homunculus", che, statistiche alla mano, asseriva che le gl'infortuni nelle palestre erano inversamente proporzionali al numero dei ragazzi e delle ragazze che le frequentavano.

La “Riforma Coppino” (1877) e la promozione desanctisiana dei corsi abilitanti all’insegnamento ginnico (1878)

Quei generosi auspici svaporavano tuttavia man mano che dai pochi centri vivi della penisola l’onda della loro risonanza s’allontanava verso la periferia. Donde poi ritornavano verso il Ministero della Pubblica istruzione le doglianze di presidi e provveditori, cui spesso toccava segnalare che i previsti corsi di educazione fisica non erano stati svolti «per mancanza di un istruttore idoneo e fornito della rispettiva patente» (Catanzaro, 14-III-1871 B. 20).²² La fondazione del giornale *La Palestra* e della *Gazzetta dei tiratori*²³ fu il segnale di una volontà di rinnovamento e della consapevolezza degli enormi ostacoli da superare per diffondere il verbo dell’educazione fisica in ogni regione del regno. Non per caso il 22 marzo 1873 Riccardo Sineo, esponente della Sinistra storica ma prossimo all’ingresso in Senato, presentò alla Camera un ordine del giorno per esortare il ministro della Guerra «a concertarsi con i colleghi dell’Interno e dell’Istruzione pubblica per addestrare al miglior uso delle armi e agli esercizi militari la gioventù italiana anche nelle scuole». La guerra franco-prussiana aveva lasciato il segno.

Col R.D. 29 giugno 1874, dopo lunghi indugi, venne finalmente approvata la costituzione della prima Scuola normale di ginnastica del Regno, con sede a Torino e direzione di Ernesto Ricardi di Netro. Nel volgere di cinque anni diplomò un centinaio di maestri.

I voti garibaldini e della Sinistra trovarono però una prima vera soddisfazione con le riforme dell’istruzione attuate da Coppino e De Sanctis nel 1877-1878. La legge Coppino del 15 luglio 1877 ribadì l’obbligo dell’istruzione elementare fino ai nove anni d’età, comprendente «le prime nozioni dei doveri dell’uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana, dell’aritmetica e del sistema metrico» (art. 2).²⁴

La necessità di superare le forti opposizioni ai principi dell’obbligatorietà, gratuità e laicità dell’istruzione suggerì a Coppino di non mettere troppo pane al forno. Egli conosceva a fondo l’effettiva situazione dell’insegnamento; perciò reputò controproducente inserire tra gli obiettivi dichiarati anche l’immediata realizzazione dell’educazione fisica, al cui insegnamento mancava tutto:

²² ACS, MPI, AA. GG. Ginnastica, b. 20.

²³ Ivi, bb. 1 e 5.

²⁴ Sui principi ispiratori della legge Coppino, oltre ad A.A. Mola, *Alle radici dello Stato laico: saggio su una retorica politica* (in Michele Coppino, cit., pp. 9-67) v. T. Tomasi, *Massoneria e scuola dall’Unità ai giorni nostri*, Firenze, Vallecchi, 1980.

palestre, attrezzi, docenti. Per raggiungere realisticamente quell'obiettivo non bastava certo introdurre una clausola in un dispositivo di legge. Occorreva percorrere altra via. Iniziò a farlo Francesco De Sanctis, succeduto a Coppino alla Minerva.²⁵ Il 2 luglio 1878 un Regio Decreto sancì l'obbligo della "ginnastica educativa" nelle scuole secondarie, normali magistrali e nelle scuole elementari «L'insegnamento - recitava l'art. 2 della legge - ha pure lo scopo di preparare i giovani al servizio militare. Il Ministro dell'Istruzione pubblica e quello della Guerra determineranno d'accordo gli esercizi e gradi successivi dell'istruzione ginnastica, in relazione all'età e sviluppo fisico dei giovani».

Però nelle scuole elementari l'obbligo non entrò immediatamente in vigore: la sua applicazione doveva aver luogo entro cinque anni dalla promulgazione della legge. Nel frattempo il Ministero si fece carico di formare il personale insegnante, sia con l'aggiornamento dei maestri in servizio, sia con la promozione di corsi autunnali aperti anche a sottufficiali e a soldati congedati, in linea con la diffusa propensione ad affidare le classi, in mancanza di maestri diplomati, ai militari in congedo, dei quali lo Stato (come più volte fu ripetuto in Parlamento) si fidava certo più che dei preti e delle monache, sempre pronti a riappropriarsi del controllo dell'istruzione.

Per non lasciare le parole a mezz'aria, De Sanctis vincolò 3.500 lire per i preparativi dei corsi e altre 30.000 lire per la loro realizzazione, istituì una speciale commissione per l'attuazione della legge e raccolse una gran quantità di relazioni, pareri, suggerimenti, che attestano il favore col quale il corpo docente, presidi, direttori didattici e ispettori scolastici assecondavano le direttive ministeriali, rispondenti alle più radicate convinzioni della Nuova Italia. Il 7 agosto 1878 il ministro decretò l'apertura di una palestra in ogni capoluogo di provincia e l'assunzione di un istruttore «idoneo e volenteroso» per allestire corsi di formazione così da contare, prima possibile, su un insegnante di ginnastica ogni 20.000 abitanti. All'iniziativa dovevano sopperire i municipi, con convenienti sussidi.

Malgrado le direttive ministeriali, l'appello venne però immediatamente raccolto solo dalle amministrazioni ove da tempo esistevano scuole di ginnastica o istituzioni simili. Era il caso di Torino, la cui Scuola di ginnastica veniva pertanto citata a modello da parte di De Sanctis ai presidenti dei consigli provinciali scolastici del Regno, insieme con la raccomandazione di assumere

²⁵ *Per un panorama della vita parlamentare nei primi anni di governo della Sinistra*, v. *Storia del Parlamento Italiano*, VIII, *La Sinistra al potere*, a cura di Raffaele Colapietra, Palermo, Flaccovio, 1975. Per il testo della legge BU-MPI, 1878, pp. 662 e SS.

maestri e maestre di ginnastica «di esemplare morigeratezza» data l'indole delle loro discipline».²⁶

Almeno in qualche caso, tuttavia, il Ministero riuscì a vincere il grigiore dei suoi bilanci, se proprio agli allievi ammessi ai corsi della Scuola Normale di Ginnastica di Torino fu offerto un sussidio annuo di 500 lire, oltre a 200 lire disposte dalle province e dai comuni di provenienza.²⁷ Quella Scuola vantava del resto, come s'è detto, una tradizione di grande rigore. Nel triennio 1874-75/1876-77 vi si diplomarono, infatti, non più di 36 "maestri": pochi per far fronte alla urgenza di personale in numero adeguato all'obbligo dell'insegnamento dell'educazione fisica dettato dalla legge.

I programmi della ginnastica educativa nelle scuole - fissati dalla citata legge 7 luglio 1878, n. 4442 - lasciavano inoltre presupporre la disponibilità di insegnanti accuratamente preparati; l'art. 3 stabilì infatti che «nelle scuole elementari gli esercizi di ginnastica si fanno per mezz'ora ogni giorno, e nelle scuole secondarie per due ore alla settimana a giorni alternati». Ognuno avvertiva, dunque, quali guasti sarebbero stati inferti se l'educazione fisica fosse caduta in mani inette.

Nelle scuole secondarie il programma era coronato dall'insegnamento militare, aperto dai "doveri morali d'ogni militare" e da tre fasi di applicazione pratica, dai movimenti elementari agli esercizi di evoluzione in ordine chiuso e ordine aperto sino all'istruzione del maneggio delle armi e all'esercizio di tiro al bersaglio.

Il 30 ottobre 1878, da Caprera, Giuseppe Garibaldi mandò al direttore della «Capitale», Aristide Dobelli, il pubblico elogio del libro di Luigi Amadei, *La Nazione Armata*: «opera di utilità universale, raccomandata particolarmente alla gioventù italiana. In essa - spiegò il Solitario - l'egregio autore segnala lo stato d'anarchia in cui è tenuto il mondo da poche maestose famiglie, e l'esaurimento dell'erario pubblico per armamenti inutili e rovinosi, le di cui conseguenze sono necessariamente la miseria delle popolazioni ed il loro abbrutimento e prostituzione».²⁸ Quale rimedio, dunque? Come vent'anni prima, la «nazione armata»: cioè, «ogni uomo, milite quando si tratta di difendere la patria, ed in tempo di pace tutti al lavoro (...)». In quest'opera pregiatissima, - aggiunse - la gioventù nostra, a cui deve premere soprattutto il decoro e la sicurezza nazionale, troverà i vari ordinamenti militari antichi e moderni e

26 Circo De Sanctis, Roma, 4-VII-1878, ivi, p. 564.

27 Sussidi per effetto della legge 15-VII-1877, BU-MPI, 1879, pp. 508-511.

28 G. Garibaldi, *Scritti e discorsi*, III, cit., pp. 277-78.

vedrà come la ferrea disciplina romana, tanto sacra nella nazione armata dei gloriosi padri nostri, diede loro il primato sul mondo».

Il Generale insisté anche sul carattere niente affatto sovversivo o anti-istituzionale di una proposta che si doveva tradurre nella restituzione alle famiglie dei contadini coscritti, «a seminare del grano acciocché l'Italia non (dovesse) pagare allo straniero il tributo di molti milioni per supplire al pane che ci manca». Quei giovani, infatti, se fosse stato seguito il suggerimento del colonnello Amadei, in qualunque momento avrebbero lasciato «la vanga ed il martello per insegnare a chi finge di non saperlo che questa terra è nostra». «E la dinastia - concluse Garibaldi - adottando subito tale benefica istituzione [cioè la “nazione armata”] accrescerà certamente la sua popolarità ben meritata».²⁹

L'intento patriottico era precipuo anche nelle Scuole di ginnastica. Il piano di studi di quella di Torino comprendeva infatti «tutte le materie che debbono essere conosciute da chi vuole attendere con efficacia all'educazione fisica e morale della gioventù. Perciò vi saranno pure lezioni di pedagogia e storia della ginnastica, di anatomia, fisiologia ed igiene, a cui si aggiungeranno lezioni di canto, disegno, tiro a segno, scherma e nuoto».³⁰ Non i soli esercizi fisici, dunque, ma anche i “valori” da trasmettere agli allievi: dallo spirito di disciplina al culto del sacrificio (doveri generali del soldato, giuramento, subordinazione, spirito di corpo, culto della bandiera...). In molti casi la parte “teorica” ebbe la meglio su quella pratica per la solita mancanza di locali, attrezzi, validi istruttori.

29 Di tutt'altro tenore era però l'invettiva antisabauda di due anni dopo: «L'Italia va come dev'essere governata dai lacchè di Corte» (Caprera, 18 settembre 1880). Anche nel messaggio col quale annunciava la rinuncia al saggio parlamentare, agli elettori del I Collegio di Roma (Caprera, 18 maggio 1880) Garibaldi non risparmiò la monarchia: «I Sabaudi un po' per interesse proprio, un po' per patriottismo, servirono di centro intorno a cui ci radunammo quanti volevano una patria forte e rispettata. I repubblicani, fra cui mi onoro di contare, facendo provvisoriamente tacere i loro convincimenti, si accinsero lealmente all'opera. Essi fecero il loro dovere, esigendo dalla monarchia soltanto che facesse il bene del paese. La monarchia Sabauda, diffidente per natura, non fece il bene. Essa, mal consigliata, cercò di consolidarsi calpestando i diritti del popolo e riducendolo alla miseria». (op. cit., p. 297).

30 BU-MPI, 1878, p. 663.

L'istituzione delle scuole magistrali di ginnastica per la "scuola laico-nazionale"

Con R.D. 22-V-1879 furono istituite scuole magistrali di ginnastica nelle principali città del Regno, i cui corsi nel 1879-80 vennero frequentati da 364 allievi, 254 dei quali furono promossi al termine di sette mesi di lezioni. Molto più ampio fu il numero dei maestri in servizio che frequentarono i corsi di abilitazione: 1549 in tutto il regno (918 dei quali maschi), con una distribuzione,³¹ lungo la penisola, che da sola non lascia trasparire alcuna sostanziale discontinuità o preminenza di un'area sulle altre. Va del resto avvertito che l'attestato di specializzazione all'insegnamento della ginnastica si traduceva, di norma, in un aumento di retribuzione da parte delle amministrazioni locali, dispensate dal cercar altri insegnanti a integrazione di quelli in servizio, che mostravano la loro versatilità didattica aggiungendo l'educazione fisica alla religione.³²

Tali corsi, ripetuti nel tempo per un numero crescente d'iscritti, in parte certo attratti dai vantaggi conseguenti all'abilitazione, consentirono di far sentire a Roma il polso di un corpo insegnante talora entusiasta sino all'ingenuità e desideroso di dichiarare, anche in forme involontariamente umoristiche, la propria adesione ai fini perseguiti dalla dirigenza governativa e parlamentare, il cui pensiero venne efficacemente interpretato da Michele Coppino quando, alla Camera, dichiarò che «avere in mano l'educazione e l'istruzione della gioventù fu sempre una questione di primissima importanza».³³

E' quanto si ricava, per esempio, dai migliori fra i "temi" svolti al termine dei corsi e inviati al Ministero quale documento del pensiero circolante fra gl'insegnanti. In gran parte si tratta di auspici (la ginnastica educativa nelle scuole femminili - dichiarava, tra altri un Luigi Bravo di Cittadella - «sarà in avvenire un mezzo importantissimo di ordine e di disciplina»³⁴ oppure di mere giaculatorie scandite come salmi responsoriali sull'onda dei dettati superiori («ammesso il principio che l'uomo può migliorarsi - scriveva il preside del R.

31 Per i dati statistici a tale riguardo v. MPI, BU, 1878, p. 663

32 Gl'insegnanti di ginnastica ricevevano una retribuzione di 500 lire mensili se prestavano servizio in un solo istituto, di 750 per due scuole e di 1.000 per tre istituti: in tali casi essi avevano almeno 300 allievi! Sulla retribuzione degl'insegnanti di ginnastica v. F. CAJOLA, Considerazioni e proposte: nuovo ordinamento dell'istruzione ginnastica (manoscritto) in ACS, loc. cit., b. I.

33 M. Coppino, *Camera dei Deputati*, 23-III-1888.

34 ACS, MPI, loc. cit., b. 40.

Liceo Palmieri di Lecce - da ciò l'importanza della ginnastica non da funamboli e da saltimbanchi, ma di quella che sapientemente fu detta educativa». ³⁵ Dalla documentazione scaturisce l'immagine di un corpo insegnante che nei corsi d'aggiornamento trovò forse la prima occasione di rivitalizzare la propria funzione docente, entusiasmandosene.

Al termine dei corsi, presenti ed oranti i Regi Ispettori, come il già ricordato Solito de Solis, non mancavano i telegrammi al Ministero. Così da Viareggio i «maestri corso ginnastica raccolti geniale banchetto insieme deputato collegio», ³⁶ il maestro e le alunne del corso di Mirandola, le 42 maestre di Oristano, i 230 allievi delle conferenze ginnastiche ed agronomiche di Chieti, e quelli di Modica, Tempio, Pinerolo, Gonzaga e via zig-zagando per la penisola, facevano sentire la loro voce, con toni ora sussiegosi (come a Pesaro, ove «si scioglievano gridando viva il re» o a Biella, dove le 56 corsiste dichiarandosi «meglio persuase della importanza della ginnastica educativa» presentavano «umili ossequi» o, ancora, a Reggio Calabria, i cui 172 maestri e maestre attendevano altre disposizioni «dirette miglioramento crescente generazione»), ora persino troppo euforici, come a Linguaglossa, ove «alunni corso ginnastica gioia e letizia banchettano. Salute e prosperità Italia e dinastia sabauda», o a Penne, ove i corsisti «felicitano idee liberali grande riformatore», e a Massa «plaudenti... prima di sciogliersi ripongono speranza di un nuovo splendido avvenire popolare istruzione». Il sublime, infine, talora sfiorava il ridicolo, come a Crotone donde i «maestri elementari iscritti corso ginnastica» telegrafarono al Ministro della P. Istruzione (4-X-1880): «dopo passeggiata ginnastica pioggia diretta uniti fraterno banchetto salutano Vostra Eccellenza».

Quanto più utili erano invece i mōniti che, con altro tenore, giungevano da numerose provincie: per esempio da Catanzaro, ove i corsi non avevano avuto luogo per mancanza di maestro o dalla stessa Crotone che l'anno successivo al festante banchetto lamentava la mancanza di bastoni, bombe e palle di ghisa,

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi, fasc. Esercitazioni del tiro a segno nelle scuole secondarie (1881-82).

attrezzi per ginocchi, cavallo e altri strumenti necessari allo svolgimento.³⁷

Poiché quella era la vera situazione del regno, nelle circolari istitutive dei corsi il ministro si limitava spesso a «sperare»³⁸ che i maestri volessero giovarsene. Per parte sua il Ministero poteva contribuire con stanziamenti modestissimi: 200 lire per il corso autunnale dell'Aquila, 150 per quello di Cuneo, 200 a Pisa, 500 per la Società ginnastica di Udine, 1.500 per Palermo ed altrettante per la palestra di Ancona: tanti rivoletti che infine formavano la somma di 237.069 lire per il solo 1879. Tanto e poco a un sol tempo: in proporzione ai mezzi in bilancio e alle immense necessità del Paese. Perciò, troncando gl'indugi, subentratogli all'Istruzione, Michele Coppino riprese il pensiero di De Sanctis con la circolare 565 dell'8-II-1879 che impose alle amministrazioni locali di provvedere alle palestre e agli attrezzi.³⁹ Anche le sue perentorie direttive rimasero però un auspicio in un paese che mancava di strade, ferrovie, ospedali, uffici pubblici e scuole, con o senza palestre che fossero.

L'intervento delle amministrazioni locali era peraltro dettato dalle finalità dell'educazione fisica, non ristretta nei confini delle esercitazioni muscolari, bensì quale educazione "morale", ovvero agli ideali patriottici, come dichiaravano d'aver bene inteso i corsisti di Pisa che telegrafavano al Ministero i loro voti che una «scuola laico-nazionale prepari alla patria degni cittadini».⁴⁰ In quest'ottica si muovevano *Le Istruzioni* di De Sanctis - tornato al governo - per lo svolgimento dei programmi di ginnastica nelle scuole secondarie. Ordine, disciplina, precisione e concisione di comando, obbedienza pronta e piena erano i principi da instillare nei giovani, organizzati in compagnie di 200 allievi, suddivise in plotoni, a loro volte ripartiti in squadre e squadriglie, al cui comando dovevano essere chiamati a turno gli allievi stessi, sempre

37 Alle deprimenti condizioni dell'effettiva dotazione di locali e attrezzi s'accompagnava un vivace quanto sterile dibattito sull'abito che avrebbe dovuto fare il monaco della ginnastica: ovvero sulla «divisa». Tra le più interessanti proposte di uniforme per maestri di ginnastica il Ministero mostrò d'apprezzare quella di Alessandro La Pigna, illustrata altresì nel periodico *La ginnastica educativa*, 1881, f. 3. Il figurino - debitamente riprodotto in alcune tavole dipinte a mano, (ACS, MPI, loc. cit., fasc. cit.) - in verità era assai poco marziale: infatti, l'ometto baffuto era chiuso in una palandrana nera con gilet, bottoni d'oro, alamari, cordoni e veniva presentato al pubblico bene vestito ma ... con la mano destra in tasca.

38 Circo 31-V-1879 n. 580 (BU-MPI, 1879, pp. 529-31).

39 BU-MPI, 1879, pp. 493-94.

40 ACS, MPI, fondo cito

evitando «pose atletiche o sceniche».⁴¹

Nelle scuole secondarie l'educazione fisica trovava complemento nel ricordo «di fatti storici e con canti bene scelti da introdursi trammezzo alle esercitazioni ginnastiche» e in passeggiate istruttive, con meta, spesso, in luoghi significativi per episodi notabili di patriottismo. Infine «ogni qualvolta l'autorità scolastica, d'accordo coi direttori degli Istituti, lo credesse opportuno, in occasione di feste nazionali», sarebbero stati dati saggi di ginnastica elementare e di esercitazioni militari «esclusa però qualsiasi specie di esercizi individuali agli attrezzi».

Per l'insegnamento teorico - al quale dovevano essere dedicati «pochi minuti» all'inizio di ciascuna lezione - si consigliava il saggio Della monarchia parlamentare e dei diritti e dei doveri dei cittadini secondo lo Statuto, edito da Pietro Castiglione nel 1859: monumento del formalismo catechistico esteso da molte istruzioni ministeriali anche agli aspetti più minuti delle lezioni, quasi che per sfiducia o timore non si volesse lasciare alcuna iniziativa agli insegnanti.

Pur con molte remore e tra difficoltà d'ogni genere dal 1878 al 1882 si svolsero in tutta Italia ben 993 corsi con 29.168 frequentanti, sicché nel 1883 il ministero ritenne di poter estendere l'obbligo dell'insegnamento della ginnastica anche nelle scuole pareggiate.

L'obbligo del tiro a segno nelle scuole (1882): speranze e realtà

Un mese dopo la morte di Garibaldi divenne legge uno tra gli obiettivi del Generale che per vent'anni era stato presidente onorario del Tiro a Segno Nazionale: l'introduzione del tiro al bersaglio nei programmi scolastici. Il regolamento esecutivo del 15 aprile 1883 stabilì le intese tra i ministeri dell'Istruzione, della Guerra, incaricato di fornire i fucili, e dell'Interno, cui spettava impedire un uso extralegale della dotazione bellica, per avviare delle esercitazioni. Fu però solo due anni dopo, nel 1884, che la complessa matassa cominciò a essere dipanata con risultati apprezzabili. Nel 1883 la legge Depretis - Ferrero - Savelli (8 luglio) s'era limitata ad auspicare l'istituzione in ogni capoluogo di provincia di un comitato incaricato di esaudire in qualche modo la diffusa richiesta dei giovani di essere allenati nel tiro al bersaglio. Nel 1884 il ministero della Guerra mise a disposizione 400 fucili, modello

⁴¹ Decreto 16-XII-1878, Regolamento, programmi, istruzioni della legge 7-VII-1878, BU-MPI, 1879, pp. 27 e ss.; le Istruzioni alle pp. 53 e ss.

Wetterly, e relativi accessori, sicché le esercitazioni premilitari da generico auspicio cominciarono a divenire realtà effettiva: ma per un numero limitatissimo di scuole, se, come lo stesso Coppino lamentava in una circolare a provveditori, sindaci e ispettori scolastici, nella maggior parte dei casi le palestre risultavano insufficienti, sicché l'insegnamento si riduceva «a poche ore dell'anno scolastico, riuscendo così più di disturbo che a vantaggio della scolaresca».⁴²

A frenare le autorità scolastiche, malgrado gl'incitamenti coppiniani al "patriottismo dei Comuni", era soprattutto il fatto che l'acquisto dei proiettili per le esercitazioni gravava sugli utenti dei fucili mentre alle scuole erano addebitate le spese di manutenzione delle armi. Non solo: poiché la direzione dei corsi di tiro era affidata a personale militare, i responsabili delle istituzioni scolastiche non si sentivano incoraggiati a dilatare attività che moltiplicavano incombenze, responsabilità e preoccupazioni senza aggiungere - ed anzi sottraendo - i loro effettivi poteri di controllo su aspetti peculiari della vita scolastica. Per di più, giacché una circolare di Ferdinando Mattini ai prefetti (n. 739 del 9-V-1884) chiariva che i fucili e gli accessori erano solo concessi in prestito e che gl'istituti erano tenuti a sottostare al pagamento di tutte le riparazioni «le quali all'atto della restituzione si riconoscessero necessarie per rimettere i fucili in perfetto stato di servizio», la maggior parte dei presidi preferì che gli allievi continuassero a esercitarsi coi modelli in legno, del tutto inutili a fini bellici, per evitare noie amministrative.

La consegna dei fucili da parte del ministero della Guerra alle scuole presto si rivelò la breccia attraverso la quale irrompere più a fondo nel sistema della pubblica istruzione, per imporvi controlli e costumi propri delle forze armate. Se ne videro i primi effetti con la circolare del ministro Ricotti con la quale la visita fiscale degli allievi richiedenti l'esonero dalle esercitazioni ginnastiche veniva affidata ai medici militari e doveva aver luogo «soltanto nei presidi sede di distretto militare o di comando reggimentale». La refrattarietà del personale direttivo scolastico ad assecondare tali orientamenti governativi non mancò di farsi avvertire, esprimendosi anche con la diffusa inadempienza dei presidi, lamentata dal Ministero, a inviare le relazioni annuali obbligatorie sull'insegnamento della ginnastica. Eppure, si ripeteva da più parti, i programmi di tale disciplina sarebbero risultati pienamente coerenti con la riforma degli studi secondari in corso d'attuazione con la consulenza di alcuni tra i massimi esponenti della cultura 'ufficiale' del regno (Giosuè Carducci,

42 Ciro Coppino 9-VI-1884, n. 742, BU·MPI, 1884, pp. 259 e ss.

Pasquale Villari, Gandino...).

La 'militarizzazione' della ginnastica stentò tuttavia a progredire, mentre, dopo la prima fase d'entusiasmo per gli aspetti più decisamente innovatori dell'educazione fisica nella scuola, la sua burocratizzazione cominciò lentamente ad aver la meglio, con la peraltro inevitabile preponderanza delle cure amministrative e contabili su quelle didattiche.⁴³

L'anno di grazia per il riordinamento dell'educazione fisica nella scuola secondaria sembrò dovesse essere il 1886, quando, tornato ministro della Pubblica Istruzione, Coppino affrontò la riforma dei licei, fulcro della media superiore e dell'accesso all'Università. Il ministro che nel 1877 era riuscito a far dichiarare obbligatoria e gratuita l'istruzione elementare dopo quindici anni di tentativi suoi e altrui non si nascondeva che la legislazione scolastica italiana precorreva di molte lunghezze il passo reale del Paese. «Si è fissata una meta più alta che non potessimo raggiungere - argomentò - ma si è detto: sarà la meta alla quale rivolgeremo nel nostro corso di popolo libero le nostre mire e i nostri sforzi». Lo stesso anno, illustrando ai deputati lo stato dell'istruzione, l'antico iniziato della loggia "Ausonia" auspicò la costituzione di «un certo numero di convitti militari» e motivò: «Ci è una legge in Italia che prende i giovani volenti o nolenti, amici dello Stato od avversari, e li obbliga a servirlo, ed è la legge della leva». Quella stessa determinazione doveva guidare l'avanzata della pubblica istruzione nel corpo del Paese per debellarne le resistenze nei confronti di metodi e moduli ch'erano tutt'uno con la redenzione delle classi popolari dalla miseria e dall'ignoranza.

In quell'ottica, mentre la salute del corpo giovava alla persona, l'educazione premilitare dei giovani era una garanzia per l'intera nazione alle prese con l'arretratezza economica che ne determinava la dispersione attraverso l'emigrazione. Memore dei responsori di loggia l'anno seguente Coppino dettò quindi le istruzioni per il corpo docente: «ispirare orrore al vizio, esercitare la volontà negli atti virtuosi» tramite l'armonica coltivazione delle «facoltà fisiche, intellettuali, estetiche, morali e religiose che tutte insieme nel fanciullo formano la natura e la dignità umana».

Per uscire da quelle secche il 27 dicembre 1888 - nel clima di aspra tensione con la Francia, conseguente la guerra doganale e mentre da tre anni le

43 Cfr. Camera dei Deputati, 28-XI-1886, e la relazione del Ministro Coppino sullo stato della pubblica istruzione nel 1886 (tornate 3 e 9 dicembre 1886), in A.A. MOLA, *Michele Coppino. Scritti e discorsi*, cit., pp. 419 e ss. nonché la circo 817, 7-II-1887, Della istruzione e della educazione nella scuola (ivi, pp. 555-58).

truppe italiane occupavano la costa Eritrea e maturava il Trattato di Ucciali che tanti equivoci avrebbe ingenerato (e tanti guai causato) negli anni successivi - il ministro Boselli presentò al re Umberto I la proposta d'istituzione di una commissione per il riordinamento dell'insegnamento della ginnastica, secondo una direttiva esplicitamente insistente sulla sua militarizzazione: «La ginnastica come esercizio igienico e come preparazione alla vita militare - affermò infatti - va acquistando presso tutte le nazioni quel giusto e ampio svolgimento che le è dovuto, perché possa servire di potente mezzo alla educazione che la moderna civiltà richiede. Infatti, le più forti nazioni, come la Germania e l'Inghilterra, sono anche le più ricche di progresso pedagogico, riconoscendo l'importanza e l'utilità di questa nuova disciplina scolastica», che in Italia, a dieci anni dalla sua obbligatorietà, richiedeva ancora profondi adattamenti ai nuovi bisogni nazionali e soprattutto di entrare a far parte anche dell'istruzione femminile, sino a quel momento appena lambita dall'educazione fisica.⁴⁴

Della Commissione furono chiamati a far parte il sen. Antonio Allievi, il maggior generale Luigi Pelloux, il sen. Jacopo Moleschott, il sen. Augusto Pierantoni, il deputato Edoardo Arbib, l'on. Luigi Chinaglia, l'on. Giovanni Di Breganze, l'on. Camillo Finocchiaro-Aprile, l'on. Niccolò Gallo, l'on. Mario Panizza, l'on. Corrado Tommaso Crudeli, poi sostituito dal sen. Paolo Mantegazza, e altri esperti tratti dalle forze armate e dal mondo della scuola: uno spaccato della cultura positivista, scientifica, massonica, saldamente collegata alle istituzioni (come mostrava la vicepresidenza di Luigi Pelloux) e, al tempo stesso, aperta a quel tanto di partecipazione popolare assicurata dagli antichi garibaldini, come Finocchiaro-Aprile e Mario Panizza e dallo stesso presidente della Commissione, l'antico mazziniano Antonio Allievi.

Come spesso accade nell'amministrazione dello Stato, la nomina di una commissione di studio comportò che la questione fosse sottratta all'apporto

44 BU·MPI, 1889, p. 33. Oltre ai membri citati nel testo, la Commissione comprendeva il maggior generale on. Stanislao Mocenni, Ferdinando Abbondati, Edoardo Ariotti, Emilio Baumann, Giuseppe Bertoni, Sebastiano Fenzi, Alberto Gamba. Jacopo Gelli, Vigilio De Inama, Carlo Gioda (direttore capo della divisione per le scuole primarie e popolari del Ministero P.I.), Giovanni Mestica (suo pari grado per le scuole secondarie classiche), Pietro Scarenzio (idem, per le tecniche), Giuseppe Oberti, Luigi Pagliani, Emilio Paresi (poi autore della Guida per la ginnastica, che gli avrebbe meritato i complimenti autografi di Pelloux, in data 25 dicembre 1891) (ACS, MPI, Segretariato e AA. GG., 1860-94, f. 5, Ginnastica e tiro a segno), Vittorio Pasquali, Felice Valletti, ispettore centrale del Ministero P.I., Federico Wassmuth, componente della Commissione per gli studi sociali del Grande Oriente d'Italia.

diretto delle forze vive della società, a rischio d'imbalsamarla con le bende di leggi e leggine, unte con i balsami dei regolamenti applicativi e di circolari conseguenti. Chi ancora avesse nutrito illusioni in proposito avrebbe potuto fugarle leggendo la relazione del Ministro della P. Istruzione sui servizi della ginnastica nell'amministrazione centrale, datata 14 settembre 1889.⁴⁵ La condizione degli insegnanti vi era infatti descritta come «misera e sconsolante», non solo perché male remunerata ma anche perché quei docenti venivano tenuti «quasi segregati, e senza plausibile motivo, dal congegno generale dell'istruzione media e normale alla quale di fatto appartenevano». A differenza degli altri docenti, infatti, quelli di ginnastica contavano ancora su contratti annuali, spesso inficiati da clausole restrittive, studiate da cavillosi amministratori comunali, punti dall'estro dei forzati risparmi cui lo Stato sospingeva le amministrazioni locali, gravate da molteplici incombenze senz'alcun corrispettivo finanziario.

Proprio per conferire un minimo di certezza amministrativa a quanti avrebbero pur dovuto partorire la 'nazione armata' si addivenne quindi alla decisione di affidarne la nomina agli uffici che amministravano gli istituti nei quali essi prestavano servizio. Non senza, però, che s'aprisse un'altra piccola breccia nell'autonomia della scuola mediante l'utilizzo dei militari congedati – qualunque ne fosse il grado, ma almeno sergenti – quali insegnanti nelle scuole elementari facoltative, come raccomandato dal ministro Boselli nella Circ. 21-IX-1889: ch'era poi null'altro se non un modo, da parte dell'amministrazione centrale di lanciare due torme di piccioni (maestri ginnasti diplomati e graduati in congedo) sulla fava inesistente o avvizzita di posti precari e mal stipendiati.

Non sorprende, quindi, che nella Relazione sui nuovi programmi per l'insegnamento della ginnastica, redatta con rara e ammirevole tempestività dalla Commissione istituita a fine 1888, il Presidente senatore Allievi dovesse tornare a negare l'esistenza di un insanabile contrasto fra educazione fisica e istruzione intellettuale e a ribadire «la rispondenza intima, indivisibile, della educazione, della energia fisica con quella morale delle nazioni».⁴⁶

L'obiettivo da lui additato sulla scia di Vittorio Alfieri - «rifare la pianta uomo» - collimava coi generosi ardimenti di Garibaldi, ma era nondimeno assai lontano sull'orizzonte nel decennio di fine Ottocento che vide in Italia crollare tragicamente le condizioni alimentari, sanitarie e cliniche dell'intera

⁴⁵ BU-MPI, 1889, pp. 1329-32.

⁴⁶ Ivi, pp. 719 e ss.

popolazione, talché (come sarebbe poi risultato dalle statistiche delira leva) si registrò un deperimento complessivo degl'italiani, sia nella statura media che nella mortalità per malattie da denutrizione e per le pandemie da sempre imperversanti soprattutto nei ceti che il crudo realismo veristico sommariamente definiva «miserabili» .

«Ora non vi è dubbio alcuno - era il suggerimento che al ministro davano i due maggiori maestri di ginnastica del regno, Felice Valletti ed Eugenio Baumann nella «raccomandazione» acclusa alla Relazione della Commissione - che il fine precipuo cui mirava il legislatore rendendo la ginnastica obbligatoria nelle scuole si fu questo: di restituire al corpo, almeno in parte, quella grandissima quantità di movimento che gli toglie il vivere sedentario della scuola prolungato coi compiti in casa e per la mancanza del quale le funzioni fisiologiche della vita si rallentano con grave danno della vigoria fisica e con deperimento, non sempre riparabile, della salute».

L'insegnamento della ginnastica secondo i programmi proposti - tenevano a sottolineare i due, sulla traccia di principi ormai da tempo acclarati - «oltre a un'azione igienica e fisiologica, deve esercitare altresì un'azione eminentemente morale sulla nostra gioventù», in funzione dello 'spirito di corpo' che avrebbe poi trovato sublimazione nel servizio militare, da introdurre, nelle debite forme, nelle scuole secondarie «ad imitazione di ciò che si pratica in altri paesi», quanto più veniva ridotta, per motivi di bilancio, la durata della leva.⁴⁷

Tornava dunque ad albergare il principio garibaldino di surrogare l'esercito permanente e la coscrizione di massa con l'addestramento dei giovani alle armi e la «nazione armata»? La realtà era altra.

Per un verso il «maestro di ginnastica» veniva inquadrato nel corpo docente, se ne formalizzava la partecipazione ai collegi scolastici «quando s'abbiano a trattare cose attinenti al suo ufficio ed ogni altra volta che sia invitato dal Capo dell'Istituto» - in sfregio alla conclamata reciprocità fra educazione fisica e morale - e gli si concedeva persino voto deliberativo nelle questioni che riguardassero direttamente il suo insegnamento. Per altro verso i maestri di ginnastica erano sospinti a cercare altrove soddisfazione alle ambizioni che la stessa vasta letteratura ministeriale sull'educazione fisica incoraggiava a coltivare. Accanto a una folta sede di congressi, convegni ed esposizioni di igiene (che avevano puntualmente al loro centro il problema generale della

47 Sul dibattito in corso all'inizio degli anni Novanta intorno alla riorganizzazione dell'Esercito V. L. Ceva, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981, pp. 94 e ss.

salute e pertanto la sua più sicura profilassi: ovvero l'educazione fisica non dei soli studenti bensì della popolazione tutta) s'aprì quindi la stagione delle conferenze e dei congressi tra i maestri di ginnastica, costretti a cercar da soli la propria via.

Basta scorrere il fittissimo elenco dei temi sui quali essi lavorarono dall'inizio degli anni Novanta per comprendere l'immenso errore compiuto dal Ministero della P. Istruzione nel non aver realizzato nella forma e nei fatti l'integrazione tra educazione fisica e formazione civile da molti decenni predicata dalla Sinistra. Accanto alle questioni strettamente attinenti le esercitazioni in palestra, l'uso corretto degli attrezzi, ecc. vi ricorrevano infatti anticipazioni di temi che si sarebbero rivelati, col tempo, fecondi di risultati allora imprevedibili: «sistema militare; tutti i cittadini alle armi sono soldati; legge sul reclutamento, ordinamento dell'esercito; come questo influisca sull'educazione e sul carattere nazionale... Come debba e possa il maestro di ginnastica, oltre alla valutazione fisica, procedere ad una valutazione morale de' suoi allievi...».

Dieci anni dopo la legge De Sanctis, l'attuazione dei corsi abilitanti e l'immissione nelle scuole di maestri diplomati nelle scuole normali di ginnastica, inchiodare l'educazione fisica in uno status minoritario - per orari, strumenti didattici, locali, personale, remunerazione degli addetti e, soprattutto, per la posizione giuridica nell'ordinamento didattico - era possibile solo a prezzo di reazioni sempre più aspre contro quel sistema impotente a realizzare anche i propositi più conclamati.

Certo anche i pregiudizi più vieti s'affollavano e contribuivano a far ristagnare una già torpida situazione. Era il «caso» esplosivo intorno al fatto che una donna, pur debitamente munita dei requisiti didattici, avesse provveduto ad esaminare maestri abilitandi.⁴⁸ Da parte sua, il Rettore del "Liceo Galluppi" di Catanzaro «con la solita franchezza» comunicava che «nella maggior parte le lezioni di educazione fisica risultavano negative perché il maestro non dimostrava né metodo, né di saper esercitare autorità sugli allievi», tantoché nelle lezioni di scherma andavano in pezzi due o tre fioretti al giorno. A Caltanissetta ancora nel 1890 il "Liceo Ruggiero Settimo" adibiva a palestra un locale di passaggio di 18 o 20 metri, «sul quale s'affacciano due cessi le cui esalazioni ammorbanti minacciano la salute degli alunni, nonché per la

⁴⁸ ACS, MPI, cit., b. 20. L'episodio in discorso si verificò nel 1885 e provocò un energico intervento di F. Valletti.

mananza d'aria e di luce sufficiente».⁴⁹ Altrove, mancando i fucili del Regio Esercito dell'Italia una, libera, indipendente si doveva ripiegare sulle «carabine di vecchio modello, a martellina, antico avanzo dell'esercito borbonico d'infame memoria». ⁵⁰

In tale situazione di negligenza da parte dell'amministrazione scolastica e di refrattarietà corporativa da parte degli altri docenti ad ammettere l'ingresso a pieno titolo degli insegnanti di educazione fisica nei collegi scolastici non sorprende che sia rapidamente cresciuta l'attrazione esercitata sui «ginnasti» da parte del Ministero della guerra: l'unico che ancora mostrasse di voler fare e lasciava intendere che ancor più avrebbe fatto se non fosse stato intralciato dai colleghi dell'Istruzione e dell'Interno.

A conferma, su proposta del ministro Pelloux, già vicepresidente della commissione per la riforma dei programmi dell'educazione fisica, l'11 aprile 1889 venne nominata una commissione per la riorganizzazione del tiro a segno, che non solo un antico 'chiodo fisso' di Garibaldi ma un urgente impegno nazionale, in vista delle imprese coloniali dell'esercito italiano quand'ormai il nome di Dogali da due anni riecheggiava lungo la penisola con effetti orianeschi. In tale commissione accanto a Giulio Adamoli furono nominati Giovanni di Breganze, Giuseppe Bianciardi, il ten. col. Luigi Duce, addetto del Ministero della guerra, il ten. col. Augusto Galiani e il figlio del Gran Maestro della Massoneria italiana, Silvano Lemmi, presto a sua volta deputato di sinistra al parlamento.

Poco meno di un anno dopo Ludovico Cisotti avrebbe sunteggiato nella *Nuova Antologia* ⁵¹ le linee maestre della riforma finalmente improrogabile a attesa, visto che «la ginnastica dipende dalla pubblica istruzione, la scherma dalla guerra, il tiro a segno nazionale principale mente dal ministero dell'interno». Ribadito che nelle scuole secondarie la ginnastica doveva aver per meta «la preparazione dei giovani al servizio militare», l'Autore rompeva gli schemi consueti invocando l'apertura di «scuole domenicali di ginnastica e di esercizi militari, la cui frequenza dovrebbe essere resa obbligatoria per legge, come in Svizzera, a tutti i giovani che non frequentano le scuole dai 16 ai 20 anni».

L'esempio offerto dal tiro a segno risultava eloquente: accanto alle «scuole» con 21.000 iscritti e al riparto 'libero', con 31.000 associati, stava la mi-

49 Tale denuncia era contenuta nella Relazione dell'Istruttore al termine del corso dell'a.s. 1888-89 (ACS, MPI, cit., b. 20).

50 E' quanto veniva registrato a Catanzaro nel 1885 (ivi).

51 1890 (XXVI), I, pp. 265-84.

lizia, con oltre 73.000 frequentatori. Ecco dunque che un termine destinato a lunga fortuna prendeva l'aire quale modello di patriottismo. Quanto alle l'esistenze che i programmi d'educazione fisica incontravano in taluni ambienti del ministero, la replica di Cisotti era addirittura sferzante: «I professori, i letterati, gli studiosi in genere sono uomini pacifici, sedentari; e se al Ministero della pubblica istruzione ci fossero un Orazio e un Demostene, che fuggirono l'uno alla battaglia di Filippi e l'altro a quella di Cheronea, io non affiderei certo loro le sorti della ginnastica, e non le affiderei neppure a Cicerone che aveva tutt'altro che animo forte e bellicoso».



Francesco Crispi

Ma alla Minerva, nel secondo ministero Crispi, da pochi giorni era stato confermato Paolo Boselli, titolare della prima cattedra di scienze della finanza dell'Università di Roma, giuntovi dopo una carriera tutta compiuta nell'amministrazione dello Stato, lontano dai clangori guerreschi evocati da Cisotti quali tempra per i ministri della pubblica istruzione.

«Qui ci vogliono uomini, non baccellieri» era il grido risuonato anche in Francia vent'anni prima. E quella era anche la preferenza ora dichiarata dagli alti quadri militari italiani, cui facevan eco i componenti della commissione per il tiro a segno e, in generale, i maestri di ginnastica, anche se le loro richieste di locali, attrezzi, disponibilità di orario non potevano trovare soddisfazione dall'amministrazione delle forze armate più che da quella scolastica. Era in quegli ambienti che la responsabilità di «dare al governo seria garanzia di buoni risultati a vantaggio della gioventù» - come dichiarò il gen. Pelloux in occasione della concessione di 40 fucili modello Carcano al Collegio Principe di Napoli⁵² - assumeva il significato di preparazione ad affrontare una «grande guerra», evento che anche Ludovico Cisotti presentiva imminente quando scriveva: «Altra ed alta, cagione consiglia questa riforma. Il legislatore non deve essere opportunist, ma deve spingere lo sguardo lontano all'avvenire» .

⁵² 30-XII-1892, in ACS, loc. cit., b. 5.

Perdurante “minorità” dell’educazione fisica nell’ordinamento scolastico italiano negli anni Novanta

L’approvazione, con R.D. 21-XI-1890, dei nuovi programmi per i licei, ginnasi e scuole tecniche ripeté l’esclusione della ginnastica dal quadro unitario della scuola.⁵³ Il legislatore, del resto, mentre sentì il bisogno di far chiaro nell’ormai confuso intrico di disposizioni particolari accavallatesi nel tempo, nulla aggiunse e nulla tolse circa l’enunciazione dei fini dell’insegnamento, che s’intendevano quindi ancora votati alla formazione del cittadino ai sentimenti patriottici cui l’insegnamento della ginnastica doveva recare il conforto di un’esperienza premilitare. Eppure, nulla di tutto ciò traspariva dalla scheletrica ripartizione della storia secondo le grandi età, enunciata dai programmi anzidetti, mentre i temi mazziniani dei diritti e doveri (legge morale, il bene e le sue specie, il bene morale...) comparivano nei programmi per l’insegnamento della filosofia, comprendenti altresì - proprio mentre Crispi laicizzava le Opere Pie e il governo d’Italia era accusato d’essere espressione diretta di un Grande Oriente sospetto d’ateismo - «in particolare i doveri religiosi»⁵⁴ oltre ai concetti di Nazione, di Stato, di Governo e «delle funzioni proprie di questi enti e la Costituzione politica del regno d’Italia». Peraltro, quale fosse il tenore degl’interessi coltivati dai professori di storia e la loro fungibilità in vista di un insegnamento attento ai valori civili cari alla tradizione democratica emerge con tutta evidenza dalla Relazione sul concorso al Premio Reale per la storia per l’anno 1888, cui sovrintese una commissione formata da Carutti, De Leva, Magnaghi, Villari e Tomassini. A parte le fumisterie di taluni lavori - quali la *Divina Umanidade*, che professava «la fusione delle genti nell’unità finale del perfetto convivio dopo le crisi e le catastrofi dell’ordine storico» - le opere più notabili riguardavano *Località e territori di San Colombano al Lambro* di Alessandro Riccardi, le *Carte jesine* di Antonio Giannandrea, un saggio storico biografico su Francesco Sforza 1° duca di Milano (anonimo), *La Corsica e Cosimo I de’ Medici* di Giovanni Livi, *L’Enigma di Ligny e di Waterloo* di Giuseppe Bustelli e, un gradino più meritevoli, la *Storia delle*

⁵³ BU-MPI, 1891, pp. 80 e ss.

⁵⁴ Ivi, p. 95. Nel 1880 (Relazione di Oreste Casaglia al Ministro De Sanctis, 19 agosto) la speciale Commissione per la riforma dei programmi degli Istituti Tecnici aveva invece proposto di «abolire il programma e l’orario speciale dei diritti e doveri del cittadino, raccomandando però ai professori d’italiano e di storia che procurassero di supplirvi con l’indirizzo e con gli esercizi propri del loro dovuto insegnamento». A tale estremo la Commissione si sentiva spinta dall’aver dovuto rilevare «quanto siano scarsi i frutti di quell’insegnamento».

marine militari italiane dal 1750 al 1860 di C. Randaccio, una ricerca per ristabilire la posizione degli antichi porti di Atene e un saggio di Pietro Fea su Alessandro Farnese duca di Parma. Due sole opere emergevano effettivamente: Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo, di Arturo Graf, e la Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa di Amedeo Crivellucci: due autori destinati ai meritati fastigi della cattedra universitaria e a far scuola, a lungo, a molte generazioni di studiosi, anche se la commissione giudicava che quelle loro opere «né per nuovi risultati d'analisi, né per proporzione di sintesi giungono a tale altezza da segnare un avanzamento sulla via della scienza», talché veniva proposto di non assegnare affatto i premi disponibili, prorogando il bando per un intero triennio. Né le cose andavan diversamente per altre discipline, a conferma della divaricazione tra i propositi cui ambiva la dirigenza politico-intellettuale del Paese e la reale preparazione del personale attraverso la cui opera essi dovevano essere realizzati.

Di tale situazione si mostrava avvertito il ministro Boselli, con la promozione di «Conferenze magistrali sulla storia d'Italia e sull'igiene della casa e della scuola» (circ. n. 940 del 18 giugno 1890), ove l'ardito nesso tra storia patria ed economia domestica - suggerito dalla legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica e dall'istituzione di una Scuola di perfezionamento nell'igiene pubblica, sorta di concerto tra Ministero della P. Istruzione e dell'Interno - poneva in evidenza la vastità degli spazi disciplinari e degl'intenti civili che l'amministrazione pubblica s'accingeva a far propri in un Paese il cui vero volto (di miserie, malattie, ignoranza, superstizione...) - risultava tanto più chiaro quanto più progredivano i servizi statistici. In una situazione così disperante la 'burocratizzazione' si rivelava il male minore. Perciò venne accolta come salutare la decisione ministeriale (21 giugno 1890) di avocare direttamente al Ministero la nomina degl'insegnanti di ginnastica nei ginnasi, licei, scuole normali, istituti tecnici e nautici dipendenti dallo Stato. Il passo definitivo in quella direzione giunse con l'approvazione dei nuovi Regolamenti e programmi per le scuole normali di ginnastica,⁵⁵ sulla scorta di apposita relazione fatta propria dal ministro Boselli (29 ottobre 1890).

Contro l'opinione di quanti ancora ritenevano che la preparazione all'insegnamento della ginnastica potesse essere realizzata quale complemento alla formazione generale del maestro elementare la *Relazione* redatta da Luigi Pelloux col consiglio del sen. Francesco Todaro, dell'on. Mario Panizza, del conte Ippolito Cibrario, vicepresidente della Società ginnica di Torino e del

55 BU-MPI, 1891, I, pp. 133 e ss.

maggiore Ludovico Cisotti, chiamava a raccolta «tutti i cultori, fautori, allievi e maestri di ginnastica» con l'esplicito appello: «questa è la via, su questa seguitemi!».

Gli obiettivi della nuova normativa emergevano dalla diversità di rango assegnato alle discipline nei piani di studi e alle valutazioni attribuite agli esami finali: contro 6 ore di ginnastica teorica, 10 di pratica, 4 di «tirocinio e scuola di comando» e 5 di esercitazioni militari stavano infatti solo 3 ore di pedagogia e storia della ginnastica (d'altra parte ai corsi accedevano prevalentemente maestri, per i quali tale disciplina doveva essere patrimonio culturale ormai acquisito) e sole 4 ore di anatomia, fisiologia e igiene. Inoltre, contro il coefficiente di 16 attribuito alle prove in ginnastica teorica, tirocinio e scuola di comando e di 15 a ginnastica pratica ed esercitazioni militari, solo 14 era il punteggio massimo attribuito alle prove di anatomia e a pedagogia, mentre appena 5 punti erano rispettivamente riconosciuti a disegno e canto: discipline per le quali, del resto, si prevedevano due sole ore d'insegnamento settimanali. D'altra parte, sia la "*Relazione Pelloux*" che il regolamento approvato dal ministro Boselli non facevano molti sforzi per motivare la presenza di queste due ultime discipline. «Il canto - si leggeva della *Relazione* - oltre che un esercizio ginnastica per se stesso, è anche, un accessorio utilissimo ed efficacissimo della ginnastica propriamente detta. Siccome poi esso esige, più di ogni altro esercizio, la perfetta simultaneità e regolarità, così ha anche uno dei principali caratteri degl'insegnamenti ginnastici». Di diverso tenore erano invece tanto le motivazioni che gli enunciati programmatici della tecnica, tirocinio e scuola di comando, e delle esercitazioni militari, ancorché quest'ultime fossero escluse dai programmi delle scuole normali femminili di ginnastica.

Il taglio propriamente militare della preparazione del maestro di ginnastica scaturiva proprio dalla parte teorica di quell'insegnamento, che comprendeva, tra l'altro, doveri generali di ogni militare, giuramento, disciplina militare, subordinazione, spirito militare, spirito di corpo, divisa, doveri generali dei superiori, degli inferiori e tra eguali e, infine, «avvertenze intorno al culto della persona», mentre la parte pratica si esauriva nel tiro al bersaglio e nelle istruzioni elementari di sciabola, sulla scorta del famoso *Trattato* del cav. Masaniello Parise, adottato anche dal Ministero, della Guerra.

A quel modo il gen. Pelloux riteneva possibile «far molto e far bene, perché siamo indietro di tutte le altre potenze, in una misura veramente sconsolante»: buoni propositi, subito costretti a fare i conti con le angosciose restrizioni di bilancio che spingevano il Ministero della Guerra a negare definitivamente il prestito gratuito di fucili, ormai tutti occorrenti per i reparti coloniali e per

i servizi d'istituto. A conforto delle disertate piazze d'armi scolastiche il Ministero della Guerra assicurava nondimeno i suoi buoni uffici per consentire alle scuole secondarie di acquistare fucili, accessori e pezzi di ricambio «al prezzo del modello d'inventario» (2 luglio 1891). Ecco perché il dono del Ministero della P. Istruzione di un fucile modello 1870-87, con accessori ma senza la baionetta, alla presidenza della Società mandamentale del Tiro a Segno nazionale di Pieve di Cadore, a due passi dalle terre irredente, (13 luglio 1891) veniva solennemente menzionato come evento memorabile sul *Bollettino Ufficiale dell'Istruzione* (a. XVIII, parte II, n. 7, 15 luglio 1891, p. 299). Ventiquattr'anni dopo Bezzecca, la distanza tra le speranze garibaldine e la realtà dell'Italia il cui governo nazionale era pur presieduto dal «secondo dei Mille» non sarebbe potuta apparire più netta.



Pasquale Villari

Perciò, ancora una volta, era la militarizzazione integrale ad apparire quale unica via per uscire dalla palude di equivoci, di contraddizioni, d'intralci. Questa, infine, era la proposta avanzata dai professori Enrico D'Ovidio e Carlo Gioda che, al termine di una lunga ispezione nei convitti militarizzati del Regno,⁵⁶ al Ministro della P. Istruzione, Pasquale Villari, proponevano: «In tutti i Licei del Regno la istruzione militare deve essere affidata a un ufficiale dell'esercito in attività di servizio». Non solo, ma «a rin vigorire la istruzione militare (da impartire nelle scuole ove veniva formata la futura dirigenza politico-intellettuale della nazione), gioverebbe anche il dare a tutti i giovani una modesta uniforme per farli partecipare alle riviste delle Feste nazionali»,

⁵⁶ ACS, Ministero della guerra, Segreteria Generale, Divisione Scuole Militari, b. 5; f. 6, Collegi militari; 7, Personale civile insegnante nei collegi militari; 5, Questioni di massima e affari collettivi.

sia per i convittori che per gli allievi esterni, dai quali ultimi, meglio che dai primi, potevan «trarsi buoni soldati pel nostro esercito: soldati de' quali in poco tempo si posson formare eccellenti ufficiali, sì come è avvenuto durante il periodo delle guerre combattute per la indipendenza nazionale».

Dalla “Nazione Armata” al militarismo imperialistico: fallimento degl'ideali democratici garibaldini

Correva l'anno 1891. Dal Convitto nazionale «militarizzato» “Cicognini”, in Prato, debitamente visitato dai due acuti professori, pochi anni addietro era uscito un allievo non comune, poi autore delle *Odi Navali* e più volte attratto dal fascino - oggettivo e soggettivo - delle divise.

A quel punto, malgrado talune assonanze verbali, il divario tra le opinioni e le direttive prevalenti nel governo della preparazione ginnica - ormai tutta ridotta, almeno in linea di principio, a esercitazioni premilitari - e il pensiero garibaldino non avrebbe potuto essere maggiore. Lo si ricava proprio dal confronto fra lo spirito autenticamente popolare, democratico, che animava i proclami e le esortazioni del nizzardo e il testo della legge proposta dal governo sul Tiro a Segno Nazionale e pubblicata nel n. 39 della rivista «Il tiro a segno nazionale» (8 ottobre 1892). Tale disegno poteva certo essere 'interpretato' in chiave, per così dire, pseudo-garibaldina, come fece Ludovico Cisotti in *L'Educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra*,⁵⁷ ma il suo tenore era di tutt'altro genere.

Obiettivo immediato della nuova legge era far nascere e fecondare «il culto per la patria e il rispetto per le istituzioni» e «far contrarre insensibilmente le abitudini all'ordine e alla disciplina» anche nelle classi popolari («figli di operai, piccoli operai ed apprendisti essi stessi») che s'intendeva attrarre all'esercizio del tiro a segno. Il fine ultimo era però il culto della vita militare per se stessa, sulla premessa che «ad ogni organismo sociale è necessario, durante la pace, la preparazione della forza per fare la guerra». Il vero problema, dunque, non era più il computo delle risorse disponibili - poche, come sempre, e tali da aver impedito sino ad allora l'effettiva realizzazione dei programmi del 1888, che «rimasero lettera morta» - né solo di reperire in tempi ragionevoli gl'istruttori per avviare finalmente alla realizzazione i piani di «ginnastica popolare come preparazione alla milizia», ancorché «semplice e limitata agli esercizi pratici e puramente necessari, e soprattutto economica». Rivelatore dei veri intenti dei disegni governativi furono i propositi enunciati da Cisotti, per conto del gen. Pelloux: oltre al riordinamento della normativa e delle

⁵⁷ *Nuova Antologia*, 1892 (XLII), 16 dicembre, pp. 518-35.



scuole ginniche, «il passaggio del personale per l'insegnamento della ginnastica dalla dipendenza del dicastero della Pubblica Istruzione a quello della Guerra», motivato con la sua destinazione alle scuole di ginnastica presso le Società mandamentali di tiro a segno nei centri più importanti.

«L'Europa è armata fino ai denti - osservò Cisotti - e i più torti sono appunto quelli che pongono in opera tutti i mezzi per aumentare ogni giorno più le loro forze. Si spingono al massimo della loro produttività tutti i fattori materiali e morali della potenza dello Stato; la leva obbliga alle armi tutta la parte valida della popolazione, per poter affrontare il nemico con forze schiaccianti; la pubblica finanza consacra la maggior parte delle sue entrate al mantenimento della grande ossatura di quelle forze (l'esercito permanente) e ad agli armamenti, non senza pregiudicare, in diversa misura, le condizioni economiche». Dinanzi all'impossibilità, per motivi economici, di tenere il passo con le altre maggiori potenze nella corsa agli armamenti, l'Italia non aveva dunque altra scelta che «curare più che le sia possibile la preparazione militare» anche attraverso le «istituzioni popolari che educino la gioventù alla forza del corpo e dell'animo e la addestrino all'uso delle armi».

Senonché, mentre per Garibaldi le forze armate dovevano diluirsi nella «nazione armata», tutt'all'opposto, per la dirigenza politico-militare era la 'nazione' a doversi ora riconoscere nell'ambito delle forze armate, con un'inversione di ruoli e di prospettive, che pregiudicava completamente le prospet-

tive di democratizzazione insite nel pensiero di Garibaldi.⁵⁸ Di più: mentre quest'ultimo aveva sempre predicato la necessità dell'armamento senza tuttavia mai cessare di ricercare le vie di una pace fondata su giusti rapporti tra i popoli, ora il rafforzamento militare veniva inseguito per se stesso, nella certezza di conflitti imminenti che non si voleva affatto evitare ed anzi venivano attesi e cercati quale cimento supremo per dimostrare la maturità cui la nazione era giunta in trent'anni di unità. Del resto, mentre la guerra in Europa covava sotto le ceneri delle molte rivendicazioni territoriali aperte, l'Italia inseguiva in Africa scenari di lotta, in quelle colonie contro la cui tentazione Garibaldi aveva lanciato l'allarme con precoce lungimiranza.

Giuseppe Garibaldi era morto da dieci anni. I pericoli antiveduti dal «Solitario» di Caprera avevano preso corpo nell'inasprimento dei rapporti italo-francesi, così deteriorati da far più volte temere l'esplosione di un conflitto armato, mentre l'allontanamento di Bismarck dalla Cancelleria del Reich abbreviava i tempi di una nuova guerra tra Francia e Germania e la gara coloniale trovava le diverse potenze europee al varco dei rispettivi appetiti di conquista: dall'Africa orientale a Fascioda, dal Congo all'Afghanistan...

Sfumato il sogno di un tribunale di pace con poteri d'intervento efficace, tutt'altra cosa dalla Corte d'arbitrato internazionale dell'Aja, il principio garibaldino dell'educazione dei giovani al maneggio delle armi in difesa dell'indipendenza nazionale e per la liberazione dei popoli oppressi, ovunque ne sorgesse necessità, sminuiva a complemento dell'attività scolastica ordinaria e per di più in posizione defilata per la confusione tra i poteri che avrebbero dovuto provvedervi e per la difesa corporativa dei troppi insegnanti rinserrati nei propri confini disciplinari o invischiati nelle pastoie di un'erudizione dagli orizzonti sempre più bassi e brumosi.

Perciò l'ideale garibaldino della 'nazione armata lasciò dietro di sé un amaro gusto di divise, di volontà di comando, di sfogo militaristico da parte degli'insegnanti di ginnastica sempre più a ridosso degli ordinamenti delle forze armate, a loro volta poco permeabili alle idealità del nizzardo.

Né migliore sarebbe stata la sorte, decenni appresso, della realtà rivestita con le formule brandite per tanto tempo dalla democrazia garibaldina: il

⁵⁸ Di tale orientamento era segnale anche la traduzione, subito coronata da grande successo, de *La Nazione armata*, del barone Colmar von der Goltz: «libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri» (Benevento, Martini 1887, trad. di Pasquale Meomartini, 1^a ed. Berlino, 1883), ove per 'nazione armata' s'intendeva, appunto, l'esercito (prussiano) come perno della nazione: assunto a modello non solo dal traduttore, bensì, come abbiamo veduto, dall'intera struttura militare italiana del tempo.

‘fascio’, la ‘milizia’, le memorie di una romanità ad ultimo deportata sulle pedane di futuri ‘littoriali’, dinanzi a giurie ben altrimenti prodighe di premi rispetto alle severe commissioni di fine Ottocento e a quotidiana eccitazione di folle prima generose di plausi come poi corrive ai linciaggi.

Di tutto ciò non si può tuttavia imputare quel Garibaldi che per oltre vent’anni aveva predicato al deserto, con una coerenza misconosciuta ed elusa dalla storiografia che consumò invece anche l’ultimo grano del suo incenso dinnanzi agl’idola della Corona (celebrata ma non studiata), negl’interminabili meandri percorsi dallo sterile dottrinarismo - sempre fustigato da Garibaldi per la sua inguaribile inservibilità pratica - e, più oltre, dei modesti mimi, remoti e recenti, del generale Garibaldi.





1861-1871

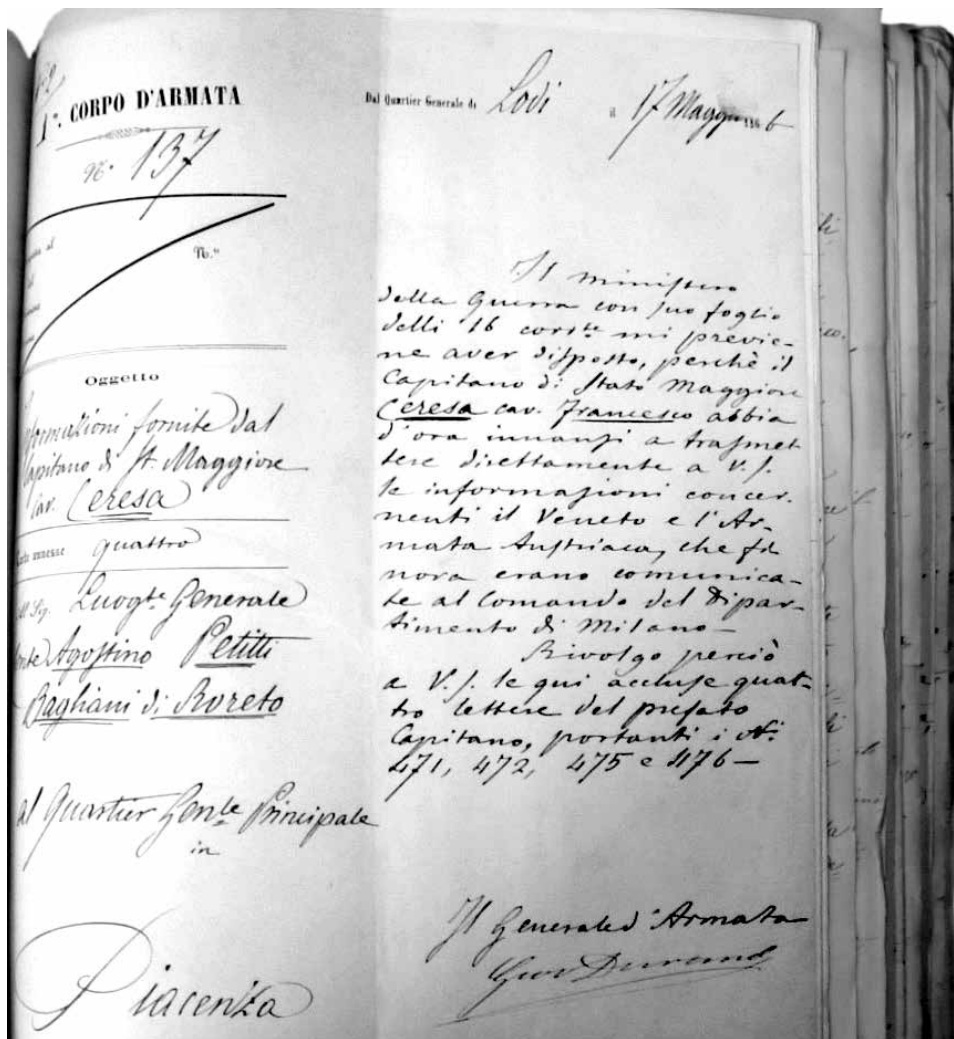
IL NUOVO STATO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

**II GIORNATA 16 NOVEMBRE 2011
IV SESSIONE**

PRESIDENZA PROF. VIRGILIO ILARI



Campagna del 1866. Il capitano Francesco Ceresa deve inviare le informazioni sul Veneto e sull'Armata austriaca direttamente al Luogotenente Generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto.

Il Servizio Informazioni militare nel Nuovo Stato. 1861-1871

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI*

Una breve premessa

È ben noto da sempre che in uno Stato, in ambito militare e civile bisogna ‘conoscere’ non solo per sapere...ma per difendersi, attaccare o mantenere l’ordine e la sicurezza della popolazione di un territorio. La necessità dell’informazione è una costante della storia umana: difendersi dalle minacce e sfruttare le opportunità date dalla conoscenza del mondo attorno è possibile solo se si dispone della “notizia” necessaria. Come nota bene John Keegan nel suo *Intelligence in war*¹, gli autori di romanzi sullo spionaggio hanno creato intorno al lavoro di intelligence un clima non favorevole: infatti molto spesso si usa la parole *spia* o *spione* in senso dispregiativo, dando a questo tipo di lavoro un giudizio sociale negativo. Nel corso del tempo la situazione è profondamente cambiata: sia pur fra mille problemi, è stato riconosciuto che i Servizi non sono *segreti* (dizione ormai obsoleta, non corretta, pur se usata abbondantemente dai media anche più accreditati, soprattutto se si vuole accennare a presunte ‘deviazioni’) ma organi di uno Stato democratico. La loro corretta dizione è Servizi per l’informazione e la sicurezza, che rispondono del loro operato al Governo e al Parlamento in nome di quella trasparenza necessaria per assolvere ai propri compiti istituzionali.

Nel corso del tempo, il modo di ottenere le informazioni è profondamente cambiato e così la filosofia dell’intelligence moderna è in continua evoluzio-

* Maria Gabriella PASQUALINI, Docente universitario per più di quaranta anni nelle Università di Perugia e Palermo, attualmente insegna presso la Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma. Si occupa di storia del Medio Oriente e di Storia militare. I suoi studi più recenti riguardano l’organizzazione dei servizi di informazioni militari dall’unità d’Italia al 1949.

1 Con sottotitolo *The value and limitations of what the military can learn about the enemy*, New York (1st Vintage Edition) 2004, p. 3. E’ stato tradotto in italiano con il titolo *Intelligence. Storia dello spionaggio militare da Napoleone ad Al-Qaeda*, della Mondadori (Le Scie), 2006. Eventuali riferimenti al volume saranno però sempre rispetto all’originale inglese.

ne come l'analisi dell'informazione, che rappresenta l'altro pilastro importante per arrivare alla conoscenza e valutazione della situazione circostante.

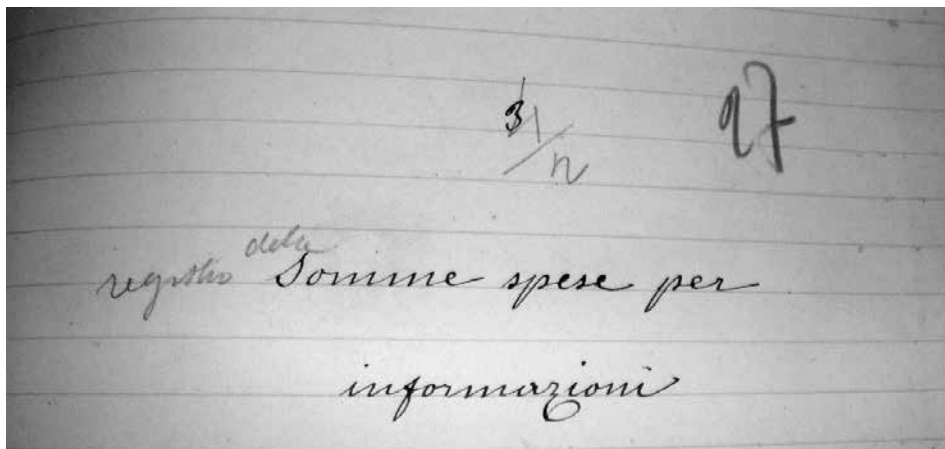
In suo volumetto sull'argomento², Cossiga, nome in codice 'Cesare', elabora acutamente la difficoltà di una corretta traduzione in italiano del termine *intelligence*, che è un processo cognitivo articolato in varie fasi, peraltro, sempre più complesso perché necessita ormai di conoscenze a livello globale. Infatti, una semplificazione nei passaggi individuali alle frontiere nel bacino europeo e soprattutto i flussi finanziari che viaggiano facilmente sulla rete web hanno in qualche modo profondamente modificato alcune procedure e allargato i limiti delle conoscenze imprescindibili a materie non strettamente connesse ad un aspetto bellico (proliferazione di armi proibite o regolate dai trattati internazionali), dando vita ad un modo diverso di analizzare relazioni internazionali e non, capaci però di modificare l'assetto dell'ordine interno e della sicurezza di un popolo.

La tecnologia ha molto arricchito la disciplina e la maggior parte delle funzioni dell'intelligence militare e civile. E' divenuta però anche una componente dinamica della 'minaccia' (di qualsiasi origine essa sia e in qualsiasi modo si manifesti) alla sicurezza e si concreta indubbiamente in una sfida all'intelligenza interpretativa e agli sforzi operativi. Nonostante gli avanzati strumenti tecnologici, il fattore umano rimane la componente principale della guerra di stabilizzazione del pianeta o parti di esso. Rimane il fatto incontestabile che l'analisi dell'intelligence è una delle più critiche abilità umane nel condurre operazioni militari contro gli insorgenti e gli avversari irregolari; a mio parere l'unica che veramente conduca a risultati di spessore.

Non è comunque solo un problema attuale, anche se si è acuito negli ultimi decenni dopo la Seconda guerra mondiale.

Da sempre guerre che ora sono definite 'asimmetriche' sono state combattute e il passato è ricco di esempi. Anche un passato relativamente recente riguarda la vita dell'Italia unita prima con forma monarchica e poi repubblicana, che è uscita da momenti difficili per la sua vita politica, economica e sociale, senza leggi speciali ma implementando i principi costituzionali vigenti.

2 Francesco Cossiga, *Abbecedario per principianti, politici e militari, civili e gente comune*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2002.



Campagna del 1866. Registro delle somme spese per la raccolta informativa.

1818-1861.

Dopo le guerre del 1859 e del 1860-61, il lavoro per l'Esercito del nuovo Regno d'Italia era aumentato anche a seguito dell'incremento territoriale del nuovo Stato e della posizione internazionale dell'ex-piccolo stato sabaudo ormai entrato nel novero delle potenze di cui tener conto, almeno nel Mediterraneo.

Prima del 1861, il Corpo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda, che risaliva al 1655, aveva tra i suoi compiti particolari, anche quello di raccogliere informazioni militari (come tutti gli eserciti) e cercare dettagliata documentazione focalizzata sui propri obiettivi professionali per fare una solida programmazione delle difese contro eventuali attacchi nemici e procedere a operazioni di contrattacco. Infatti, tra gli ordini impartiti dallo Stato Maggiore dell'Armata Sarda per gli anni 1818-1830, vi erano le *réconnaissances militaires* (le ricognizioni del territorio) e la formazione di dettagliate memorie militari su formazioni militari nemiche e anche amiche.³

Nel 1833 il *Regolamento di servizio per truppe in campagna* fu rivisto e aggiornato (la prima edizione era stata quella del 1817)⁴ e in quella occasione fu messa in particolare rilievo la necessità di esplorare il territorio e avere conoscenza della sistemazione tattico strategica del nemico in caso di un conflitto. Non si accennava ancora a particolari organi di spionaggio, forse

3 Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), G24, R. 1.

4 Cfr. Ambrogio Viviani, *Servizi Segreti Italiani. 1812-1985*, Roma, 1985, vol. I, p. 82 e ss. e AUSSME, G 24 R. 1.

seguendo il recente esempio napoleonico. Il Corso, infatti, utilizzava molto bene le sue 'spie' che altri non erano se non i suoi ufficiali e soldati, tanto da far diventare quel Servizio un'Arma del suo esercito (oltre ovviamente ad organizzare, tramite Fouché, un articolato sistema informativo anche per materie civili, di moderna concezione ⁵).

Nel 1850 in luogo del precedente Reale Corpo di Stato Maggiore Generale, fu istituito un Corpo Reale dello Stato Maggiore che fu diviso in soli due Uffici, quello Topografico e quello Militare. Il momento storico interessante per quanto riguarda questo tema, fu quando Alfonso Ferrero de La Marmora nell'aprile del 1855 diramò una *Breve Istruzione sul Servizio degli Ufficiali del Corpo Reale di Stato Maggiore in tempo di guerra redatto per cura del Corpo Reale di Stato Maggiore ed approvata dal Ministero della Guerra* ⁶ poi conosciuta come 'Istruzione La Marmora'.

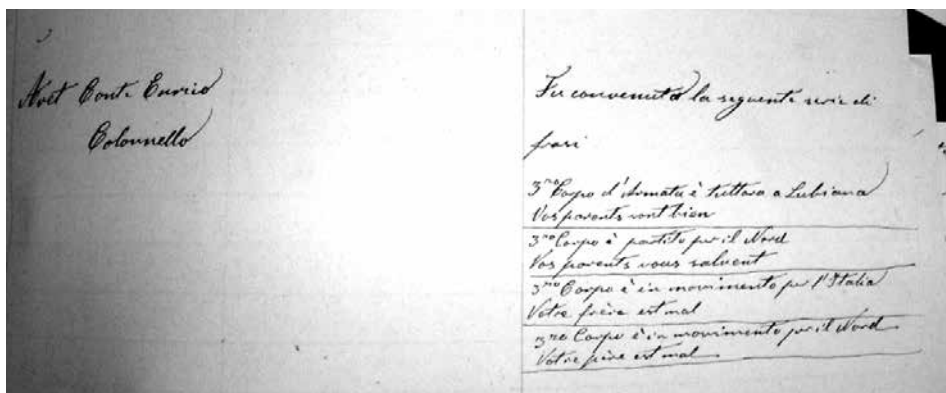
Nel testo, al paragrafo 71, è considerato un *Servizio Segreto*, che comprendeva le missioni segrete, il servizio delle spie, le mercedi alle spie...cioè l'intelaiatura di quello che in tempo moderni sarà l'Ufficio 'I'. L'art. 1 del Capo Sesto dell'Istruzione riguardava in particolare il servizio delle spie con gli opportuni accorgimenti e canalizzazioni professionali per renderlo efficiente, prevedendo ovviamente anche la possibilità della presenza di agenti doppi, traditori e quindi le relative linee guida dettagliate per come dovevano essere interrogate e trattate le spie del nemico, le principali domande da porre a queste per ottenere quanto necessario alla scoperta di eventuali falle nella sicurezza.

Interessante anche l'art. 5 del Capo Settimo, *norme per disimpegnare alcune speciali attribuzioni*, con le istruzioni per le *girate*: altro non erano se non ricognizioni dettagliate di un territorio evidenziando ove costruire ponti, trinceramenti, ridotte e soprattutto avere tutte le notizie possibili sia per comprendere le intenzioni del nemico sia per predisporre le giuste difese. Le relazioni dovevano essere molto dettagliate non solo dal punto di vista logistico ma anche strategico-tattico per dare il maggior numero d'informazioni all'ufficiale incaricato di studiare mezzi d'attacco, di difesa, di ritirata. ⁷

5 Cfr. Lucien Bély, *Secret et espionnage militaire au temps del Louis XIV*, in *Revue historique des armées*, n.263, 2011, p.28-39.

6 Circolare n. 21 dell'aprile 1855 in *Giornale Militare*, anno 1855, volume primo, Torino, Officina Tipografica e Litografica di Giuseppe Fodrati, p. 773-793.

7 Per una più approfondita analisi di questa "Istruzione", cfr. Maria Gabriella Pasqualini, *Carte Segrete dell'intelligence italiana.1861-1918*, Roma, RUD, 2006, p.17-19.



Campagna del 1866. Frasi convenute per scambi di telegrammi con il Colonnello Enrico Avet.

Questa 'Istruzione' sarebbe stata largamente applicata durante la guerra di Crimea, del 1855-1856 prima uscita internazionale dell'Armata Sarda: in quella occasione era stato istituito un servizio informativo che faceva capo al Maggiore Addetto al Quartier Generale Piemontese, il maggiore (poi generale) Giuseppe Govone, ormai considerato nella storiografia militare come il primo comandante di una struttura informativa presso il Regno d'Italia.⁸

Indubbiamente nel senso di un servizio informativo organizzato, questo ufficiale fu il primo a sovrintendere ad un embrione di Ufficio dedicato alle informazioni militari. Non va comunque dimenticato che in altri eserciti europei organizzazioni simili erano già organicamente avanzate, come in Francia, ad esempio, o nell'Impero austro ungarico.

Mentre si svolgeva il conflitto in Crimea, nel 1856, era stato integrato nel Corpo Reale di Stato Maggiore un Ufficio Militare che doveva *raccogliere e coordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello Stato dell'Armata e delle istituzioni militari del Regno...e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo ed altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee*, il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto in seguito l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che però all'epoca fu anche di supporto come archivio alla strut-

⁸ Per approfondimenti su Govone, cfr. Michele Petrolo, *Il generale Govone e l'organizzazione del servizio informazioni nel Regno di Sardegna*, in *Storia dello spionaggio*, a cura di Tomaso Vialardi di Sandigliano e Virgilio Ilari, Biella, 2006, p. 21-28; Piero Crociani per la voce *Govone Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 2002, vol. LVIII, p.117 e ss.

tura informativa. In questo Ufficio Militare, che rimase a lungo nell'organizzazione del Corpo di Stato Maggiore, furono appunto raccolti documenti che erano frutto di indagini a metà tra l'informazione d'intelligence *ante litteram* e l'esigenza della conoscenza del territorio, amico o nemico che fosse.

1861-1871

Con la nota n. 76 del 4 maggio 1861 Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, ufficializzò il nuovo nome dell'Armata Sarda in Esercito Italiano provvedendo in seguito al riordinamento dello stesso. Analizzando il relativo schema ordinativo, si nota che nessun Ufficio/Sezione risulta essere stato ufficialmente costituito per il settore informativo. Invece questo organo aveva già iniziato la sua esistenza di fatto, un Servizio all'interno dell'Ufficio Superiore⁹ del Corpo di Stato Maggiore, come dimostrano i documenti conservati presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito riguardanti la Campagna del 1866¹⁰. Era un Servizio 'segreto' e tale doveva dunque rimanere, secondo la percezione dell'epoca; percezione che sparirà in parte il 15 ottobre 1925 quando fu costituito il Servizio Informazioni Militare (SIM) con il Regio Decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 264 del 23 novembre 1925.

Nel coacervo di documenti riguardanti questa Campagna, vi è un voluminoso registro suddiviso in varie sezioni che documentano in modo inoppugnabile che quel Servizio era attivo e aveva anche una ottima rete di informatori. Ne parla estensivamente Alberto Pollio nel suo volume *Custoza (1866)* quando scrisse le *Note sull'organizzazione e funzionamento del Servizio d'informazione per la Campagna del 1866*¹¹: è l'unica notizia ufficiale, a parte i documenti conservati, della presenza di un Ufficio deputato alla raccolta informativa.

Aveva organizzato il Servizio, su direttive di Govone, il colonnello Edoardo Driquet, già suo Capo di Stato Maggiore, durante le operazioni in Sicilia e quindi diretto collaboratore, ufficiale molto efficiente e estremamen-

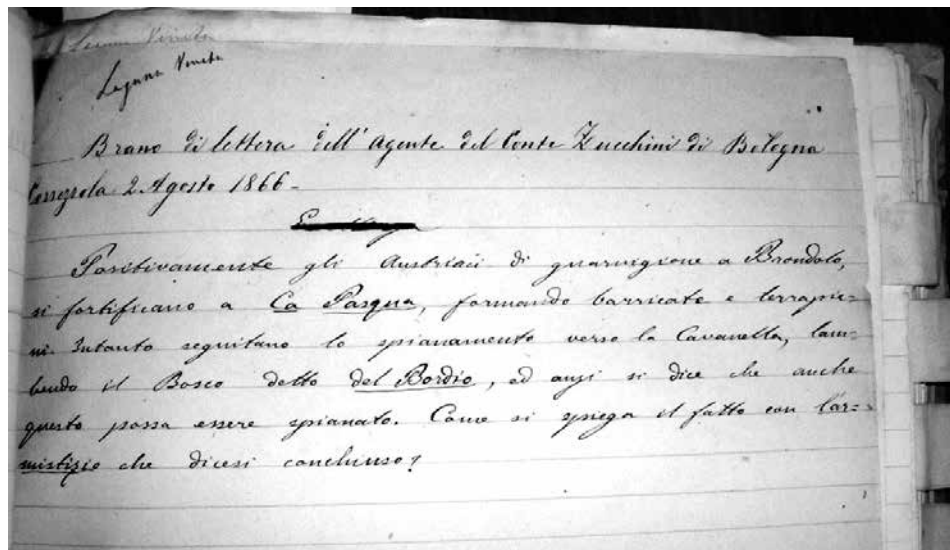
9 Da questo Ufficio Superiore dipendevano una Segreteria; un Ufficio Tecnico; un Ufficio Militare su due sezioni; un Ufficio Contabile sempre su due sezioni; una Direzione per la Scuola d'Applicazione dello Stato Maggiore.

10 AUSSME, G 8, numerosi raccoglitori, in particolare R 1, 10.

11 *Custoza (1866)*, Esercito, Ufficio Storico, IV Ed., Roma 1935 (la prima edizione era del 1903).

Data	Descrizione	Numero delle ricevute	Somme avute	Somme spese
	Riporto L.		11500	5936,00
giugno	per due registri			6,00
idem	Date alle figure Silvia Torri e Teresa dal Berre	10.		2500,00
idem	posto di ferrovia alle medesime			10,00
idem	per acquisto di colori			6,00
idem	Date al fig. Guarvisi di Septe me	11.		500,00
idem	Date al fig. Rusinetti	12.		200,00
idem	per piccole spese			11,00
idem	Sconto per asse. napoletani	13.		300,00
idem	Date al fig. Caldelli	14.		100,00
idem	Date al generale Serpi	15.		900,00
idem	Spese dal Capitano Moreucci per vetture e messi			33,00
idem	Spese dal Capitano Debagliati per messi	16.		200,00
idem	Avute dal Tenente Sommati		600,00	
idem	Avute dal Tenente Sommati		1000,00	
idem	Per una vettura per andare inter- rogare dei prigionieri			19,00
idem	Spese dal Capitano Debagliati per servizio informazioni ad Ajola, Gazzolbo, Gazzuolo Date ai co- minati Magagna, Baroni Zerchini	17.		240,00
idem	per due vetture	18		18,00
idem	per mancia			8,00
	Totale L.		13100,00	10950,00

Campagna del 1866. Elenco di spese sostenute dall'Ufficio Informazioni.



Campagna del 1866. Uno degli agenti di Bologna invia informazioni.

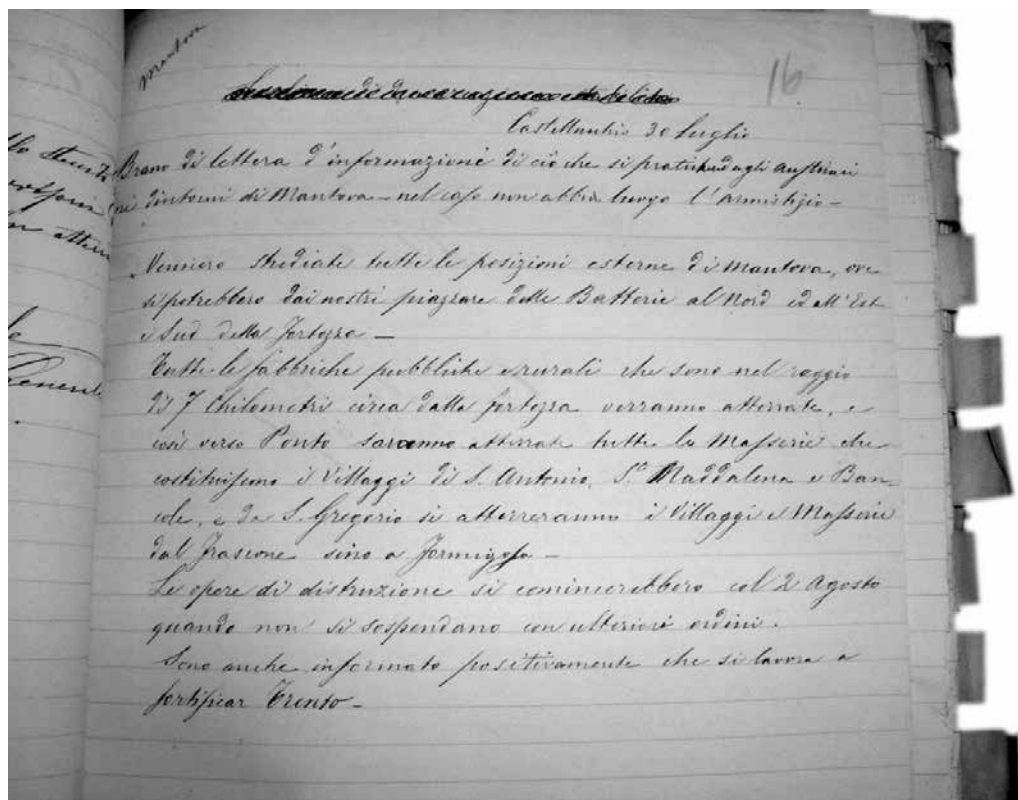
te riservato. Driquet non aveva molti ufficiali alle sue dipendenze, ma dai documenti conservati si evince che furono molto attivi. Al Quartier Generale a Piacenza, operavano i capitani Mocenni e Rebagliati che erano stati incaricati di *montare* il Servizio nel maggio 1866, in attesa dell'Ufficiale Superiore designato a comandarlo (Driquet) mentre il Ceresa di Bonvillaret si trovava a Brescia. A Ferrara vi erano due operatori molto attivi: un militare, il capitano Carenzi e un civile, l'ingegner Alberto Cavalletto.

Quando Govone fu inviato in missione a Berlino e con lui partì anche Driquet, prese la direzione di quell'Ufficio il conte Enrico Avet, che risulta tra l'altro nell'elenco ufficiale degli informatori.¹² Anche da lontano Driquet inviò informazioni molto interessanti, fino a quando ritornò in patria in qualità di *addetto* al Quartier Generale, ma in realtà sempre attore principale del settore informativo.

Notizie documentali indicano che l'Ufficio Informazioni fu istituito il 22 maggio 1866¹³. In una lettera con oggetto *Ufficio Informazioni al Quartier Generale Principale* inviata al Luogotenente Generale Agostino Petitti

¹² Questa informazione viene data nel volume di Pollio e sembra contrastare con altre notizie che danno invece l'Avet a Berlino, a seguire la Campagna del 1866 presso il Quartier Generale prussiano.

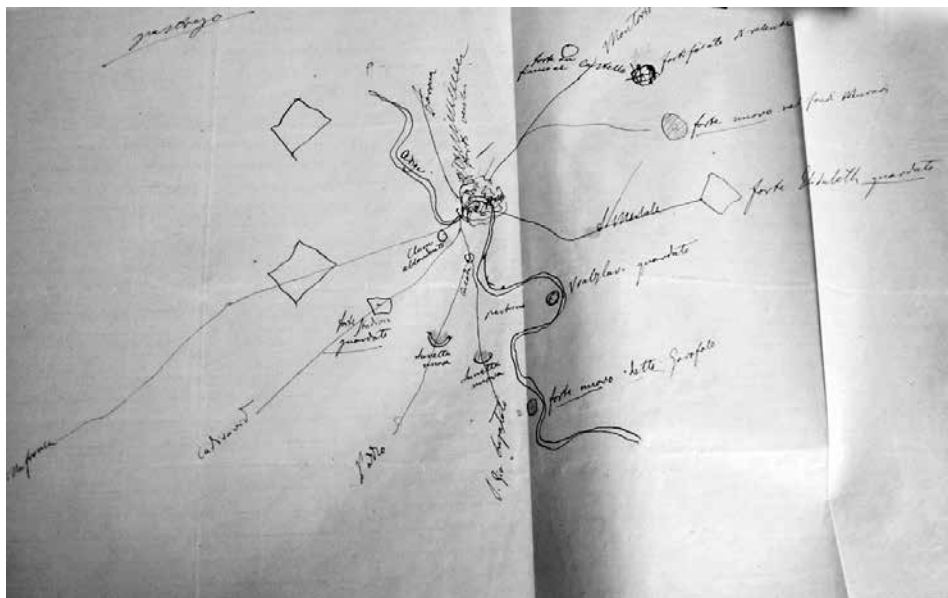
¹³ AUSSME, G8, b. 1.



Campagna del 1866. Stralci di una lettera informativa.

Bagliani di Roreto, il Ministro della Guerra, Pettinengo, indicava che sarebbe stato opportuno concentrare in quel Quartier Generale tutte le notizie, così che gli ufficiali addetti alla raccolta informativa sull'armata austriaca inviassero i loro scritti non più al ministero ma direttamente al Quartier Generale. L'elemento più importante fu il mettere a disposizione delle risorse finanziarie: *...dispongo che siano posti a disposizione della S.V. i fondi necessari per far fronte alle spese occorrenti nell'installazione e funzionamento del servizio di informazioni di cui d'ora in avanti vorrà prendere la direzione...* Molte sono le ricevute relative alle spese per il Servizio ancora conservate: fondi erogati direttamente da Driquet e dai suoi collaboratori e non soltanto a informatori e agenti reclutati ma anche a sindaci di piccoli paesi che evidentemente avevano in qualche modo favorito l'espletamento del servizio, avendo deciso di appoggiare i piemontesi.

L'Ufficio Informazioni, che in alcune lettere era chiamato anche Servizio



Campagna del 1866. Un disegno 'informativo' sulla situazione di alcuni forti.

Informazioni ¹⁴, aveva la direzione a Piacenza; al Comando del Presidio Generale di Ferrara era presente un Servizio 'I': stessa situazione a Brescia, presso il Comando Generale della Divisione Militare: una struttura ordinativa relativamente semplice.

Nella documentazione fruibile, molto interessante si rivela l'accurato *Registro alfabetico degli Informatori*. Come già detto, tra questi vi era il colonnello Avet con il quale erano state convenute delle frasi quali: *vos parents vont bien* che significava il 3° Corpo d'Armata è tuttora a Lubiana, mentre *vos parents vous saluent* indicava che il 3° Corpo d'Armata era partito per il Nord; con un *Votre frère est mal*, il 3° Corpo era in movimento per l'Italia, ma se era il *padre* a star male, il 3° Corpo era in movimento per il Nord.

Tra i numerosi informatori vi era ad esempio l'ingegner Francesco Molon, stabilitosi a Brescia, un *patriota* però di Vicenza che forniva informazioni del suo paese, utilizzando a sua volta informatori da lui reclutati e che comunicava con frasario specificamente convenuto con un agente, Antonio Siccheri risiedente a Milano; quest'ultimo riceveva notizie dal fratello Francesco, che

¹⁴ In questo periodo e nel successivo vengono usate le parole Servizio e Ufficio indistintamente.

si aggirava per le valli lombarde e il Tirolo.

Vi erano anche degli indirizzi convenuti *sicuri*, dove depositare la posta contenente informazioni: per il corrispondente di Trieste, le lettere andavano indirizzate a Madame Jeanne de Bonvillaret, o al cavaliere Arthur Birbet o al Signor Cesare Bianchi-Latino, o a Ignazio Rossi, armaiolo, tutti residenti a Ginevra allo stesso indirizzo, presso il Conte Pictet de Richemond, che riceveva fondi dall'Ufficio Informazioni. Anche con questo nobile svizzero erano state convenute numerosissime frasi in codice, per la comprensione dei telegrammi che sarebbero arrivati da Trieste.

Era stato redatto anche un riepilogo per provincia degli agenti italiani: molto dettagliato quello riguardante proprio il Tirolo italiano: l'avvocato Giuseppe Guarnieri, curava pratiche legali in quelle zone e probabilmente aveva anche alcune *ottime relazioni a Trento*... che gli permettevano di essere un elemento importante della rete.

Informatori fissi erano stati stabiliti in vari paesi del Veneto austriaco: negozianti, possidenti, segretari comunali, ingegneri; persone di un certo livello anche culturale che erano a favore del Regno di Sardegna; anche numerosi medici erano nella rete come il dottor Antonio Bianchini, medico condotto a Monselice e dintorni, che nonostante avesse una sposa austriaca, era considerato un indirizzo sicuro e un informatore di gran valore.

Nel registro delle *somme spese per le informazioni* si trovano interessanti notizie per la ricostruzione del sistema nella raccolta informativa in quel periodo.

Il sergente incaricato delle Poste, tal Giovanni Martino, il 26 agosto 1866 firmava a Padova un buono per *50 francobolli da centesimi venti, abbisognevoli per l'Ufficio Informazioni*. Lodovico Trotti invece rilasciava ricevuta direttamente al colonnello Driquet il 9 luglio 1866, a Torre Malamberti ¹⁵ per aver ricevuto la somma di Lire 1.310 in biglietti *equivalenti a Lire 1220 in oro*, pagate dallo stesso Trotti a Ginevra *al Signor Pictet de Richemond*. Anche un sindaco di un piccolo paese lombardo, ad esempio, partecipava alla raccolta informativa e pagava i contadini del circondario di Piacenza per le informazioni ricevute. I Carabinieri *spediti in missione di confidenza* riceve-

15 Torre de' Malamberti divenne nel 1868 Torre de' Picenardi, in provincia di Cremona. Nel 1866 fu sede del Quartier Generale dei piemontesi, messa generosamente a disposizione dal suo proprietario, il conte Pietro Araldi Torresani Erizzo, Senatore del Regno e Governatore del Reale Palazzo di Cremona, che utilizzò anche molti fondi personali per sostenere il conflitto contro l'Austria.

48
Buono per Lire Dieci per spese di
L. 50 Franco Bolli da centesimi venti, abbisognanti
per l'ufficio Informazioni.
Padova il 14 Agosto 1866
Il Sergente incaricato per la Posta
Martino Giovanni

Campagna del 1866. Spese di francobolli per l'Ufficio Informazioni.

vano rimborsi spese dallo stesso Ufficio di Driquet.¹⁶

Moltissime sono le ricevute che non solo attestano chiaramente la presenza di un Ufficio Informazioni ma contribuiscono anche a dare quei dettagli che rendono chiari i metodi 'operativi' dell'Ufficio in quel tempo. Sempre a proposito delle spese sostenute, vi è anche il libro mastro con l'elencazione puntuale di tutte le spese sostenute con dettagli. Alcuni esempi: nel giugno 1866, Lire 12 erano state spese per *una vettura per andare a interrogare i prigionieri* e Lire 18 per altre carrozze; ma Driquet aveva chiesto solo Lire 5 per il noleggio di una vettura; una non meglio identificata *mancia* era costata Lire 8. Il capitano Rebagliati aveva remunerato gli informatori Magagna, Zecchini e Baroni con Lire 240. Il solerte contabile aveva annotato altresì che le signore Silvia Torri e Teresa del Bene avevano ricevuto Lire 2.500 (non era la prima volta: spesso sono annotate come riceventi fondi) e altre Lire 16 per *acquisto colori...* Lire 60 era costato un cannocchiale.

Altre somme erano servite per minare un ponte che si trovava tra Mantova e Verona; un applicato di polizia aveva fatto delle ricognizioni sulle rive del Mincio e alcuni territori del nemico in quella zona erano stati perlustrati: operazioni regolarmente retribuite. Il Prefetto di Castiglione delle Stiviere riceveva del denaro per remunerare suoi concittadini che avevano fornito interessanti notizie: per regolarità inviava a sua volta un dettagliato elenco

¹⁶ Sic.

delle spese sostenute anche riguardo ad opere di muratura, ad esempio per rinforzare ponti strategicamente situati, che avrebbero dovuto sostenere il passaggio delle truppe e dei carriaggi.

Ogni ricevuta conservata aveva un numero vergato con una matita rossa che corrispondeva al numero segnato sul registro delle spese.

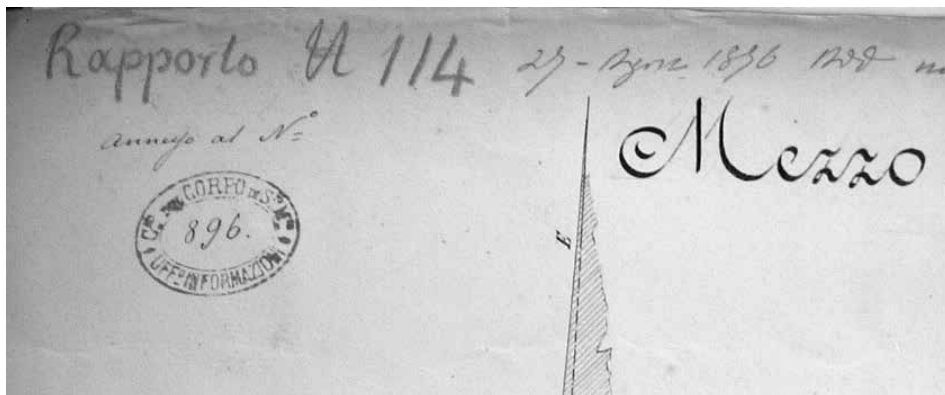
In molti altri documenti vi è un'annotazione a matita: *per l'Ufficio Informazioni*, che dimostra l'assegnazione dell'atto all'Ufficio interessato.

La rete informativa era fitta: il Comandante Militare del Circondario di Fiorenzuola si era messo a disposizione per quei *servizi informativi* che poteva rendere nel Veneto...essendo già stato Comandante del Forte di Venezia, gran conoscitore quindi della realtà militarmente fortificata del territorio.

L'ingegnere Alberto Cavalletto, nonostante risiedesse a Firenze, era riuscito a strutturare una rete molto attiva nella zona di Mantova e nella laguna veneta: faceva frequenti viaggi e riportava mappe, schizzi e altri documenti di grande interesse; era un personaggio ben inserito, noto e capace. Preparava degli accurati promemoria e redigeva dei Bollettini riassuntivi delle notizie raccolte. Sono moltissimi i documenti che fanno riferimento a lui o le lettere che egli inviava al Quartier Generale in risposta ai numerosi quesiti che gli venivano posti dallo stesso Luogotenente Generale o dall'Ufficio Informazioni.

Nel quadro della Campagna del 1866, d'interesse sono anche alcuni 'codici' che usavano in quel frangente per comunicare, ad esempio con Rovigo o con Verona. Era necessario trovare una casa elevata le cui finestre o abbaini fossero visibili con un buon cannocchiale ad una distanza di circa quattromila metri. Per Rovigo le comunicazioni avvenivano tramite due abbaini muniti di imposte a due battenti che a seconda della loro posizione avrebbero avuto un ben preciso significato, con un'attenzione: le posizioni dei battenti, aperti o chiusi a destra o a sinistra, si riferivano all'osservatore e non a chi faceva i segnali. Alcuni esempi di segnaletica: tutte le imposte chiuse indicavano che a Rovigo vi era una brigata di fanteria, ma le brigate erano due se le imposte erano aperte! Se però l'imposta destra dell'abbaino di sinistra era aperta e le altre tutte chiuse, era chiaro: stava arrivando una brigata di rinforzo ... ma se era un battaglione di cacciatori in arrivo, allora l'imposta sinistra dell'abbaino di sinistra e l'imposta destra dell'abbaino di destra dovevano rimanere chiuse e le altre aperte... e così via!

Alle imposte però si potevano appendere degli abiti neri che indicavano altri movimenti delle truppe austriache: se queste stavano passando l'Adige ad Anguillara, un abito doveva essere appeso all'abbaino di destra... ci poteva essere anche un sistema congiunto di apertura di imposte e abiti neri pen-



1876: Il timbro in alto a sinistra del foglio con una mappa di fortificazione testimonia l'esistenza dell'Ufficio Informazioni.

denti con differenti significati...un sistema 'impenetrabile' se non si avevano accurate istruzioni per la comprensione sotto mano o una memoria allenata. Stesso sistema per le notizie da Verona, riferendosi alle finestre e persiane della casa che era stata scelta per questa importante missione 'segreta'. A Mantova era stata trovata la stessa sistemazione per l'invio dei segnali.

Altri codici segnaletici erano stati convenuti tramite l'esposizione di bandierine di varie colore: il rosso indicava che la guarnigione austriaca stava aumentando; ma se le bandierine erano una rossa in alto e una verde in basso, voleva dire che gli austriaci si stavano concentrando su una certa località. Nera e rossa: la guarnigione stava aumentando *di cavalli*. Anche a seconda di come le bandierine erano mostrate il significato cambiava: se una era sotto l'altra, una accanto all'altra...o con un movimento successivo. Un esempio per dimostrare come era stato attentamente studiato il sistema di invio delle informazioni di carattere strettamente militare: *volendo segnalare 8.000 uomini si alzeranno contemporaneamente la nera e la verde, si abbasseranno poi ambedue e si tornerà ad alzare la nera...* semplice: nera e verde indicavano 6.000 unità mentre la nera da sola ne indicava 2.000! Il tutto riportato su libriccini a disposizione dell'osservatore.¹⁷

I documenti ci ricordano tutti i numerosissimi segnali convenuti con dettagli di non poco conto... che adesso possono far sorridere ma che all'epoca erano vitali per la trasmissione di importanti informazioni sui movimenti

¹⁷ Questi sono solamente alcuni esempi dei vari sistemi di segnalazione, diversificati per città (Rovigo, Mantova, Verona, etc) tutti dettagliatamente annotati nei documenti conservati nell'archivio dell'AUSSME.

delle truppe nemiche.¹⁸

E' conservato anche un elenco di guide o di persone che potevano fornire notizie nelle Valli Tirolesi e in quelle confinanti col Tirolo o il Basso Po: contadini, curati, medici, cacciatori, persone 'influenti', sindaci e accanto ad ogni nome, le caratteristiche fisiche della persona e le sue conoscenze, la sua specifica valenza nel settore delle informazioni.

Non mancava ovviamente un dettagliato elenco di sospetti emissari austriaci o spie: oltre al nome, erano indicati i segni caratteristici fisici, il modo di vestire (ad esempio, un certo Paolo Caneti *di anni 36* che si aggirava nel Veneto vestito *alla garibaldina*), l'accento e l'eventuale dialetto.

Nonostante l'attività degli informatori e gli accurati metodi usati dall'Ufficio Informazioni, Custoza fu una bruciante sconfitta. I vertici militari non avevano, tra l'altro, preso in seria considerazione il lavoro dell'Ufficio Informazioni che pur aveva operato egregiamente o era mancata, come accadrà anche in altre occasioni, la collazione e relativa analisi delle informazioni ricevute.

Dopo la campagna del 1866, fu decretato un nuovo ordinamento del Corpo di Stato Maggiore con relativo regolamento.¹⁹ La sede del Comando Generale del Corpo fu stabilita a Firenze²⁰ in attesa che anche il potere temporale del Papa cessasse e Roma potesse divenire capitale. L'Ufficio Militare del Comando fu diviso in quattro Sezioni delle quali una si occupava di Statistica e non solo. Infatti, doveva anche provvedere alla raccolta delle informazioni, dando importanza a questa attività. Si legge sul Giornale Militare del 1867:

“Il servizio informazioni per un esercito in campagna è senza contrasto il più importante. Un avviso giunto a tempo può dare la vittoria e salvare da una sconfitta. Fanno dubbiosi i risultati della guerra gli errori che si possono commettere sui movimenti del nemico; chi li conoscesse senza ritardo e senza incertezza, anche con grande inferiorità di forze e senza straordinaria intelligenza, non avrebbe a temere rovesci. Ma nelle guerre odierne, con tanta sovrabbondanza di mezzi di comunicazione e di trasporto, è difficile ricevere in tempo anche i meno importanti ragguagli.

¹⁸ AUSSME, G8, R.10.

¹⁹ Cfr. *Giornale Militare* cit., 1867, p. 273 e ss., Regio Decreto 11 maggio 1867.

²⁰ Nominalmente dal 22 settembre ma di fatto dal 9 novembre 1867 al 1 maggio 1872, quando passò a Roma.

Occorre perciò che con tutti i mezzi che l'arte e il genio possono scoprire o creare, e che lo zelo, l'attività e la scaltrezza possono mettere in opera, si vincano gli ostacoli interposti dalle precauzioni del nemico.

Non è adunque né alla vigilia di entrare in campagna, né tampoco incominciate le ostilità che si possa impiantare un buon sistema pratico di informazioni. Ogni provvedimento allora è tardo ed è giuoco forza limitarsi ai soli mezzi forniti dalla imprevidenza e dalla povertà di concetto.

Un buon sistema pratico di rigore deve essere sempre in vigore, ed allo avvicinarsi di una guerra contro questa o quest'altra potenza, farsi più attivo nelle ricerche, più sollecito nelle investigazioni: ecco tutto. Ma così costante e regolare lavoro vuol essere diretto da lunga mano da mente libera ed unica nell'azione e potente nei mezzi, evitare gli sbalzi continui di personale che lasciano all'ultimo venuto le intricate fila ad ordinare e disporre colla massima responsabilità il suo operato”.

Si è ritenuto di dover riportare questo lungo brano di un documento molto interessante riguardante le idee che iniziavano ad essere metabolizzate dalle forze militari italiane. Per altro, molti anni dopo negli Anni Trenta, Donato Tripiccone, a capo del Servizio Informazioni Militare (SIM), dal 1937 al 1939, scrivendo in particolare di istituzione di Centri informativi sul territorio metropolitano e all'estero, ancora ribadiva il concetto sostenendo che questi non potevano essere organizzati solo alla vigilia di un conflitto ma preventivamente affinché iniziassero a produrre ben prima dell'emergenza bellica.²¹ Lo stratega cinese Sun Tzu aveva espresso gli stessi concetti quattromila anni fa. Per più di un secolo, in Italia, è stato difficile non solo farli dottamente esporre come teoria o filosofia dell'intelligence ma metterli in pratica.

Nel 1867 l'unità d'Italia non era ancora stata realizzata: soprattutto esisteva ancora lo Stato Pontificio e senza la città di Roma non poteva essere esaudito totalmente quel desiderio di nazione che stava attraversando tutto il secolo. Nel novembre del 1867 Garibaldi fallì il suo tentativo di occupare Roma, subendo una clamorosa sconfitta a Mentana nell'Agro Romano ma l'obiettivo era quello: arrivare nella città già designata come capitale dell'Italia unita.

In quel periodo molte furono le missioni di 'riconoscimento del territorio' effettuate della 'Sezione Statistica' nella campagna laziale e toscana per assu-

21 National Archives and Records Administration (NARA), College Park, Maryland, USA, RG 226, Carte Tripiccone. NND- 907126.

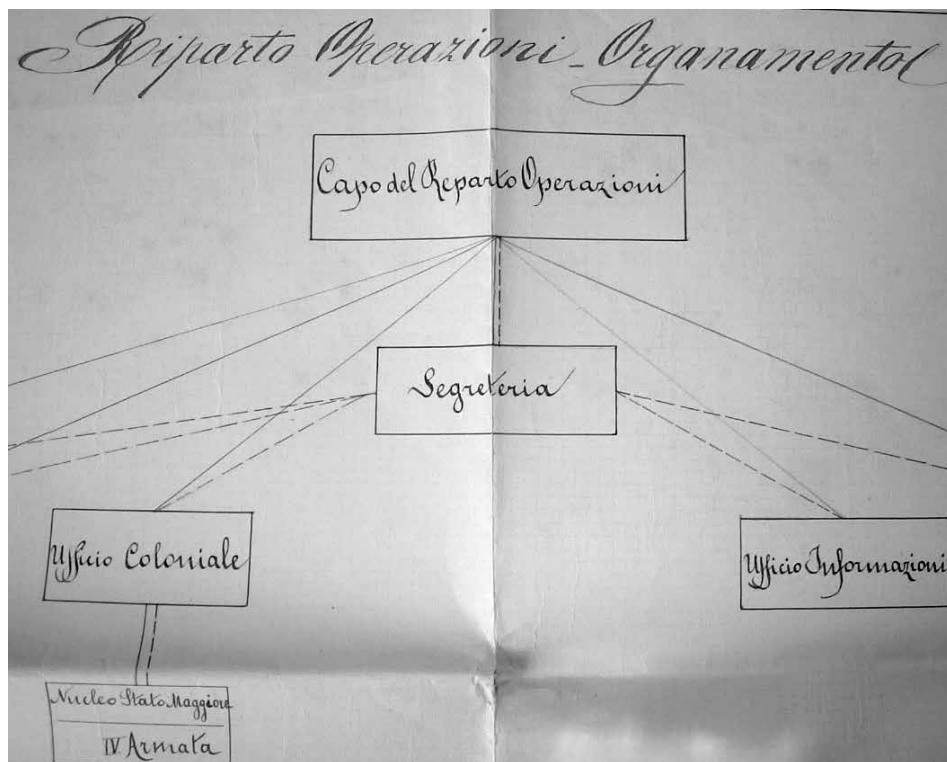
mere il maggior numero di notizie atte a evitare un ulteriore sconfitta e a conseguire invece il risultato finale.

Anche per questo periodo sono conservati numerosi documenti ²² che attestano una attività notevole da parte di alcuni ufficiali nel settore delle ricognizioni. Sono numerose le lettere di un certo capitano Cadolini: l'Ufficio Militare gli aveva affidato una *ricognizione in territorio pontificio*, con istruzioni ben precise e i punti che doveva trattare nelle relazioni. Le lettere che l'ufficiale inviò ottemperando alle indicazioni ricevute, furono sempre redatte su carta comune senza alcuna intestazione: riportò con dettagli la situazione della viabilità, il morale della popolazione, l'ambiente sociale che eventuali truppe d'occupazione avrebbero trovato; molte note si riferirono alle fortificazioni papaline.

Di particolare interesse era ovviamente in quel periodo la rete delle carrozzabili, considerata elemento strategico di notevole importanza per il movimento delle truppe. Scriveva il maggiore Marchesi, Comandante del 56° Fanteria della Brigata Marche, che aveva fatto numerose missioni di *ricognizione topografica* a Radicofani: *era, a mio credere, necessario conoscere anzitutto le condizioni di due strade carrozzabili, che corrono quasi parallele al detto confine [frontiera toscana pontificia – N.di A.] e allacciano la via centrale romana colla litoranea toscana, così per prima cosa ho portato su di esse la mia attenzione...*

Ambedue non furono *molestati* in alcun punto del loro viaggio, ma sembra che alcune missive del Cadolini non avessero raggiunto il destinatario, probabilmente perché l'occhiuta polizia pontificia riusciva a intercettarle e forse proprio per questo non *molestava* l'ufficiale del Regno d'Italia, per controllarlo meglio. I due militari si erano incontrati a Orvieto dove avevano coordinato e scambiato le informazioni ottenute, così da migliorare la ricerca personale sul territorio. Riuscirono persino a inviare all'Ufficio Militare una carta topografica a due fogli incisa con scala 1 a 15.000 di Roma e dintorni, una mappa *riservatissima*, da loro trovata nell'Ufficio del censo di Roma dove si erano recati per verificare le generali condizioni della città, da un punto di vista economico, sociale e di ordine pubblico. Avevano sicuramente dei 'corrispondenti' che avevano agevolato il loro ingresso e la loro visita in alcune sedi istituzionali. Vi sono, infatti, agli atti alcune lettere private di notizie sullo Stato Pontificio che testimoniano l'esistenza di una buona rete

22 AUSSME, G 24, numerosi raccoglitori.



1906. L'Ufficio Informazioni è incardinato nel Riparto Operazioni.

di informatori sul territorio e nella città.²³

Spesso per meglio comprendere quale fosse il lavoro della Sezione/Ufficio Informazioni, è necessario anche analizzare, quando è presente, il registro di protocollo della corrispondenza, dove sono elencati, spesso dettagliatamente, gli oggetti delle pratiche trattate e quindi risalire ai metodi usati nella raccolta informativa.

Dopo il 1871, varie volte le Norme di Servizio del Corpo di Stato Maggiore furono rimaneggiate. In quelle del 1872²⁴ rimase la Sezione Statistica ma non si fece menzione di una *sezione/ufficio informazioni*: in quell'anno dunque sparì dall'organigramma ufficiale l'ufficio deputato alla raccolta informativa ma esso esisteva e operava come dimostra una cartella reperita nei documen-

²³ AUSSME, G6, b.34. Cfr. il carteggio della 12^a Divisione, cartella "Informazioni sullo Stato Pontificio".

²⁴ *Giornale Militare*, cit., 1872, p.551.

ti d'archivio che ha come intestazione: *Corrispondenza anno 1877 – cartella 116 bis – riservato – numero nove pratiche trattate dalla Sezione Informazioni.*

25

Ufficialmente l'Ufficio Informazioni riemerse solo il 23 agosto 1906 con l'ordine del giorno n. 37 che aveva per oggetto *ripartizione degli uffici e personale che vi è addetto.*

Nonostante questa 'sparizione' dagli organigrammi, tra il 1870 e il 1906 la presenza di una Sezione Informazioni regolarmente costituita è testimoniata da molte 'attergazioni' o timbri in inchiostro verde su documenti che ne notificavano la regolare lettura anche in quella Sezione, retta da un certo maggiore Viganò.²⁶ In particolare venivano inviate alla Sezione/Ufficio tutte le relazioni dei vari addetti militari nelle varie ambasciate del Regno: rapporti interessanti non solo su particolari militari ma anche su analisi della situazione politica dello sta di accreditamento.

In sintesi per il periodo osservato: la raccolta informativa veniva fatta; gli organi preposti erano regolarmente costituiti; i fondi pochi...come sempre; le risorse umane scarse e non addestrate per il compito previsto. Il Regno d'Italia doveva ancora strutturarsi in vari settori della vita civile e militare.

Solo dopo la Prima Guerra Mondiale, nel 1925, fu creato un Servizio Informazioni Militare (SIM) organicamente strutturato e furono previsti corsi di addestramento ad hoc per il personale preposto. Il periodo 1861-1925 vide i primi timidi passi dell'evoluzione dell'intelligence nell'ordinamento militare italiano, modifiche lente che vedranno una svolta reale in senso moderno solo quasi cento anni dopo con la Legge n. 801/1977 di riforma dei Servizi per l'informazione e la sicurezza e la recente L. 124/2007: due provvedimenti che hanno reso questi Servizi necessari in uno Stato contemporaneo, *istituzioni dello Stato alle quali il cittadino deve riconoscere un posto importante nella società civile che vuole essere stabile e progredire nell'applicazione delle sue tradizioni democratiche.*²⁷

25 AUSSME, G24, b. 27.

26 Cfr. Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete...*, cit., pp. 44-252.

27 Cfr. Maria Gabriella Pasqualini, *Intelligence italiana dal 1949 al 1977*, Roma, AISI, 2011, p. 113.

L'impero di Napoleone III e l'Italia nel 1870

Prof. Jean-David AVENEL*

La questione della riunificazione italiana rimase una costante della politica estera della Francia del Secondo Impero. Quest'ultima era nelle mani dell'imperatore, il quale sulla maggior parte degli argomenti prendeva le decisioni da solo, in funzione degli obbiettivi che si era prefissato e delle sue personali convinzioni e sovente contro l'avviso dei suoi diplomatici, dei suoi ministri, delle persone a lui prossime e, ovviamente, dell'opinione pubblica. In ciò che concerne l'Italia, si sa che Napoleone III ne ha sempre desiderata la riunificazione. I viaggi che aveva effettuato con sua madre, Ortensia, nel 1823, 1824 e 1826 l'avevano sensibilizzato per il resto della sua vita nei confronti dell'esistenza di una nazione italiana, e si unì pure al movimento insurrezionale organizzato dal colonnello Armandi nel 1831. La guerra dell'estate 1859, il principale successo militare dell'Impero, gli aveva permesso di mettere in atto le sue idee. Nondimeno tale successo restava incompiuto: l'offensiva vittoriosa contro le armate austriache era stata fermata dal timore d'un intervento prussiano sul Reno, lasciando il Veneto sotto il giogo austriaco; inoltre il problema di Roma, il più sensibile, non era stato regolato. Il decennio che seguì e che terminò con la caduta dell'Impero fu marcato dai tentativi infruttuosi di trovare una soluzione, che soddisfacesse le differenti parti, alla questione romana. Sfortunatamente, la politica volontarista dell'imperatore fu messa sotto scacco dall'opposizione dell'opinione pubblica interna alla sua strategia.

La Campagna del 1859 e la spedizione in Cina del 1861, che permise ufficialmente di provare all'opinione pubblica cattolica che l'imperatore teneva alla protezione dei missionari cattolici, hanno probabilmente segnato l'apogeo dell'Impero. Lord Newton scrisse, non senza ragione, che: « se la carriera di Napoleone III si fosse compiuta nel 1862, egli avrebbe verosimilmente

* Professore dell'Università di Parigi Est. Preside della Facoltà Amministrazione e del commercio internazionale presso l'Università di Parigi Est. Membro del Consiglio di Amministrazione della Commissione Internazionale di Storia Militare. Presidente della Commissione francese di storia militare dal 2005 al 2010.

lasciato un gran nome nella storia ed il ricordo di un brillante successo».¹ Sfortunatamente, come lui stesso rimarca, «dopo questa data tutto sembrò andare male per l'imperatore». In primo luogo, sul piano personale, la malattia (i calcoli renali, o «mal della pietra») lo aggredì per non lasciarlo praticamente più fino alla sua morte; si dové quindi confrontare con un decadimento fisico che a sua volta ebbe delle conseguenze sul suo comportamento. La sua energia fu consacrata alla lotta contro la malattia. Il barone Beyens, figlio dell'incaricato d'affari belga a Parigi, lo descriveva così nel 1869: «la testa affondata nelle spalle, la figura pallida e tirata, l'occhio vago ed atono».² In secondo luogo i risultati delle elezioni del 1863, poi di quelle del 1869, mostrarono un mezzo scacco della sua politica interna. Il 63% dei Parigini votò per la lista repubblicana nel 1863, risultato tanto più rilevante poiché il tasso d'astensione fu relativamente basso (27% contro il 35% del 1857).

Per quanto concerne la politica estera, i progetti dell'Imperatore furono ugualmente disattesi. Lo scacco più importante e che fu sentito come una vera umiliazione resta la spedizione del Messico (1862-1867), considerata come il sogno dell'Impero e nel corso della quale morirono circa 10.000 soldati francesi.

In Europa, le due problematiche dell'Impero erano le seguenti : da un lato, si poteva lasciare la Prussia realizzare sotto la sua direzione e per suo conto l'unità della Germania alla quale Napoleone III non era fondamentalmente contrario, per via dell'ascendente che su di lui aveva la cultura tedesca conosciuta durante il suo soggiorno negli Stati della futura Germania? Dall'altro, ci si doveva o no opporre a questa unità per mantenere nella Germania meridionale degli stati indipendenti ed evitare la formazione di una grande potenza europea rivale?

Non è, in realtà, che a partire dal 1886, dopo Sadowa, che Napoleone III prese veramente coscienza del fatto che il suo avversario era la Prussia e, in particolare, il cancelliere Bismarck, il quale, abilmente, monetizzò la neutralità della Francia durante il conflitto contro l'Austria in cambio di una promessa a voce per cui la Prussia non si sarebbe opposta a un'occupazione del Lussemburgo da parte della Francia.

Per quanto ci interessa, la politica di neutralità che l'imperatore dei Francesi s'impegnò a rispettare comportava un aspetto relativo alla sua politica italiana. A quattr'occhi con la Prussia, cercò di riavvicinarle l'Italia, cosa

1 Citato in P. Milza, *Napoléon III*, Patis, Perrin, 2006.

2 Ibidem.

che riuscì assai bene poiché l'Italia firmò con essa un trattato d'alleanza il 6 aprile 1866. Dal lato dell'Austria, il trattato segreto firmato a Vienna il 12 giugno 1866 implicava che l'Austria avrebbe ceduto il Veneto alla Francia, la quale l'avrebbe trasferito all'Italia. Questo fu effettivamente fatto, ma Napoleone III non ne trasse i benefici che si attendeva dal suo intervento. Aveva sperato di riconciliarsi l'opinione pubblica italiana, che gli rimproverava d'aver firmato la pace troppo precipitosamente dopo Solferino nel 1859 e d'essersi sottomesso alle esigenze della sua opinione pubblica cattolica relative alle condizioni di Roma. Tale speranza fu delusa e la soluzione della questione del Veneto non mise fine alle rivendicazioni di Roma capitale.

Torniamo alla « Questione Romana ». Napoleone III non arrivò mai a risolverla, malgrado la sua buona volontà ; egli sembra essere stato convinto della necessità di por fine al potere temporale del papa sulla città, tanto più che non si intendeva affatto con Pio IX, che si opponeva alle sue idee moderne e che rigettava qualsiasi idea di divisione del potere. L'imperatore dei Francesi fustigò i clericali in un discorso al Senato fin dal 1861 : « il papato è una cristallizzazione del Medio Evo il cui potere temporale dovrebbe restringersi al quartiere romano della riva sinistra del Tevere. »³ Il 2 dicembre 1862 riprese ancora il suo pensiero: «La sovranità pontificale cola via dappertutto come da un vaso incrinato.»⁴

L'imperatore sapeva che Roma era un simbolo e che non ci si poteva impadronire senza il suo consenso. In privato era favorevole all'impresa, ma non poteva autorizzarla ufficialmente per timore della sua opinione pubblica. Tergiversava e tentava di guadagnare tempo, in attesa del momento favorevole all'azione; ne risultò una sequenza di decisioni sovente contraddittorie, che gli erano abituali e che danno l'impressione dell'assenza di una strategia globale e di lunga durata. Nel 1863 propose un congresso europeo in cui la Questione Romana sarebbe stata affrontata. Nel giugno 1864 offrì Tunisi all'inviato del Re d'Italia, il marchese Pepoli, in cambio dell'abbandono delle pretese del Re sulla Città eterna. Poco dopo, la convenzione del 15 settembre 1864 prevede il ritiro delle truppe francesi entro due anni, in modo da lasciare al Papa il tempo d'organizzare un esercito di volontari che Napoleone III segretamente sperava che non fosse in grado di resistere a un attacco. Il re d'Italia, Vittorio Emanuele, s'impegnò a non attaccare Roma ed a trasferire

3 Napoleone III, Discours au Sénat de l'Empire du 1^{er} Mars 1861, cit in in P. Guériot *Napoléon III*, Paris, Payot, 1980.

4 Ibidem.

la sua capitale a Firenze; ancora una volta la convenzione, firmata senza consultare né far partecipare ai negoziati il Papa, non regolava nulla. Pio IX protestò pubblicando l'enciclica *Quanta Cura* che era accompagnata da un sillabo degli errori moderni⁵ contenente 80 proposizioni che condannavano il progresso e la modernità. La convenzione permise di guadagnare tempo, uno degli obiettivi dell'imperatore dei Francesi. Egli avrebbe d'altra parte, secondo certe fonti, detto a Pepoli: «bisogna trovare un mezzo che mi permetta di far credere che voi avete rinunciato a Roma e che vi permetta di lasciar credere che non vi avete rinunciato affatto.»⁶ I cattolici francesi non si lasciarono ingannare dallo stato delle cose. Dopo Mentana (3 novembre 1867), parecchi deputati cattolici gli rimproverarono di lasciar maturare la situazione in attesa d'un evento favorevole, al limite la morte di Pio IX, che avrebbe permesso ai Piemontesi d'installare la loro capitale a Roma.

Si ritrova qui uno dei tratti caratteristici di Napoleone III: ostinazione ma incapacità di raggiungere il suo obiettivo a causa di una indecisione eccessiva. Troppo soggetto alle contingenze esterne e troppo timoroso, non agisce che allorquando stima che l'insieme gli sia favorevole. Si era comportato in questo modo nel giugno 1859 o nel marzo 1862 quando aveva ordinato al corpo di spedizione francese di occupare il Messico. Si adatta all'ambiente circostante, ma non osa sottometterlo alla sua volontà. Il suo pragmatismo ha dei limiti e, nel caso della Questione Romana, essi emergono in fretta. Come dice Seguin nel suo libro, *Louis-Napoléon le Grand*, per spuntarla a Parigi, Napoleone III ha dovuto, a Roma, fare tutto il contrario di ciò in cui credeva.⁷ Il suo ingombrante e bollente cugino, Napoleone Gerolamo, soprannominato per derisione *Plon Plon* e che, per rinforzare l'alleanza col Piemonte, aveva sposato il 30 marzo 1859 la figlia di Vittorio Emanuele, Clotilde, glielo rimproverò amaramente.

Le truppe francesi lasciarono effettivamente Roma alla fine del 1866, ma, il 26 settembre 1867, Napoleone III decise d'inviare un nuovo corpo di spedizione in soccorso al papa dopo che le «camicie rosse» avevano passato la frontiera che separava l'Italia dallo Stato Pontificio.

In effetti Napoleone III si era sottomesso a una parte della sua opinione pubblica, in questo caso la cattolica, e, probabilmente, alle pressioni di sua

5 *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores*, cioè, Elenco contenente i principali errori del nostro tempo, poi chiamato per antonomasia "Sillabo".

6 Rip. in Guériot, op. cit.

7 P. Seguin, *Louis-Napoléon le Grand*, Paris, Grasset, 1990.

moglie, Eugenia de Montijo, spagnola che l'opinione pubblica francese d'opposizione trattava volentieri da "bigotta".

L'Impero riposava in gran parte sull'elettorato di destra, formato da una borghesia industriale e/o cattolica così come dai contadini, profondamente cattolici. I risultati delle elezioni del 1863, poi di quelle del 1869, così come del referendum del 1870 lo provano. Napoleone III non poteva non tenerne conto, preoccupato come era di preservare la continuità dell'Impero attraverso suo figlio, soprannominato Loulou.

Le riforme del 1860-1861, che si tradussero nella liberalizzazione dell'Impero e le elezioni del 1863 che seguirono, permisero a un'opposizione repubblicana di manifestarsi. Esse ebbero pure come conseguenza il favorire la

fronda da parte di una porzione della destra tradizionale. Quest'ultima aveva sostenuto il colpo di stato del 1851 per mantenere l'ordine sociale all'epoca minacciato. Dieci anni più tardi, il problema non si poneva più e la giustificazione sociale dell'Impero era in parte scomparsa. Come risultato lo scontento della parte d'opinione pubblica reputata di destra s'era cristallizzato intorno a due questioni: il trattato di libero scambio firmato coll'Inghilterra nel 1860, per gli industriali, e il rispetto del potere temporale del Papa per i Cattolici. Questi ultimi erano sostenuti dagli Orleanisti, partigiani della restaurazione della Casa Reale. Certo, questa opposizione non desiderava veramente la caduta dell'Impero, ma era sufficientemente forte e decisa da obbligare Napoleone III a rinunciare a una politica contraria alle loro vedute, nel caso specifico a rifiutare d'aiutare il papa a ristabilire la sua autorità sovrana sul Patrimonio di San Pietro. L'assai conservatore deputato Thiers non esitò a dichiarare al Corpo Legislativo il 4 dicembre 1866 : «Farsi complice d'una immensa perturbazione religiosa sarebbe una pericolosa follia



Pio IX

(...) Abbiate la franchezza di dire: Sappiate che in nessun caso io vi abbandonerò al papa.»⁸

D'altra parte Napoleone III non poteva contare né sull'appoggio dell'opposizione liberale, di cui aveva favorito l'emersione, ma che gli rimproverava sempre d'aver rovesciato la Repubblica nel 1851, né su quello della classe operaia, che aveva tentato di favorire ma che gli rimaneva ostile, come aveva dimostrato il risultato delle elezioni del 1863.

A tali limitazioni si aggiungeva quella dovuta alla convinzione dell'imperatrice Eugenia, colei che l'opinione pubblica aveva soprannominato «la spagnola», che l'Imperatore aveva sposato il 29 gennaio 1853. Eugenia, che era fuggita dalla Spagna in preda alla guerra civile coi suoi genitori nel 1835, aveva ricevuto un'educazione religiosa, poiché aveva studiato al convento del Sacro Cuore a Parigi, uno dei migliori istituti di formazione delle giovinette del ricco sobborgo di Saint-Germain. Pur essendo sinceramente attaccata al suo sposo, malgrado le infedeltà di lui, ella aveva delle ambizioni. Si assicurò la reggenza a due riprese, in occasione di viaggi dell'Imperatore in Algeria e in Austria ed ambì a rivestire un ruolo nel caso in cui Napoleone III fosse deceduto prima della maggioranza del loro figlio il quale, secondo la Costituzione, doveva succedergli. Il principe imperiale, che lei aveva avuto il 16 marzo 1856, non avrebbe potuto regnare prima di molti anni.

Da parte sua, Napoleone III era favorevole a questo ruolo dell'imperatrice. Una delle sue preoccupazioni era la continuità dell'Impero da lui fondato. Si sapeva condannato dalla malattia e, al fine di preparare la probabile reggenza che sarebbe seguita alla sua morte ed avrebbe preceduto l'avvento del principe al trono, incominciò ad associare Eugenia alla politica; ella assisté a partire dal 1864 alle sedute del Consiglio, partecipandovi attivamente e si costituì progressivamente «una clientela» nella classe politica che sosteneva l'Impero e viveva di esso. Lei fu all'origine della decisione di rimpiazzare il 15 ottobre 1862 il ministro degli Esteri, Thouvenel, «italianissimo» e giudicato da Drouyn de Lhuys troppo favorevole ai sostenitori della presa di Roma.

In queste condizioni la politica dell'Imperatore dei Francesi dové prendere una direzione contraria alle sue stesse convinzioni. Nel 1862 domandò al re Vittorio Emanuele d'intervenire contro le Camicie Rosse di Garibaldi che marciavano su Roma. La battaglia dell'Aspromonte del 29 agosto 1862 ebbe un'immensa risonanza in Francia. In ottobre, conformemente al desiderio

8 Cit. in P. Seguin, *Louis-Napoléon le Grand*, Paris, Grasset, 1990.

d'Eugenia, Drouyn de Lhuys decise di continuare a tenere le truppe francesi a Roma. Le compensazioni che Napoleone III cercò di dare all'Italia (offerta di cederle Tunisi, ravvicinamento alla Prussia, cessione del Veneto), di cui abbiamo parlato in precedenza non soddisfecero né l'opinione pubblica francese, né quella italiana. Il periodo che va dal 1862 al 1867 vide il numero dei critici della politica italiana della Francia aumentare nel Corpo Legislativo e questo anche se il diritto d'interpellanza non esisteva ancora. Gli eletti partecipavano apertamente a queste critiche: il deputato cattolico alsaziano Keller, dichiarava nel 1864 : «Vi siete ritirato davanti a Garibaldi pur proclamandovi il suo più grande nemico (...) Con una mano avete protetto



Napoleone III

la Santa Sede, coll'altra avete redatto il suo atto d'accusa.»⁹ Si approfittò d'avvenimenti culturali per manifestare la propria opinione : inaugurando il suo corso di studi ebraici al Collège de France, Renan parlò dell' «uomo incomparabile che fu Gesù Cristo»¹⁰; vide il suo insegnamento sospeso immediatamente.

Dopo aver tentato invano di raggruppare presso di sé l'opposizione moderata, Napoleone III, sotto l'influenza del suo fratellastro, il Duca di Morny, tornò nel 1865 a una linea politica più dura, il che ebbe per conseguenza la modifica della sua politica nei confronti dell'Italia. Rouher, che era stato nominato ministro di Stato dopo il congedo di Persigny, giudicato troppo liberale e che faceva parte del gruppo degli «italianissimi», dovè dare dei

9 Cit. in W. Bruyere-Ostells, *Napoléon III et le Second empire*, Paris, Vuibert, 2004.

10 Cit. in J. Tulard, *Dictionnaire du Second Empire*, Paris, Fayard, 1995.

pegni ai difensori del Papa. Dopo l'intervento francese del generale de Failly a Mentana del 3 novembre 1867, egli dichiarò nel suo discorso al Corpo Legislativo del 5 dicembre 1867 : « Mai ! Mai la Francia sosterrà questa violenza fatta al suo onore ed alla Cattolicità. »¹¹ La dichiarazione secondo cui l'Italia non avrebbe mai preso Roma, aggiunta ai disgraziati commenti del generale de Failly sull'efficacia dei fucili Chassepot durante il combattimento di Mentana pubblicati dal giornale ufficiale dell'Impero, "Le Moniteur", diedero il colpo finale alle ambizioni di Napoleone III in Italia. La sua credibilità nei confronti dell'Italia era esaurita, senza, al contempo, essere ristabilita agli occhi dell'opinione pubblica francese. Comunque la Questione Romana sembrava risolta, poiché il potere temporale del Papa cessava d'essere direttamente minacciato dopo lo scacco di Garibaldi e poiché Napoleone III appariva risoluto a difenderla a qualsiasi prezzo. I Cattolici francesi si sentirono soddisfatti e le elezioni del 1869 si svolsero normalmente.

In realtà, la Questione Romana rimase un peso per la Francia fino alla guerra del 1870. Napoleone III tentò, di nuovo, di convocare un congresso europeo alla fine dell'anno 1867, esso avrebbe dovuto affrontarla, ma Bismarck, che aveva compreso come la sua irresolutezza avrebbe contribuito a indebolire la Francia sul piano internazionale, rifiutò abilmente di parteciparvi.¹² Fu allora che Napoleone III prese coscienza dell'errore commesso nell'accettare di restare neutrale nel 1866. Si sforzò di mettersi riparo proponendo la formazione di una triplice alleanza fra l'Austria, l'Italia e la Francia.

I negoziati si svolsero fra il 1868 e il 1870 nel massimo segreto. Il primo progetto prevedeva che la Francia avrebbe inviato delle truppe in Austria se quest'ultima fosse entrata in guerra contro la Russia e se la Prussia avesse partecipato al conflitto al fianco di quella. Reciprocamente, l'Austria sarebbe entrata in guerra a fianco della Francia nel caso in cui vi fosse stato un conflitto tra Francia e Prussia e la Russia si fosse schierata dalla parte della Prussia; quanto all'Italia, essa avrebbe partecipato al conflitto ricevendo in cambio il Tirolo Meridionale e la garanzia che la Questione romana sarebbe stata regolata. L'Austria-Ungheria rifiutò il progetto. Rouher fece allora una nuova proposta : i tre Stati dovevano garantire i loro rispettivi territori ed avrebbero previsto di firmare un'alleanza nel caso in cui uno di essi fosse stato attaccato dalla Prussia o dalla Russia; il progetto fallì a causa di una

11 Rip, su *Le Moniteur*, Paris, 6 décembre 1867.

12 W. E. Echard, *Historical Dictionary of the French Second Empire*, London, 1985.

*L'Esercito Francese nel 1870*

nuova esigenza avanzata da Vittorio Emanuele: le truppe francesi dovevano lasciare Roma prima di apporre qualsiasi firma, cosa che Napoleone III non poteva accettare. Alla fine i negoziatori si accontentarono di uno scambio di lettere. In quella del 29 settembre 1869, Napoleone III prometteva d'aiutare l'Austria se fosse stata attaccata. Da parte sua Vittorio Emanuele, nella lettera datata 25 settembre 1869, riaffermava il suo interesse all'alleanza nella misura in cui la Questione Romana sarebbe stata regolata. Sfortunatamente non si conosce il tenore della lettera di Francesco Giuseppe perché è andata perduta. D'altra parte si sa che nel giugno 1870 dichiarò all'emissario di Napoleone III, il generale Lebrun, che il suo Paese sarebbe entrato in guerra contro la Prussia se la Francia non fosse stata l'aggressore e dopo che essa avesse riportato parecchie vittorie e nella misura in cui avesse poi condotto un'offensiva nella Germania meridionale. Bismarck avrebbe saputo mettere la Francia nella posizione dell'aggressore, cosa che avrebbe disimpegnato Francesco Giuseppe dalla sua promessa.

La Questione Romana contribuì dunque largamente all'isolamento diplomatico della Francia al momento della dichiarazione di guerra contro la Prussia nel luglio 1870. Non era stata conclusa alcuna alleanza e l'Austria e l'Italia rimasero neutrali. Quanto all'Inghilterra, essa rifiutò di prender parte per la Francia, perché i suoi governanti erano stati scioccati dall'affare del

Lussemburgo (affare delle mance) e temevano la sua egemonia nell'Europa continentale. La Russia appoggiò la Prussia in modo da essere poi liberata dagli impegni che le aveva imposto il Trattato di Parigi dopo la Guerra di Crimea.

La caduta dell'Impero dopo l'abdicazione di Napoleone III liberò a sua volta Vittorio Emanuele dagli impegni presi nel 1864. Roma fu assalita non appena le truppe francesi rimpatriarono per rinforzare l'esercito contro la Prussia. Solo Garibaldi, alla fine del mese di settembre del 1870 si portò al soccorso del nuovo governo francese, diretto da Gambetta.

In definitiva la Questione Romana mise in evidenza due aspetti. In primo luogo la fragilità della politica estera di Napoleone III. Era molto ambiziosa: politica delle nazionalità in Europa, reazione all'espansionismo degli Stati Uniti oltremare. La riunificazione completa dell'Italia entrava in questo programma. Questa ambizione non si accordava coi limiti imposti dagli altri Stati e dalle opinioni pubbliche, né col carattere dell'imperatore, troppo timoroso, troppo opportunista forse. Napoleone III non era dotato del temperamento di suo zio Napoleone I, che voleva imitare.

In secondo luogo la Questione Romana mise in evidenza il peso dell'opinione pubblica sulla politica estera d'un regime parlamentare. Anche se l'Impero era un regime autoritario, il tentativo di liberalizzazione intrapreso a partire dal 1861 sottometteva i partigiani dell'Impero al gioco delle elezioni e al ruolo parlamentare, per cui non potevano permettersi di scontentare i loro elettori e, fra il 1862 e il 1870, una gran parte di loro erano dei cattolici che erano stati educati in istituti religiosi ed erano sensibili agli argomenti dei sostenitori del Papa. E' un esempio notevole e relativamente raro del ruolo dell'opinione pubblica nella messa in atto della politica estera di un Paese.

Polizia e Stato

La polizia prima e dopo l'Unità d'Italia

Dott. Raffaele CAMPOSANO*

“Dove per necessaria inesperienza politica i principi si confondono con gli uomini, e dall’ utilità materiale si giudica del bene morale, pericolosa cosa è il rinnovare di continuo esperienze, le quali meno dannose riescono forse altrove”

Cav. Enrico Falconcini, Prefetto di Girgenti (1862)

Indietro non si torna!

Nel periodo preunitario, nell’ambito della gestione dell’ordine e della sicurezza pubblica cominciò ad affermarsi il principio, di derivazione francese, che «un solo istituto [...], liberato di ogni diversa cura» dovesse mirare «a mantenere imperturbati l’ordine e la sicurezza»¹.

Pur rimanendo chiaramente di stampo repressivo, le politiche di sicurezza pubblica, adottate in Italia, tendevano ad uniformarsi allo schema organizzativo francese: polizia ramificata sul territorio ma centralizzata in un’apposita amministrazione e professionale, almeno negli intenti².

Il principale impiego della Polizia restava finalizzato al controllo delle “classi pericolose”, realizzabile solo attraverso una conoscenza approfondita della società.

Non c’è da stupirsi, quindi, se la legislazione di polizia, immediatamente precedente all’Unità d’Italia, si caratterizzasse per la presenza di forti continuità col periodo assolutistico, il cui contenuto si sostanzialmente limitazio-

* Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato, Direttore del Museo e dell’Ufficio Storico della Polizia di Stato. .

1 In Emilio Saracini, *Crepuscoli della Polizia*, S.I.E.M. Napoli 1922 pag. 27.

2 In: Massimo Bonino, *La Polizia italiana nella seconda metà dell’Ottocento*, Laurus-Robuffo Roma 2005, pag. 47.



Emilio Saracini "I crepuscoli della Polizia" Napoli 1922

ne della libertà personale, attuata senza processi o condanne.

All'identificazione attraverso le norme di intere categorie di "persone sospette", nei cui confronti potevano essere applicate, sovente in maniera indiscriminata, misure quali l'*ammonizione* si aggiungevano, poi, le disposizioni che disciplinavano attentamente le tradizionali attività soggette alla vigilanza di polizia.

Ciò non faceva altro che incrementare il numero degli "emarginati sociali" e l'ansia di libertà e di "nuovo" degli Italiani, che saranno poi alla base del processo risorgimentale.

Era tempo di cambiare, anche per la Polizia: indietro non si torna!

I difficili esordi in Piemonte

Nel Regno di Sardegna la trasformazione in senso liberale dell'attività finalizzata alla salvaguardia della convivenza civile fu assicurata nel 1848 con l'istituzione dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza, voluta dal Re Carlo Alberto³.

Il nuovo organo, subentrato alla Direzione di Polizia, era incaricato di «vegliare e provvedere preventivamente all'ordine e all'osservanza delle leggi nell'interesse sì pubblico che privato».⁴

Il nome di Pubblica Sicurezza fu voluto, come scrisse Astengo

“a giusta soddisfazione dell'opinione pubblica, cui suonava ingrato l'anti-

3 Regio Decreto 30 settembre 1848 n. 798.

4 Daniele Tinti *Dai Reali Carabinieri alla 121* Rodana Editrice - Perugia 1999 - pag. 41.



Guardia Civica Pontificia 1847

*assessori e dagli apparitori, quest'ultimi con compiti meramente esecutivi*⁷.

I funzionari di P.S., in ogni caso, potevano essere dislocati in quei Comuni dove la loro presenza, inizialmente non prevista, si rendeva necessaria per particolari esigenze, fermo restando le residuali competenze dei sindaci in materia di P.S.

I requisiti per il loro arruolamento seguivano la direzione di una maggiore *professionalizzazione* degli organici.

L'esecuzione degli ordini di sicurezza pubblica era affidata ai *Reali Carabinieri*⁸, ma nelle città capoluogo di *divisione amministrativa* essa era devoluta a compagnie o a distaccamenti di "Carabinieri Veterani", costituiti il 27 novembre 1841, facenti parte anch'essi dei Reali Carabinieri⁹

La "Guardia Nazionale", istituita col Decreto di approvazione dello Statuto Albertino, concesso con Regio Editto del 4 marzo 1848¹⁰ poteva intervenire in ausilio della Forza Pubblica prevalentemente per la tutela della

7 Tra i principali compiti svolti degli assessori e dai delegati vi erano la tutela costante dell'ordine pubblico e del libero esercizio dei diritti dei cittadini, la vigilanza per la sanità e l'incolumità pubblica, la composizione di privati dissidi, l'assistenza alle persone che per ragioni di età, salute o di sciagura avessero bisogno di aiuto, la segnalazione dei bisogni delle classi meno agiate e delle cause del malcontento.

8 Il Corpo dei Carabinieri Reali fu istituito da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 per la "conservazione della pubblica e privata sicurezza". Costituito da elementi scelti in maniera rigorosa, divenne ben presto il primo fra tutti i corpi dell'Esercito sabauda. I Carabinieri Reali furono organizzati sul modello della *Gendarmerie Nationale* creata nel 1790 dall'Assemblea Costituente francese.

9 I Carabinieri Veterani erano composti da coloro che sebbene "poco appropriati a poter continuare maggiormente nel faticoso attivo servizio" erano ancora idonei a svolgere le "incombenze [...] di natura più dimessa". Nel 1843 il loro organico fu aumentato di circa 300 unità.

10 Il via alla creazione della Guardia Nazionale fu dato dal Re Carlo Alberto il 16 marzo 1821. L'attivazione della Guardia Nazionale su tutto il territorio fu suggellata da Vittorio Emanuele II il 4 agosto 1861. Fu soppressa il 30 giugno 1876 quando oramai l'O.P. e la Sicurezza Pubblica interni si erano normalizzati. (vedasi anche Luigi Mone *L'amministrazione della Pubblica Sicurezza e l'Ordinamento del personale* Laurus Robuffo Roma Vol. primo - XIII ed. 2005 pag. 39)

quiete pubblica e a difesa dello Stato e delle libertà previste dallo “Statuto”.

Una “riforma della riforma” fu varata nel 1852 con l’istituzione del Corpo delle Guardie di P.S., totalmente militarizzato e dipendente dal Ministero dell’Interno¹¹.

L’Istituzione del Corpo delle Guardie di P.S. era dovuta alle accresciute esigenze di ordine pubblico legate alle disastrose conseguenze della I Guerra d’Indipendenza e alla necessità di estendere all’intero del Regno il rispetto della legge, garantendo nel contempo la sicurezza dei cittadini¹².

Trattavasi, ad ogni modo, di poche centinaia di ex militari, precisamente 300 unità,¹³ reclutati in maniera approssimativa in confronto ai 5.000 Carabinieri Reali.

Comunque, nell’espletamento dei servizi di polizia era ancora consentito il ricorso alla G. N., ai Carabinieri Reali e alla truppa.

L’organizzazione militare del Corpo, che non trovava riscontro in nessun altro paese europeo, fu uno degli argomenti più criticati sul piano politico.



Guardia Civica Pontificia 1847

Il Segretario Spaventa la Polizia

Nel 1854 l’organico del Corpo fu incrementato di 114 unità e con la Legge n. 197 fu emanato il suo primo Regolamento.

Cinque anni dopo fu introdotto il nuovo Ordinamento della P.S.¹⁴, approntato da Urbano Rattazzi, col quale si riordinò il personale della P.S.: la qualifica di “assessore” fu sostituita con quella di “ispettore”; fu creata quella di “applicato”, mentre rimase quella di “delegato”.

11 Legge 11 luglio 1852 n. 1404 sull’Organizzazione del personale e degli uffici dell’Amministrazione della P.S..

12 D. Tinti *op. cit* pag 53.

13 Nel 1854 l’organico fu implementato a 414 unità.

14 Legge 13.11.1859 n. 3720



Con la Legge in menzione, emanata appena quattro mesi dopo la conclusione della II Guerra di Indipendenza¹⁵, si provvide a distinguere i funzionari di P.S. in gradi e classi e si ampliarono e ordinarono le materie di P.S., già oggetto di previsione normativa.

Nel 1860 il filosofo, Silvio Spaventa fu nominato Segretario Generale degli "Affari Interni".

Era convinto che i poliziotti fossero «la più bassa categoria di servitori dello Stato» dalla quale era lecito attendersi «una dedizione illimitata non solo nelle opere ma negli affetti».

Rivedendo il Regolamento del Corpo delle Guardie di P.S., egli impose il celibato convinto che «l'individuo distratto dalle cure e dai biso-

gni della famiglia non sempre è disposto a sostenere i disagi e le fatiche ed ad affrontare i pericoli del servizio».¹⁶

Alla motivazione «filosofica» aggiungeva quella più pragmatica di evitare «il peso che le traslocazioni degli ammogliati avrebbero avuto per le finanze dello Stato».

Sempre nello stesso anno, l'Amministrazione della P.S. fu denominata Direzione Generale della P.S., pur rimanendo nell'ambito del Ministero dell'Interno.

Risalgono al 1861 alcuni progetti di ristrutturazione dell'"Istituzione Polizia".

Alla data del 6 maggio 1861, il personale del Corpo aveva raggiunto le

¹⁵ La Seconda Guerra di Indipendenza (26 aprile 1859 - 12 luglio 1859) vide confrontarsi l'esercito franco-piemontese e quello dell'Impero asburgico. La sua conclusione permise il ricongiungimento della Lombardia al Regno di Sardegna e pose le basi per la costituzione del Regno d'Italia.

¹⁶ D. Tinti *op. cit.* pag. 67.

1.628 unità.

Pochi mesi dopo (agosto) si registrò un incremento di un migliaio circa di uomini, molti dei quali furono dislocati in Toscana (tot. 400 uomini) e nell'ex Regno delle Due Sicilie (tot. 1.435 unità).

A far lievitare la “densità poliziesca” nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, non erano soltanto gli appartenenti al Corpo della Guardia di P.S. e ai Carabinieri Reali (tot. 19.896 unità nel 1862) ma tutti coloro che erano investiti di funzioni di Pubblica Sicurezza come: la Guardia Nazionale, le guardie civiche, campestri, forestali, daziarie, gli addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche, capisquadra e guardafili.

La Direzione Generale della P.S. fu soppressa nel 1863, per, poi, essere nuovamente istituita nel 1866 col nome di Direzione Superiore della Sicurezza Pubblica, divenendo da quel momento una delle articolazioni maggiori del Ministero dell'Interno.

I continui cambi di denominazione e le modifiche organizzative interessanti l'organo di vertice della P.S. non devono, tuttavia, indurre a pensare ad una sua intrinseca debolezza.

Al contrario, il controllo esercitato dal Ministero dell'Interno sulla società risultava efficace e pervasivo non solo per l'impiego degli organi di polizia bensì per il sapiente coinvolgimento di altre istituzioni pubbliche quali il carcere, le opere pie, la sanità più a contatto col tessuto sociale.



Nuovo Stato in Sicilia

Lasciando la Sicilia nel mese di gennaio del 1863, il Cav. Enrico Falconcini, ex Prefetto di Girgenti portava in sé l'amarezza e il rimpianto di non aver potuto compiere, fino in fondo, il proprio dovere.

Appena cinque mesi era durato il suo incarico cui il Segretario Generale Silvio Spaventa, in nome del Ministro dell'Interno On. Ubaldino Peruzzi, aveva messo fine con un laconico telegramma che lo "dispensava" dalla carica.

Non sarà mai più prefetto di nessun'altra provincia in quanto la sua carriera terminerà lì.

Prendendo la sua determinazione, il Ministero non aveva inteso infliggergli «veruna punizione o biasimo, perocchè non ne aveva motivo».

Non di destituzione trattavasi, si badi bene, ma di esonero dall'incarico e dispensa da ulteriore servizio in quanto la «sua opera non sarebbe tornata utile alla provincia girgentina».

Rivolgendosi «agli Agrigentini onesti e agli imparziali uomini politici», l'ex Prefetto Falconcini, scriveva il 16 gennaio di quello stesso anno:

“io vi lascio con la coscienza d'aver adempiuto al dover mio, restituendovi la sicurezza delle persone e delle proprietà, senza aver mai in difficili momenti abusato del mio potere per farmi strumento di passioni indegne a persecuzione di individuali opinioni”.

La sua breve ma intensa esperienza di governo, racchiude, a mio avviso, in maniera esemplare le contraddizioni e le difficoltà che il “nuovo Stato” si trovava

*Ufficiale della
Guardia
Nazionale
1848*



ad affrontare in quegli anni.

Falconcini è un funzionario integerrimo, molto riservato, che non ha amicizie locali, non frequenta circoli importanti, che si affanna a portare l'ordine con circolari, proclami ordini che o cadono nell'indifferenza generale o ricevono risposte di formale adesione.

Si mette contro i preti per questioni di decime, allontana dalla prefettura e dagli uffici i faccendieri, pretende l'osservanza scrupolosa delle ordinanze che miravano a riportare l'ordine e la sicurezza tanto agognate dai cittadini.

Un *uomo solo*, dunque, che a parere dei detrattori "non sapeva vivere", che ci riporta alla memoria, purtroppo, altri illustri e compianti *Servitori dello Stato* di storia più recente come il Prefetto Dalla Chiesa, i Giudici Falcone e Borsellino, per citarne solo alcuni.

Limitandoci a leggere la parte di relazione da Lui scritta, dedicata allo "stato d'assedio e la pubblica sicurezza", si evince, eccome, il realismo e la lungimiranza con cui si era proposto di affrontare e risolvere quei problemi che si riproporranno, a piè pari, nelle altre provincie che entreranno, di lì a poco, a far parte del neo costituito Regno d'Italia.

Abituato a vivere in Toscana e in Piemonte, desideroso di far onore al governo del re e rendersi grato agli abitanti della provincia, egli inorridiva nel vedere in quale stato di barbarie si viveva nell'Isola, che tanto gli era stata poeticamente decantata come un paradiso, il cui *andamento di regolare vita sociale* restava paralizzato dal terrore degli assassini.

L'ex Prefetto di Girgenti fotografa una realtà obiettiva che evidenzia l'impotenza delle nuove Istituzioni ad avviare quella *sicurezza di persone e di proprietà che si viveva sotto i Borboni; la quale l'anarchia del governo rivoluzionario aveva dispersa, la fiacchezza del regio governo non aveva saputo ristabilire:*

A Lui il Governo Regio chiedeva di fare

Milite della Guardia
Nazionale 1848



miracoli con mezzi e uomini insufficienti¹⁷, compresso com'era tra le ingiunzioni che gli arrivavano da Torino a reprimere qualsiasi espressione a favore di Garibaldi e l'eccitazione diffusa nell'isola, dove l'inno al generale era "ogni momento voluto da tutti".

D'altronde, l'imposizione dall'alto della legislazione piemontese, avvenuta a partire dal 3 agosto con la promulgazione dello Statuto Albertino come legge fondamentale della Sicilia e a seguire delle normative piemontesi sulla pubblica sicurezza, sulla marina e sulla legge provinciale e comunale, se da un lato aveva allontanato lo spettro di un ordinamento repubblicano aveva comportato grossi problemi nella direzione dell'amministrazione civile, non risolvibili solo con la buona volontà.

La domanda di sicurezza che gli veniva dal paese non era facile da esaudivere: acuta, infatti, era l'ostilità, o almeno la diffidenza, verso le nuove

17 "I Carabinieri, sebbene ottimamente disciplinati e comandati, molti nei quadri erano pochissimi in fatto e nuovi della provincia non ne conoscevano menomamente il personale. Le guardie di pubblica sicurezza, molto inferiori in numero a quello voluto dai regolamenti, non conoscendo neppure per ombra il servizio, erano senza disciplina, senza uniforme e senza armamento; ammogliate e imparentate in paese, insomma ottime solo a svelare e sventare le misure governative, e prive d'ogni rispetto dè cittadini. I delegati quasi tutti nativi del paese ove funzionavano, creati senza esame dei loro precedenti che per molti secoli sarebbero risultati delittuosi, erano pieni di paura perché consci delle vendette abituali dei propri compaesani, fidavano o nel governo borbonico od in quello repubblicano, pochi nel regio che dava loro un potere tanto ineguale ai doveri ed ai bisogni del loro ufficio; per mania di guadagno desideravano sempre di compiacere all'una o all'altra potente famiglia del comune, erano privi per mancanza d'educazione politica, di quel forte sentimento delle dignità del funzionario pubblico, che da noi nobilita gli agenti delle delegazioni e ne rende veritieri i rapporti. I militi a cavallo pochi essi pure, non tutti fidi, erano sopraccaricati di incombenze per il trasporto dei fondi dell'erario, per la scorta dei corrieri, per l'andamento de' dispacci governativi. Polizia investigatrice nessuna ve n'era, perché pochi i fondi disponibili e grandissima la paura di vendette; informazioni amichevoli assunte nessuna, o dettate da odio personale". L'impetosa disamina dell'ex Prefetto di Girgenti continua rassegnando l'insufficienza della truppa e l'inaffidabilità delle Guardie Nazionali: "anch'esse molte nei quadri, ma in fatto erano poche; poiché o non avevano armi, o non erano organizzate secondo il disposto di legge[...] ma a piacere di chi l'aveva raccapezzate per farsene comandante".

E ancora egli soggiunge: "Ma anco le pochissime compagnie di tale milizia che soprastavano alle altre per buona composizione e regolare disciplina, non potevano riuscirmi di valido e precipuo sostegno nell'arduo lavoro del ristabilimento della pubblica sicurezza; perché non avrebbero saputo frenare lo zelo (patriottico) e avrebbero adottato modi troppo speditivi e quindi peggiori del male né sarebbero riuscite a rendersi superiori alle ire di parte e di famiglia nelle quali ogni paese era diviso".



Istituzioni, cui l'ex Prefetto di Girgenti aveva tentato di far fronte con uffici e personale in stato deplorabile, a partire dagli stessi locali della prefettura.

Falconcini viene tacciato di aver ceduto all'arbitrio o alla passione personale nell'esercizio dei poteri straordinari conferitigli dallo stato d'assedio ma a decretarne la rimozione contribuirono probabilmente la clamorosa evasione, nel giorno di Natale del 1862, di 127 detenuti dal carcere di Agrigento, di cui egli risultò del tutto incolpevole e il rapporto inviato il 19 dicembre dello stesso anno al Ministro dell'Interno Peruzzi, in cui con insolita franchezza per un funzionario, sia pure di rango, aveva ardito lamentarsi di due cose:

- la mancanza di coerenza dell'azione governativa che, a suo avviso, aveva determinato il peggioramento della situazione della sicurezza pubblica, una volta cessato lo stato d'assedio;

- l'indifferenza usata nei confronti dei Funzionari di P.S. che dopo essere stati costretti ad immischiarsi nelle lotte politiche del periodo di Aspromonte erano stati *"dati in olocausto ai malvagi agitatori col defraudarli di ricompensa ai faticosi servigi resi in tanto difficili momenti del paese"*.

Nulla di nuovo sotto il sole, recita l'Ecclesiaste, ma a salvare la reputazione dell'ostinato e leale ex Prefetto di Girgenti restava la sola consapevolezza



Corpo della Guardia Nazionale

che «accoppiando la legalità con la severità, promuovendo i lavori pubblici e l'istruzione popolare sarebbe stato possibile sollevare la moralità della popolazione siciliana, la quale in sé è docile ed ingegnosa, ma che per le abitudini contratte sotto al dispoti-

simo dei Borboni e degli anarchici, era minacciata non per il brigantaggio e più che dalla camorra, dalla apatia e dalla sfiducia di un assoluto e non lontano sfacelo sociale e morale».

Guardie e ladri

Se la vicenda professionale dell'ex Prefetto di Girgenti ci rimanda, perdonatemi la reminiscenza letteraria, al romanzo di Cervantes: *Don Chisciotte della Mancia*, quella che vi riporto, di seguito, si colloca tra il comico e il grottesco e riguarda Napoli.

Gli avvenimenti successivi allo sbarco in Sicilia di Garibaldi avevano evidenziato quanto fossero fragili e antiquate le basi del potere Borbonico.

Alla fine di giugno del 1860, quale conseguenza della situazione militare sempre più compromessa, il problema dell'ordine pubblico a Napoli si fece insostenibile.

A ciò contribuì la promulgazione dell'amnistia da parte di Francesco II che riportò in libertà con i patrioti un enorme numero di camorristi, schedati come liberali, che unitisi ad altri scalmanati presero a percorrere le strade di Napoli inneggiando a Garibaldi e provocando disordini.

Voci allarmistiche, diffuse ad arte, adombravano, altresì, il pericolo concreto che lazzari e camorristi stessero per organizzare saccheggi e violenze in

grande stile nella capitale partenopea.

La Polizia borbonica, di fatto, allo sbando era stata abbandonata a sé stessa dai propri funzionari, datisi alla fuga per non incorrere nel rischio di vendette, che in qualche quartiere erano già cominciate.

A porre rimedio a questo stato di cose, apparentemente ingovernabile, fu il solerte e spregiudicato ministro di polizia del giovane re Francesco II, don Liborio Romano che pensò di fare ricorso alla camorra come forze dell'ordine.

Da abilissimo mestatore politico, l'Avv. Romano faceva credere ai liberali di star preparando il terreno per l'avvento di Garibaldi e lasciava intendere ai borbonici di essere l'ultimo strenuo difensore della monarchia.

Don Liborio convocò i camorristi più noti¹⁸, facendogli balenare la possibilità di "redimersi", offrendo loro l'immunità per i trascorsi reati e molte ricompense se si fossero arruolati nella "Guardia Cittadina"¹⁹.

Ricevuto l'incarico, i nuovi *tutori dell'ordine*, istigati dal comitato "Ordine", il 28 giugno in molti quartieri attaccarono gli uffici e le caserme di polizia, uccidendo funzionari e agenti e dando alle fiamme gli archivi ivi custoditi.

Molti di essi presero possesso degli uffici doganali del porto e di quelli



Sottufficiale della Pubblica Sicurezza

18 Tra cui Salvatore De Crescenzo detto "Tore 'e Criscienzo", Michele o' chiazziere, Mastro Tredici, Bello Guaglione, Felice e Ferdinando Mele)

19 Contraddistinti di una coccarda tricolore sul cappello e armati apparentemente solo di bastone, i membri della "Bella società riformata" salvarono la città dal caos arrestando ladri e malfattori e impedendo quei saccheggi che sono tipici dei periodi di transizione politica.



Il Prefetto di Girgenti Cav. Enrico Falconcini

posti sulle strade d'accesso principali, incassando in proprio i dazi doganali²⁰. Grazie a questo espediente, già sperimentato con successo in Sicilia con le cosiddette Compagnie d'armi²¹, l'ordine a Napoli fu mantenuto, tant'è che Garibaldi poté entrare a Napoli tranquillamente il pomeriggio del 7 settembre²².

Nel nuovo ministero formato da Garibaldi, a capo del quale fu messo Luigi Carlo Farini, la carica di ministro della polizia fu mantenuta da Liborio Romano, anche se per poco tempo.

Mai prima di allora la «Camorra aveva ricevuto una consacrazione così clamorosa della sua capacità di violenza regolatrice. Mai la politica l'aveva usata così scopertamente»²³.

Il 1860 fu, dunque, anche per la camorra un anno di rivoluzione che la porterà ad insinuarsi non solo nella guardia nazionale, nella polizia, nell'esercito e nella marina ma le darà la consapevolezza di poter contare nella contrattazione degli affari politici e municipali accrescendone il potere nei confronti del popolino.

20 Si racconta che ostentassero la loro fede italiana unitaria profferendo: «Può entrare, questa è roba dello zì Peppe», dove lo "zio Peppe" era Giuseppe Garibaldi.

21 Le Compagnie d'Arme furono abolite da Garibaldi col decreto dittatoriale dell'8 giugno 1860. Al loro posto subentrarono i Militi a Cavallo per le Province siciliane allo scopo di tutelare la sicurezza generale e i beni rurali con l'obbligo della responsabilità pei danni e pei furti. Il predetto Corpo venne sciolto col R. Decreto 27 marzo 1877 il quale istituì quello delle Guardie di P.S. a cavallo, che operò fino al 31 marzo del 1892.

22 Alla testa del corteo, che seguiva la carrozza di Garibaldi, vi erano i camorristi Jossa, Capuano, Mele e lo stesso "Tore 'e Criscienco".

23 Per anni la propaganda borbonica sfrutterà questo peccato d'origine del nuovo potere nazionale nell'antica capitale partenopea, asserendo che il regime unitario e liberale si era presentato a Napoli come il governo della feccia che aveva fatto i malfattori padroni delle vite e dei beni.

I nuovi governanti, comprendendo il pericolo cui si stava andando incontro, cercarono di rimediare avviando, a partire dal mese di dicembre 1860, una politica repressiva senza precedenti, resa più ardua dal fatto che buona parte degli archivi di polizia erano andati distrutti per mano degli stessi camorristi²⁴.

Il cambio di strategia nella gestione della sicurezza pubblica fu ancora più evidente allorquando, il 3 gennaio del 1861, Luigi Carlo Farini fu sostituito nella luogotenenza dal principe Eugenio di Carignano.

Il nuovo ministro affidò la carica di direttore della polizia al patriota Silvio Spaventa, che sciolse senza indugio il corpo delle Guardie Cittadine rimpiazzandolo con quello delle Guardie di P.S..

Sono questi gli anni in cui la “Bella società riformata”, come forma di criminalità diffusa e organizzata, venne portata a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale²⁵, soprattutto dell'Italia Settentrionale, grazie alla carta stampata e divenne oggetto di analisi storico-criminologia oltre che politica.

La lotta iniziata da Spaventa fu proseguita dal Questore Carlo Aveta che, nel luglio 1862, approfittando dello stato d'assedio proclamato nelle province meridionali per combattere il brigantaggio, decise di condurre un'azione massiccia contro la camorra.

Consapevole dello squilibrio di forze in campo e impossibilitato a fare altrimenti, decise di seguire l'esempio di Liborio Romano, usando in funzione anti-camorra i *guappi* non appartenenti alla Bella Società riformata, i più noti dei quali, come Nicola



Guardia della Pubblica Sicurezza

24 A dimostrazione del cambio di rotta intrapreso, in una sola notte furono arrestati un centinaio camorristi, prontamente avviati alle galere o confinati nelle isole.

25 Ricordo in proposito i documentatissimi articoli scritti sul giornale *La perseveranza* di Milano dal grande meridionalista Pasquale Villari.

Jossa furono nominati addirittura Delegati di P.S..

Appena nominato questore di Napoli il 24 dicembre 1862, anche Nicola Amore operò numerosissimi arresti e spedì nelle carceri e nei domicili coatti moltissimi affiliati alla setta²⁶.

Nonostante i brillanti risultati conseguiti la camorra finì con l'imperversare comunque, favorita anche dal grave disordine in cui versava l'amministrazione cittadina passata in mano a persone inesperte che potevano, al massimo, vantare un passato patriottico vero o presunto²⁷.

Nel 1871 anche il prefetto di Napoli Antonio Mordini volle intraprendere un'altra poderosa azione contro la setta, dando precise disposizioni al questore Forni.

Tuttavia, rispetto alla vastità del potere della "Bella società riformata" ogni azione della Polizia si rivelò irrisoria.

Le Guardie avanzano

Gli anni che seguirono la proclamazione dell'Unità d'Italia furono caratterizzati da gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, dovuti in particolare alla *rivolta per il macinato* in Val Padana, al *brigantaggio* al Sud per debellare il quale furono emanate leggi draconiane²⁸. A Polizia, Carabinieri ed Esercito, ancorché bistrattati, disorganizzati e con pochi mezzi, toccò il difficile compito di ristabilire l'ordine ad ogni costo.

26 Fu forse il primo a compilare una "anagrafe della camorra", un vastissimo schedario, composta da 600 fogli

27 Con l'annessione di Napoli a quelle che allora, con formula provvisoria, venivano chiamate "le provincie libere d'Italia", la camorra carceraria subì un primo duro colpo reso possibile dalla sostituzione massiccia personale di custodia che in passato si era mostrato succube, se non proprio complice, dei camorristi.

28 Si fa riferimento in particolare alla Legge Pica (agosto 1863) che affidò, in cinque articoli e fino al 31 dicembre 1863, la competenza ai tribunali militari dei processi per brigantaggio. Nelle province dichiarate in stato di brigantaggio, comminava fucilazioni ai colpevoli che avessero opposto resistenza a mano armata e stabiliva che i briganti che si fossero costituiti entro un mese, avrebbero beneficiato della diminuzione della pena da uno a tre gradi. Dava al governo la facoltà di costringere a domicilio coatto manutengoli, sospetti, oziosi e vagabondi, ecc., per un tempo non superiore a un anno. Essa fu affiancata ad una serie di leggi eccezionali che decretarono anche nuovi inasprimenti fiscali. La Legge Pica fu sostituita con la più elaborata ed organica Legge Peruzzi. Solo nel 1865 un decreto presidenziale sopprimeva le leggi eccezionali, sostituendole con le cosiddette leggi generali, per eliminare gli ultimi resti del brigantaggio.

Nella scelta del personale avrebbe potuto esserci il segreto per fondare solidamente il nuovo istituto di polizia ma la scarsità delle risorse, unita alla scarsa lungimiranza ed energia dei politici impedirono che, dopo l'Unità, il reclutamento nella P.S. avvenisse in maniera ponderata e selettiva

Fatte le necessarie epurazioni degli elementi più inaffidabili e prevaricatori, il nuovo personale fu assunto, infatti, disinvoltamente o spesso sulla base di criteri esclusivamente politici, clientelari o opportunistici²⁹.

Emblematico in proposito è quanto avvenne a Milano dopo il ricongiungimento della Lombardia al Regno di Sardegna (1859) allorquando si dovette decidere sulla sorte dei 1.449 poliziotti, in gran parte di origini italiane, che si erano arruolati come volontari nella polizia asburgica.

Considerato il loro grado di efficienza in servizio e il buon inserimento sociale raggiunto, si decise di non discriminarli e consentirne l'arruolamento nelle divisioni dei Carabinieri Reali di Milano, Como, Brescia, Pavia e Cremona.

Ciò a dimostrazione di quanto fosse elevato il grado di eterogeneità raggiunto all'interno delle Forze di Polizia, operanti nello scenario post unitario.

Dopo il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze (1865)³⁰ si rese viepiù urgente la necessità di provvedere all'unificazione legislativa e amministrativa del Regno.

Ciò avvenne con la Legge n. 2248, approvata il 20 marzo 1865, con la quale venivano estese a tutto il Regno le sei leggi amministrative, tra cui quella sulla P.S.³¹.

Ad essa, poco tempo dopo, fece seguito il Regolamento Esecutivo n. 2336, datato 18 maggio 1865³².

Nel 1865 l'organico del Corpo raggiunse il totale di 4.451 uomini

Nella citata Legge del 1865 erano contenute norme riguardanti la polizia *preventiva* e di *sicurezza* e le disposizioni sul personale.

Col nuovo Ordinamento della P.S. del 1865 si cercò di differenziare la posizione di chi dirigeva l'Amministrazione della P.S. (Ministro, Prefetto e Sottoprefetto) da quella di coloro che semplicemente ne facevano parte o

29 E. Saracini, *Crepuscoli della Polizia*, pag. 44.

30 Firenze fu Capitale d'Italia dal 1865 al 1871.

31 In particolare, la materia riguardante la Pubblica Sicurezza era riportata nell'*Allegato B*.

32 L'organico del personale di P.S. fu approvato col R.D. 24 agosto 1865.



Carabinieri scortano i galeotti che partono per le isole dal Porto di Napoli (1894)

concorrevano alla sua operatività (Questori)³³.

Nel contempo, vennero ampliati i poteri del prefetto nelle province il cui ruolo finì per combaciare sempre più con l'Amministrazione di polizia *dal momento che la sua competenza si estendeva alla materia elettorale, agli affari riservati, al culto, alle carceri, all'assistenza alla vigilanza sugli enti locali*³⁴.

Le continue e dirette ingerenze del Prefetto negli *affari di polizia* non mancarono, tuttavia, di suscitare frizioni e sovrapposizioni con la figura del Questore che portarono ad auspicare una maggiore autonomia dell'Amministrazione della P.S. dal potere prefettizio.

In questo periodo furono emanate numerose circolari concernenti l'accasermamento, gli stipendi e le ritenute degli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S..

In difesa della Patria

Il 26 febbraio 1869, nel corso della discussione parlamentare sul bilancio del Ministero dell'Interno ed in particolare sui capitoli riguardanti le spese per la P.S. furono mosse critiche all'intero sistema di polizia per la sua «inadeguatezza».

Due anni prima, Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio ancora consigliava ai Prefetti di reclutare il personale di polizia tra i ceti più bassi della

³³ Balsamo - Lauro *Il Prefetto della Repubblica* Maggioli Editore Rimini 1992 pag. 17.

³⁴ In Massimo Bonino *Polizia italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Laurus-Robuffo Roma 2005 pag. 58)



Il Capo della Polizia Silvio Spaventa

popolazione per trovare «uomini umili disposti ad abbracciare una vita di pane amaro»³⁵.

Significativo è il fatto che ancora agli inizi del Novecento i corsi di addestramento dedicati alle *Guardie* fossero basati sullo studio della lingua italiana e dei rudimenti di aritmetica piuttosto che sulle tecniche di polizia³⁶.

Ma come di solito avviene, alle ragioni della politica sembrano sfuggire, talvolta, aspetti della realtà che andrebbero, invece, raccolti e valutati con maggiore riguardo e rispetto.

Si è detto di “Guardie” umili, ignoranti, forse anche incapaci ma pochi forse sanno della generosità e dello slancio ideale con cui molti di essi

chiesero di prendere parte all'epopea di liberazione nazionale.

Risulta, infatti, che 1400 Guardie di P.S. abbiano combattuto «le guerre della patria indipendenza» in reparti inquadrati al fianco dell'Esercito sabaud, benché formalmente esonerate dal servizio militare, di cui 100 fregiate di medaglie al valor militare³⁷.

Molte furono, altresì, le domande di arruolamento volontario, a patto di essere reintegrati nell'organico del Corpo a guerra finita, che furono respinte dal Ministero per non compromettere la compattezza degli organici da impiegare nella tenuta dell'ordine interno.

Poliziotti e patrioti, dunque, che rimasero in prima linea anche negli anni della feroce lotta al brigantaggio, che imperversò non solo nel Meridione

35 Secondo alcuni autori, l'efficacia della Polizia fu per decenni fortemente menomata dall'effettiva differenza di status sociali e operativi esistenti tra i funzionari e le guardie di P.S.: i primi espressione della borghesia medio - alta avevano ricevuto una istruzione di tipo universitario mentre i ranghi inferiori erano carenti sia sotto il profilo professionale che culturale.

36 Mary Gibson *Stato e prostituzione in Italia, 1860-1915*, Il Saggiatore, pp 159 e 160.

37 *Istruzioni pei Funzionari di Pubblica Sicurezza* Firenze Eredi Bottai 1867 pag. 94

d'Italia³⁸, dove insostituibile e fattivo risultò il loro contributo nell'attività di esplorazione e di controllo del territorio alla ricerca di renitenti alla leva e di pericolosi briganti e latitanti, così come ci viene testimoniato dalle numerose decorazioni di cui furono insigniti, anche alla memoria.

Bolis il riformatore

All'inizio del 1870 l'attività di polizia era rivolta prevalentemente verso i "repubblicani", ispiratori ed esecutori, il più delle volte, degli svariati tentativi di insurrezione, che furono puntualmente stroncati *manu militari*.

Nel 1871 la stampa estremista e i suoi rappresentanti parlamentari, in aperta polemica col governo, giunsero addirittura a reclamare l'abolizione del Corpo della Guardie di P.S..

In questo frangente così convulso e difficile il Ministro dell'Interno Villa chiamò a capo della Direzione Generale della P.S. il Prefetto Giovanni Bolis, già Questore di Roma (poi, confermato anche dall'On. Agostino Depretis).

Una delle sue prime innovazioni fu la redazione quotidiana di un bollettino sui rapporti ufficiali da affiggere nella sala del palazzo del Ministero dell'Interno, a disposizione della stampa, affinché, «pur restando libera nei suoi apprezzamenti sui fatti, avesse di questi conoscenza esatta».

38 La piaga del brigantaggio non risparmiò, ad esempio, il territorio emiliano e romagnolo che già aveva conosciuto le truculente gesta del "Passatore", Stefano Pelloni. Dopo l'Unità d'Italia le condizioni della popolazione, già prostrata da sventure e calamità naturali, peggiorarono a seguito dell'imposizione di nuove tasse e della coscrizione militare obbligatoria di durata notevole che sottraeva forza lavoro all'agricoltura, all'artigianato. Per sottrarsi allo stato di estrema indigenza, i più esasperati e riottosi preferirono darsi al brigantaggio oppure si costituirono in sette armate, vincolate alla segretezza e all'omertà. La più famosa di esse fu quella degli "accoltellatori" che terrorizzò, per lungo tempo (dal 1865 al 1875) il ravennate e il suo circondario. Per cercare di arginare il fenomeno del brigantaggio e della delinquenza in genere (tra il 1° settembre 1867 e il 31 maggio 1868 nella sola provincia di Ravenna si verificarono 1.119 reati di cui 64 omicidi e 237 grassazioni) furono emanati provvedimenti eccezionali, approvati dal Governo con la legge n. 294 del 6 luglio 1871 che prevedevano, tra l'altro, l'ammonizione e il domicilio coatto. In quattordici anni Ravenna ebbe ben dodici Prefetti, di volta in volta rapidamente sostituiti per incapacità o per corruzione. Non mancarono, tuttavia, esempi di eroismo e di dedizione al dovere testimoniati dal Prefetto Militare di Ravenna, Gen. Carlo Pietro Escoffier, ucciso nel marzo 1870 e dal Questore Luigi Serafini al quale si deve l'eliminazione della setta degli "accoltellatori". (*Briganti e accoltellatori in Romagna, una brutta storia di omicidi*, GAY Massimo in *Quaderni di storia e cronaca* a cura dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato, Nr. 1, 2011, Roma).

Inoltre, egli propose

“alcune importanti riforme nell'ordinamento del personale per migliorare e rendere più rispettata la carriera della P.S. di incitare i giovani d'ingegno e forniti di buoni studi ad entrarvi e di far sì che chiunque avesse meriti e capacità potesse d'allora in poi ascendere ai gradi superiori”.

L'opera di moralizzazione appena intrapresa interessò anche la Sicilia, dove al desiderio di riforme sociali sempre avvertito dal popolo faceva da contraltare lo strapotere malavitoso e dei vecchi possidenti rurali di gattopardiana memoria.

L'azione riformatrice del Prefetto Bolis, tutta intesa al radicale riordinamento dell'Istituto, interessò anche la “funzione di polizia”, istituendo statistiche sui reati, sui pregiudicati e minorenni, sui “catturandi”³⁹.

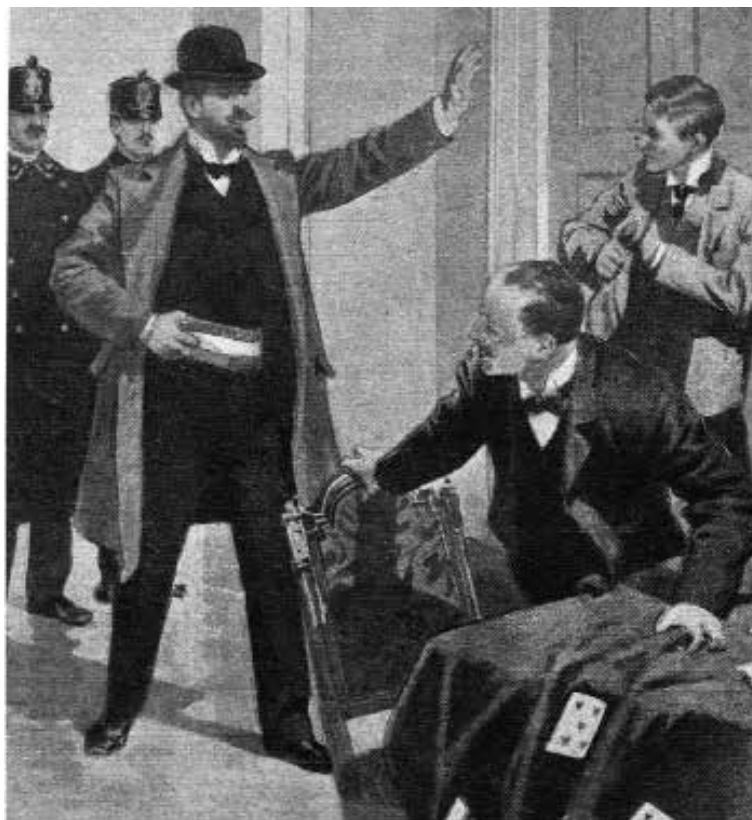
Questa ventata di efficientismo fu molto enfatizzata dalla stampa, che riscontrò un miglioramento indubbio delle condizioni della sicurezza pubblica e un sensibile decremento della criminalità, dovuto alle brillanti operazioni compiute dalla Polizia.

Ciò incoraggiò ulteriormente nuove riforme a favore della Pubblica



*Com. dei Militi a Cavallo Pietro Ilardi
insignito della M.O.V.M. alla memoria
(Palermo 1882)*

³⁹ Per la prima volta, fu istituito un servizio di vigilanza in ferrovia, poi, perfezionato con la creazione di Commissariati compartimentali di P.S. presso le FF.SS..



Irruzione della Polizia in una bisca

Sicurezza⁴⁰. Il Comm. Bolis morì prematuramente alla fine del 1883, proprio mentre era in discussione il progetto di una completa e organica riforma della Legge sulla P.S., al quale non aveva fatto mancare i suoi preziosi suggerimenti.

⁴⁰ Particolare cura fu dedicata, altresì, alla selezione e alla formazione del personale. Fu incrementato l'organico, migliorata la paga dei poliziotti (che veniva adeguata a quelle delle guardie municipali) e furono apportate modifiche importanti alla tabella delle pensioni. Per la prima volta fu istituito il Ruolo degli "Agenti Ausiliari" per coadiuvare l'Amministrazione della P.S. nella vigilanza per la prevenzione dei reati e la tutela dell'O.P. e nell'investigazione. La loro ferma durava un anno. Gli Agenti Ausiliari vestivano in borghese, non avendo l'obbligo dell'accasermamento; inoltre, potevano ammortigliarsi.

APPENDICE

Le polizie preunitarie

Il Lombardo – Veneto

L'organizzazione statale del Lombardo - Veneto, prima dell'unificazione italiana, era regolata con due Ordinanze sovrane, emanate rispettivamente nel 1850 e nel 1852.

Tanto a Milano quanto a Venezia il potere si incentrava sul “luogotenente”, cui spettava la giurisdizione politico-amministrativa su tutto il territorio della regione, suddiviso in province e distretti, le prime rette da un “delegato”, gli altri da un “commissario distrettuale”.

La materia della “pubblica sicurezza” era disciplinata nell'Ordinanza sovrana del “Supremo Dicastero di Polizia” del 24 luglio 1852.

Organo di vertice era la Direzione Generale di Polizia (detta pure Prefettura), operante in ciascuno dei due Capoluoghi di regione; mentre nelle altre province un “commissario di polizia” era posto alle dipendenze del “delegato”.

A tutti gli uffici erano addetti: “ufficiali perlustratori” per le attività ispettive e di controllo, *commessi* per i servizi esecutivi e “cancellisti” per la “scritturazione”.

Tra i poteri riconosciuti all'Autorità di polizia figurava anche quello di giudicare, con le stesse modalità stabilite per la Magistratura ordinaria, alcune “speciali” contravvenzioni” alle misure di polizia di natura preventiva .

Ad eseguire i provvedimenti e gli ordini di polizia erano le “guardie di polizia” oltre alla “gendarmeria”, organizzata col Decreto Sovrano del 18 gennaio 1850.

Granducato di Toscana

Anche nel Granducato di Toscana, dove vigeva il *Regolamento di Polizia* del 22 ottobre del 1849, la gestione della “sicurezza pubblica” avveniva in maniera centralizzata e verticistica.

La Polizia era affidata, oltre che all'alta direzione dei “governatori”, ai “prefetti” e ai “sottoprefetti” da cui dipendevano i “delegati di governo”.

Questi ultimi nello svolgimento delle funzioni più delicate erano assistiti da uno o più “coadiutori”; mentre per i servizi esecutivi si avvalevano della “gendarmeria” e della “commissione di pubblica vigilanza”, composta da “capi commessi”, “aiuti commessi” e “cursori”, incaricata esclusivamente

del servizio d'investigazione.

Poteri "giurisdizionali" venivano riconosciuti alle predette Autorità per punire le infrazioni alle ordinarie "misure preventive" (precetti, ammonizione, sequestro in pretorio, etc..).

I "delegati di Governo" avevano, altresì, la facoltà di ordinare lo sfratto dei "forestieri" dal Granducato.

Ducato di Parma

Nel Ducato di Parma le attività di polizia erano disimpegnate, al vertice, dalla Direzione generale di polizia, dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Erano differenziate in varie branche: "politica", "amministrativa" e "giudiziaria" e venivano esercitate da "commissari superiori", "commissari amministrativi", "commissari giudiziari" e "commessi".

Braccio "armato" delle Autorità di polizia era la "gendarmeria".

Ducato di Modena

A differenza degli altri Stati pre-unitari, nel Ducato di Modena la direzione della Polizia era affidata al Comandante dei *Dragoni*, corpo che costituiva anche forza di polizia

Le funzioni di polizia venivano disimpegnate dai "delegati", i quali assunsero, in seguito, la denominazione di "commissari" e di "ispettori".

Stato Pontificio

Nello Stato Pontificio, in base al *Regolamento* del 17 marzo 1850, la Polizia, posta alle dipendenze del Ministero dell'Interno, era affidata nei capoluoghi di provincia ad un "direttore". Nei comuni principali la responsabilità della sicurezza pubblica era attribuita, invece, al "governatore", mentre nei rimanenti comuni al "magistrato locale".

"Uffici regionali", con a capo un "presidente", erano previsti nelle città con popolazione superiore ai 60 mila abitanti. In tutti gli uffici erano presenti "commessi" ed "ispettori".

A disposizione delle Autorità di Polizia erano poste la "gendarmeria" e la "guardia di polizia".

Facoltà sanzionatorie spettavano alla Polizia nell'esercizio dell'attività di prevenzione.

Regno delle Due Sicilie

Nel Regno della Due Sicilie la Polizia era organizzata con ordinamenti

differenti sia nelle province continentali che in quelle insulari.

A Napoli era preposto un “prefetto di polizia”, mentre in ogni quartiere della città come anche alle prigioni, alla borsa di commercio e alle barriere era assegnato un “commissario”, alle cui dipendenze agivano “ispettori”, “cancellieri” e “vice cancellieri”.

Nelle province la direzione della Polizia era affidata agli “intendenti”, che si avvalevano di “ispettori” e “commissari” nonché dei “giudici regi” (nei comuni ove non risiedeva un *ispettore*) e dei “sindaci” (nei comuni privi di “ispettori” o “giudici”).

La forza di polizia era rappresentata dalla “guardia di polizia”, riorganizzata col Decreto del 22 ottobre 1856, dalla “Gendarmeria reale” (riordinata col Decreto 16 dicembre 1852) e dalla “Guardia urbana” limitatamente, però, ai comuni che non erano capoluogo di provincia o di distretto, sede di Tribunale o Piazza militare.

La Polizia si differenziava in “giudiziaria”, “ordinaria” o di “Alta polizia” (prevenzione della sicurezza interna) e “amministrativa” (prevenzione delle pubbliche calamità o per mitigarne le conseguenze).

In Sicilia l'organizzazione della Polizia era disciplinata dal R. Decreto 29 luglio 1888.

L'Autorità di vertice era il “direttore generale” con alle dipendenze “commissari”, “ispettori cancellieri”.

Per le altre province i suddetti funzionari operavano alle dirette dipendenze degli *intendenti* e dei *sottointendenti*.

Come forza di polizia erano previste, similmente alle altre province napoletane, la “Guardia di polizia” e la “Gendarmeria”, cui erano affiancate le “Compagnie di uomini d'arme”, antica istituzione di origine medievale, riordinata nel 1833 e nel 1834, ai fini del «mantenimento dell'ordine pubblico, della vigilanza sulla pubblica sicurezza e della prevenzione del malandrinaggio».

L'economia e la finanza della Penisola nella transizione tra gli Stati preunitari ed il Regno d'Italia.

Gen. Luciano LUCIANI*

Premessa

Completata nel 1861 l'unificazione politica della penisola, il governo italiano dovette liberarsi dal bagaglio di illusioni accumulate nella tradizione letteraria e nelle speranze della vigilia riguardo alle condizioni economiche dei territori annessi.

Si favoleggiava infatti che l'Italia fosse un paese favorito dalla natura e che solo il malgoverno e la mancanza di libertà avesse impedito di raggiungere la prosperità goduta nei tempi antichi.

Il risveglio dalle illusioni fu brusco: metà della superficie italiana era incolta ed incoltivabile; la popolazione era numerosa e crescente a ritmi rapidi; pressoché inesistenti le risorse minerarie che nell'età del ferro e del carbone erano essenziali per lo sviluppo industriale; scarsissimi i fiumi navigabili; difficoltà topografiche si opponevano alla crescita di un sistema stradale e ferroviario; le disparità economiche tra le regioni, in particolare tra nord e sud, erano rilevanti; a fronte di nuclei imprenditoriali molto ristretti vi era una massa di lavoratori agricoli immersi in un generale analfabetismo, privi di ogni concreta aspirazione al rinnovamento economico e ad un costume di vita assai difficilmente adottabile al moderno lavoro in fabbrica.

Anche i bilanci pubblici di alcuni Stati preunitari erano dissestati, specialmente quello del Piemonte che aveva sostenuto da solo i costi dell'unificazio-

* Generale di Corpo d'Armata (c.a.) della Guardia di Finanza Luciano Luciani. Già Comandante in seconda del Corpo, Presidente del Comitato di Studi Storici e Presidente del Museo Storico della Guardia di Finanza. Laureato in Giurisprudenza ed in Scienze della Sicurezza economico finanziaria. Master in 2° livello in Scienze Strategiche.

ne, derivanti da due onerosissime guerre di indipendenza¹, della campagna del 1860 e del finanziamento occulto delle rivoluzioni del 1859-60. Erano questi i problemi economico-finanziari che le classi dirigenti del nuovo Regno si trovarono ad affrontare e che, come vedremo, tra luci ed ombre riuscirono a fronteggiare.

La situazione economica e finanziaria preunitaria.

Il sorgere di nuove aspirazioni relativamente allo sviluppo economico si resero evidenti in Italia nel periodo 1820-1860: nuove attività industriali sorsero ed iniziò lo sviluppo delle ferrovie². Ciononostante, verso la metà del XIX secolo, l'economia italiana era sensibilmente più arretrata rispetto a quella dei paesi più progrediti. In quegli anni l'indirizzo generale delle trasformazioni economiche fu mantenuto, benché i progressi fossero lenti. Si fecero passi avanti nell'agricoltura, con l'introduzione dell'uso di fertilizzanti commerciali e di macchine agricole³, con la confisca e la vendita di terreni appartenenti alla Chiesa nel Regno Sardo ed incentivando il numero di coltivatori diretti.

Si ebbe un moderato incremento della meccanizzazione e sorsero numerosi stabilimenti industriali.

Le produzioni di eccellenza si ebbero con lo zolfo in Sicilia, che copriva il 90% della produzione mondiale e con l'industria tessile, basata su importanti cotonifici in Lombardia, Piemonte ed a Napoli. L'industria della seta continuò a svilupparsi in Lombardia e Piemonte e a Napoli, peraltro fondata da imprenditori svizzeri. Nacque il polo industriale della lana di Biella. Sempre in queste ultime regioni sorse l'industria meccanica; la produzione di armi era concentrata negli arsenali di Torino e Napoli e nelle fabbriche Ansaldo di Genova; la cantieristica navale, peraltro nettamente inferiore a quella degli stati industrializzati, si sviluppò nei cantieri Orlando di Genova, Westerman di Sestri Ponente ed a Napoli nell'arsenale statale di Castellamare di Stabia⁴.

1 Alle spese di guerra dovevano essere aggiunte l'enorme somma di 75 milioni di lire, pari alle entrate dello Stato annue, pagata all'Austria quale indennizzo delle spese di guerra del 1848-49 (la richiesta originaria era stata di ben 295 milioni).

2 S.B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Padova, Cappelli, 1971, pag.39.

3 Note generalmente come "macchine americane".

4 Antonio Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951, pag.92.

E' da notare che se nel complesso lo sviluppo industriale del Regno di Napoli non fu molto inferiore a quello raggiunto nell'Italia settentrionale, esso ebbe tuttavia carattere marginale nei confronti dell'intera società e dell'economia meridionale⁵. La concatenazione delle due iniziative industriali nel settore tessile ed in quello meccanico, che agirono da moltiplicatore per le une e le altre, ebbero la loro parte nel graduale sviluppo economico in Italia. Tuttavia nessun progresso eguagliò quello delle costruzioni ferroviarie.

Il sistema dei trasporti su rotaia si sviluppò più tardi rispetto a Gran Bretagna, Francia e Germania, e progredì lentamente, anche per la mancanza dell'unità politica, per la generale arretratezza economica e per l'alto costo di costruzione dovuto alla complessa orografia, che rendeva necessari un numero infinito di gallerie e ponti.

La costruzione delle ferrovie ebbe inizio attorno al 1836 ad opera sia di privati sia dei governi. La prima fra tutte fu quella che corre tra Napoli e Portici (1839). Nel 1840 fu inaugurata la Milano-Monza (13 Km), nel 1842 fu terminata la Padova-Mestre (35 Km) estesa a Venezia nel 1846 mediante un ponte di 4 Km e nel 1848 venne inaugurata la Torino –Moncalieri (8 Km). Subito dopo, su impulso di Cavour, venne progettata la rete ferroviaria della penisola, da realizzarsi gradualmente. Al momento dell'unificazione vi erano già 1840 km in esercizio e 1442 in costruzione. Tra i tronchi già costruiti, nel Piemonte ve ne erano 850, nel Lombardo-Veneto 520, in Toscana 260, nel Regno delle Due Sicilie 100, e nello Stato Pontificio 110⁶. Da principio la maggior parte del materiale ferroviario pesante (locomotive e attrezzature tecniche) furono importate da Gran Bretagna e Francia. Le parti più semplici, come le carrozze, vennero costruite in Italia, nell'officina Petrarsa di Portici e nell'Ansaldo di Genova.

In breve tempo, l'industria nazionale acquisì le competenze necessarie per la costruzione di tutti i materiale ferroviari. L'Ansaldo costruì la prima locomotiva in Italia nel 1854 e Petrarsa poco dopo.

Nel decennio che precedette l'unificazione, l'economia italiana dovette affrontare una grave recessione a causa della pebrina che colpì i bozzoli da seta e della crittogama che decurtò drasticamente la produzione di vino. Ciò provocò una grave crisi nella popolazione agricola, preminente in Italia, portando

5 G. Candeloro, *Storia d'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1958, vol. II.

6 Si tratta di stime, tratte dal *Censimento delle Ferrovie italiane 1839-1939*, Roma, Direzione Generale delle FF.SS., 1940 e Charles Sicard, *Le chemin de fer en Italie*, Parigi, 1867.

numerosissime famiglie al di sotto del reddito di sopravvivenza⁷. In quegli anni, accanto ad una natalità rimasta inalterata, il livello di mortalità crebbe a seguito delle peggiorate condizioni di vita che si accompagnarono ad una recrudescenza di malattie epidemiche come la pellagra ed una grave pandemia di colera che tra il 1854 ed il 1855 causò 118.000 vittime.

Nel trentennio precedente l'unificazione le condizioni finanziarie e di bilancio degli Stati preunitari erano discrete, almeno fino al 1859, ad eccezione del Regno Sardo, che a causa delle guerre di indipendenza e della spedizione in Crimea, si era indebitato oltremisura. Altrove, ove non si costruivano opere pubbliche, si trascurava la pubblica istruzione e non si incoraggiavano industrie e commerci, le spese erano contenute nei limiti dell'entrata ed i bilanci si chiudevano in sostanziale pareggio. Nel 1859 durante la vittoriosa II^a Guerra di indipendenza, le popolazioni dei vari Stati italiani si sollevarono e moti rivoluzionari scoppiarono pressoché ovunque. Pertanto, sia per le spese che i regnanti dovettero sostenere per tentare di difendersi dalle rivolte, sia perché cessati i commerci il gettito delle imposte indirette fu minore del previsto, le finanze di quegli Stati collassarono. Successivamente, nel periodo di transizione tra il vecchio ed il nuovo regime, per eccesso di populismo, crebbero le spese per sopperire alle richieste delle masse popolari insorte.

Poiché era voce corrente, anche se non vera, che l'Italia possedeva ricchezze naturali che solo la libertà avrebbe consentito di mettere a frutto, facendo affidamento su di esse, i Dittatori, le Giunte di governo ed i Luogotenenti che avevano preso il potere, emanarono decreti per sopprimere le tasse odiose, per aprire scuole, per costruire strade e per concedere pensioni a vecchi combattenti per il Risorgimento. Ad esempio, venne abolita la tassa sul macinato in Sicilia, nelle Marche ed in Umbria. I dazi di consumo riscossi dal Governo vennero ceduti ai comuni in Toscana e nel Regno delle due Sicilie. La sovratassa del 33% sull'imposta fondiaria venne soppressa in Lombardia e vennero concessi con generosità assegni ai benemeriti della Patria⁸.

La situazione finanziaria degli antichi Stati alla vigilia dell'Unità era la seguente (valori espressi in migliaia di lire⁹).

7 M.A.Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1814-1914*, Milano, Giuffrè 1970, volume I.

8 Salvatore Galiano, *Cenni storici sulla legislazione tributaria*, volume I, Parte prima, Roma, L. De Alberti Editore, 1923, pag. 8.

9 Ibidem, pag. 10.

	Entrate	Uscite	Debito Pubblico
Regno Sardo	144.332	156.784	613.000
Lombardia	87.000	87.000	156.000
Granducato di Toscana	32.400	46.600	139.000
Ducato di Modena	11.917	11.917	18.880
Ducato di Parma	11.683	11.683	14.700
Romagna, Marche e Umbria	46.815	39.557	36.290
Regno delle due Sicilie	132.200	216.500	187.500
Totale	466.347	570.041	1.165.370

E' molto difficile comparare i valori indicati, frutto di stime largamente approssimative, risalenti a monete di oltre 150 anni or sono, peraltro con difficili rapporti di cambio tra di loro. Esistono delle tabelle di conversione, alle quali farò riferimento nel corso della presente relazione¹⁰. In base ad esse i valori dei totali rispettivamente delle entrate, delle uscite, e del debito pubblico corrispondono a euro 1.823 milioni, 2.228 milioni, 6.590 milioni.

Si tratta di importi che al giorno d'oggi non impressionano. Tuttavia la valutazione cambia se si raffrontano gli importi con le entrate fiscali annue e con il reddito nazionale del 1861, primo anno nel quale è stato calcolato questo elemento della contabilità nazionale¹¹, che è stato stimato in 7.400 milioni di lire.

Quindi il debito pubblico pre 1861 (come vedremo quello di quell'anno e più dei successivi sarà sensibilmente superiore) era solo il 25% del reddito nazionale (al giorno d'oggi è al 120% del PIL).

¹⁰ ISTAT, *Il valore della lira dal 1861 al 1965* e successivi aggiornamenti, Istituto Poligrafico dello Stato 1966 – 200.

¹¹ Il concetto di reddito (o prodotto) nazionale fu concepito verso la fine del secolo XVII, ma le relative metodiche di calcolo sono state codificate poco prima della 2^a guerra mondiale. Nell'ambito delle numerose nozioni relative alla contabilità di uno Stato, il "reddito nazionale" è quello più largamente usato, almeno fino agli anni '80 del secolo scorso, per misurare i livelli di sviluppo e crescita. Recentemente, invece, è invalsa la tendenza di riferirsi al concetto di "Prodotto Interno Lordo" (PIL) che si distingue dal reddito nazionale perché il primo, a differenza del secondo, comprende gli ammortamenti e manutenzioni dei capitali fissi impiegati alla produzione.

Il dato preoccupante, invece, era che il debito pubblico era il quadruplo delle entrate complessive annue degli Stati, una situazione più grave di quella delle finanze italiane odierne.

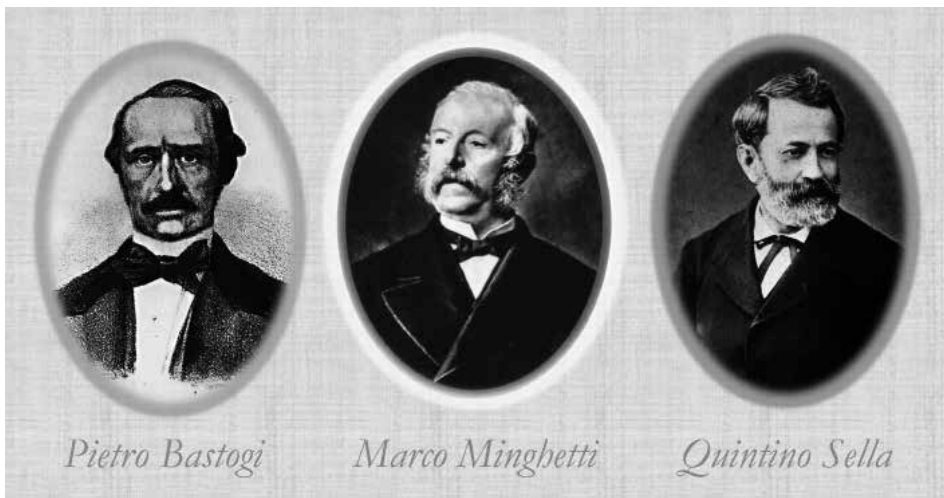
I responsabili dell'andamento economico dell'Italia nei primi Governi dello Stato unitario.

L'unità d'Italia fu decretata dal Parlamento di Torino il 17 marzo 1861 su proposta del governo Cavour che rimase in carica fino alla morte del grande statista (6 giugno 1861). A succedergli fu chiamato Bettino Ricasoli, il governo del quale rimase in carica fino al 3 marzo 1862. Gli succedettero il governo Rattazzi (13 marzo - 8 dicembre 1862) ed il governo Farini (8 dicembre 1862-24 marzo 1863). In questi Gabinetti si succedettero quali ministri delle finanze¹² Pietro Bastogi, Quintino Sella e Marco Minghetti, che furono gli artefici dell'unificazione dell'economia e delle finanze della penisola e che posero le basi per lo sviluppo economico della Nazione.

Pietro Bastogi, nato a Livorno nel 1808, fu il primo ministro delle finanze. Era un patriota di tendenze liberali che compì l'unificazione del debito pubblico e ciò gli procurò il titolo di conte. Fondò la Banca toscana di credito e nel 1862 la Società per le strade ferrate meridionali (Bastogi), che presiedette fino alla morte (1899), con l'ingente capitale di 100 milioni, sottraendo il controllo delle ferrovie meridionali al capitale straniero: questa operazione gli valse però duri attacchi per essersi servito ampiamente delle proprie influenze politiche.

Quintino Sella, nato a Biella nel 1827, proveniente da una eminente famiglia di industriali lanieri perfezionò gli studi all'estero e fu professore di mineralogia alla Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino. Entrò in politica come deputato liberale, fu il secondo ministro delle finanze (gabinetto Rattazzi) del giovane Regno d'Italia. Fu ministro anche nei gabinetti La Marmora e Lanza. Fu protagonista del periodo "eroico" della storia della finanza italiana. Egli affrontò il problema, da lui giudicato centrale, del pareggio di bilancio, che perseguì con determinazione riducendo la spesa (il suo motto era "economie fino all'osso") ed aumentando le entrate, mediante l'inasprimento

¹² Il Ministero delle finanze aveva allora competenze analoghe all'attuale Ministero dell'economia e delle finanze



delle imposte esistenti e l'istituzione di nuovi tributi.

Marco Minghetti, nacque a Bologna nel 1818, figlio di un agiato proprietario terriero. Si dedicò a studi letterari e scientifici e partecipò a numerosi congressi di scienziati. Pubblicò molti volumi di carattere scientifico. Ebbe incarichi nel governo pontificio e nel 1849 partecipò alla I guerra di Indipendenza. Trasferitosi in Piemonte, divenne collaboratore di Cavour. Deputato al parlamento subalpino e poi in quello italiano, fu ministro delle finanze nel gabinetto Farini. Divenne Presidente del Consiglio dei ministri nel 1863 e nel 1873.

L'economia del nuovo Regno

Nel 1861 vigeva nel Regno Sardo un regime economico liberista, impostato su una tariffa dei dazi doganali ispirata a criteri che favorivano il libero scambio in campo internazionale.

Negli altri Stati della penisola, invece, erano in vigore sistemi rigidamente protezionistici, a tutela delle proprie produzioni agricole ed industriali che, con l'eccezione della Lombardia austriaca, non erano in grado di competere con successo con la concorrenza internazionale.

La tariffa doganale aveva quindi una determinante importanza sullo sviluppo economico perché da un lato l'imposizione da essa derivante doveva essere elevata in quanto da questo cespite e dai connessi diritti di monopolio, derivava buona parte delle entrate erariali, e dall'altra doveva aver funzioni di

incentivo allo sviluppo economico.

In sostanza, il Regno Sabauda, su impulso di Cavour, puntava su bassi dazi doganali che costringevano gli operatori economici alla massima efficienza produttiva per competere sui mercati internazionali, consentendo nello stesso tempo un progresso economico ed una invarianza del gettito fiscale, ove le minori aliquote venivano compensate da un accresciuto volume di scambi.

I regimi protezionistici, invece, a fronte di un invariato gettito dei dazi doganali, ingessavano i sistemi produttivi, e la carenza di un incentivo alla modernizzazione ed alla diminuzione dei costi portavano rapidamente le imprese fuori mercato. I ministri delle finanze Bastogi, Sella e Minghetti, tutti libero-scambisti fecero estendere dalla Lombardia fino alla Sicilia la tariffa doganale del Piemonte, anche per le pressioni di Francia ed Inghilterra, fautrici della libertà dei commerci, alle quali il nuovo Stato non poteva certo opporsi, se non altro per motivi di riconoscenza per il determinante apporto all'Unità.

Il secondo problema che il nuovo Stato dovette affrontare fu l'industrializzazione.

L'Italia era essenzialmente un paese agricolo ove era impiegata la massima parte della popolazione¹³.

Secondo la teoria economica, l'agricoltura, se garantisce la sopravvivenza, non consente di recuperare valore aggiunto per una rapida crescita economica, che invece è consentita dall'industrializzazione.

Lo sviluppo dell'industria italiana e della attività terziaria dell'economia fino al punto di contribuire alla metà del reddito nazionale, fu un processo che richiese cinquant'anni per la sua realizzazione. Ciò a causa dell'arretratezza economica del Paese nel 1861, che mancava delle attrezzature fondamentali (strade, ferrovie, scuole, edifici pubblici) ma soprattutto della scarsità di capitali da investire nell'industria, alla densità di popolazione che consentiva mano d'opera a buon mercato e quindi determinava un minor incentivo alla sostituzione degli uomini con le macchine, come avveniva nelle economie dove la mano d'opera era scarsa. Nonostante gli ostacoli che si trovavano a fronteggiare, i primi governi del Regno riuscirono a conseguire qualche risultato.

Allora l'Italia gettò le basi per uno sviluppo futuro, e questo fu il maggior merito. Tra le componenti principali dell'infrastruttura nazionale vi furono le ferrovie, l'industria siderurgica, la cantieristica e la marina mercantile, l'industria tessile ed un sistema bancario che poteva sorreggere risparmi ed in-

13 S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana*, cit., pag. 79.

vestimenti.

L'industria tessile, indubbiamente, ebbe il maggior sviluppo e raggiunse livelli di eccellenza, non solo in Italia, ma anche in Europa.

Dopo l'unificazione, la meccanizzazione dell'industria tessile progredì molto rapidamente.

Le fabbriche vennero concentrate nelle zone ritenute più adatte, specialmente Lombardia, Piemonte e Veneto, nelle vicinanze dei fiumi, per usufruire di forza motrice idraulica.

Quei luoghi erano anche vicini ai grandi mercati e ciò era di grande vantaggio per il risparmio dei costi di trasporto sia dei prodotti finiti sia della materia prima.

La storia dell'industria laniera in Italia ha molti tratti simili a quelli dell'industria del cotone, benché la sua evoluzione sia stata più lenta, la meccanizzazione più carente ed i prodotti non abbiano avuto una collocazione nell'esportazione pari a quella del cotone.

Le produzioni tesero a concentrarsi al nord, a Biella, nella Valsesia, in Lombardia, Veneto e in Toscana tra Firenze e Prato.

La seta era un'altra produzione di successo. In Italia aveva una buona tradizione nella produzione di bachi da seta, allevati fin dal Medio Evo. Al momento dell'unificazione il settore era in crisi, per la grave malattia che aveva colpito gli allevamenti, ma riuscì a riprendersi, con buoni risultati.

In complesso, le industrie tessili ebbero una considerevole importanza nel sistema industriale italiano. Nel periodo tra il 1861 ed il 1870 superarono le industrie alimentari e diedero il maggiore contributo al reddito nazionale tra tutte le altre manifatture conservando questo primato fino agli inizi del novecento, quando vennero sorpassate dalle industrie meccaniche¹⁴.

Nella marina mercantile, la gara tra vela e vapore fu molto accanita, ma già nel 1861 si cominciava ad intravedere la vittoria del vapore. Subito dopo il tonnellaggio dei velieri iniziò a diminuire sempre più rapidamente, finché a fine secolo il 90% delle navi era a propulsione meccanica. Durante la transizione, si passò dagli scafi il legno a quelli in ferro poi in acciaio, rendendo possibile la costruzione di navi più grandi¹⁵.

A seguito di questa situazione, emerse la necessità di nuovi cantieri di costruzione, di porti più capienti e di moli più estesi.

¹⁴ *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, cit., pag. 83 – 92.

¹⁵ La media dei piroscafi italiani fu di 179 ton. nel e raggiunse le 1000 ton. Nel 1914

Sfortunatamente queste esigenze richiedevano consistente impiego di capitali, dal momento che le navi a vapore costavano molto di più di quelle a vela; in secondo luogo, mentre in Italia vi era ampia disponibilità di legname da costruzione e di tela da vela, scarseggiavano il ferro, lamiere ed acciaio e non si produceva un numero sufficiente di macchine a vapore. Infine, poiché la tecnica di costruzione navale non era molto avanzata, le navi erano di solito tecnicamente meno progredite di quelle delle nazioni concorrenti.

In conclusione le navi dei cantieri italiani erano meno valide e più costose di quelle prodotte altrove per cui molti armatori le compravano all'estero, facendo mancare le commesse alla cantieristica, che in tal modo si deprimeva ulteriormente.

Così stando le cose e poiché il governo voleva che il Paese avesse una forte marina mercantile, venne instaurata una politica di assistenza, mediante incentivi a favore degli armatori e della cantieristica.

La creazione della marina mercantile, ed ancora di più la costruzione delle ferrovie furono un potente stimolo ad una effettiva unificazione non solo politica, ma anche sociale ed economica del Paese. A partire dal 1861 il governo diede la priorità alla costruzione di ferrovie nelle aree ove queste mancavano. Inizialmente lo Stato si impegnò con decisione affinché tutta l'Italia fosse collegata da una rete ferroviaria.

L'estensione della rete ferroviaria permise la realizzazione di istituzioni necessarie alla realizzazione del risparmio e degli investimenti, all'organizzazione di imprese commerciali ed industriali e soprattutto diede impulso alle industrie di produzione dei materiali necessari, quali la metallurgia e la meccanica.

Nel 1865, poiché le finanze pubbliche erano allo stremo, fu deciso di vendere le ferrovie a società private allo scopo di reperire fondi ed allo stesso tempo di unificare il sistema in quattro reti principali per ottenere un servizio più adeguato.

Lo sviluppo del settore continuò, tra continue difficoltà finanziarie per tutto il XIX secolo, raggiungendo nel 1896 oltre 16.000 chilometri¹⁶, che comprendevano tutte le linee principali.

La costruzione delle ferrovie ed in misura minore lo sviluppo della marina mercantile e della cantieristica, furono un potente stimolo allo sviluppo indu-

16 Il chilometraggio attuale si aggira sui 20.000 chilometri.

striale italiano¹⁷.

Essi non solo favorirono l'affermarsi di istituzioni atte alla gestione del risparmio e degli investimenti, all'organizzazione di imprese commerciali ed alla creazione di una valida divisione del lavoro, ma diedero anche impulso alle industrie che producevano i materiali ad esse necessari, come la metallurgia e la meccanica.

Queste attività industriali aumentarono rispettivamente di venti e nove volte nel periodo tra il 1861 e la Prima guerra mondiale e, tra le industrie maggiori, rivaleggiarono soltanto con l'industria chimica, l'industria della gomma e quella elettrica.

Alla vigilia della grande Guerra, la metallurgia e la meccanica rappresentavano insieme il fattore più importante di qualsiasi altro ramo dell'industria.

Esse contribuirono al passaggio in Italia dal legno all'acciaio, che fu uno dei fattori tecnologici di grande rilievo dell'economia nella seconda metà del secolo XIX.

Con il traino delle industrie metallurgiche e meccaniche, il Paese iniziò ad industrializzarsi. Molti rami della produzione ne risentirono positivamente, naturalmente non tutti in identico modo. Quelli che ebbero una maggiore importanza furono i materiali da costruzione, di cui si sentiva grande necessità per il tumultuoso sviluppo delle città per il fenomeno del trasferimento di una parte della popolazione dalle campagne per essere impiegata nelle fabbriche, per la produzione di energia termoelettrica e soprattutto idroelettrica, e per l'industria chimica: fertilizzanti, tinture, rayon.

Il sistema finanziario

L'Unità d'Italia venne raggiunta attraverso la guerra, che metteva in gioco interessi talmente importanti da assorbire qualsiasi altra preoccupazione, compresa quella finanziaria ed amministrativa.

Nel 1861, però si dovette porre mano alle modifiche istituzionali alle quali nessuno aveva pensato prima.

Si trattava di unificare le monete correnti nei vari stati, il sistema tributario, le strutture amministrative ed infine il sistema finanziario pubblico e privato.

Mentre il sistema tributario e il sistema amministrativo vennero modificati

¹⁷ Giorgio Mori, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilari di questo dopo guerra*, in *Annali*, Istituto Feltrinelli, anni II, 1959, pag. 254 – 366.

rapidamente estendendo a tutta la penisola le norme in materia vigenti in Piemonte, con alcune varianti, maggiori difficoltà incontrarono la razionalizzazione del sistema monetario e di quello finanziario.

Raggiungere questo obiettivo non era facile, perché nel 1860 oltre alla lira piemontese avevano corso la lira toscana (valore 0,84 della lira piemontese), il fiorino austriaco in Lombardia e Veneto (valore 2,47), lo scudo romano negli Stati Pontifici (valore 5,23) e il ducato nel Regno delle due Sicilie (valore 0,80)¹⁸.

Le monete vennero unificate nella lira piemontese, con la base bimetallica, nella proporzione di una parte d'oro (a 9/10 di fino) per 15,5 parti d'argento.

Furono quindi coniate nuove monete e fissati i tassi di cambio con le altre.

Un anno dopo l'Italia entrò nell'Unione Monetaria Latina con Francia, Belgio e Svizzera, che confermava il sistema bimetallico con il rapporto argento – oro a 15,5, ma con limiti alla coniazione delle monete d'argento da porre in circolazione.

Naturalmente le monete cartacee potevano essere liberamente convertite in oro e argento.

L'unificazione della carta moneta presentò difficoltà in quanto le banche italiane che avevano il monopolio dell'emissione non volevano rinunciare al privilegio che consentiva loro notevoli guadagni.

Le banche di emissione erano: Banca Nazionale Sarda di Torino; Banca di Toscana e Banca Toscana di Credito di Firenze; Banca Romana; Banco di Napoli; Banco di Sicilia di Palermo.

Nel 1893 il Banco Nazionale Sardo si fuse con la Banca Romana, coinvolta in un grave scandalo, per fondare la Banca d'Italia, che assorbì anche le due banche toscane. Banco di Napoli e Banco di Sicilia, mantennero tuttavia il diritto di emissione, fino al 1923.

Il problema politico principale del 1861 fu l'unificazione della finanza pubblica.

Preliminarmente occorre definire il trattamento da usare per i debiti pubblici dei vari Stati. Essi variavano sia per il volume, sia per la onerosità pro-capite, sia per la modalità a finalità dell'origine¹⁹.

Ad esempio, doveva il Regno accollarsi il debito del Regno delle due Si-

18 R. De Mattia, *L'unificazione monetaria italiana*, Torino, Industria tipografica libraria editrice, 1959, pag. 10.

19 S.B. Clough, *Storia dell'economia italiana*, cit., pag. 57.

cilie creato in parte per pagare le truppe austriache che erano state chiamate per la repressione dei moti liberali e unitari ed in parte perché i cittadini si rifiutavano di pagare le imposte?

Doveva ancora il nuovo Regno accollarsi la parte del debito Sardo che Cavour aveva creato per le spese di guerra contro l'Austria²⁰?

Tutti questi problemi vennero risolti drasticamente dal ministro delle finanze Pietro Bastogi decidendo che l'Italia unita doveva accollarsi integralmente il debito pubblico degli antichi stati.

Con la legge del 10 luglio 1861 venne istituito il "Gran libro del debito pubblico" nel quale furono iscritti tutti i debiti riconosciuti legittimi. Essi erano (milioni di lire)²¹:

Regno di Sardegna	1045
Lombardia	156
Toscana	139
Parma e Piacenza	14,7
Modena Reggio e Massa	18,9
Romagna, Marche, Umbria	36,2
Provincia napoletana	820
Sicilia	187
Totale	2.416,8

Conglobati i debiti pubblici, occorreva passare alla formazione di un unico bilancio dello Stato, cosa estremamente difficile perché le contabilità dei principati variavano notevolmente e le previsioni di entrate ed uscite erano realizzate con criteri i più disparati.

La redazione del primo bilancio di previsione fu improvvisata, e ciò è di-

20 La guerra contro l'Austria era costata quasi 400 milioni (il 40% del debito Sardo) così divisi: 89 milioni per la condotta della guerra con le truppe nazionali, 245 milioni per il debito austriaco riferito alla Lombardia, 60 milioni alla Francia quale contributo per le sue spese di guerra.

21 Gli importi delle tabelle, se comparate con quelli nella tabella esposta al termine del precedente paragrafo 2, risultano sensibilmente superiori. Ciò è dovuto ai prestiti emessi nel periodo di transizione verso il nuovo regime per coprire le spese del periodo rivoluzionario.

mostrato dal fatto che ad inizio 1861 era previsto un deficit di 268 milioni, ad aprile era salito a 314 milioni, a dicembre fu stimato a 371 milioni. In sede di consuntivo il deficit risultò di 505 milioni (poiché le entrate erariali non raggiungevano i 300 milioni, il deficit di bilancio era del 168%, anche se costituiva solo l'8% del reddito nazionale).

Nel 1862 il deficit, stimato ad inizio anno in 319 milioni, a consuntivo risultò 447 milioni.

In conclusione, nei quattro anni 1861 – 1865 il deficit complessivo fu di 2021 milioni, il 50% in più delle entrate. La situazione era talmente grave che per coprire i deficit si dovette ricorrere ai prestiti, tanto che al 1865 il debito pubblico era raddoppiato rispetto a quattro anni prima.

Fu deciso anche di vendere i beni demaniali e quelli appartenenti alla cassa ecclesiastica, provenienti dalla confisca dei beni religiosi, ma come avviene ora, questa misura incontrò infinite difficoltà ed estenuanti ritardi. Il complesso iter richiese quarant'anni, ed in sede di consuntivo il ricavato risultò poco meno di 900 milioni di lire.

Dal lato delle entrate, Bastogi, Minghetti e soprattutto Quintino Sella misero mano ad un programma di razionalizzazione ed incremento del gettito delle imposte che diede buoni frutti, tanto che nel 1874 – 75 fu raggiunto il sospirato pareggio di bilancio.

La palla al piede del bilancio dello Stato nei primi anni dell'Unità furono le spese militari.

Tra il 1862 ed il 1866 le spese militari ordinarie e straordinarie per Esercito, Marina e Guardia Nazionale assorbirono il 30% delle spese ed il 50% delle entrate. In alcuni anni le percentuali furono anche maggiori, come nel triennio 1862 – 65 a causa della spesa per reprimere il brigantaggio e soprattutto nel 1866, quando la guerra con l'Austria assorbì il 43% della spesa e ben il 93% delle entrate²².

Altro importante cespite di spesa concerneva l'istruzione, anche se, per la scarsità di risorse, non poteva essere ad essa destinata che poco meno del 10% delle uscite.

Al momento dell'unificazione, le carenze dell'istruzione pubblica da un capo all'altro della penisola erano enormi; perché vi fosse un sostanziale miglioramento, si dovrà arrivare alla fine del secolo ed oltre. L'analfabetismo in Italia centrale e meridionale ed insulare colpiva l'80% della popolazione con più di 6 anni di età; nel resto d'Italia variava tra il 60 e l'80% ed era lievemente-

22 M. Romani, *Storia economica d'Italia*, cit., pag. 234.

te inferiore solo in Piemonte, Liguria ed in parte della Lombardia²³.

Dopo aver coperto le prioritarie spese militari, per l'istruzione, per il funzionamento amministrativo e per gli interessi del debito pubblico, ben poco restava per le opere pubbliche. In questo settore quasi tutto venne speso per la costruzione delle reti ferroviarie ed il residuo dovette essere centellinato per ponti, strade, opere idrauliche, opere marittime, bonifiche, acquedotti.

Conclusioni

La situazione finanziaria del Regno d'Italia nei suoi primi mesi di esistenza era disperata: il tessuto industriale aveva la consistenza di una esile ragnatela, la rete dei trasporti appena abbozzata, il terziario inesistente e l'agricoltura in discrete condizioni, ma in grado di soddisfare, e con fatica, soltanto il sostentamento della popolazione.

Il Paese finanziariamente stava ancora peggio, con un enorme carico di debito pubblico ereditato dal Regno Sardo che aveva dovuto sostenere due onerosissime guerre di indipendenza e la campagna di Crimea.

Il sistema tributario, da rifondare, dava un gettito assolutamente insufficiente per soddisfare le esigenze eccezionali del momento.

Può essere utile un paragone tra la situazione economico-finanziaria di 150 anni fa e quella di oggi, caratterizzata da una grave crisi che infonde alcuni timori sulla solvibilità del Paese.

Oggi come allora il "buco nero" del bilancio dello Stato era il debito pubblico. Nel 1861 esso era il quadruplo delle entrate erariali, mentre ora è il triplo.

Nel 1861 costituiva il 28% del reddito nazionale, mentre ora è il 120% del PIL.

A prima vista le due comparazioni sembrano in contraddizione tra di loro e possono far ritenere la situazione del 2011 molto più grave di quella del 1861, ma così non è.

Se dai valori assoluti si passa ai valori pro-capite, si nota subito che il Reddito Nazionale del 1861 è di 279 di lire, mentre il PIL si attesta sui 25.700 euro.

Lire 279 pro-capite nel 1861 (0,70 al giorno) consentivano a malapena di

23 R. Romano e C. Viviano, *Storia d'Italia*, vol. VI, Torino, pag. 756 e seg.

vegetare²⁴, mentre € 25.700 pro-capite nel 2011 pari a 70 euro al giorno ora consentono ampi margini rispetto alla mera sopravvivenza.

A ciò si aggiungeva l'enorme deficit di bilancio pari all' 8% (attualmente è meno del 3%) del Reddito Nazionale, che rimase inalterato per diversi anni, finché per l'opera dei governi dell'epoca, dei quali era ministro delle finanze Quintino Sella, fu perseguito con determinazione il pareggio di bilancio, conseguito in un tempo relativamente breve, entro il 1875.

Fino a quella data, tuttavia, unica possibilità per far quadrare i conti era quella di far ricorso all'incremento del debito pubblico e di procedere all'alienazione di parte dei beni patrimoniali dello Stato, ma tutto ciò poteva avvenire solo con gravi rischi, soprattutto quello di oberare il bilancio del peso degli interessi da corrispondere ai sottoscrittori italiani ed in misura non indifferente, stranieri.

Ritengo opportuno concludere la mia esposizione con le parole di Quintino Sella pronunciate in Parlamento in occasione dell'esposizione finanziaria del 1871:

«L'incremento del debito pubblico è tale che atterrisce. Gli interessi del debito pubblico erano di 113 milioni nel 1861, nel 1870 sono di 380 milioni, cioè 270 milioni di aumento sull'interesse del debito pubblico!

Signori, sono cifre tremende!

Dell'aumento del capitale nominale i vari ministri delle finanze non vi hanno mai parlato. Si trattava di non scoraggiarvi, ma bisognava pur anche guardarci; da 2300 milioni siamo venuti a 8200 milioni, abbiamo accresciuto di quasi sei mila milioni il capitale del nostro debito pubblico.

Per darvi un'idea del terribile effetto di questo incremento d'interessi del debito pubblico, vogliate avere la cortesia, o signori, di riflettere le cifre che vi ho detto e a quelle che sto per dirvi. E notate che l'aumento del debito pubblico è avvenuto malgrado l'alienazione di ferrovie e di un ingente patrimonio demaniale e di beni ecclesiastici, vendendo i quali, sta benissimo che ne abbiamo fatta la disammortizzazione, il che è una bella cosa, dal punto di vista economico, ma per l'altra parte abbiamo pur liquidato attività molto considerevoli.

24 Lire 279 annue corrispondono a lire 0,79 giornaliere. Il prezzo del pane nel 1861-65 si aggirava su lire 0,50 al chilogrammo e da ciò si desume che il reddito medio era sufficiente a malapena a soddisfare le esigenze alimentari.



Banconota satirica

Questa è la storia dell'improvvido figlio di famiglia; a tal passo non si regge²⁵».

Il superamento della disastrosa situazione economica e finanziaria dei primi anni dell'Unità si avrà a partire dal 1875, con il pareggio di bilancio e con l'affermazione della rivoluzione industriale, stimolata dal completamento della rete ferroviaria e dall'avvento dell'elettricità.

²⁵ Si tratta di un passo dell'esposizione finanziaria presentata alla camera da Q. Sella il 10 marzo 1871.

Il contributo scientifico della Sanità Militare Marittima nel nuovo Stato

Amm. Vincenzo MARTINES*

Nel complesso panorama delle attività e delle specializzazioni mediche alcune discipline sono nate e progredite grazie all'impegno e all'opera dei medici militari; ne sono un esempio la chirurgia e l'ortopedia che trovano sui campi di battaglia la loro palestra più efficace, mentre sul mare si sviluppa la medicina navale che comprenderà in seguito quella inerente alle attività subacquee, in particolare lo studio del microclima sui sommergibili e il trattamento delle patologie da decompressione. La Medicina tropicale poi, considerati gli scenari operativi della Marina, ha visto per le competenze acquisite sempre in prima linea la Sanità militare navale.

Non meraviglia quindi che diverse scoperte scientifiche ed importanti innovazioni tecnologiche siano state realizzate proprio da ufficiali medici, anche se, per la riservatezza che connota tutte le attività della nostra organizzazione, i loro successi non sono stati amplificati sufficientemente dai mass-media, rimanendo spesso nell'ambito della ristretta cerchia dei cultori della Storia della medicina.

Il Regno d'Italia nasce in un secolo connotato da grandi rivolgimenti sociali, guerre sanguinose, ardite esplorazioni, ma anche da un particolare fervore nella ricerca scientifica compresa quella medica che troverà nella scoperta di Pasteur un'arma efficacissima per la diagnosi e per la prevenzione.

Ma scoperti i batteri responsabili delle malattie occorre trovare delle adeguate contromisure; sappiamo come Alexander Fleming nel 1928 si accorse che in una piastra dove venivano coltivati dei batteri patogeni ed inquinata da una muffa, essi non si sviluppavano più, ne dedusse giustamente che questa muffa il *penicillium notatum* aveva il potere di ucciderli.

Come è noto dalla scoperta all'applicazione pratica e cioè la disponibilità degli antibiotici e dei loro schemi terapeutici passeranno molti anni, i primi ad

* Vincenzo Martines, Ammiraglio Ispettore Capo (a) del Corpo Sanitario militare marittimo. Già Direttore Generale della Sanità Militare

Vincenzo Tiberio

avvantaggiarsene infatti saranno nel 1942 i soldati americani impegnati nei teatri di guerra in Europa.

Ma non tutti sanno che nel 1895 un giovane medico igienista Vincenzo Tiberio, che vestirà la divisa della Regia Marina fino alla sua scomparsa nel 1915, aveva compiuto degli esperimenti sulla proprietà battericide di alcune muffe nei confronti di alcuni germi patogeni descrivendo queste sue osservazioni in un accurato lavoro scientifico “Sugli

estratti di alcune muffe” pubblicato sugli *Annali di Igiene Sperimentale*.

Purtroppo questo lavoro non trovò in quel momento qualcuno che potesse concretizzare l’idea con la preparazione, peraltro complessa, di un medicinale e fu così che il Nobel andò a Fleming.

Altro merito del Tiberio fu quello di sostenere la necessità per i militari della vaccinazione antitifica da poco scoperta che praticò su tutto il personale della Marina presente a Tobruk quando nel 1913 venne destinato all’Infermeria di quella città. Potè constatare, lo riferisce in un lavoro scientifico, che pochissimi furono i casi di tifo, peraltro in forma attenuata, nei marinai, mentre nel personale del Regio Esercito si verificò una grave epidemia, con alta mortalità.

Rimanendo nel campo dei batteri ricorderò il fiorentino Aldo Castellani fondatore della prima Scuola di Medicina tropicale in Italia e generale medico nella R. Marina che nel 1902 in Uganda individuò nel liquor cerebro-spinale di alcuni negri affetti dalla malattia del sonno il germe responsabile di quella malattia. Sarà un medico militare inglese David Bruce a scoprire l’anno successivo il vettore di questa malattia: la mosca tsè-tsè.

Il generale Castellani fu medico personale di Mussolini, di diversi membri di Casa Savoia, di numerosi regnanti europei e di illustri personaggi e nella campagna etiopica venne nominato responsabile dei Servizi sanitari in Africa orientale. Si verificarono pochissimi casi di patologie tropicali, avendo egli imposto tra l’altro la profilassi antimalarica con il chinino. Lo stesso generale Graziani non mancava di prendere giornalmente e ostentatamente la famosa compressa di fronte agli ufficiali del suo Stato Maggiore.

Ma oltre a questi due giganti della Medicina furono molti gli ufficiali medici che si dedicarono alla ricerca migliorando la conoscenza delle patolo-

*Aldo Castellani*

gie e proponendo schemi terapeutici innovativi, basta leggere gli “Annali di Medicina navale e Tropicale”, una rivista scientifica fondata nel 1895 e confluita poi nel 1992 nel periodico interforze “Il giornale di Medicina Militare”

Ho sempre sostenuto che, fatta salva la missione prioritaria della Sanità Militare di assicurare un supporto medico qualificato ai nostri militari in tutti i teatri operativi in Italia e all'estero, il medico militare debba ritagliarsi uno spazio, anche piccolo, per la ricerca che costituisce uno stimolo sia perchè obbliga all'approfondimento delle conoscenze, sia perchè invita ad interagire con i colleghi dei Centri universitari o di altre strutture sanitarie che si occupano di specifiche tematiche con una positiva ricaduta di vicendevoli esperienze.

In questa ottica e solo per esemplificare si colloca la spedizione in Benin nel 2004 di alcuni medici del Corpo sanitario della Marina per eseguire trattamenti in camera iperbarica di pazienti affetti dall'ulcera del Buruli, con un protocollo sperimentale concordato con l'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità) e la successiva spedizione di un nostro dermatologo il Capitano di Fregata Filippo La Rosa che ha accompagnato in quel Paese africano il prof. Giorgio Leigheb, Direttore dell'Istituto di dermatologia dell'Università



Impianto iperbarico

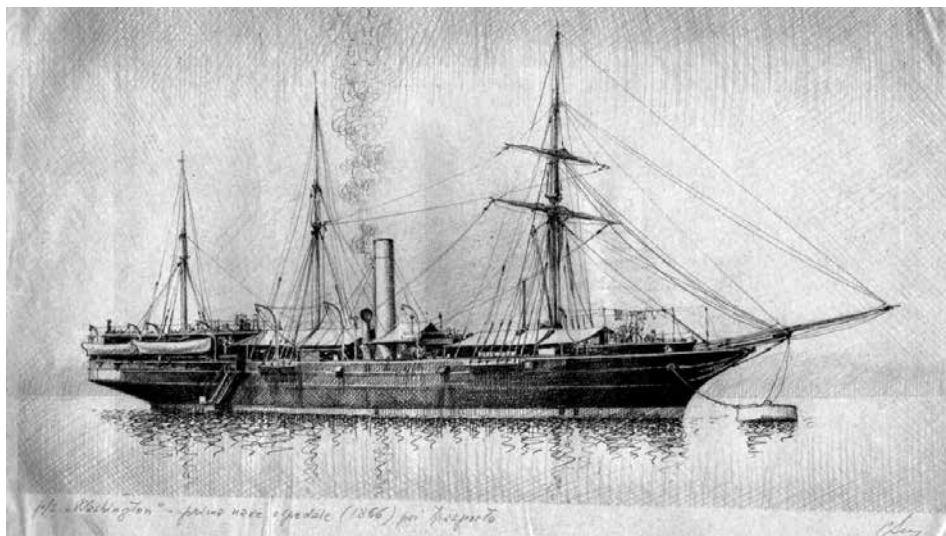
di Novara ed esperto entomologo e ha collaborato con lui per scoprire il vettore, tuttora sconosciuto, di questa grave patologia, procedendo anche a campionature di acqua dove si pensa possa vivere il parassita.

Ho parlato di trattamenti in camere iperbariche, anche questo un punto d'onore per la Marina Militare perchè gestiti in Italia fino agli anni 80 quasi esclusivamente dalla Sanità navale anche nei confronti di civili affetti da malattie da decompressione o altre patologie insidiose come l'avvelenamento da ossido di carbonio, ed affidati a ufficiali di altissima professionalità e spessore

scientifico che trovano nel Centro iperbarico di eccellenza del Varignano (La Spezia) la migliore palestra nella ricerca compresa la ottimizzazione delle tabelle terapeutiche di decompressione.

Rimanendo nel campo iperbarico voglio sottolineare l'impegno scientifico dedicato nei riguardi di un problema importante per il personale sommergebilista : il microclima, tema che ritroviamo in tanti lavori firmati da medici di Marina, in particolare i metodi di ricambio dell'aria: dai primi esperimenti del Belli del 1908 alle spedizioni scientifiche del prof. Giacomo Modugno, Capitano di Vascello medico nelle Ande peruviane (lago Titicaca), in Indonesia e nei mari della Grecia che ha individuato, con apparecchiature da lui progettate, delle variazioni significative di alcuni parametri fisiologici in condizioni di forti sollecitazioni anche per le rilevanti quote raggiunte in immersione.

E vorrei citare a questo punto un primato italiano: nella battaglia di Lissa del 20 luglio 1866 nella flotta italiana era presente una nave ospedale la



La nave ospedale Washington

Washington, che con 12 medici, un farmacista e circa 100 posti letto, riuscirà a soccorrere e trattare i tanti feriti, ustionati e naufraghi che altrimenti avrebbero perso la vita in quella infausta giornata.

In tutte le vicende belliche che seguirono, ma anche in occasioni di calamità come il terremoto di Messina del 1908, furono oltre 40 le unità ospedaliere che operarono per tutelare la salute dei nostri militari, ma anche della popolazione civile. Ma come erano diverse dalla prima, si trattavano di veri ospedali galleggianti con equipe mediche specializzate per trattamenti chirurgici, ortopedici e degli ustionati un elemento di sicurezza (rappresentando questi ultimi il 20% circa di una prevedibile stratificazione delle perdite) con apparecchiature radiologiche e di laboratorio avanzate, personale infermieristico affidabile e preparato e con la presenza delle Infermiere Volontarie della CRI, insostituibili nel loro duplice ruolo tecnico e psicologico. Un'evoluzione che si è registrata anche nelle tecniche di salvataggio e di imbracatura dei feriti nel delicato trasporto dal mare a bordo degli infortunati e anche in questo caso si realizzarono mezzi di soccorso idonei, scaturiti dall'esperienza e dall'italico estro dei medici di bordo.

Certamente i costi dell'approntamento e del mantenimento di una nave ospedale, considerata anche la sfavorevole congiuntura economica internazionale, non consentono oggi di poter contare su questo importante presidio, ma le aree sanitarie delle maggiori unità della nostra Marina sono dotate di



Interno nave Cavour

attrezzature moderne ed efficienti, basti pensare che sulla nave *Cavour* è attiva una TAC, dimostratasi assai preziosa nel corso della missione umanitaria svoltasi nel gennaio 2010 ad Haiti, la cui capitale era stata devastata dal terremoto.

Infine voglio ricordare l'attività trasfusionale, essenziale

in operazioni fuori area o nei disastri naturali in cui le FF. AA, come è noto, assicurano oggi il supporto attraverso i quattro Centri trasfusionali militari di Taranto, La Spezia, Roma e Firenze, i primi due gestiti proprio dalla Marina Militare e sedi anche loro di intensa attività di ricerca.

Un elenco incompleto quello che ho esposto e necessariamente compreso a fronte dei tanti successi riportati ma il tempo assegnato per una relazione non consente di dire tutto.

Successi dovuti, lo dico con orgoglio, all'ingegno e all'impegno di tanti Ufficiali Medici ma anche al sostegno e all'incoraggiamento dello Stato Maggiore della Forza Armata ben consapevole del valore della ricerca scientifica che applicata nelle operazioni fuori area costituisce un elemento di sicurezza per la salvaguardia della salute di tutti i militari.

Il nuovo Stato: la politica estera dell'Italia unita tra ambizioni e realtà (1861-1871)

Prof. Romain H. RAINERO*

Premessa

Nel quadro delle primissime attività del governo dell'Italia unita, non appena proclamato il Regno d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, il problema dell'inserimento di questa nuova realtà nella politica internazionale, si pose con estrema urgenza. Anche se fu solo dopo la conquista di Roma che la questione si presentò con tutte le sue difficoltà, la collocazione di questa Italia, oramai unita, diventava il grande problema fin dalla proclamazione della sua



Bettino Ricasoli

Unità. Infatti il contesto internazionale si interrogava circa gli orientamenti delle relazioni internazionali del nuovo Stato dopo le tempeste del primo grande periodo del Risorgimento nel quale si era barcamenato tra alleanze e conflitti. Il primo governo "italiano" presieduto da Bettino Ricasoli (dal 12 giugno 1861) dopo la morte di Cavour, pareva orientato verso un periodo di necessario raccoglimento durante il quale la parola d'ordine che prevaleva era quella della ripresa di relazioni 'tranquille' con le principali capitali euro-

* Romain H. RAINERO, professore Ordinario di "Storia contemporanea" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato presso molte università straniere, tra le quali Parigi (Institut d'Etudes Politiques), Aix en Provence, Nizza.

pee. E non si creda che questo fosse un compito agevole. Infatti, il nuovo titolo del re di Sardegna non fu facilmente riconosciuto dalle potenze europee: già mentre le speranze di conservazione dell'antico equilibrio della penisola non erano ancora totalmente perdute, la diplomazia europea aveva incominciato a far fioccare le sue proteste contro gli ultimi atti della politica piemontese. Contro queste reticenze, che Vittorio Emanuele II non mancò di deprecare, furono molte le dichiarazioni pacificatrici lanciate ai governi europei. Tuttavia ancora nel discorso del trono del 25 maggio 1863, il re non poté fare a meno di riconoscere che finalmente, dopo più di due anni dalla sua proclamazione, "la massima parte delle Potenze aveva riconosciuto il nuovo Regno" garantendo che la voce dell'Italia "si farà udire devota al trionfo della giustizia, propugnatrice dei principii di libertà e di nazionalità"¹. Il pretesto di questa iniziale levata di scudi dei maggiori Stati europei contro questa Italia consisteva nel ritenere che i rivolgimenti operati nell'intera penisola si fondevano sopra una teoria di diritto pubblico che intaccava direttamente i 'principi' per comune accordo riconosciuti all'origine del diritto delle genti e che scalzava le basi stesse sulle quali si reggevano i governi legittimi. Quindi una opposizione ideologica che riuniva, nelle proprie perplessità, tutte le capitali che contavano. Da San Pietroburgo, lo zar aveva richiamato da Torino, all'indomani dei Mille, il proprio legato, volendo manifestare il proprio dissenso a questo nuovo 'diritto' di opzione popolare. Anche la Prussia non mancò di partecipare a queste considerazioni e ne fu segno palese il fatto che, solo nel luglio 1862, il re d'Italia verrà riconosciuto come tale. Lo zar Alessandro II tardò, fino all'agosto 1862, a ratificare il nuovo regime italiano. A Parigi, Napoleone si riteneva sopraffatto dalle iniziative 'popolari' di Garibaldi che avevano sconvolto dal profondo il sogno sottoscritto a Plombières di una Italia divisa in tre regni autonomi, alla Francia devoti. E quindi cautela e diffidenza dominavano le reciproche relazioni. E Vittorio Emanuele II non mancò di essere accusato di occulto manovratore dell'intera vicenda al di là dei Mille e dei molti plebisciti. Solo la firma della cosiddetta Convenzione di settembre del 15 settembre 1864 sul rispetto dello Stato pontificio, diede il segnale di un riavvicinamento dell'Italia con il Secondo Impero. Quanto all'Austria, la minaccia di vedere crescere alle proprie frontiere un regno vasto e rivendicativo non favoriva l'adesione ad un regime in cui già qualcuno parlava di 'terre irredenti'. In sostanza, come scrissero acutamente molti

1 Discorso della Corona del 25 maggio 1863, in *I discorsi della Corona*, Milano, CEDAI, 1938, p. 71.

*Emilio Visconti Venosta*

storici, la diplomazia europea ‘teneva il broncio’ alla nuova Italia, ma neppure osava disapprovare schiettamente il nuovo ordine di cose che si era andato stabilendo nella penisola. Per il governo italiano, il problema, peraltro, si presentava sotto due aspetti: da una parte, si trattava di allacciare, o riallacciare, relazioni diplomatiche con le principali capitali, alla luce della nascita del nuovo Stato e, dall’altra, era d’uopo di meditare circa gli obiettivi che questa politica estera ‘nazionale’ dovesse assumere, quali mete prioritarie all’interno della stessa Italia, chiarendo l’aspetto ideologico di ogni politica estera. Per i vari ministri degli Esteri che si succe-

dettero, dalla proclamazione dell’Unità alla conquista di Roma, la politica estera che questa nuova Italia avrebbe dovuto impostare divenne argomento di vari pensieri e di molte iniziative. Si deve tuttavia sottolineare che, specie nel primo periodo dominato da Cavour, da Urbano Rattazzi, da Emilio Visconti Venosta e dal gen. Menabrea, venne meno ogni continuità ideale di una concreta e chiara azione italiana in questo settore. Pertanto la politica estera italiana rimase un poco la “Cenerentola” delle iniziative e delle decisioni dei vari governi e dei vari ministri degli Esteri. E neppure la conquista di Roma doveva mutare radicalmente questa posizione di cautela e di attendismo. Non mancarono tuttavia iniziative di conferma delle relazioni con i maggiori Stati esteri, e neppure qualche velleitaria decisione in politica coloniale. Ma solo dopo la crisi tunisina del 1880-1881, la situazione doveva precipitare coinvolgendo l’Italia in una alleanza ‘antistorica’ ed ‘innaturale’, antifrancese, con la Triplice alleanza con Vienna e Berlino, alleanza che, solo la Prima guerra mondiale, doveva fare decadere riproponendo nuovi orientamenti dell’Italia in politica estera.

Per questi governi, le questioni più urgenti da risolvere, o almeno da affrontare, non risiedevano, lo si deve riconoscere, nel settore delle relazioni internazionali, bensì in politica interna. Integrazione economica delle molte regioni, sviluppo delle comunicazioni tra Nord e Sud, sottosviluppo generale

nel Meridione, analfabetismo elevato e crescente emigrazione selvaggia erano le vere priorità da considerare. Purtuttavia, va riconosciuto che, nel complesso delle ripercussioni della nascita di questo Stato unitario, le relazioni diplomatiche da stabilire o da rinnovare non mancarono di essere argomento di riflessioni governative e della parte più preparata di questa nuova Italia. E queste molteplici riflessioni diedero modo al governo di Torino, prima, e di Firenze, dopo, di meditare sulla politica estera che l'Italia avrebbe dovuto inaugurare per realizzare gli obiettivi che si volevano porre al nuovo Stato unitario. Vi fu, tuttavia ben poca omogeneità e concretezza riguardo a questa politica da realizzare.

Ogni problema di politica estera era del tutto secondario a quelli che l'edificazione dello Stato unitario poneva ai suoi governi. L'abbattimento delle varie barriere doganali, con la fine dei vari regimi protezionistici, doveva modificare molta parte della vita economica regionale senza portare a nuova linfa sul piano nazionale, vista la carenza di capitali da investire. Moti agrari dal 1869 in poi, e conseguenze negative della tassa sul macinato portarono a disordini che con la repressione del banditismo meridionale diedero allo Stato non pochi problemi, che non diedero spazio ad una ordinata costruzione dello Stato. A soffiare su questo fuoco di protesta valsero anche le predicazioni libertarie che si acuirono con la nascita, nel 1867, della sezione italiana dell'Internazionale operaia e con la comparsa di Bakunin in Italia nel 1869. Un clima certamente poco favorevole a ritenere necessario una vera politica estera di iniziative e di decisioni. Invero il clima di agitazione delle piazze non va neppure esagerato. Ben lo ha ricordato più tardi Gaetano Salvemini che ne diminuiva la portata politica e persino l'importanza affermando:

“Il popolo italiano è quel che io chiamerei un popolo ‘dimostrativo e protestante’. Gli piace di protestare contro il governo, e fare dimostrazione per le strade. Quando la dimostrazione contro il governo è finita, ognuno se ne torna a casa soddisfatto, e non ci pensa più. Ed è proprio quando le proteste diventano più clamorose, che non succede proprio niente; perché l'elettricità si è scaricata nelle dimostrazioni...Io lo considero un metodo disastroso per la politica e specialmente per la politica internazionale...”².

Anche Ivanoe Bonomi, il maggior studioso e uomo politico che si è posta la questione dell'adeguatezza di questa Italia alla proclamazione della sua

2 Gaetano Salvemini, *La politica estera italiana (1871-1914)*, Firenze, Barbera, 1944, p. 43.

unità, ha scritto, al riguardo, parole certamente amare; ha infatti affermato, in uno studio scritto nel 1941, ma bloccato, in un primo tempo, dal fascismo:

“Alla grandezza dell’evento (*e cioè alla proclamazione dell’Unità d’Italia*) non corrispose però la preparazione degli animi e la energia interiore del nostro popolo finalmente unificato. I maggiori uomini del tempo ebbero la piena consapevolezza dell’ora e della sua immensa portata nella storia, non solo d’Italia, ma del mondo. Ma quanti erano costoro? e che rappresentavano essi nelle profondità intime della nazione?....”³.

In realtà erano modeste minoranze sensibili anche a questo aspetto internazionale della futura vita dello Stato, ma esse ebbero sempre a che fare con situazioni al limite del credibile, contese e divise, come furono, tra le ambizioni che erano grandi, persino gigantesche, e le realtà modestissime e dense di altri gravi problemi dello Stato italiano.

Tra le molte vicende da ricordare a proposito della politica estera vi è quella della terza guerra del Risorgimento che pareva chiudere un ciclo di espansione dell’Italia unita alla quale mancava oramai soltanto la sua capitale storica Roma. La sua sostanziale novità consistette nell’alleanza ‘nuova’ tra l’Italia e la Prussia (8 aprile 1866) che doveva portare alla guerra italiana e prussiana contro l’Austria. Non vogliamo qui parlare delle infauste vicende del fronte italiano e della guerra marittima, altrettanto infausta, ma sottolineare che con il recupero delle terre venete, si concludeva la parte più clamorosa del moto del Risorgimento. Quanto alla sorte dello Stato pontificio, la triste vicenda garibaldina di Aspromonte (29 agosto 1862), pareva avere escluso ogni immediata iniziativa italiana, ma il problema persisteva.

Ancora prima della conquista della capitale storica dell’Italia, i vari uomini politici del nuovo Stato si posero il problema del futuro internazionale di questa Italia unita da collocarsi in un quadro internazionale difficile che la genialità di un Cavour aveva messo a servizio dei suoi obiettivi, ma che i suoi successori stentarono a dominare. Si moltiplicarono infatti vari conati di iniziative internazionali, non tanto nella politica estera in generale, ma specie nel campo coloniale a cui si facevano persino risalire certe soluzioni dei mas-

3 Ivanoe Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Roma (e non Torino come figura nel testo), Einaudi, 1944, p. 2. L’A. chiariva al riguardo: “Questo libro era già stampato nella primavera del 1941. Ma Mussolini ne proibì la pubblicazione. Esce ora che il disastro nazionale ha liquidato la dittatura fascista”, dopo la liberazione di Roma, del 4 giugno 1944, ed ancora prima dell’intera Liberazione.

simi problemi della penisola, quali la selvaggia emigrazione contadina, lo sviluppo del commercio con l'estero o l'affollamento delle carceri. In questo campo coloniale nel quale l'attivismo dei due grandi Stati, la Francia e l'Inghilterra, era imponente, l'Italia pareva decisa a fare anch'essa qualcosa, ma sembrava che non si sapesse bene cosa. Un alto funzionario del Ministero degli Esteri, Giacomo Gorrini, in uno scritto del 1896, ha elencato una serie impressionante di iniziative che, salvo una, non ebbero alcun seguito concreto, ma che stanno a dimostrare l'attivismo dei governi di Roma nei confronti di un'affermazione dell'Italia nel campo allora prediletto dei rapporti internazionali, cioè quello dell'espansione coloniale. Le regioni interessate da questi tentativi furono ben ventuno, dall'Africa bianca e nera all'Asia vicina ed estrema, ma solo quello (infausto) della baia di Assab ebbe un concreto risultato (privato-pubblico) nel 1869⁴. Dopo la breccia di Porta Pia, e soprattutto dopo il trasporto della capitale da Firenze a Roma, gli obiettivi da raggiungere, per il futuro, sul piano internazionale nel settore coloniale, emersero con tutte le loro contraddizioni. Le motivazioni, che erano alla base di queste scelte di politica estera, continuavano ad essere molte e confuse, poiché si andava dalla necessità di liberare le carceri nazionali, creando lontani centri di deportazione, alla creazione di zone di colonizzazione agricola e a quella di *comptoirs* fuori dall'Europa onde favorire il commercio e le esportazioni nazionali. Non mancavano neppure motivi più 'nobili', quali la presenza, nel mondo, di questa Italia, a tutela delle correnti emigratorie che, sempre più, si riversavano, in modo disordinato, in lontani paesi. Come si vede, il problema era di natura varia ma, su tutti, prevaleva, al di là delle scelte delle alleanze, la questione connessa a quelle scelte 'ideologiche' che la conquista di Roma doveva acuire ancora di più, scelte dalle quali potevano dipendere alcuni orientamenti anche di politica estera.

Per il primo presidente del Consiglio che gestì il governo da Roma, Giovanni Lanza, sorto il 14 dicembre 1869, con al dicastero degli Esteri Emilio Visconti Venosta, e che durerà fino al 10 luglio 1873, si voleva invece affermare che la conquista di Roma capitale non aveva nessun significato di rottura con il passato dei governi dell'Italia unita, con Torino e Firenze, quali capitali 'provvisorie'. Ma appare indubbio che, solo con Roma capitale, la questione della 'nuova politica estera' si poneva veramente, con la massima

4 Giacomo Gorrini, *I primi tentativi e le prime ricerche di una colonia in Italia (1861-1882)*, in Attilio Brunialti, *Le colonie degli italiani*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1897, p. 521 e seg.

incertezza, dopo il compimento del lungo cammino risorgimentale. L'intera impalcatura, tutta da costruire, della collocazione di questa nuova Italia nel consesso internazionale ruotava attorno ad un dialogo confuso, ma vivo, tra presidenti del Consiglio e ministri degli Esteri, i quali subivano il fascino di una situazione tutta da creare e le realtà che questa situazione condizionavano non poco. E proprio a questo punto le opinioni furono varie. Uno dei più validi storici della politica internazionale dell'Italia, Scipione Gemma, nell'esaminare la storia 'internazionale' di quegli anni, non esitò a parlare della "impreparazione della nuova Italia alla politica internazionale" e proseguiva:



Giovanni Lanza

“La conseguenza dell'unificazione italiana avrebbe dovuto essere la partecipazione attiva di un nuovo grande Stato a tutti i problemi della politica internazionale europea. Invece non fu così. L'attività politica del nuovo Regno parve completamente distolta dalle cose di fuori, e rivolta in una atmosfera di interno raccoglimento per non dire di avvilitamento...”⁵.

E quindi il volere riproporre il solito dilemma tra 'politica continentale' e 'politica mediterranea' non sembra opportuno e nemmeno possibile. Si confermava così anche la successiva impietosa analisi di Ivanoe Bonomi che metteva in discussione l'intera prima vicenda dell'Italia unita. Non a caso, le dolorose constatazioni, che abbiamo già ricordate, non poterono vedere la luce al momento in cui furono scritte, a causa dell'opposizione del regime fascista, bensì quasi un lustro più tardi, a Liberazione avvenuta. La leggenda della 'Grande Italia', così come l'avrebbe voluto, molto più tardi, il regime fascista, non poteva accettare simili considerazioni negative. E non si trattava soltanto dell'Italietta, che non appariva degna di essere messa in gioco, ma dell'intero patrimonio di grandezza e di universalismo, così caro a Mussolini ed al suo regime.

Sul momento, a proposito del problema generale della collocazione

⁵ Scipione Gemma, *Storia dei trattati*, Firenze, Barbera, 1949, p. 176.

dell'Italia nel quadro politico internazionale, vanno ricordate le osservazioni di un eminente studioso dell'epoca, Attilio Brunialti, in quanto riflettono assai bene le perplessità che affliggevano gli uomini di Stato italiani. Egli evocava "le piccinerie della diplomazia" nonché "l'insufficienza e l'ignoranza degli uomini di Stato", ma ne spiegava i modesti orizzonti anche alla luce dell'origine stessa dello Stato:

"E' ben vero che, venuti su con una certa fama di rivoluzionari e scavezzaccolli, che, dalla Santa Alleanza in poi, ci aveva schierata contro quasi tutta l'Europa, prona sotto lo scettro dei re e l'aspensorio dei sacerdoti, noi dovevamo mostrare al mondo di essere un elemento d'ordine e di pace, di saper domare certe tendenze nostre, d'aver trovato per davvero nella conseguita unità la calma ed il rispetto, nonché dei trattati, dei più delicati riguardi internazionali..."⁶.

Nel quadro di queste considerazioni, va ribadito che, proprio in quegli anni, la questione della politica estera da perseguire, metteva in sordina il problema delle grandi alleanze da concludere e ruotava soprattutto attorno alla sorte da dedicare alla vocazione di Roma capitale. Il problema era tanto più acuto in quanto la stessa coabitazione del governo della nuova Italia, nella città eterna, con un papa che non aveva avuto dubbi nel proclamare la scomunica ai governanti italiani per l'offesa recata al 'rappresentante di Dio in terra', paralizzava non poco i movimenti ed i rapporti dell'Italia con potenze dichiaratamente cattoliche e quindi aliene da ogni simpatia nei confronti di questo nuovo Stato. Intanto, da parte delle *élites* italiane, il mito di Roma pareva ossessionare tutti, ma la stessa eterogeneità delle scelte, delle priorità, delle aspirazioni e dei problemi da risolvere portò spesso a un interesse generico, a diatribe continue e sterili tra i fautori delle varie soluzioni, perpetuando polemiche ed amarezze. Ma era proprio su questo argomento che la realtà di quegli anni ci conferma la presenza di una vasta serie di ambizioni che apparivano le une in contrasto alle altre. Dapprima vi era l'esaltazione della conquista armata dell'indipendenza e dell'unità nazionale e da questa situazione nasceva, presso gli ambienti legati a Garibaldi ed ai suoi, il desiderio di trasformare, sull'esempio italiano, Roma, nella capitale mondiale delle nazionalità oppresse. Tutte le etnie, in cerca di nobiltà nazionale e di indipendenza, avrebbero dovuto trovare a Roma, presso il governo italiano, il vero padrino di ogni loro moto politico e militare della rivolta per l'indipendenza. Roma

6 Attilio Brunialti, *Le colonie degli italiani*, cit. p. 11.

sarebbe diventata l'anima attiva di ogni insurrezione e l'esempio della 'liberazione' delle varie regioni d'Italia dalle presenze e dalle prepotenze di Stati stranieri occupanti, sarebbe diventato dovunque il modello da seguire con le congiure e le insurrezioni popolari. E non si creda che questa opzione sia stata momentanea; ancora nel 1911, l'eminente socialista, Napoleone Colajanni, parlando del futuro dell'Italia nel mondo sul piano delle idee, esaltava la valenza di quella *Roma del popolo*, dalla quale "uscirà un'unità d'incivilimento accettata dal libero consenso dei popoli, all'umanità...trionfo di Dio sugli idoli, dell'eterno vero sulla menzogna"⁷

Naturalmente questa visione 'aggressiva' del futuro della capitale dell'Italia unita non avrebbe potuto non compromettere ogni attività diplomatica con gli Stati di maggior grandezza che erano alle prese proprio con questi elementi politici eversivi e che quindi non avrebbero accettato che Roma diventasse la fucina 'ufficiale' ed ideologica di ogni rivolta. Se la seduzione dei ricordi imperiali di Roma poteva dirsi presente presso coloro che tenevano a ricollegare alla presa di Roma un valore mitico e permanente, quasi tornasse d'obbligo alla nuova Italia con Roma capitale di soddisfare l'ideale di una nuova "missione" da attuarsi nel mondo, non mancarono voci che opposero a simili aspirazioni i dinieghi della modestia della realtà politica, economica e morale nella quale l'Italia si trovava a dover vivere. Ma nel complesso, per una serie di motivi e di equivoci che Federico Chabod ha assai bene delineato, nelle sue *Premesse* alla storia della politica estera italiana, la visione della missione di Roma nel mondo dagli strati più conservatori dei cattolici, assertori convinti della Roma papale, passò a costituire premessa di azione anche presso i mazziniani, che vagheggiavano l'avvento della Terza Roma, la Roma del popolo, dopo quelle dei Cesari e dei Papi. E non solo di costoro, bensì anche dei giobertiani, con l'eredità dell'esaltazione del primato italiano, o di chi, come Quintino Sella, scorgeva in un cosmopolitismo scientifico la nuova missione di Roma. Ben a ragione si poté



Quintino Sella

⁷ Napoleone Colajanni, *Il cinquantenario dell'unità italiana*, Milano, 7 maggio 1911, in *Scritti politici*, a cura di Santi Fedele, Messina, Sicania, 1989, p. 64.

affermare che Roma tornava ad essere idea-base delle maggiori correnti ideologiche del pieno Risorgimento e che agli occhi della maggioranza “Roma era dunque la missione, l’idea universale, il proposito cosmopolitico. Roma, missione, primato, terza età del mondo” e che “le grandi ombre del passato torreggiavano nuovamente sulla città dei sette colli”. E questo ideale, abbandonato sul momento, troverà più tardi, con il fascismo, una nuova e clamorosa attualità politica.

Pur con questi riferimenti ‘imperiali’, evidentemente non si tratta ancora di quello che Giuseppe Maione ha chiamato un imperialismo ‘straccione’, poiché le premesse per questi orientamenti filo espansionistici appaiono deboli, ma si tratta certamente di una certa propensione a prospettare un avvenire imperiale, o imperialistico, senza tenere in debito conto le reali condizioni del paese⁸. L’affermazione di Maione riguarda il periodo successivo, e cioè quello dell’impresa fascista di conquista dell’Etiopia, ma questa interpretazione appare valida, nelle sue linee generali, anche per il primissimo periodo dell’Italia unita. Per quegli anni fatti di una infinità di programmi e di poche realtà, possiamo peraltro affermare che si tratti di un imperialismo ‘velleitario’ che, dal mitico ricordo della Roma classica, prendeva le mosse per ribadire la necessità di ricalcarne, in qualche modo, le orme. La questione della Terza Roma sembrava una necessità assoluta, e cioè affermare che dopo la Roma classica e la Roma del Papato, entrambe di importanza universale, occorreva ‘inventare’ una nuova aggregazione ideologica per questa nuova Roma, di questa nuova Italia all’altezza delle sue tradizioni.

Una altra visione sul futuro di Roma ne voleva invece fare il centro di una attività industriale nuova, legata alla chimica ed alle sue applicazioni che allora si intravedevano appena. La fama dell’acido solforico, di cui la Germania aveva un vero monopolio con le implicazioni industriali connesse, dava una futura visione moderna di Roma al fine di rendere ancora più importante e più moderna la ‘vecchia’ capitale italiana. La prevalenza tedesca della sua produzione pareva la vera chiave e le fondamenta del suo eccezionale sviluppo industriale. Il ‘modello tedesco’ di evoluzione tecnica dominò un momento un simile accostamento alla futura realtà romana, ma non ebbe futuro.

Vi era infine un’altra tesi che mirava a fare di Roma il futuro centro della cultura europea con istituzioni e sedi culturali che ne rendessero armonica la visione del mondo in piena evoluzione, favorendo tutte le iniziative che non

8 Giuseppe Maione, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1936-1943)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

si sarebbero così disperse attraverso le varie capitali europee. Federico Chabod ha chiarito assai bene questo concetto:

“Roma come centro di scienza, di pensiero laico rinnovatore del mondo; fu un motivo intonato allora da un folto coro e continuamente rieccheggiante nei decenni che seguirono, che si affermasse in Parlamento, da maggiori e minori, che in Roma occorreva laicizzare lo Stato di fronte alla Chiesa” e quindi costituire le premesse ad una nuova era mondiale slegata dalle fedi religiose spesso all’origine delle varie arretratezze.

Ed una simile visione si ispirava ad una vera riedizione della classica espressione di *Roma caput mundi* in chiave moderna ed allargata. La realtà, e specialmente le condizioni obiettive di Roma capitale e dell’Italia unita, ebbero rapidamente ragione di questa serie di idee-utopie-speranze: Roma si fece modesta capitale di un regno modesto alla ricerca di un equilibrio che, fin dagli inizi, si manifestava precario ed incerto. Sul finire del secolo, uno dei fondatori del nazionalismo italiano, Pasquale Turiello, non mancava di porre il problema del fine ultimo della politica estera dell’Italia che egli vedeva immiserita in polemiche spicciole, prive di quel largo respiro che coloro che avevano fondato lo Stato aspiravano a vedere confermato da grandi decisioni. Tutto, come al solito, partiva da Roma, nuova capitale, che ‘doveva’ essere all’altezza del proprio passato. E questo ‘meridionale burbero e scontroso’, come lo ha chiamato Carlo Curcio, ricordava l’interrogativo permanente:

“Che farete di Roma? – ci si chiedeva da più parti d’Europa in quei giorni - Che faremo in Roma? – ci chiedemmo un momento anche noi. E pare che non sapessimo rispondere che col negarci atti a quello a cui Roma invoglia, opere grandi e durature. Ci sentimmo piccini, non pel già fatto, ma per non veder chiaro di là cose degne d’essere fatte. Taluno sognò che diventassimo a Roma apostoli di pace pel mondo. Ma altri da Roma si vantava già da più tempo nato a questo officio sacerdotale. Certo l’Europa non l’aspettava da noi. E tacemmo”⁹.

I silenzi e le incertezze diedero modo allo stesso di parlare di ‘micromania e muliebrità politica in Italia, ciò che evocava in negativo quei sentimenti di

9 Pasquale Turiello, *La virilità nazionale e le colonie italiane*, memoria letta all’Accademia delle Scienze morali e politiche di Napoli, nelle sedute dell’8 maggio e del 5 giugno 1899 e pubblicato a Napoli lo stesso 1899. Oggi in: Pasquale Turiello, *Il secolo XIX ed altri scritti di politica internazionale e coloniale*, a cura di Carlo Curcio, Bologna, Zanichelli, 1947, p. 152.



Alfredo Oriani

‘virilità nazionale’ che egli, con notevole spregiudicatezza aveva individuato nella sua spietata analisi politica.

Tutto ruotava attorno a quel mito della terza Roma già ricordato e le espressioni che un altro epigono del nazionalismo italiano, non ancora nato, ma che tuttavia esisteva già, Alfredo Oriani, ricordava con amarezza circa l’insipienza e la pocaggine degli uomini politici di allora, non ultimo lo stesso sovrano, Vittorio Emanuele II, che non pareva risentire tutta questa emozione per la conquista della nuova capitale e per il passato della città che incombeva sul suo futuro ‘italiano’. È Oriani a raccontare, da testimone dell’arrivo del re nella capitale, il 30 novembre 1870: “Quando il re scese di carrozza, nell’atrio del Quirinale, volgendosi al Lamarmora

con atto di viaggiatore seccato del viaggio, mormorò in piemontese: *Finalmente i suma*. Questa esclamazione fu poi corretta, con avveduto spirito cortigiano, nel famoso motto *Finalmente ci siamo e ci resteremo*”¹⁰. Evidentemente l’enorme dimensione politica della conquista di Roma non era capita dal sovrano piemontese, il quale, va detto, lungi dal promuovere una nuova Carta costituzionale che tenesse conto della nuova situazione geopolitica del suo regno, si accontentò di allargare all’intera penisola lo Statuto piemontese del 1848. La nuova dimensione del suo regno non era capita e non erano nemmeno recepite le profonde differenze da registrare tra il primitivo Stato piemontese e la realtà ‘italiana’.

A questo punto va detto che ogni politica estera ‘audace’ era in netta contraddizione con i timori che questa avrebbe potuto provocare sull’intero mondo di questa Italia Nuova. Allo slancio realizzatore subentrava il sentimento della difesa di quello che era stato duramente conquistato e l’ambasciatore francese a Firenze, Rothan, ne analizzava chiaramente, in un dispac-

¹⁰ Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia* (1892), in *Opera omnia*, Bologna, Cappelli, 1941, vol. III, p. 333.

cio a Parigi il 31 gennaio 1871, la sostanza: “Aux entraînements irréflechis, audacieux ont cédé des scrupules de conscience, des craintes de représailles...”¹¹. Oramai pareva che l'Italia unita, indipendente e libera, non potesse aspirare legittimamente a null'altro, se non a quel 'raccoglimento' che diventerà la sigla della sua politica, e che era una scelta di estrema cautela dovuta alle proprie necessità. Proprio questo tipo di politica estera finì per imporsi ai responsabili di Palazzo Chigi, decisi assertori di un'azione politica diplomatica che avesse per primo obiettivo di evitare qualsiasi urto con le potenze europee. Naturalmente si trattava di barcamenarsi tra gli scogli di un mondo dominato dai Grandi, Parigi, Berlino, Londra, Vienna o San Pietroburgo, che erano i veri protagonisti delle relazioni internazionali, senza scontentare nessuna e neppure rinunciare ad affermare una propria presenza. A taluni, questa politica non piaceva, propendendo costoro per iniziative forti e per decisioni clamorose, sia nel campo europeo come nel campo coloniale. Ma la realtà dovette collocare costoro tra gli utopisti o i sognatori.

Va ricordato peraltro che tutte queste tesi a proposito della politica estera che l'Italia avrebbe dovuto perseguire, non erano certo bagaglio di una maggioranza che, in realtà, come opinione pubblica, quale la si concepisce oggi, non esisteva proprio. L'intera diatriba era indubbiamente il patrimonio di una modestissima *élite* che forse non si rendeva del tutto conto delle realtà dell'Italia la quale, più che aspirare a questi ruoli giganteschi, stentava a decollare, sperando invece di diventare, secondo una espressione corrente, “la maggiore delle piccole potenze”. Per quanto poi riguarda le aspirazioni alla grandezza ‘romana’, essa appare privilegio di pochi, agiati e grandi elettori, piuttosto che un fatto realmente nazionale di una opinione pubblica sensibile ed avvertita. Infatti, queste questioni mobilitavano pochi; a questo riguardo notava Luigi Einaudi, in un studio successivo:

“L'uomo della strada, preoccupato dalle discussioni talora violente le quali avevano luogo sui giornali e in Parlamento, poteva credere che la fortuna economica d'Italia dipendeva dal frumento, dalla siderurgia, dalla Marina mercantile, dal cotone, dagli zuccheri... ma non partecipa ad esse, né, in definitiva, ne comprende il significato”¹².

11 Francesco Cataluccio, *La politica estera di Emilio Visconti Venosta*, Firenze, 1940, p. 68.

12 Luigi Einaudi, *La condotta italiana e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933, p. 394.

Ed anche l'analisi di un economista di valore, quale Leone Carpi, ci conferma che non si poteva nutrire alcuna illusione circa la partecipazione 'popolare' a queste questioni. Egli, infatti, ricordava che per il "minuto popolo delle campagne", l'Italia era "ancora un verbo incompreso, come l'unità nazionale"¹³. Naturalmente viene a galla, in queste considerazioni generali, il problema della qualità e dell'importanza di quel 'popolo d'Italia' in nome del quale tanti progetti venivano fatti. La questione è ardua, ma non ci si può rifiutare di considerare l'importanza di questo elemento anche in considerazione dell'elaborazione di una 'nuova' politica estera. Sottosviluppo, analfabetismo e emarginazione erano ancora gli elementi caratteristici di una 'società civile', spesso evocata nei grandi discorsi dei maggiori uomini politici, ma in realtà del tutto assente da queste problematiche. L'Italia era fatta ed era unita, ma la situazione era ben lungi dall'essere facilmente gestibile. Ed è chiaro che ogni politica estera dipendesse dalla situazione interna di un paese che pareva sordo ad ogni stimolo di sviluppo. A questa situazione contribuiva, in una parte non trascurabile, il fatto che l'unica Camera elettiva, quella dei Deputati, rifletteva una fotografia abnorme degli italiani e che i dibattiti di questa assemblea appaiono lontani da ogni eco nella stragrande maggioranza della popolazione. Basterà, per convincersi di questo estraniamento, ricordare la situazione elettorale che, dal 1861 in avanti, rimaneva il privilegio di una minoranza ridicola, e certo non rappresentativa. Eppure tutti gli storici amarono rifarsi a dibattiti parlamentari di questo tipo per meglio definire il clima politico dell'Italia di quegli anni ritenendoli una immagine perfetta della 'opinione pubblica di questa nuova Italia'. Le loro conclusioni si fondavano unicamente sui dibattiti e sulle votazioni che l'unica Camera elettiva, la Camera dei Deputati, spesso aggregato di interessi non sempre limpidi, ebbe a registrare. Questo dato appare formalmente indiscutibile; ma nella realtà esso appare estremamente poco significativo, poiché alla luce della composizione di questa Camera elettiva possiamo ritenere che queste considerazioni hanno una rispondenza assai modesta. Si tratta veramente di un stridente contrasto tra paese legale e paese reale; e ciò non è oggetto di incertezza.

Un attento sguardo al corpo elettorale che, dal 1861 al 1882, era frutto di leggi che stabilivano un suffragio talmente ristretto da giustificare molte riserve circa il suo vero significato politico e quindi la sua importanza. Allorquando, sulla base della legge elettorale del 17 dicembre 1860, si fissa-

13 Leone Carpi, *L'Italia vivente. Studi sociali*, Milano, Vallardi, 1878, p. 525.

va il numero degli italiani con diritto al voto in soli 418.696, su di una popolazione complessiva di oltre ventidue milioni di abitanti, con ben 443 deputati da eleggere, si dava alla sola percentuale dell'1,92 per cento dell'intera popolazione la possibilità di esprimere un proprio giudizio politico. Nelle prime elezioni dopo l'Unità, quelle del 27 gennaio e 3 febbraio 1861, va ricordato che, di questo già sparuto numero di elettori, presero parte al voto, soltanto 239.583 votanti. E da questo dato si deduce che per l'elezione di un deputato bastarono 540 voti. Ancora più bassa fu la partecipazione alle votazioni del 20 e 27 novembre 1870, quasi all'indomani della conquista di Roma: per eleggere un deputato, in una Camera diventata nel frattempo di 508 membri, bastarono, anche per la non partecipazione dei cattolici, soltanto, 474 voti.

Uno sguardo complessivo a queste prime prove elettorali, come viene rappresentata dalla *Tabella* allegata, può solo confermare questa triste situazione. E così la situazione di fatto e lo stato d'animo generale facevano sì che non fossero quegli anni propizi ad una attiva politica estera dell'Italia. E su questa diagnosi tutti si trovavano d'accordo: gli uomini della Destra e un campione della Sinistra, come Depretis. Per tutti, la politica estera rappresentava più una seccatura che un vantaggio, propendendo alle preoccupazioni interne di un paese ancora tutto da fare. Per i nascenti partiti operai, la politica estera era solo un problema degli agiati borghesi e non certo dei non protagonisti della popolazione che miravano solo a trovare lavoro ed a campare. Pertanto anche il problema della prosecuzione degli sforzi risorgimentali verso altre regioni italofone era improponibile. Anche per i vari governi italiani, dopo la conclusione del trattato di Vienna (3 ottobre 1866), la grande avventura del Risorgimento pareva conclusa e quindi restava soltanto la necessità di edificare uno Stato che, dopo il recupero della sua capitale storica, aspirava ad un certo immobilismo nelle proprie relazioni internazionali. Anche nel caso di un grave caso di politica estera, cioè la crisi con il governo della Tunisia nel 1870-71, la posizione del governo italiano fu cauta e di netta distanza da quel vigore aggressivo che qualcuno, in Italia o fuori, temeva od auspicava. L'accordo si fece il 5 marzo 1871, con due Protocolli, sulla base di una pacifica composizione della controversia con il governo di Tunisi, e non come Francia ed Inghilterra avevano, per un istante temuto, con un atto di forza, di tipo coloniale a danno del paese. Ed in tale occasione, la posizione italiana fu ben illustrata dal ministro degli Esteri, Visconti Venosta, il quale, il 23 marzo 1871, non mancò di scrivere:

“So bene che si sono attribuiti all'Italia, riguardo a Tunisi, dei progetti

d'occupazione e di conquista. Questi sospetti sono affatto contrari al vero. La politica che il nostro interesse ci consiglia nel Mediterraneo, è una politica di conservazione. Quand'anche non ci fossero difficoltà internazionali non vedo bene perché noi vorremmo pagarci a Tunisi il lusso di un'Algeria, i sacrifici e i disinganni d'una occupazione militare e politica. Noi abbiamo a Tunisi una colonia importante della quale intendiamo proteggere i legittimi interessi che non sono punto in contraddizione con gli interessi delle altre colonie... (*Che la Tunisia*) abbia verso l'Italia quella stessa deferenza che l'Inghilterra e la Francia...ecco tutto ciò che noi domandiamo, né più, né meno..."¹⁴.

Le linee programmatiche della politica estera dell'Italia erano chiare ed erano dominate, senza pregiudizio della difesa degli interessi nazionali, ad una evidente cautela. Più tardi, il discorso del ministro degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta, del 23 ottobre 1874, non lasciava dubbi in proposito, affermando che lo scopo della politica estera, dopo la conquista di Roma era quello di

“affrettare il momento in cui finalmente l'Italia riuscisse di far parlare poco di sé. Il che significa di far sì che l'Italia potesse finalmente avere dinanzi a sé quel periodo di tempo, al quale aveva gran bisogno di giungere; in cui, con un sentimento di sicurezza e senza essere distolto da altre più vive sollecitudini, il paese nostro avesse agio, pace, tempo necessario per occuparsi delle sue questioni interne...”.

In questo quadro, gli aspetti più clamorosi della politica estera dell'Italia, si ebbero solo attraverso numerosi scambi di visita tra molti sovrani, molti capi di Stato e molti presidenti del Consiglio. Oculatamente si ribadiva, con queste visite, la volontà della nuova Italia di mantenere, o di ristabilire, con le maggiori capitali europee quei rapporti di pace e di cordialità che, in molti casi, portarono a molti accordi, trattati o convenzioni. A questo punto si può dire quindi che, pur permanendo la già ricordata incertezza, quanto agli orientamenti da seguire

in politica estera, l'attività del Regno d'Italia circa le relazioni con i principali Stati esteri sia stata durante, questo primo periodo, molto intensa. Da una parte si trattava di attribuire la nuovo Stato italiano una notevole serie di trattati, specialmente di commercio, che erano stati conclusi dal regno di Sar-

14 Lettera di Visconti Venosta a Cadorna, Firenze, 23 marzo 1871, cit. in Sergio Angelini, *La crisi italo-tunisina del 1871*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, luglio-settembre 1966, p. 397.

degnà, o che gli antichi Stati della penisola avevano firmato con vari Stati, trattati e convenzioni che dovevano essere confermati nel rispetto della nuova realtà dell'Italia. Pertanto, fin dal 1862, il Ministero degli Esteri si diede a raccogliere tutti quegli atti che erano ritenuti ratificati ed in vigore dal nuovo Stato unitario. Vide così la luce un corposo volume che raccolse quanto era considerato patrimonio della politica estera della nuova Italia pur proveniente da un periodo precedente alla proclamazione dell'Unità¹⁵. Erano ben 156 documenti che il governo di Roma poneva a base della propria politica estera e che dovevano, anno dopo anno, dopo la proclamazione dell'Unità, essere arricchiti dai trattati che l'Italia unita concludeva. Con questa loro pubblicazione, riprendeva così la tradizione che era stata iniziata nel 1836-1844, grazie alla fatica del ministro di re Carlo Alberto, conte Lovera della Margarita, con gli otto volumi dei *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères*. Seguendo questa prima iniziativa, realizzata sull'esempio inglese, nacque così una serie di volumi, serie che dura tuttora, pubblicati a cura del Ministero degli Affari Esteri e che, per il periodo da noi considerato, comprende nove volumi, e che riporta anche trattati innovativi che ben dimostrano la volontà dei governi italiani di aprire, a tutto campo, l'ambito delle proprie relazioni¹⁶. Da ricordare tra molti altri il trattato con il Giappone del 25 agosto 1866 e quello con la Cina del 26 ottobre 1866, che appaiono aprire orizzonti nuovi all'azione diplomatica dell'Italia.

Ma questa politica, che, in linea generale, si può considerare di tranquillità e di immobilismo, non poteva durare a lungo in una Europa inquieta e dilaniata tra il revanscismo della Francia e l'irrigidimento della Germania, un'Europa nella quale l'Italia vedeva crescere anche un certo clima politico favorevole ad un'azione più decisa anche in politica estera. La crisi balcanica del 1875-78 non poteva non smuovere certi immobilismi. Da più parte, sembrava che la politica estera della Destra avesse oramai esaurito il proprio impegno, ed il fatto che, ad essa, subentrò, nel marzo del 1876, un governo della Sinistra democratica, presieduto da Agostino Depretis, pareva annunciare sostanziose novità. In realtà, non mutò quasi niente, in quanto, da una parte del governo, si teneva a proseguire la politica di prudenza della Destra, men-

15 *Raccolta dei Trattati e delle Concenzioni commerciali in vigore tra l'Italia e gli Stati stranieri*, Roma, Ministero per gli Affari Esteri, 1862, p. 1020. I trattati andavano dal 4 ottobre 1741 all'8 agosto 1862,

16 *Raccolta dei trattati e delle convenzioni concluse fra il Regno d'Italia ed i governi esteri*, voll. 1-9 Torino, Paravia, Firenze, Claudiana, Roma Barbera, Roma, Bencini, Roma, MAE, Roma, Sciolta, 1865-1885.

tre, da un'altra parte, si dava sempre più voce all'irredentismo che pareva pregiudicare seriamente ogni relazione con il governo di Vienna, e, di rimanendo, alla luce degli accordi austro-tedeschi, con quello di Berlino. La nascita a Napoli, nel 1877, ad opera di Matteo Imbriani, della "Associazione Pro Italia Irredenta" pareva dover orientare ogni scelta di politica estera. Il congresso di Berlino del 1878, con i suoi risultati, doveva confermare il sostanziale isolamento dell'Italia che non volle, con la "politica delle mani nette", impegnarsi in queste diatribe di conquiste e di rivalsa. Peraltro, come, più tardi, scrisse argutamente Gaetano Salvemini: "durante e dopo il congresso, la politica estera italiana, era confusa e disordinata. Il paese, intendendo per paese quella minoranza che si occupa di politica estera e forma in tutti i paesi la così detta opinione pubblica, il paese pretendeva che il governo gli desse quel che non poteva ottenere: una rettifica della frontiera austro-italiana. E il governo non sapeva quel che voleva ..." ¹⁷.

Sul piano della politica europea, irredentismo, Albania, Tunisia erano i numerosi argomenti che agitavano la politica estera dell'Italia, senza che se ne potessero trarre auspici o decisioni, anche in merito ad auspiccate alleanze. Il nodo dell'intera vicenda si sarebbe rivelato in piena luce, dieci anni dopo la presa di Roma, ed avrebbe portato l'Italia a concludere il suo primo grande accordo internazionale, spesso considerato 'antistorico' ed 'inutile'. E la natura di quella Triplice si rivelava ancora più equivoca in quanto abbracciava la nemica 'storica' dell'Italia, l'Austria-Ungheria, contro la sua alleata 'storica', la Francia, senza reali tornaconti presenti o futuri.

17 Gaetano Salvemini, *La politica estera italiana (1871-1914)*, cit., p. 41.

ALLEGATO

IL CORPO ELETTORALE E LE ELEZIONI POLITICHE IN ITALIA (dal 1861 al 1882)

Elezioni a scrutinio uninominale, a suffragio ristretto
(Legge elettorale del 17 dicembre 1860, n. 4513)

Data delle elezioni 1° e 2° scrutinio	Deputati da eleggere	Elettori		Elezioni		Numero elettori per eleggere ogni deputato
		elettori iscritti	% popolazione	elettori votanti	% elettori	
1861 (27 gennaio e 3 febbraio)	443	418.696	1,92** (22.212.000)	239.583	57,20	540
1865 (22 e 29 ottobre)	443	504.263	2,08	271.923	53,90	605
1867 (10 e 17 marzo)	443	498.208	2,05	258.243	51,80	569
1870 (20 e 27 novembre)	508*	530.018	1,98** (27.305.00)	240.974	45,47	474
1874 (8 e 15 novembre)	508	571.039	2,10	318.517	55,69	627
1876 (5 e 12 novembre)	508	603.007	2,20	358.258	59,22	705
1880 (16 e 23 maggio)	508	621.896	2,22** (28.953.000)	369.624	59,44	727

* Nel 1866 si aggiunsero 50 collegi per le province venete ed i distretti mantovani e nel 1870 altri 15 per la provincia di Roma.

** Dati sulla popolazione totale tratti dai censimenti dei 31 dicembre del 1867, 1871 e 1881.

L'Esercito e il brigantaggio

Dott. Piero CROCIANI*

A centocinquant'anni dall'Unità e dalla nascita dell'Esercito Italiano (che una "nota" ministeriale del 4 maggio 1861 aveva così denominato), con il fiorire di una pubblicistica neo-borbonica al Sud e genericamente anti-unitaria altrove, può risultare utile l'esame della documentazione originaria per comprendere come quest'esercito ha affrontato il suo primo, e difficile, compito, la lotta al brigantaggio, con quali risultati e con quali conseguenze.

All'epoca, e per poco tempo ancora, il contrasto al brigantaggio fu oggetto, oltre che di memorie di ufficiali impiegati nel Meridione, anche di campagne di stampa, sfociate in un'inchiesta parlamentare. Poi, per ovvi motivi legati alla politica ed al passare del tempo, non riscosse quasi altre attenzioni degne di nota, salvo l'interessante e sintetico studio "Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870", opera del Colonnello Cesari, che facendo parte dell'Ufficio Storico aveva potuto utilizzare il materiale ivi conservato.

Dovevano passare quasi quarant'anni perché il problema fosse di nuovo affrontato in maniera adeguata con la "Storia del brigantaggio dopo l'unità", di Franco Molfese, basata sulle carte della Commissione di Inchiesta cui si è



Bersagliere in tenuta da fatica

* Piero CROCIANI, studioso di Storia Militare. E' stato professore a contratto per l'insegnamento di "Storia delle Istituzioni Militari" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma La Sapienza, già membro della Consulta della Commissione Italiana di Storia Militare, del Comité International de Bibliographie Militaire e Presidente del Comitato di Roma dell' Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

accennato. Al volume hanno fatto seguito nei decenni successivi articoli, saggi e volumi di differente spessore, dedicati per lo più a singoli episodi, a singole zone e con un interesse rivolto più agli aspetti socio-politici che a quelli militari. Queste opere si sono basate sulla documentazione locale, attraverso le memorie, le cronache e le carte degli archivi provinciali, queste ultime messe ora finalmente messe in evidenza dai volumi della "Guida alle fonti del brigantaggio post-unitario conservate negli Archivi di Stato", apparsi nel 1999 e 2000.

I documenti conservati presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, ed in particolare quelli del "Fondo Brigantaggio", non sono però mai stati presi in considerazione nel loro insieme, dopo il lavoro

di Cesari, sia per le difficoltà legate alla consultazione di 143 buste sia per il loro complessivo ammontare di almeno 200.000 documenti, di cui una buona parte di scarsa rilevanza perché ripetitivi o di natura amministrativa. E' a queste carte, delle quali nel 2004 è stata edita una guida corredata da indici delle persone, dei luoghi e dei reparti, che occorre rifarsi per vedere come l'Esercito ha affrontato il fenomeno. Oltre che in questo fondo l'Ufficio Storico custodisce altre carte sul brigantaggio anche in altri fondi, ma è il Fondo Brigantaggio, con le carte provenienti dal Gran Comando Militare di Napoli, poi VI Dipartimento Militare, che costituisce la struttura portante di qualsiasi ricerca in materia. Occorre precisare subito che probabilmente il materiale pervenuto non è tutto quello prodotto dai comandi e reparti impiegati. Se questa incompletezza sia dovuta a motivi burocratici o a una preventiva scrematura non è dato saperlo, comunque le oltre 200.000 carte rimaste possono fornire un valido e documentato quadro di insieme. Attraverso questo materiale è stato possibile studiare l'operato dell'esercito, l'impatto della realtà meridionale su ufficiali e soldati provenienti in netta prevalenza da altre regioni e scoprire come il brigantaggio costituisse per il governo più che un problema di carattere interno, politico-sociale, come si ritiene comunemente, un potenziale pericolo di carattere internazionale.



Ufficiale in tenuta non regolamentare



Uniformi adottate nella campagna contro il brigantaggio in una tavola di Quinto Cenni

Alle origini del brigantaggio

Le prime manifestazioni di quello che fu subito definito brigantaggio si ebbero sul finire della campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale. Il più noto fu l'episodio di Isernia, ma anche sul Volturno gli abitanti di Caiazzo prestarono aiuto alle truppe napoletane ed il primo scontro al Macerone dell'Armata Sarda con le stesse truppe vide ugualmente impegnati dei "terrazzani" armati. In seguito a quest'episodio il Generale Fanti emanò un ordine del giorno che prevedeva la fucilazione per quanti, non appartenenti all'esercito borbonico, fossero stati sorpresi con le armi in pugno. Quest'ordine, che si rifaceva a quanto previsto dalle norme in vigore presso l'Armata Sarda, sancì, da un punto di vista formale, il comportamento delle truppe verso i briganti nei mesi e negli anni a venire, rappresentando la prima pietra del sistema di repressione del brigantaggio. Questa primissima fase del brigantaggio, con il re e il governo borbonici ancora a Gaeta, culminò con due spedizioni in Abruzzo di soldati, volontari e contadini, condotte da Klitsche de La Grange e da Giorgi e Luvarà nell'ottobre del 1860 e nel gennaio del 1861.

Questo ricorso della corte borbonica all'appoggio delle popolazioni del regno ricalcava una via già battuta in precedenza con successo. Era, questa, la quinta volta in sessanta anni che la dinastia di Napoli era estromessa dal



Brigantesse in posa dopo la cattura

trono o, quanto meno, seriamente minacciata di esserlo. Era già avvenuto nel 1799 e nel 1806, ad opera dei Francesi, e poi nel 1820 e nel 1848 ad opera dei liberali, ed in tutti e quattro i casi, dopo traversie anche di lunga durata, il potere era tornato saldamente in pugno alla dinastia, dopo che questa aveva fatto ricorso anche all'aiuto della popolazione. Per quattro volte gli avversari erano stati battuti ed il re non si era dimenticato di quanti si erano schierati dalla sua parte. Questi fatti, con le conseguenze relative, erano ben presenti nella mente di tutti i sudditi (o ex sudditi) del regno: quattro volte in sessant'anni il potere era tornato ai Borbone e per quattro volte chi si era schierato con il re aveva potuto averne vantaggi. E'

abbastanza strano notare, oggi, come questi precedenti non fossero stati tenuti in considerazione al momento dell'entrata delle truppe "sarde" nel regno delle Due Sicilie. Forse il rapido svolgersi dell'impresa dei Mille, le accoglienze riservate da Napoli a Garibaldi e le assicurazioni e le speranze degli esuli napoletani in Piemonte, i soli "contatti" meridionali del governo di Torino, fecero trascurare questi precedenti di tale rilevanza. Fu così che la grande ondata del brigantaggio meridionale che nell'estate del 1861 scosse tutta la dorsale appenninica (si trattò dell'unica, vera minaccia portata dal brigantaggio alla causa nazionale) trovò poche truppe e poco preparate, dato che l'attenzione era rivolta agli episodi di brigantaggio che si verificavano a cavallo della frontiera pontificia, che si temeva potessero avere conseguenze di carattere internazionale.

L'Esercito

L'Esercito che si trovò a presidiare il Sud tra il 1860 e il 1861 era un esercito in crisi di crescita, con l'immissione di nuovi contingenti nella vecchia e solida base piemontese e che si sarebbe ulteriormente accresciuto nei mesi successivi con le annessioni delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due

Sicilie. L'aumento del numero delle unità e la delicata questione dei quadri costituivano già di per sé stessi un problema di non facile e pronta soluzione. Era un esercito addestrato in vista del combattimento in campo aperto, in ordine di battaglia, a ranghi serrati, contro un nemico addestrato in modo analogo. La fanteria, su robusti battaglioni di sei compagnia di 150 uomini, per risolvere lo scontro attaccava alla baionetta in colonna, più raramente in linea o in catena. Questa fanteria e questa tattica si dimostrarono adatte nella primissima fase del brigantaggio, sulla frontiera pontificia, contro un nemico che attaccava in massa o difendeva ad oltranza le proprie posizioni. Così a Tagliacozzo, a Sgurgola ed a Bauco gli scontri ebbero le caratteristiche di quelli



Francesco II delle Due Sicilie

che si verificavano tra truppe regolari. Non così era avvenuto nell'Ascolano e nel Teramano, dove il generale Pinelli aveva dovuto adottare sistemi ben diversi per mettere le sue truppe in grado di affrontare la guerriglia. Quest'esperienza, però, a causa della sostituzione del generale, venne, almeno per qualche tempo, dimenticata. Furono così dislocate al Sud formazioni pesanti che, per le esigenze della pubblica sicurezza, vennero frazionate in guarnigioni e distaccamenti al comando di ufficiali, certamente coraggiosi e capaci di affrontare un nemico, diciamo così, tradizionale, ma impreparati a fronteggiare la nuova realtà del brigantaggio e, per di più, pesantemente vincolati da una regolamentazione che non privilegiava certo lo spirito di iniziativa. Migliore era la preparazione dei bersaglieri, fanteria leggera più abituata a muoversi ed a combattere in ordine sparso, mentre per la cavalleria l'azione risolutiva era rappresentata dalla carica, efficace solo in terreno aperto e contro un avversario che non si sottraesse preventivamente con la fuga, circostanze che si riscontravano simultaneamente abbastanza di rado.



Attacco dei bersaglieri alla fattoria della Luppa e cattura di Borjes

Per di più l'esercito non aveva dalla sua, in questa guerriglia, né un armamento migliore o più sofisticato, né dottrine di impiego più duttili, come si verificherà nel secolo XX. I fucili erano ad avancarica ed efficaci solo a qualche decina di metri, cosicché i rastrellamenti (le battute, come erano definite) erano operati, anche in terreno aperto, con i soldati a stretto contatto. Il vestiario era inadatto, specie nei boschi e con il maltempo, e poteva esser sostituito solo con una certa difficoltà, come le calzature, soggette a rapida usura per i continui movimenti su terreni fangosi o sassosi. C'era poi l'estrema difficoltà nel coordinare i movimenti dei reparti sia per la scarsa conoscenza dei luoghi sia perché notizie ed ordini dovevano esser recapitati a mezzo di corrieri civili (non sempre affidabili e non sempre disponibili per i rischi che l'incarico, anche se retribuito, comportava) ed i cui tempi di percorrenza dovevano essere previsti con molta larghezza, dato che il telegrafo collegava solo i centri più importanti. C'era infine la difficoltà di reperire guide e mezzi di trasporto ed ancora più difficile era il procacciarsi informatori degni di fede.

I briganti avevano armi non dissimili (il fucile da caccia poteva risultare a distanza ravvicinata più pratico di quello d'ordinanza), si vestivano in maniera più idonea alle necessità di una vita all'aperto e potevano procurarsi, rubandoli, i capi di abbigliamento necessari, così come le calzature e i cavalli. Conoscevano poi perfettamente il terreno ed erano in genere a conoscenza

dei movimenti delle truppe. Queste erano infatti tenute d'occhio sia dalle vedette dei briganti, dislocate in vista degli abitati, sia da complici delle bande, che riuscivano a sapere quando la truppa intendeva muoversi e ne informavano i briganti direttamente o a mezzo di segnali convenzionali (suono di campane, diverse disposizioni di capi di vestiario posti ad asciugare, apertura o chiusura di finestre prestabilite). Per contrastare questi sistemi di allarme si proibì talvolta il suono delle campane e si giunse in taluni casi a disporre che i movimenti fossero intrapresi di notte e che alle guide venisse comunicato l'obiettivo finale solamente a marcia iniziata. Le condizioni di inferiorità della truppa perduravano anche durante la marcia. Contadini, pastori e boscaioli avvi-

savano le bande del suo arrivo – anche se a volte il fischio o l'urlo di avvertimento potevano costare la permanenza nelle patrie galere – inoltre gli stessi individui, interrogati dai soldati, fornivano false indicazioni o negavano di aver notizie dei briganti. Che poi questo comportamento fosse dettato da un convincimento o dalla paura faceva poca differenza. Al rischio della galera si contrapponeva quello, altrettanto se non più reale, della vendetta dei briganti. In alcuni casi si giungeva a vietare il pascolo in zone lontane dall'abitato, facendo concentrare il bestiame in vicinanza dei paesi, così da impedire i contatti con i briganti e l'utilizzo del bestiame come cibo da parte loro. Talvolta si vietava di andare a far legna nei boschi (e taglialegna, carbonai, pastori e mandriani erano tra le categorie più sospette). Ci poteva poi essere l'obbligo, per chi si recava in campagna, di esser provvisto di un'apposita autorizzazione o il divieto di pernottarvi o quello di portare con sé viveri eccedenti il fabbisogno quotidiano. Sempre per rendere difficile la vita ai briganti c'erano poi la distruzione dei pagliai, lo scoperchiamento dei tetti



Generale Emilio Pallavicini

delle capanne, la muratura di porte e finestre delle case isolate, fatte sgombrare, e la chiusura degli ingressi delle grotte. C'era infine l'arresto dei parenti dei briganti, sia per tagliar loro i rifornimenti sia per indurli alla resa, un provvedimento di assai dubbia legalità – era chiaro anche a chi lo autorizzava – ma pure produttivo di qualche risultato. Questo sistema sarebbe poi stato teorizzato dal generale Pallavicini.

Questi erano i mezzi, gli accorgimenti utilizzati sul campo per combattere i briganti. Per verificare come i vertici dell'esercito affrontarono il fenomeno nel suo insieme occorre esaminare le modalità scelte per combatterlo dai generali succedutisi nel comando del VI Dipartimento Militare, che comprendeva tutto il Mezzogiorno continentale.

Inizialmente il generale Della Rocca non adottò alcuna organizzazione particolare, dovendo combattere soltanto le grosse bande organizzate in maniera quasi militare lungo la frontiera pontificia. Sotto il suo successore, il generale Durando, dal maggio 1861 il territorio venne ripartito in cinque divisioni militari territoriali che, con le colonne mobili, ottennero scarsi risultati nel controllo delle provincie. Con il generale Cialdini, subentrato ad agosto, all'organizzazione territoriale fu sovrapposta un'organizzazione operativa basata sulle "zone militari", i cui vertici dovevano dirigere le operazioni anti-brigantaggio. Era però con il generale La Marmora, destinato a restare in carica dal novembre 1861 al settembre 1864, che questo sistema era applicato e perfezionato con l'aumento delle zone militari, la creazione delle sottozone, il moltiplicarsi dei distaccamenti, l'installazione delle stazioni dei Carabinieri Reali e una più attiva persecuzione dei briganti. All'interno del sistema delle zone militari ed in relazione al lento ma progressivo affievolirsi del fenomeno, la persecuzione del brigantaggio nei territori in cui permaneva più virulento venne affidata al colonnello, poi generale, Pallavicini, che operò, in successione, in quasi tutte le provincie meridionali. Ogni volta con obiettivi ben precisati ed ogni volta sostanzialmente raggiunti. Il generale, che aveva presenti alcune delle disposizioni emanate nel 1860 dal generale Pinelli, espose in dettagliate circolari le sue idee sul modo di combattere il brigantaggio. Tra le più interessanti ed innovative c'erano quelle rivolte ad un più proficuo utilizzo delle truppe, con adeguati periodi di riposo, con una maggiore mobilità, con ricompense anche in denaro, con l'uso corretto delle colonne mobili, regolandone movimenti ed obiettivi. C'era poi un maggiore interesse rivolto ai comandi, cui era concessa maggior libertà e cui erano accordati telegrafisti militari durante le operazioni. C'era infine l'abile e spregiudicato uso che il generale faceva dei larghi poteri conferitigli, avvalendosi sia della collaborazione estorta a manutengoli posti alle strette, sia di quella

dei briganti “pentiti”, i cui servizi furono in taluni casi determinanti, sia dell’incarcerazione di parenti e manutengoli, seguita talvolta dal loro rilascio provvisorio condizionato alla presentazione dei loro congiunti e protetti. Duro, alle volte spietato, il *modus operandi* del generale si distingueva da quello degli altri comandanti per la sua efficacia.

La lotta al brigantaggio era infatti ugualmente condotta da tutti i comandanti con estremo rigore. Sin dall’inizio, applicando con la circolare Fanti il Codice Penale Militare del 1859, veniva fucilato chiunque fosse stato trovato armato. Era invece garantita salva la vita, in linea di massima, ai briganti che si fossero costituiti o che fossero stati catturati inermi. In linea di massima, perché le carte riportano alcuni casi di briganti catturati senz’armi o addirittura di manutengoli ugualmente fucilati. Comunque, in linea di massima, in caso di presentazione o di cattura senz’armi la vita era garantita, ma la vita soltanto, non altro. La consegna alla magistratura ordinaria, il processo e la condanna avrebbero rappresentato l’inevitabile conclusione. Al massimo, ed in seguito si sarebbe legiferato in questo senso, poteva esser presa in considerazione una diminuzione di pena in caso di presentazione volontaria o ancor più in caso di collaborazione. Tranne queste eventualità la fucilazione entro le 24 ore dalla cattura (successivamente scattava la remissione alla magistratura ordinaria) costituiva la prassi e non risulta che da parte degli ufficiali venisse sollevata alcuna eccezione al riguardo. L’eccezionalità delle circostanze giustificava e legittimava ai loro occhi l’eccezionalità delle misure adottate, e non soltanto ai loro occhi se, pur con qualche “distinguo”, così scriveva nel dicembre 1861 il Procuratore del Re di Bari: “La fucilazione dei briganti colti colle armi alla mano non deve riguardarsi che come un provvedimento straordinario, estralegale, dettato dalla suprema esigenza di salvare il paese dalla nefandità del brigantaggio, giacchè non essendovi né stato di guerra né stato di assedio la legge dovrebbe pur conservare tutto il suo imperio” Il sistema in vigore venne ulteriormente convalidato da una serie di circolari che, a vario livello, prescrivevano la fucilazione entro 24 ore dalla cattura, su ordine e sotto la responsabilità del comandante del reparto che l’aveva effettuata. Solo a lui spettava quest’onere e ad un ufficiale che intendeva far giudicare i briganti da una commissione militare, nel 1863, il comandante della zona militare di Avellino, scriveva che la sentenza di una commissione avrebbe assunto “un aspetto che le nostre istituzioni non consentono, e dal quale il militare deve rifuggire, mentre invece eseguita come è prescritto ha l’aspetto, ed è una realtà, la conseguenza di una guerra in cui non si dà quartiere”.

Mancavano, però, ormai pochi mesi all’approvazione della “legge Pica”, dell’agosto 1863, che avrebbe regolamentato l’intera materia della lotta al

brigantaggio. Anche se questa legge è correntemente ricordata come una legge draconiana, fu in realtà migliorativa del sistema vigente perché prescriveva per briganti e manutengoli un processo davanti ad un Tribunale Militare con la partecipazione di un difensore.

Cessata alla fine del 1865 la validità della “legge Pica”, la magistratura ordinaria ebbe finalmente la competenza su tutti i reati legati al brigantaggio. Particolari poteri vennero però di volta in volta delegati al generale Pallavicini, limitatamente alla messa a disposizione dell’autorità militare dei sospetti complici dei briganti. Ciò non impedì al generale di andare anche oltre questi limiti, prescrivendo che in combattimento non si facessero prigionieri, accordando la vita solo a quanti si fossero arresi. Con uguale libertà si comportò in Calabria, nel 1868, il colonnello Milon, futuro Ministro della Guerra, proveniente dall’esercito borbonico, che con l’avallo del suo diretto superiore, il già garibaldino generale Sacchi, fece passare per le armi briganti e manutengoli arrestati, fingendo tentativi di evasione, così da terrorizzare, come avvenne, gli altri complici. In taluni casi, come si verificò durante le insorgenze dell’estate 1861, i comandi ebbero l’occasione di ordinare misure straordinarie esemplari. Si ebbero allora, oltre alle fucilazioni, incendi di case e imposizione di multe di guerra. Si trattò, però, di casi eccezionali e limitati nel tempo.

Se la vita dei briganti era durissima, quella dei soldati era migliore soltanto di poco. Certo non dormivano sempre all’aperto, i viveri, in paese, erano assicurati con una certa regolarità e, in caso di malattia, c’era la possibilità di essere curati o, addirittura, di esser ricoverati in ospedale, ma all’atto pratico questi vantaggi erano abbastanza relativi. L’alloggio era spesso una bicocca che mal difendeva dalla pioggia, dal freddo e dalla neve, a volte non c’erano neppure i pagliericci. Il vitto (in pratica il pane e la carne - spesso di montone - per il brodo o poco più) era talvolta di qualità scadente: Anche l’acqua poteva esser di cattiva qualità. Tutti questi fattori, sommati in alcune zone alla malaria, falciavano i reparti, giungendo a pregiudicarne l’efficienza, com’è attestato da moltissimi documenti. Distribuzioni straordinarie di caffè e zucchero, autorizzate con una certa frequenza, non potevano certo costituire un antidoto.

Gli ufficiali vivevano un po’ meglio, ma in compenso avevano problemi con le autorità civili. La maggior parte delle carte relative ai rapporti con sindaci ed assessori riguardano screzi, a causa degli alloggi o dei viveri, che arrivano all’incidente o alla lite, pur se non manca qualche attestazione di stima, come la concessione della cittadinanza onoraria. E’ assai difficile comprendere quale delle due parti fosse dalla parte del torto ed appare chiaro che, in genere, i comandi tendevano a calmare le acque, giungendo ad infliggere arresti o trasferimenti per quella che oggi definiremmo “incompatibilità

ambientale”. Maggiore prudenza era usata dagli ufficiali verso i prefetti, che avevano ben altra preparazione ed avevano alle spalle il Ministero degli Interni. I motivi di attrito nei loro confronti derivavano per lo più dalla tendenza di alcuni prefetti ad esorbitare dalle proprie funzioni, appoggiando la Guardia Nazionale in ogni circostanza- anche quando non era il caso- e cercando di dirigere direttamente l'operato delle truppe. Meno buoni i rapporti con le forze di polizia, dislocate nelle città e composte in genere da meridionali, cui si rimproverava spesso uno scarso impegno ed una condotta poco confacente alle funzioni esercitate.

Più profondi, anche se meno appariscenti, erano i contrasti con la magistratura. Abituati, com'erano, ad agire applicando direttamente la pena di morte, i militari non erano in grado di condividere il “modus operandi” dei magistrati nei confronti dei briganti e dei manutengoli quando questi erano loro consegnati, “modus operandi” che, secondo i militari, era incentrato soprattutto su sottigliezze giuridiche che si potevano trasformare in scappatoie per gli imputati. Convinti che soltanto l'esempio offerto da punizioni esemplari potesse essere di qualche utilità, i militari vedevano in ogni atteggiamento garantista della magistratura un indiretto appoggio al brigantaggio. Un altro motivo di contrasto era poi offerto dall'arresto e dalla detenzione a disposizione dell'autorità militare dei sospetti e dei parenti dei briganti. C'era infine un altro fattore psicologicamente non trascurabile: la maggioranza dei magistrati era formata da meridionali e, più o meno apertamente, li si credeva – di perciò stesso – proclivi all'indulgenza ed alla comprensione.

L'ambiente

Al momento dell'annessione il regno delle Due Sicilie era poco conosciuto dal resto d'Italia. Gli italiani, almeno quelli istruiti, che non erano poi tanti, ne avevano una conoscenza basata su stereotipi letterari: la dolcezza del clima, la feracità della terra, il dolce far niente dei “lazzari” napoletani e così via. Se al Sud si potevano riscontrare degli aspetti negativi, specie di natura politica, ciò era da attribuirsi al malgoverno borbonico. Questa era, d'altra parte, la convinzione degli esuli rifugiatisi in Piemonte, forse i soli meridionali con i quali il governo di Torino fosse in relazione. Si ignorava la realtà sociale ed economica del Sud, non si conoscevano le sue forme di governo, le sue leggi, era del tutto sottovalutata, se non ignorata, la sua mancanza di infrastrutture, strade, ponti, ferrovie. L'impatto con la realtà dovette essere durissimo. Il Sud non era il giardino d'Italia dei libri: montagne e boschi occupavano gran parte del regno e le vie di comunicazione erano poche e percorribili con difficoltà, specie in inverno. Migliore era la situazione lungo

le coste e nelle poche zone pianeggianti, ma qui era spesso in agguato, d'estate, la malaria. L'unica ferrovia andava da Salerno a Caserta e, per muovere le truppe, era preferibile servirsi di piroscafi.

L'esercito non era dotato di carte geografiche adeguate alle necessità della controguerriglia e neppure quelle trovate a Napoli si dimostrarono sufficienti. Di carte topografiche, salvo rarissime eccezioni, non era neppure il caso di parlarne. Le truppe si muovevano, in un certo senso, in un paese ignoto. Questo comportava la necessità di servirsi di guide locali, con ovvie conseguenze negative per quanto riguardava la sicurezza. Soltanto dopo alcuni anni il lento ma progressivo radicamento dei Carabinieri nel territorio avrebbe permesso la loro sostituzione con elementi dell'Arma.

Se l'ambiente fisico del Sud era diverso da quello aspettato, l'ambiente umano rappresentò la vera sorpresa, ed una sorpresa quasi sempre spiacevole per gli italiani del Centro-Nord (inizialmente assai più del Nord che del Centro). I meridionali, specie quelli delle piccole città e dei paesi, erano diversi, ma non tanto per quel che riguardava la lingua – anzi, il dialetto – o le abitudini della vita quotidiana, quanto per il loro diverso senso di aggregazione, la loro sfiducia nelle leggi e nello stato, la loro diffidenza, divenuta tosto ostilità, nei confronti dei nuovi venuti, rappresentati inizialmente dai funzionari governativi e, soprattutto, dalle divise dell'esercito e dei carabinieri. Nelle provincie centro-settentrionali annesse nel biennio precedente le cose erano andate in tutt'altra maniera: se non l'entusiasmo e l'adesione alle nuove idee c'era stata almeno l'accettazione della nuova situazione politica. I nostalgici dei sovrani spodestati non avevano costituito un problema, i patrioti locali e la polizia erano bastati – e bastavano – per tenerli a bada, sempre ammesso che fossero pericolosi per il mantenimento del nuovo ordine. Nel Sud la situazione apparve subito diversa: lungo il confine pontificio la guerra si trasformò in guerriglia e solo a Napoli ed in qualche altra città, dove l'elemento liberale aveva un certo seguito, l'accoglienza fu buona, anche se sembra che proprio nelle città i nuovi venuti venissero a contatto con una società che, per il trasformismo e per la corruzione diffusa, li colpì molto più di quello che, almeno oggi, ci si potrebbe aspettare. Altrettanto negativo dovette essere l'impatto della realtà contadina. Il contadino meridionale (il "cafone" fu la denominazione locale prontamente accettata) venne percepito, per il suo comportamento chiuso e riservato, se non come un nemico, certo come un estraneo ai valori che il nuovo regno intendeva rappresentare e difendere. Il nuovo regime, poi, sovvertiva alcuni dei valori fondamentali del mondo in cui i contadini erano abituati a vivere e che ritenevano immutabili (la vecchia dinastia, un più blando sistema di tassazione e di reclutamento, condizioni di favore

riservate alla chiesa, l'esistenza di demani e di usi civici) senza che la vita quotidiana di costoro risultasse in qualche modo migliorata. La percezione, diffidente se non ostile, che l'esercito aveva dei contadini è chiaramente espressa nelle carte del fondo. E' assai probabile che i pregiudizi anti-meridionali che si sono trascinati fino ai nostri giorni, anche se ormai ridotti quasi sempre a stereotipi, debbano essersi formati allora, nel giro di pochi mesi, quando l'unificazione non venne accolta a sud del Garigliano, come si sperava, con entusiasmo, ma, sopportata inizialmente a fatica, venne ben presto contrastata da una parte non trascurabile della società, appoggiata più o meno esplicitamente da un'altra larga parte.

Curiosamente, ma non troppo, sono stati solo pochi ufficiali di grado elevato come i generali Govone, a Gaeta, e Brunetta d'Usseaux, in Calabria, quelli che hanno saputo superare questa cortina di incomprendione, che hanno saputo andare a fondo, che hanno saputo giudicare la società meridionale e comprendere il comportamento dei cafoni, anche se, in quanto militari, si sono dovuti limitare a suggerire rimedi di carattere politico-amministrativo, non di loro competenza, ed hanno invece dovuto procedere nell'opera di repressione.

I "galantuomini", secondo la terminologia corrente, erano identificati anche dai militari nei proprietari e nei pochi professionisti ed impiegati dei piccoli centri, di cui costituivano la classe dirigente e di cui accaparravano tutte le cariche municipali, usandone ed abusandone a proprio beneficio ed a danno dei cafoni, cosa di cui i militari si erano resi prontamente conto. La competizione che nasceva in ogni borgo tra le famiglie dei galantuomini – che spesso costituivano dei veri e propri clan – per la conquista del municipio e delle altre cariche elettive o di nomina governativa forniva al brigantaggio uno dei principali motivi di esistenza e di sviluppo. Così scriveva il 2 dicembre 1861 il generale Govone: "L'origine (del brigantaggio) è soprattutto nelle inimicizie feroci che in ogni paese dividono i pochi signorotti fra loro. I più ricchi sono chiamati borbonici, dai meno ricchi, e questi si intitolano liberali, per rendersi più forti con questo nome e per poter denunziare gli altri e sfogare l'invidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli.... I partiti si fanno nella plebe dei clienti, e se ne giova all'occasione per spingerli al saccheggio degli avversari, e così nasce e si alimenta il brigantaggio. I signorotti sono padroni delle cariche comunali e dei gradi della Guardia Nazionale. Di quelle si servono per sperperare il denaro del Comune, di questi per dominare. La plebe è manomessa in ogni modo, arrestata, taglieggiata e derubata con usure".

Le fazioni dei galantuomini, in lotta per il predominio locale, si servivano anche dei briganti per danneggiarsi a vicenda e nascevano così complicità e

ricatti che avrebbero contribuito alla durata del brigantaggio. Che poi le fazioni in lotta potessero essere definite quella dei liberali e quella dei borbonici era del tutto irrilevante, era puro nominalismo. Infatti i veri liberali, nelle città ed ancor più nei paesi, erano pochi e, d'altra parte, altrettanto pochi erano quanti si conservassero ancora realmente fedeli alla deposta dinastia. Dalle relazioni dei militari appare evidente che la gran maggioranza dei galantuomini componeva quella che oggi si definirebbe "zona grigia", formalmente rispettosa delle autorità al potere, poco propensa, però, ad esporsi direttamente se non riusciva ad ottenere un beneficio immediato (spartizione delle terre comunali e della mano morta ecclesiastica) e disposta, pur di mantenere il potere locale, a chiudere un occhio sull'attività dei briganti e, se del caso, a foraggiarli, soccorrerli, proteggerli. Questi aiuti potevano essere inoltre considerati come una sorta di assicurazione nell'immediato – contro i danni alle persone e alle cose, specie in caso di occupazione dei paesi da parte dei briganti – e ancor più per il futuro, nel non improbabile caso di restaurazione borbonica, visti i precedenti. Per di più, se l'attaccamento alla "roba" poteva talvolta rendere indeciso l'atteggiamento dei galantuomini, inducendoli a non aiutare i briganti, le minacce e le rappresaglie (incendi, taglio di alberi, uccisioni di bestiame e sequestri di persona) riequilibravano la situazione a favore dei briganti, tranne pochi casi di proprietari particolarmente decisi.

Lo stato d'animo dei galantuomini era avvertito dai comandi militari che, spesso, avvertivano anche il difficile e rancoroso rapporto esistente tra galantuomini, cafoni e briganti, come scriveva nel 1863 il generale La Marmora al prefetto di Potenza "...se l'ignoranza e la ferocia sono i caratteri delle classi inferiori, l'egoismo, l'intrigo e la sete di dominio sono quelli dei cosiddetti galantuomini... se non vi fosse stata la truppa le plebi, per tanto tempo maltrattate, avrebbero finito per trucidare i cosiddetti liberali e galantuomini". Ciò che più irritava poi i comandi minori era però il continuo flusso di richieste di protezione da parte dei galantuomini senza che questi offrissero una qualche forma di collaborazione. Si trattava sempre di un chiedere senza dare nulla in cambio, né informazioni né cooperazione di alcun genere. Quest'atteggiamento infastidiva soprattutto i comandanti dei distaccamenti, giovani ufficiali che, dotati di molto entusiasmo, molte certezze e, spesso, di poca conoscenza del mondo, specie di quello meridionale, non riuscivano in alcun modo a comprenderlo, anche perché – bisogna dirlo – le loro proprietà, o meglio, quelle dei loro genitori, erano al sicuro sulle colline del Monferrato o del Chianti e non sulle pendici delle Murge o del Matese, a portata di mano dei briganti, quasi tutti di estrazione contadina, di famiglie vessate da secoli dai proprietari.

C'erano anche dei galantuomini che andavano controcorrente, ce n'erano di impegnati contro i briganti, perché veramente liberali, per un ideale politico o anche per i propri interessi, sia pure non quelli immediati. Ma il loro diverso comportamento era quello di una minoranza e, forse per questo, tanto più apprezzabile, com'è attestato dalle numerose ricompense concesse.

Tranne queste eccezioni, i galantuomini erano quindi poco apprezzati dai militari, erano considerati alleati incerti e poco affidabili, ma si trattava, per i militari come per i galantuomini, dell'unica alleanza possibile in quel momento politico, un'alleanza dettata dalla necessità. Con il passar del tempo, il progressivo dissolversi del brigantaggio avrebbe rinforzato e rinsaldato questo accordo, necessario, anche se subito più che cercato, accordo che però, per le passate complicità con i fuorilegge, sarebbe sempre stato soggetto alla spada di Damocle di imbarazzanti rivelazioni da parte di briganti disposti a collaborare con la giustizia, cosicché i galantuomini preferivano sapere i briganti morti piuttosto che catturati.

Meno facile sarebbe stata l'accettazione del nuovo stato da parte dei cafoni. Chi aveva dei parenti alla macchia e i tanti che avevano aiutato i briganti – i manutengoli – vedevano pendere sul capo un'altra spada di Damocle, forse ancora più pericolosa. Il nuovo regno, infatti, nel suo primo decennio di vita non seppe mostrarsi generoso. La mancanza di una larga, se non generale, amnistia faceva sempre temere ai cafoni i lunghi anni di lavori forzati previsti per chi aveva aiutato i briganti e lo stesso motivo induceva molti briganti, che magari non si erano macchiati di gravi reati, a perdurare nella loro condotta. Non bastava aver salva la vita per indurli a costituirsi se non in momenti estremamente difficili.

Oltre frontiera

Si guarda, d'abitudine, al brigantaggio come ad un fenomeno interno, come ad uno dei problemi che il nuovo stato unitario si trovò ad affrontare al momento della sua costituzione e se ne valutano, soprattutto, le implicazioni di carattere sociale. All'epoca, però, più che alla mancanza di sicurezza nelle province meridionali, l'attenzione del governo ed i suoi maggiori timori furono rivolti alle conseguenze di carattere internazionale che dal brigantaggio potevano derivare. La fragile struttura del nuovo stato faceva temere infatti la possibilità di restaurazione della dinastia decaduta. Ci si preoccupava, soprattutto, della possibilità di rientro nel regno da parte di Francesco II o di un capo, civile o militare, che, passata la frontiera pontificia ed impadronitosi di un centro di qualche importanza, vi stabilisse la sede del governo borbonico (ristretto allora a Roma, a palazzo Farnese), costituendo così un

centro di aggregazione per insorgenti, o briganti che dir si voglia. In questo caso il brigantaggio avrebbe assunto un suo ruolo anche in campo internazionale, tanto più che il governo borbonico, nei primi tempi, era ancora riconosciuto da alcune potenze europee.

Due erano le conseguenze di questi timori: il massimo controllo lungo il confine pontificio e la necessità di esser sempre informati di quanto si progettava a Roma.

Per quanto si riferiva al primo punto si dislocarono forti contingenti di truppa lungo la frontiera, ponendoli sotto un solo comando e, se necessario, sorvegliando la costa con unità navali. Venne subito costituita una vera e propria zona militare (che si chiamava, però, “Comando delle Truppe alla Frontiera Pontificia”) che si estendeva da Gaeta fino alla Marsica, nel cuore dell’Abruzzo. Si trattava di un territorio montuoso, con linee di comunicazione particolarmente ardue, assai difficile da sorvegliare compiutamente, anche perché non esistevano, in pratica, strade parallele all’andamento del confine. L’importanza di questo comando è poi ulteriormente confermata dal fatto che fu l’ultimo ad essere disciolto.

Per quanto atteneva poi al controllo dei piani e dei movimenti borbonici nello Stato Pontificio, ma anche altrove, grazie ad informatori a tutti i livelli in favore della causa nazionale, erano ben poche le decisioni, ed ancor meno le incursioni, originate da palazzo Farnese, di cui non fosse data tempestiva conoscenza. Semmai il difetto del sistema informativo consisteva nella segnalazione di troppe voci, senza alcun vaglio della loro attendibilità. Era però impossibile che sfuggisse alle segnalazioni un eventuale movimento realmente pericoloso, anche se, data l’impossibilità di sorvegliare ogni punto della frontiera, le bande, non molto numerose, potevano comunque attraversarla, specie quando i capi lo facevano di propria iniziativa, senza consultare il governo in esilio. Si trattava comunque di bande, mai di formazioni più o meno regolari, sotto il comando di un capo carismatico, che avrebbero potuto insediare un governo borbonico nelle vecchie provincie. Le informazioni provenivano da infiltrati negli ambienti borbonici romani, da confidenti dei consoli italiani a Roma, Malta e Trieste (punti di appoggio, le ultime due città, per spedizioni via mare di armi ed uomini per alimentare il brigantaggio), da patrioti delle cittadine laziali della fascia confinaria, da membri del “Comitato Romano” o da ufficiali della divisione francese che dal 1860 controllava la frontiera pontificia. Nel caso di questi ultimi poteva trattarsi di ufficiali che simpatizzavano per la causa italiana o di ufficiali nizzardi e savoardi che sino a pochi mesi prima avevano prestato servizio nell’Armata Sarda.

Quello dei rapporti con la divisione francese stanziata nello Stato Pontificio

è un altro aspetto, poco o affatto conosciuto, che emerge dalle carte del fondo. La situazione delle truppe imperiali non era invidiabile. Volenti o nolenti si trovavano a controllare la frontiera tra due paesi, entrambi, per loro, amici e da entrambe le parti erano fatte oggetto di sollecitazioni, naturalmente opposte tra loro. Nello Stato Pontificio, seguendo la linea politica del governo, il clero, specie quello regolare dei conventi lungo il confine, la gendarmeria e la polizia favorivano in ogni modo i briganti, scarcerandoli anche, se necessario, quando la truppa francese li arrestava e li consegnava all'amministrazione papale. Gli Italiani, a loro volta, cercavano di ottenerne l'estradizione, avvalendosi dell'appoggio francese, una volta che i briganti erano stati localizzati in territorio pontificio. I Francesi non potevano fingere di ignorare l'esistenza dei briganti né, tanto meno, negare i loro continui attraversamenti della frontiera nei due sensi, ma, alle richieste italiane, rispondevano che all'interno dello stato era il governo pontificio che si interessava del problema e che, se non erano attaccate, le loro truppe si limitavano a fermare i briganti ed a consegnarli alle autorità papali per i provvedimenti del caso. Da parte italiana si cercò più volte di addivenire ad un accordo con la Francia ma fino alla metà del 1862, con il generale Goyon, un ultra-conservatore, al comando della divisione francese, gli sforzi del Ministero degli Esteri si dimostrarono vani. Fu solo con l'arrivo del generale duca di Montebello che si registrò un miglioramento: nessuna operazione congiunta ma la possibilità di ottenere dai Francesi l'estradizione di briganti accusati di reati comuni, dietro presentazione di una circostanziata documentazione e con il preciso impegno a far giudicare l'estradato dalla magistratura ordinaria. Fu così possibile, fino al 1865, ottenere la consegna di un certo numero di capibanda e di gregari. Nella pratica quotidiana, poi, avvalendosi anche dei rapporti personali, le relazioni tra i comandanti delle truppe sul confine erano anche migliori, con scambi di informazioni e talvolta anche di documenti sequestrati ai briganti.

La sostituzione lungo la frontiera delle truppe francesi con quelle pontificie ai sensi della "Convenzione di Settembre" venne inizialmente vista con preoccupazione dai comandi italiani. In breve però la situazione migliorò, e di molto, perché il governo pontificio, stanco dei crimini commessi dai briganti anche all'interno dello Stato della Chiesa, si impegnò energicamente per combattere le bande che aveva sino ad allora tollerato e protetto. Si addivenne infine ad una convenzione, che per intuibili motivi di carattere politico si volle di basso profilo, sottoscritta a Cassino nel febbraio 1867 dal generale Fontana, per l'Italia, e dal maggiore Lauri della Gendarmeria Pontificia. Questa convenzione, che prevedeva anche la possibilità per le truppe di entrambi gli eserciti di proseguire l'inseguimento dei briganti pure al di là del confine,

venne sospesa per qualche mese, in occasione del tentativo garibaldino su Roma nell'autunno dello stesso anno, e successivamente rimessa in vigore.

* * *

Questo è, in estrema sintesi, quanto si può ricavare dalla documentazione conservata presso l'Ufficio Storico e relativa al primo impiego del nostro esercito. Si trattò di un compito difficile e sgradevole, affrontato e portato a termine con i mezzi ed i sistemi allora correntemente in uso. Sistemi militari, dato che non era certo l'Esercito che poteva adottare quelle misure politiche che avrebbero potuto ridurre, ma non certo annullare, almeno nei tempi brevi, il fenomeno del brigantaggio e dato anche che era ancora presto per le più sottili armi della guerra psicologica in funzione anti-guerriglia degli ultimi cinquant'anni.

L'Esercito eseguì il compito assegnatogli, un compito sgradito e ricordato in seguito assai malvolentieri, un compito le cui conseguenze ed i cui costi politico-sociali vennero allora trascurati a tutti i livelli ma che sembrano, a tratti, riaffacciarsi ancor oggi, pur se sotto la più modesta forma di recriminazioni.

BIBLIOGRAFIA

- C. Cesari *"Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano"* - Roma, 1928
- M. Milani *"La repressione dell'ultimo brigantaggio nelle Calabrie"* - Pavia, 1928
- F. Molfese *"Storia del brigantaggio dopo l'Unità"* - Roma, 1965
- N. Tuccari *"Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità"*, in *"Studi Storico-Militari 1984"* - Roma, 1987
- AA. VV. *"Guida alle fonti per la storia del brigantaggio post-unitario conservate negli Archivi di Stato"* - Roma, 1999-2000
- P. Crociani *"Guida al fondo Brigantaggio"* - Roma, 2004
- Idem *"Govone Giuseppe"* in *"Dizionario Biografico degli Italiani"*, vol. LVIII - Roma, 2005
- Idem *"Milon Bernardino"* in *"Dizionario Biografico degli Italiani"* (in corso di pubblicazione)

Forze Armate e Sport: un felice binomio dall'Unità d'Italia

Dott. Marco ARPINO*

Il miglioramento generale delle condizioni di vita unito ad un maggior tempo libero a disposizione, alla diffusione di una diversa cultura del corpo, alla disponibilità di un numero maggiore di impianti sul tutto il territorio, sono fra le ragioni più convincenti

dell'affermarsi nel nostro Paese dello sport e della motricità più in generale, quantunque rappresentabili come un fenomeno attivo e passivo.

La progressiva omologazione dello sport, seppur nell'accezione di spettacolo cui assistono passivamente milioni di persone, ad altri fenomeni di massa che concorrono a formare gli individui e a caratterizzarne i comportamenti, nonché i successi dei nostri atleti nelle competizioni internazionali in molte discipline, sono valide chiavi di lettura delle motivazioni che spingono uomini e donne dei nostri tempi a dedicare maggiore attenzione sia alle vicende agonistiche sia alle attività fisiche in generale.

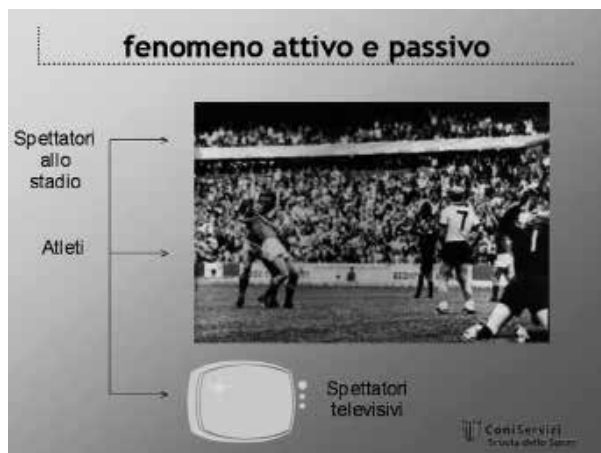
In Italia, lo sport è dunque entrato da tempo a far parte del modo di vivere della società, contribuendo all'avvicinamento del nostro Paese a quelli più progrediti del resto del mondo¹.

È questo un percorso che parte da lontano, con forti punti di contatto con



* Marco ARPINO, 45 anni, è dirigente del Coni Servizi S.p.A. e Direttore della Scuola dello Sport, responsabile della Biblioteca Sportiva Nazionale del Coni e dell'Osservatorio delle Professioni e degli Operatori dello Sport (OPOS).

¹ Al riguardo, si veda B. Grandi, *Coroginnica*, Roma, La Meridiana Editori, 1992, pgg.10-13.



la storia dell'Unità nazionale, di cui quest'anno si festeggia il 150°. Non a caso il grande Silvio Benco, uno dei più rappresentativi esponenti della cultura triestina del Novecento, così affermava: «Scrive un capitolo interessante della storia del Risorgimento d'Italia chi scrive la storia delle società ginnastiche».

In Italia, infatti, i legami fra il nascente sport moderno e la cultura ottocentesca sono talmente saldi, che non pochi storici sostengono che nel secolo XIX, fra gli eventi che sovvertirono gli ordini sociali, culturali e politici dell'Europa, va annoverata la "Rivoluzione del corpo": il corpo viene culturalmente rappresentato in una nuova visione, posto al centro di molteplici attenzioni, fino a farlo diventare un protagonista indiscusso dei tempi moderni.

Già Filippo Buonarroti sosteneva che «l'educazione avrebbe completamente cambiato il volto della nazione» ed in linea con la progettualità educativa fisico-centrica del giacobinismo, pose grande attenzione alla valorizzazione del corpo, che igienicamente istruito e militarmente addestrato rappresentava la *condicio sine qua non* per il nuovo futuro civile.²

Il corpo cessava così di essere in posizione subalterna all'anima, ma viene immaginato come un organismo di forze, in grado di sprigionare quanta più potenza possibile, se ben allenato: potenza fisica, che diviene forza morale, poi energia in ambito militare ed economico, infine virtù politica.

Gli eserciti, in particolare quelli di impronta napoleonica caratterizzati dalle continue leve,³ più di altri sembravano aver fatto proprie tali sollecitazioni, come testimoniato dal pensiero del trattatista francese Batier, stre-

2 R. Soriga, *L'idea nazionale italiana dal sec. XVIII all'unificazione*, Modena, Società tipografica modenese, 1941; G. Bonetta, *Esercizi ginnici nelle scuole del Regno*, in *Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo 1861-1991*, La Roma, Meridiana Editori, 1992, pgg.84-103.

3 Cfr. Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1988.

nuo assertore della pratica schermistica, cui attribuiva benefici stimoli sia sul fisico sia sulla mente del soldato e del cittadino. Tale assioma acquista particolare nitore se confrontato con il numero degli “abili alle armi” di quel periodo: nella sola Francia le coscrizioni portarono nell’esercito napoleonico tra il 1806 e il 1812 circa un milione e trecentomila soldati.

Partendo da questa peculiare accezione del corpo, è facile concordare con quanti ritengono che le idealità dell’educazione fisica erano diretta emanazione delle tesi ideologiche caratterizzanti l’epopea risorgimentale, come traspare, infatti, anche da alcuni scritti dei maggiori intellettuali italiani della prima metà del secolo.

Sulle pagine del “Conciliatore” del primo agosto 1819, Silvio Pellico nell’elogiare la capacità degli *esercizi ginnastici* di agire sull’autostima, significa l’azione fisica con tratti distintivi etico - civili e sembra quasi che da ciò tragga forza per rivolgere un invito agli italiani, seppur in modo molto velato, a reagire agli austriaci dominatori.⁴

Appena un anno dopo, nel suo Zibaldone, il 7 giugno 1820 Leopardi scrive: «Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l’amor della gloria etc. ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell’animo, il coraggio, le illusioni, l’entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole (vedete gli altri miei pensieri) in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l’eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l’imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere, (7. Giugno 1820.) e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son



4 Il conciliatore: foglio scientifico-letterario, n.96, 1 agosto 1819, *Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono*, pgg.389 e ss.

XIX secolo e "Rivoluzione del Corpo"



Il corpo viene rappresentato culturalmente in una nuova visione

Corpo come organismo di forze



Batier trattato di scherma

Il trattista Batier in Francia attribuisce alla scherma benefici stimoli fisici e mentali sia per il soldato sia per il cittadino

fatte per lui».

Sempre negli anni 20 del secolo XIX, il letterato dalmata Nicolò Tommaseo affermava con forza che senza educazione del corpo «ogni stato dee, tosto o tardi, perire inevitabilmente» e così si interrogava: «Quei poveri che in tante città si consumano nell'inedia e nell'inerzia, a cui la povertà rode le forze donate dalla natura, se fossero ne' primi anni addestrati ad uno variato e franco esercizio de' membri loro, non amerebbero essi più vivamente la fatica, non se ne farebbero un vanto, non zelo ritrarrebbero veramente? », per poi concludere: «Ecco come la materiale forza esercitata conduce allo sviluppo della forza morale».⁵

Lo stesso Mazzini avverte l'importanza di "assumere l'esercizio fisico tra la gioventù come parte del processo educativo",⁶ ma così come avvenuto sui campi di battaglia, é soprattutto dal Regno di Sardegna che sorgono le iniziative più feconde per attribuire all'addestramento del corpo un ruolo maggiormente strutturato, quale elemento fondante del *nation making*, al pari dell'istruzione.

Nella capitale sabauda si avvertì forte e chiara l'esigenza di un esercito vigoroso composto da soldati ben addestrati ed ecco perché fu inserita la ginnastica nelle scuole militari, al pari della scherma già praticata.

5 N. Tommaseo, *Corso di ginnastica dei proff. Clias e Guts Mulths*, in *Antologia*, n.85, gennaio, 1828, vol. 29°, pgg. 100-103

6 S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, Firenze, Centro grafico editoriale, 1988.

Tutto ebbe inizio nel 1833, con l'arrivo a Torino del ginnasiarca zurighese Rodolfo Obermann, chiamato dalla famiglia reale ad insegnare esercizi ginnici per gli arti superiori ed inferiori agli artiglieri e granatieri dell'esercito piemontese, in chiave evidentemente anti-austriaca. Il maestro svizzero ebbe tali consensi, che la ginnastica divenne dapprima parte integrante di tutta la formazione militare e quindi oggetto di grande attenzione della società civile.

L'introduzione della ginnastica nelle scuole militari suscitò infatti l'interesse di alcuni privati, parte dei quali costituiva l'intellettualità moderata della Torino che si preparava ad assumere la leadership del movimento indipendentistico: l'Atene d'Italia.

Preoccupazione di personaggi quali Giovanni Antonio Rayneri, Carlo Boncompagni ed altri padri della pedagogia spiritualistica del Risorgimento, fu quella di tradurre "civilmente" l'istruzione ginnastica militare, fornendo ad essa più appropriate coordinate di sviluppo per un maggiore piano di riforma sociale.

Se il 17 marzo 1861 venne promulgata la legge n. 4671, che conteneva

Corpo come organismo di forze



L'educazione avrebbe cambiato il volto della Nazione.

Il nuovo futuro passava dall'istruzione del corpo, "militarmente addestrato".

Buonarroti

L'esercito napoleonico e la leva





1806-1812
1.300.000
soldati in
Francia

Conservizi
Scuola dello Sport



la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia,⁷ lo stesso giorno del 1844, sempre a Torino, nasceva la prima società ginnastica del nostro Paese. In Italia, l'educazione fisica usciva dalle caserme per entrare timidamente nei nuovi sodalizi sportivi, in cui la ginnastica era spesso associata al tiro e alla scherma, tutte discipline di chiara estrazione militare. E come per la scherma, veicolata dall'istruzione marziale, la ginnastica fece breccia nelle attenzioni della società civile, perché seppe svolgere grande opera di proselitismo e seppe istituzionalizzare una sua funzione educativa, che prevedeva da lì a poco un contatto sempre più diretto anche con la scuola.

Nato il nuovo Regno d'Italia, si tentava ora di realizzare l'unità degli italiani: impresa rivelatasi da subito ben più difficile, anche dal punto di vista temporale, rispetto al progressivo sfaldarsi dei vari Stati della penisola, avvenuto appunto nel solo biennio 1859-61. Lo sport, che aveva iniziato da poco la sua prepotente ascesa nella società civile e che manteneva forte il suo legame con le scuole militari, seppe dare un contributo importante, insie-

⁷ Nella legge n. 4671, promulgata il 17 marzo 1861 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 68 del 18 marzo 1861, è possibile leggere: "Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861".

me alle Forze Armate.

È bene infatti ricordare che tra i precipui compiti tradizionalmente svolti dalle Forze Armate italiane, quello educativo è stato da sempre uno dei perni fondamentali. «Basti pensare soltanto alla massiccia alfabetizzazione delle masse rurali ed operaie avviata dall'Esercito unitario o al contributo dato alla formazione di una 'mentalità nazionale' contrapposta ad un provincialismo fin troppo radicato e generalizzato, e si comprenderà quale peso e quale valore possano aver avuto in passato gli organismi preposti all'istruzione militare ai suoi vari livelli».⁸ E le scuole militari e l'ambiente militare, anche attraverso lo sport, agirono da volano per l'unità degli italiani, che dal Nord al Sud era profondamente distinti e purtroppo spesso distanti.

Non è possibile farsi una chiara idea degli eventi e dell'atmosfera che regnava in Italia al momento in cui venne proclamata l'unità nazionale senza ricordare, sia pure sinteticamente, quanto il grado di istruzione potesse incidere sulle vicende del Paese. Nel 1861, in quel nuovo Parlamento il Mezzogiorno venne scarsamente rappresentato (un elettore su 38 abitanti), di fronte alle altre regioni della penisola (un elettore ogni 13 abitanti), soprattutto



⁸ A. M. Arpino, *Le Accademie e le Scuole Militari Italiane*, Roma, Editalia, 1990.

I Savoia e l'educazione fisica



Ginnastica
per
l'esercito
e...

Rodolfo
Obermann

Torino come "Atene d'Italia"



...prima
società
ginnica
italiana
17.03.1844

Rodolfo
Obermann

Conservati
"Archivio del Reale Museo di Torino"

to per l'alta percentuale di analfabetismo dominante nel Sud.⁹

Tuttavia, nell'anno della proclamazione del Regno d'Italia, proprio dal Sud e dall'antica Capitale borbonica, ci viene un contributo storico al patrimonio culturale italiano: la nascita della Grande Accademia Nazionale di Scherma.

A Napoli nel 1861 "... per volontà di tre gentiluomini partenopei - il cav. Carlo Cinque e i Maestri d'arme Giacomo Massei e Annibale Parise - rappresentando il punto di convergenza delle massime esperienze schermistiche maturate nella città in cui la nobile arte vanta una tradizione risalente al XV secolo"¹⁰ fu fondata l'Accademia, quale sodalizio operante, secondo le proprie norme statutarie,

"per l'insegnamento e la diffusione della scherma di scuola napoletana".

Almeno nella scherma "... (dal vecchio tedesco skirm, difesa, d'onde il nostro schermo) arte di difendersi e di offendere con le armi bianche da punta

9 Il tasso di analfabetismo in Italia nel 1861 era del 75 per cento della popolazione globale: dati di per sé eloquenti, in ogni modo non del tutto rispondenti al reale grado di alfabetizzazione presente nel paese. Se si pensa che per non rientrare in quelle percentuali era sufficiente il semplice saper apporre la propria firma su un documento. La percentuale, poi, era destinata ovviamente a variare (con oscillazioni notevoli) a seconda che i rilevamenti statistici venissero compiuti nelle città o nelle campagne, nel Nord o nel Sud del paese. Basti pensare, per i dati relativi al 1861, a una percentuale di analfabeti del 90 per cento in Sardegna contro un 54 per cento in Piemonte, Lombardia e Liguria. (cfr. Renzo De Felice, *La Scuola e la letteratura della nuova Italia*, in *Società e Costume nell'Italia Unita*, Roma Editalia, 1994, pagine 89-106).

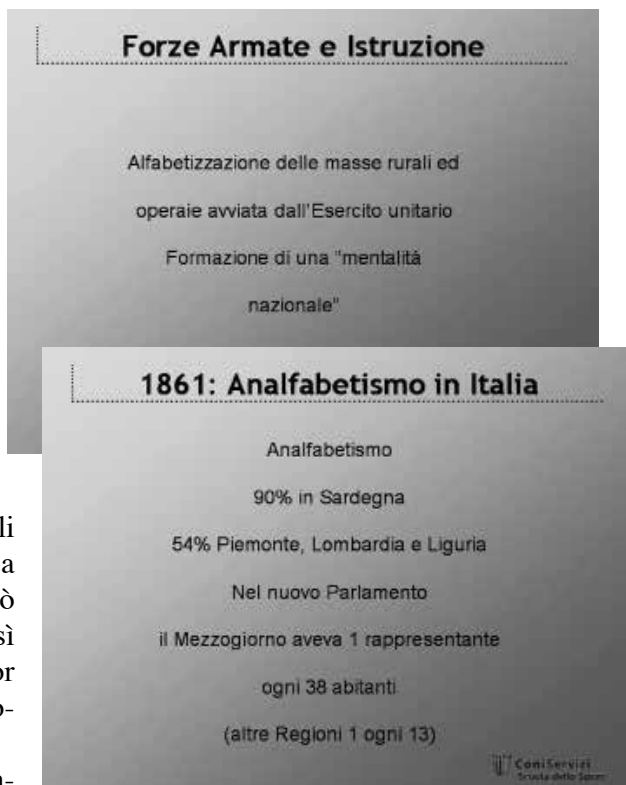
10 Cfr. Bernardo Leonardi (B.L.)

e taglio”¹¹, la questione meridionale va dunque intesa come elemento positivo, di avanguardia di conoscenze e cultura, in un momento di grande fervore per l'Unità raggiunta, ma denso di grandi preoccupazioni e problemi.

La presidenza onoraria dell'Accademia Nazionale di Scherma fu affidata al generale Cialdini, appena inviato a Napoli con poteri eccezionali per affrontare l'emergenza del brigantaggio, che accettò l'incarico, disponendo altresì un donativo per il miglior avvio delle attività dell'associazione.

La Società di incoraggiamento cominciò quindi a diffondere e insegnare la scherma, dapprima in tutti i battaglioni della Guardia nazionale, successivamente nelle varie scuole militari.

Con Regio Decreto del 21 novembre 1880, infatti, l'Accademia fu dichiarata ente morale e nel successivo statuto, entrato in vigore il 6 marzo 1881,



¹¹ Voce curata dal Colonnello Vincenzo Pagliani, responsabile della voce *Milizia, Armi, Ordinamenti militari*, per il *Dizionario di Cognizioni Utili*, Torino, UTET, 1922. L'Autore successivamente riporta "... Attualmente in Italia esiste una scuola magistrale militare di scherma, che ha sede in Roma. Vi sono ammessi sott'ufficiali dell'esercito e della marina, che aspirano a diventare maestri d'arme, aventi determinate condizioni di età, anzianità, coltura e attitudine fisica. Il corso dura tre anni e comprende, oltre lo studio teorico e l'istruzione pratica della scherma, di spada e sciabola, anche nozioni elementari di anatomia, ginnastica, norme cavalleresche e nozioni storiche dell'arte della scherma. Al termine del terzo anno gli allievi meritevoli per classificazione e per contegno ottengono il diploma di maestri d'arme. I sott'ufficiali, che coprono la carica di insegnanti di scherma e di ginnastica militare, rivestono il grado di maestri d'arme di 1^a, 2^a e 3^a classe equiparato, rispettivamente, a quello di maresciallo maggiore, maresciallo capo e maresciallo."

L'Accademia Nazionale di Scherma



Cialdini



Dal 1861 a Napoli
cura la
formazione dei
Maestri di
scherma "militari
e borghesi"

L'Accademia Nazionale di Scherma

Qualifica di
Maestro di
scherma
nazionale
da 150 anni



Sport e Uniforme

Nella scherma
23 atleti della
Nazionale su
25
appartengono
allo "sport in
uniforme"



Conservatori
Scuole dello Sport

all'art. 29 fu stabilito che la Società si sarebbe occupata "pure della formazione dei maestri di scherma tanto militari che borghesi" rilasciando diplomi di idoneità.

Da quel momento abbiamo la codifica di una qualifica, anche a livello normativo nazionale, per il Maestro di scherma ed avere un'Accademia della scherma così prestigiosa, divenne un vanto non solo per la città di Napoli, ma per l'Italia intera.

E non è un forse caso che proprio la scherma sia lo sport – assai antico ma dal sapore moderno - che nel nostro Paese vanta il maggior numero di medaglie conquistate alle Olimpiadi dell'era moderna ed una delle più numerose rappresentanze militari.

Va infatti ricordato che ai recentissimi Campionati del Mondo di Catania, che hanno visto l'Italia vincere il Trofeo per Nazioni e dominare complessivamente in tutte le armi, sia a livello individuale sia a

squadre, su 25 atleti convocati ben 23 vestono un uniforme: è il chiaro segno di un felice binomio tra sport e Forze Armate, sin dall'Unità.

Conclusioni

Prof. Piero Del Negro*

Sono particolarmente grato al colonnello Matteo Paesano, Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, al professor Mariano Gabriele, al professor Virgilio Ilari e agli altri organizzatori del Congresso di Studi Storici Internazionale della CISM, di avermi chiesto di presentare delle conclusioni a chiusura di questa importante iniziativa. Come ho fatto anche in occasione dei due precedenti congressi annuali della CISM, assolverò il compito che mi è stato affidato, proponendo una riflessione, in questo caso in una chiave tra lo storiografico e il metodologico, circa uno dei temi-chiave di quel decennio 1861-1871, che campeggia nel titolo del congresso e che è stato al centro della maggioranza delle relazioni presentate tra ieri e oggi.

«Da Nazione a Stato»: il sottotitolo del congresso insiste su un versante senza dubbio fondamentale, ma che nello stesso tempo è difficile considerare esaustivo, dei tentativi di fare, dopo l'Italia, gli italiani, tentativi che furono promossi su piani assai diversi e non sempre con molta fortuna nel corso del decennio successivo alla proclamazione del Regno di Vittorio Emanuele II. Come testimoniano parecchie delle relazioni presentate nel corso delle tre sessioni del congresso, in realtà la transizione fu principalmente quella «da Stato a Stato», vale a dire dallo Stato piemontese allo Stato italiano, che del regno di Sardegna fu, per tanti aspetti, un *avatar* in una versione sicuramente ingigantita e maggiormente visibile sul piano internazionale, ma anche, per tutte le ragioni che la storiografia ha sviscerato nel corso degli ultimi centocinquanta anni, assai meno compatta e solida. Non va poi trascurato, senza tuttavia sopravvalutarlo come hanno invece fatto e continuano a fare correnti ideologiche vecchie e nuove, appartenenti soprattutto alla destra irriducibile e alla sinistra radicale, un terzo versante, quello della Nazione rimasta e/o tenuta fuori o quanto meno sospinta ai margini del nuovo Stato a causa di una serie di motivi e fattori, sociali e politici, culturali e religiosi.

In questa sede interessa in primo luogo, come è ovvio, la dimensione militare. Tutti sanno che il *leitmotiv* del Risorgimento militare e, in particolar

* Professore emerito di Storia Militare all'Università di Padova. Socio fondatore e già Presidente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Già membro del Comitato direttivo della Commissione Internazionale di Storia Militare. Membro della Commissione Italiana di Storia Militare.

modo, del decennio 1861-1870, fu la contrapposizione tra lo Stato - e quindi le sue forze armate regolari - e un progetto di Nazione, la «Nazione armata» cara ai Garibaldi e ai Cattaneo. Su questo «rapporto contraddittorio e non risolto tra [la] tradizione democratica e un'esperienza concreta, quella dell'esercito del Regno di Sardegna, attore delle vicende guerresche e matrice dell'esercito italiano del 1861» hanno tra gli altri insistito, un paio di lustri fa, Alberto Mario Banti e Marco Mondini nell'*Annale* che la *Storia d'Italia* Einaudi ha dedicato a *Guerra e pace*.

Mi sembra tuttavia che in questa occasione Banti e Mondini, pur rifacendosi ad una linea storiografica, che affonda le sue radici nello stesso Risorgimento, l'abbiano riproposta con un accento eccessivamente critico nei confronti della «tradizione democratica» («un'esperienza concreta», va da sé, quella dell'esercito piemontese-italiano, ma non va dimenticato che la «tradizione democratica» non si esaurì affatto in sterili dibattiti e in proposte utopiche; riesce tra l'altro difficile non considerare quanto mai «concreta» e incisiva sul piano effettuale l'«esperienza» di Garibaldi e degli altri irregolari dell'età risorgimentale in modo particolare nelle campagne del 1848-49, del 1859-60 e del 1866). Banti e Mondini hanno anche aggiunto, guardando all'Italia postunitaria, che «questo dualismo, mai completamente superato nelle rappresentazioni unitarie dell'epopea risorgimentale, segnò le fratture e le disomogeneità di un'identità militare che non sarebbe mai stata compiutamente nazionale e alla cui fragilità può essere ricondotta una parte non piccola della difficoltà nel “fare gli italiani”»¹.

Il dualismo tra «tradizione democratica» e l'«esperienza» dell'esercito sardo-italiano fu tradotto assai per tempo nella contrapposizione tra volontari e regolari. È qui sufficiente ricordare che nel dicembre del 1867, a poche settimane di distanza dall'umiliante sconfitta che a Mentana le truppe francesi avevano inflitto ai volontari garibaldini, il deputato veneziano Paulo Fambri, un rappresentante atipico della Destra, intervenne alla Camera per denunciare l'esistenza di due Italie parallele. La penisola poteva contare su «due papi, il Papa e il Mazzini, due re, il Re e il Garibaldi, due Corti, Firenze e Caprera» e, ovviamente, «due eserciti», l'uno composto da alcune centinaia di migliaia di «regolari» (erano allora più di mezzo milione, se si tiene conto anche dei riservisti, ma quelli effettivamente sotto le armi erano meno

1 Alberto Mario Banti-Marco Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 415-462: 428.

della metà di tale cifra: nel 1866 l'esercito italiano era entrato in guerra con meno di duecentocinquantamila uomini, in un secondo tempo rafforzati dai trentottomila del Corpo volontari italiani comandato da Garibaldi) e l'altro, all'epoca affatto virtuale, che poteva fare assegnamento - secondo la stima poco generosa di Fambri - su venticinque-trentamila «volontarii», dei quali cinque o tutt'al più seimila potevano essere considerati, a detta del deputato, «buoni» e «utili» sotto il profilo militare². Tre anni più tardi l'intervento di Fambri fu incluso a mo' di prefazione, insieme ad altri saggi in parte già pubblicati su riviste, in un massiccio libro - ben 569 pagine - intitolato *Volontarii e regolari*³, certamente l'opera più diffusa e più analitica dedicata a questo tema in età risorgimentale⁴.

Sui «due eserciti» e sullo «scontro tra moderati e democratici», uno scontro che aveva a sua volta alle spalle i «modelli della guerra di popolo e della guerra regia, che dominarono la fase risorgimentale e post-risorgimentale», ha particolarmente insistito, in questi ultimi anni, anche *La nazione volontaria*, il saggio che Eva Cecchinato e Mario Isnenghi hanno dedicato al tema nell'*Annale della Storia d'Italia* Einaudi concernente il Risorgimento⁵. Senza dubbio lo «scontro tra moderati e democratici» ci fu sul piano delle idee e dell'organizzazione, ma va anche ricordato che, se si eccettuano episodi per più aspetti marginali come quello di Aspromonte, non si tradusse sul terreno militare; tra l'altro va tenuto presente che in quest'ultimo ambito, vale a dire quello effettuale, la guerra di popolo non riuscì mai a conquistare una sua autonomia e finì per rimanere, come testimonia anche l'esito della campagna del 1860, al rimorchio della guerra - e, prima ancora, della politica - regia.

2 Paulo Fambri, *Volontarii e regolari*, Firenze, Le Monnier, 1870, pp. III, XXI e 76. Su Fambri, un ingegnere diventato giornalista, autore di opere teatrali, ufficiale del genio dal 1859 al 1864, uomo politico di un qualche rilievo tra il 1866 e il 1880 cfr. Federico Guglielmo Mariani, *Paulo Fambri da patriota a scrittore di opere militari (1848-1897)*, «Studi storico-militari 1998» (2000), pp. 223-432.

3 Ivi, pp. 316-341.

4 Si veda tra l'altro, a proposito della fortuna di Fambri in quanto autore di questa opera, Piero Del Negro, *Garibaldi e la guerriglia*, in *Garibaldi generale della libertà, Atti del Convegno internazionale (Roma, 29-31 maggio 1982)*, a cura di Aldo Alessandro Mola, Roma, Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico [USSME], 1984, pp. 103-130: 108-109 e Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, USSME, 1990, pp. 7-9.

5 Eva Cecchinato-Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Banti-Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720: 699.

L'equazione tra i volontari e i democratici accreditata da Fambri e ripresa ne *La nazione volontaria* di Cecchinato e di Isnenghi mette a fuoco un aspetto quanto mai rilevante delle vicende risorgimentali, ma presenta anche il duplice difetto di inchiodare una condizione militare irregolare ad una peculiare militanza politica, quella democratica, e di autorizzare a credere, altrettanto abusivamente, che i democratici detenessero nel corso del Risorgimento il monopolio della guerra irregolare. In realtà, se rimaniamo fermi alla definizione 'tecnica' di volontario avallata nel 1863 dall'allora direttore della Biblioteca militare di Torino, il colonnello d'artiglieria Gregorio Carbone, nel primo dizionario militare stampato in Italia all'indomani della proclamazione del Regno (l'«arruolato nella milizia senza obbligo»)⁶, si deve ammettere che i volontari dell'Antirisorgimento, vale a dire coloro che «senza obbligo» combatterono in campo reazionario o che comunque si opposero con le armi per motivi non direttamente politici (sociali, religiosi ecc.) al regno di Vittorio Emanuele II (dai 'briganti' del Centro e del Meridione degli anni 1860 agli insorti di Palermo del 1866 e ai contadini del Centro-Nord, che contestarono negli anni successivi la tassa sul macinato), furono un fenomeno altrettanto importante e, sul piano quantitativo, forse ancora più imponente della *Nazione volontaria* evocata da Cecchinato e Isnenghi. Se il Risorgimento fu, come hanno giustamente sottolineato Banti e Paul Ginsborg, un fenomeno di 'mas-sa'⁷, anche l'Antirisorgimento in armi lo seguì o, meglio, lo precedette su questa strada.

Tra l'altro l'irrigidimento della formula dei «due eserciti» nella variante della «Nazione volontaria» considerata quale un'alternativa all'esercito di Stato non tiene conto di due fenomeni nient'affatto trascurabili sia sul piano dei numeri che su quello qualitativo: da un lato il travaso di una componente significativa della «Nazione volontaria» nell'esercito regolare, dall'altro la questione, certamente più controversa, ma non per questo meno rilevante, dei cosiddetti 'volontari ordinari'. Si sa che Garibaldi si sarebbe sempre riconosciuto nella formula, ereditata, come tanti altri aspetti del suo bagaglio poli-

6 Gregorio Carbone, *Dizionario militare*, Torino, tipografia V. Vercellino, 1863, p. 683.

7 Alberto Banti-Paul Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, *Annali* 22, cit., p. XXIII.

tico-militare, dalla Rivoluzione francese⁸, del «milite cittadino». All'illustrazione di questa formula Garibaldi avrebbe anche dedicato, sul finire degli anni 1860, una *fiction*, *Cantoni il volontario*. Il suo *alter ego*, l'eroe eponimo del romanzo, era «volontario e non soldato; egli serviva l'Italia, e solo l'Italia o la causa de' popoli oppressi; egli serviva l'Italia Nazione non i suoi reggitori, più o meno tiranni, più o meno costituiti allo straniero»⁹.

Ma si sa anche che non pochi dei quadri dei Cacciatori delle Alpi e delle altre formazioni irregolari della campagna del 1859 (Cacciatori degli Appennini, Cacciatori della Magra, colonna Roselli, volendo limitarsi ai corpi più importanti) e, all'indomani di quella del 1860, una minoranza piuttosto consistente degli ufficiali dell'esercito meridionale entrò - nel secondo caso spesso superando non pochi ostacoli - a far parte dell'esercito regolare. In effetti all'ombra dello *slogan* del «milite cittadino» convivevano, nei corpi dei volontari, situazioni e profili piuttosto diversi, alcuni più inclini a rimanere fedeli alla formula del «cittadino», che si trasformava in un «milite» soltanto in caso di guerra, gli altri più o meno indirizzati verso una condizione professionale vuoi a causa di una precedente esperienza quale ufficiale di carriera (è sufficiente qui citare i casi degli ex-ufficiali di artiglieria del regno delle Due Sicilie Enrico Cosenz, che il fallimento della rivoluzione del 1848-49 aveva costretto all'esilio, dal quale sarebbe riemerso quale uno dei luogotenenti di Garibaldi e che, dopo essere entrato, insieme ad un paio di migliaia di ex-ufficiali garibaldini, nell'esercito italiano, ne doveva scalare i vertici, diventandone nel 1882 il primo capo di stato maggiore, Carlo e Luigi Mezzacapo, i fondatori, nel 1856, del maggiore periodico militare dell'Italia unita, la «Rivista militare italiana»), vuoi in seguito ad una serie di intense e talvolta quasi ininterrotte esperienze belliche, che avevano loro assicurato, di fatto, un solido bagaglio da professionista delle armi (va ricordato che tra i sei tenenti generali ex-garibaldini che entrarono nell'esercito italiano nel 1862 figuravano Giacomo Medici, Nino Bixio e Giuseppe Sirtori, tutti e tre comandanti di una divisione nella guerra del 1866), vuoi a causa della condi-

8 Piero Del Negro, *Il «modo di combattere tutto suo» di Giuseppe Garibaldi*, in Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace*, a cura di Piero Del Negro, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, pp. 143-162.

9 Giuseppe Garibaldi, *Cantoni il volontario. Romanzo storico*, Milano, Enrico Politti editore, 1870, p. 8.

zione di esule (lo stesso Fambri entrò nel 1859 quale volontario nell'esercito piemontese, ma poi vi rimase, insieme a parecchi altri veneti, quale ufficiale di carriera), vuoi in conseguenza dell'inclinazione a trasformare un *hobby* patriottico in un mestiere dopo tutto gratificante per una piccola o media borghesia indirizzata verso il mondo delle professioni, una borghesia intellettuale che in Italia da sempre doveva fare i conti con un 'mercato del lavoro' quanto mai asfittico.

Si può calcolare, necessariamente a spanne data la mancanza di una ricostruzione prosopografica complessiva (segnalo, a questo proposito, il *Progetto garibaldini* l'importante iniziativa promossa dall'Archivio di Stato di Torino, che a tutt'oggi ha permesso di costituire una banca-dati con 35.000 schede relative ai garibaldini, che militarono nell'esercito meridionale) e quindi l'impossibilità di valutare il tasso di reiterazione di tale esperienza di popolo in armi, che tra il 1859 e il 1867, vale a dire tra Montebello e Mentana, entrarono a far parte della «Nazione volontaria» schierata sui campi di battaglia forse centomila, più probabilmente novantamila uomini¹⁰. Le statistiche sulla leva segnalano che in quegli anni i «volontari ordinari», i professionisti con una ferma di - almeno - otto anni, furono certamente più numerosi dei volontari *tout court*. Nel settembre del 1863 più di centomila di essi (i due quinti della bassa forza allora sotto le armi)¹¹ erano presenti nei ranghi dell'esercito italiano, ma dal 1860 al 1863 ne erano stati congedati più di quarantamila (quindi una media di diecimila l'anno con un tetto di quasi ventunmila nel 1861)¹², mentre coloro che entrarono tra il 1861 e il 1863 nell'esercito quali «volontari ordinari» furono, in media, i quattromila all'anno¹³, tutte cifre che vanno rapportate ad una leva di coscritti, che negli anni di pace tra il 1863 e il 1867 fu inferiore ai cinquantamila uomini¹⁴.

10 Cecchinato-Isnenghi, *La nazione volontaria*, pp. 700-701.

11 [Federico Torre], *Relazione al Sig[no]r Ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863*, Torino, tip. Fodratti, 1864, p. 3.

12 Ivi, p. 46.

13 Ivi, p. 44.

14 I dati sono ricavati dalle relazioni sulle leve di quegli anni (cfr., oltre alla già citata Relazione di Torre del 1864, *Dell'amministrazione della Guerra nel 1864. Relazione a S[ua] M[ae]stà del conte Agostino Petitti di Roreto ministro della Guerra*, Torino, tip. Fodratti, 1865, *Dell'amministrazione della Guerra nel 1865. Relazione rassegnata a Sua Maestà*, Torino, tip. Fodratti, 1867, e [Federico Torre], *Della leva sui giovani nati nel 1846 e delle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1866 al 30 settembre 1868. Relazione a S[ua] E[ccellenza] il Ministro della Guerra*, Firenze, tip. Fodratti, 1869).

Una manifesta prevalenza quantitativa, volendo tirare le somme da tutti questi dati, dell'ordinanza sui volontari, del regolare per eccellenza sul garibaldino? Risulta assai difficile dare una risposta univoca a questo interrogativo a causa di una duplice - anche se parziale - sovrapposizione tra i due fenomeni, statistica e motivazionale. Da un lato va tenuto presente che l'alto comando militare piemontese incluse anche i volontari *doc* della guerra del 1859 (ventunmila tra il gennaio e l'armistizio di Villafranca, metà dei quali inclusi nell'esercito regolare e gli altri nei Cacciatori delle Alpi e in altre formazioni più o meno irregolari)¹⁵, tra i «volontari ordinari», benché la maggioranza di essi sottoscrivesse una ferma della durata di un solo anno (ma alcuni firmarono per due anni, altri per tre e una minoranza, non quantificata, addirittura per otto)¹⁶. Dall'altro lato tutto lascia credere che non solo un'aliquota dei volontari *doc* reclutati nel 1859 abbia scelto di rimanere sotto le armi - una decisione che fu condivisa anche da non pochi coscritti - in quanto «volontari ordinari» (lo si ricava dal fatto che nel 1863 era previsto che quattro anni più tardi ci sarebbe stato un esodo dei quasi 17.000 «volontari ordinari», che dovevano avere nel frattempo 'maturato' gli otto anni di ferma), ma che anche negli anni immediatamente successivi al 1859 (il dato più alto fu registrato nel 1862 con più di 18.500 «volontari ordinari» tra i nuovi ingressi e, soprattutto, le rafferme di chi era già sotto le armi in quanto coscritto) l'esercito regolare attirasse parecchi giovani, i quali erano stati indotti a optare per la carriera delle armi sull'onda di motivazioni di tipo prevalentemente risorgimentale.

Che questa interpretazione non sia del tutto campata in aria, lo testimoniano, a mio avviso, i dati relativi alla leva del 1863, la prima leva 'unitaria' nell'Italia del Risorgimento, che sembrano anch'essi segnalare una tendenziale sovrapposizione tra i due tipi di volontariato. In quell'anno il 5% dei coscritti si trovava già sotto le armi in quanto «volontario ordinario», ma tale percentuale s'inerpicava al 44% nel caso del mandamento di Genova, del 33% in quello di Torino, del 18% in quello di Milano e del 17% in quello di Livorno. In complesso trentacinque dei centonovantadue mandamenti erano contraddistinti da un tasso di «volontari ordinari» superiore alla media nazionale.

15 [Federico Torre], *Relazione*, 1864, p. 16.

16 Isastia, *Il volontariato militare*, p. 140. Invece i volontari destinati ai Cacciatori delle Alpi furono arruolati «per un anno o comunque per tutta la durata della guerra» (ivi, p. 227).

I trentacinque dipartimenti ‘virtuosi’ appartenevano nella quasi totalità (le eccezioni più significative erano Caserta e Sulmona, le due solitarie circoscrizioni meridionali) a due aree diversamente caratterizzate: da una parte l'ex-regno sardo (diciassette mandamenti: il nucleo più consistente era composto dal Piemonte vero e proprio, ma davano un contributo importante anche la Sardegna e, in misura minore, la Liguria), dall'altra, con poche eccezioni, tutti i mandamenti, che facevano perno sulle grandi e medie città del Nord e del Centro (a questa seconda area appartenevano, va da sé, anche Torino, Genova e Alessandria).

Nel caso dell'area ex-‘piemontese’ aveva certamente il suo peso la tradizione militare imperniata sull'armata sabauda, ma, come segnalano, oltre alle percentuali precedentemente citate, soprattutto i dati relativi alle leve del 1856 e del 1857, le quali avevano registrato una tasso di «volontari ordinari» tra il 3 e il 4% del contingente e un'ordinanza pari ad un quarto (contro i due quinti del 1863) della bassa forza¹⁷, appare evidente che anche in tale area vi era stato negli anni tra il 1859 e il 1862 un sensibile incremento delle vocazioni alla carriera delle armi, che sembra ragionevole attribuire, se non in tutto (non va senza dubbio trascurata la crisi economica di quegli anni, che poteva spingere molti ad abbracciare un mestiere, che tra l'altro allora era sulla cresta dell'onda), sicuramente in buona parte, nonostante che il patriota Fambri testimoniasse che nell'esercito piemontese del 1859 «di spiriti nazionali» ce ne fossero «pochi, e sto per dire anzi punti»¹⁸, a motivazioni di tipo risorgimentale, motivazioni che senza dubbio pesarono in modo particolare sui giovani della seconda area, quella delle grandi e medie città centro-settentrionali, l'area che tutte le ricerche finora condotte indicano che era anche il retroterra della componente più importante della «Nazione volontaria».

In *Volontarii e regolari* Fambri, così come aveva contrapposto in maniera manichea i garibaldini ai regolari, ignorando le evidenti aree di sovrapposizione tra i due fenomeni, contrapponeva drasticamente anche i volontari, ai quali attribuiva l'enfatica etichetta di «soldati per amore», ai soldati di leva, che erano invece considerati «soldati per forza»¹⁹, in quanto reclutati tramite una coscrizione, nella quale i meccanismi coattivi e repressivi prevalevano chiaramente sul consenso patriottico. Non a caso lo stesso Fambri aveva

17 *Resoconto generale sulla leva dell'anno 1857*, Torino, Stamperia Reale, 1858, pp. 36 e 121.

18 Fambri, *Volontarii*, p. 334.

19 *Ibidem*, p. 5.

scritto alla vigilia della guerra del 1866 che soltanto grazie all'«esercito stanziato» l'Italia era in grado di schierare «le centinaia di migliaia reclutate in gran parte tra quella gente [...] che nessuna forza umana strapperebbe dai proprii focolari nell'ora del pericolo nazionale»²⁰.

L'analisi del volontariato «ordinario» sembra indicare che in effetti lo stesso esercito regolare fu considerato, quanto meno negli anni tra il 1859 e il 1863, da decine di migliaia di ventenni abili alla leva (le cifre precedentemente indicate non lasciano dubbi circa l'imponenza del fenomeno), un'istituzione, che poteva pienamente garantire, oltre che un'occupazione gratificante, anche una riscossa nazionale, un'istituzione, in altre parole, che poteva incarnare anche le aspirazioni del volontariato *doc*. Credo che si possa concludere che nell'Italia degli anni 1860 il professionismo delle armi non fu soltanto un residuo di un vecchio mondo militare basato sui soldati di mestiere, un vecchio mondo militare che non solo aveva saputo completare, negli anni della Restaurazione, la trasformazione della leva, iniziata già da Napoleone, da un istituto della Rivoluzione basato sul principio del cittadino-soldato in un surrogato - preferibile in quanto più economico - del mercenario tradizionale, ma era anche riuscito a conservare le sue caratteristiche di fondo anche dopo l'avvento, nel 1848, di uno Stato costituzional-nazionale.

Il professionismo delle armi fu anche una scelta, non priva senza dubbio di contraddizioni, compiuta da chi individuava nel fatto di indossare (o di continuare ad indossare, nel caso dei volontari della campagna del 1859 e dei coscritti che avevano deciso di trasformarsi in «volontari ordinari») un «onorato uniforme» probabilmente in una minoranza di casi anche un modo di affermare il proprio diritto ad una piena cittadinanza, che il sistema politico fortemente censitario di allora gli negava, certamente in molti altri un contributo all'affermazione del movimento risorgimentale. In sintesi, volendo ritornare da dove sono partito, vale a dire dal sottotitolo «da Nazione a Stato», è indubbio che in ambito militare la Nazione non s'identificò unicamente nel volontariato o, più esattamente, in un movimento garibaldino, che si poneva in antitesi rispetto allo Stato (si ricordi il Cantoni-Garibaldi che «serviva l'Italia Nazione non i suoi reggitori, più o meno tiranni, più o meno prostituiti allo straniero»), ma considerò anche l'esercito regolare, quindi lo Stato, un valido strumento per la propria affermazione.

20 Id., *Questioni di guerra e di finanza*. Memoria, estratto da *Il Politecnico*, marzo 1866, p. 19.

Comitato d'Onore

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
“1861-1871 Il Nuovo Stato”

Roma, 15 - 16 Novembre 2010

On. Avv. Ignazio LA RUSSA
Ministro della Difesa

Gen. Biagio ABRATE
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C. A. Giuseppe VALOTTO
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Bruno BRANCIFORTE
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. S. A. Giuseppe BERNARDIS
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. C. A. Leonardo GALLITELLI
Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri

Gen. S. A. Claudio DEBERTOLIS
Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti

Gen. C. A. Nino DI PAOLO
Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. S. A. Orazio Stefano PANATO
Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa

Prof. Luigi FRATI
Magnifico Rettore dell'Università di Roma “La Sapienza”

Prof. Paolo PRODI
Presidente Giunta Storica Nazionale

Prof. Romano UGOLINI
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Comitato SCIENTIFICO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI
“1861-1871 Il Nuovo Stato”

Roma, 15 - 16 Novembre 2010

Col. Matteo PAESANO
Presidente CISM e Capo Ufficio Storico SMD

Col. Antonino ZARCONI
Capo Ufficio Storico dell'Esercito Italiano

C.V. Francesco LORIGA
Capo Ufficio Storico della Marina Militare

Col. Angelo PICCILLO
Capo Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare

Col. Paolo ACETO
Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Col. Maurizio PAGNOZZI
Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI
Pro Rettore dell'Università “La Sapienza” di Roma

Prof. Massimo DE LEONARDIS
Università Cattolica di Milano

Prof. Piero DEL NEGRO
Esperto Civile CISM – Università di Padova

Prof. Mariano GABRIELE
Università “La Sapienza” di Roma

Prof. Romano UGOLINI
Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Sommario

Presentazione del Presidente della CISM <i>Col. Matteo Paesano</i>	pag. 3
Il primo Decennio dell'Italia Unità <i>Prof. Virgilio Ilari</i>	“ 5
Intervento del Presidente del CASD <i>Gen. S.A. Orazio Stefano Panato</i>	“ 9
Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa <i>Gen. C.A. Biagio Abrate</i>	“ 11
Italia 1861-1871: da Nazione a Stato	“ 16
Programma del congresso	“ 18
Introduzione ai lavori <i>Col. Matteo Paesano</i>	“ 23
L'annessione al regno d'Italia di Venezia e Roma (1861-1870) <i>Prof. Massimo de Leonardis</i>	“ 25
La riorganizzazione dell'Esercito, la leva nel nuovo Stato e le scuole reggimentali con accenni al problema del Brigantaggio. Gli ordinamenti dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1870 <i>Col. Antonino Zarcone</i>	“ 41
Il ruolo della Marina nei primi anni dell'Unità d'Italia <i>C.V. Francesco Loriga</i>	“ 63
Da Corpo ad Arma: l'evoluzione ordinativa dei carabinieri nei primi anni dello Stato Unitario <i>Col. Paolo Aceto</i>	“ 83
1862: Nasce la Guardia Doganale del Regno d'Italia <i>Cap. Gerardo Severino</i>	“ 99
1861 – 1871: 10 anni del Servizio Sanitario Militare dell'Italia Unità <i>Gen. Antonio Santoro</i>	“ 117
Le relazioni fra Italia e Prussia e la guerra del 1870 <i>Major Thorsten Loch</i>	“ 133

Relazioni militari e diplomatiche fra l'Austria e l'Italia nel periodo dal 1861 al 1871 <i>Dott. Wolfgang Etschmann</i>	“ 155
L'ultima battaglia del Conte di Cavour <i>Prof. Pietro Pastorelli</i>	“ 161
Il Mediterraneo <i>Prof. Mariano Gabriele</i>	“ 169
L'Istruzione pubblica per la Difesa Nazionale dalla legge Casati (1859) alle riforme Coppino-De Sanctis. <i>Prof. Aldo Mola</i>	“ 189
Il Servizio Informazioni militare nel Nuovo Stato. 1861-1871 <i>Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini</i>	“ 231
L'impero di Napoleone III e l'Italia nel 1870 <i>Prof. Jean-David Avenel</i>	“ 251
Polizia e Stato. La polizia prima e dopo l'Unità d'Italia <i>Dott. Raffaele Camposano</i>	“ 261
L'economia e la finanza della Penisola nella transizione tra gli Stati preunitari ed il Regno d'Italia. <i>Gen. Luciano Luciani</i>	“ 287
Il contributo scientifico della Sanità Militare Marittima nel nuovo Stato <i>Amm. Vincenzo Martines</i>	“ 305
Il nuovo Stato: la politica estera dell'Italia unita tra ambizioni e realtà (1861-1871) <i>Prof. Romain H. Rainero</i>	“ 311
L'Esercito e il brigantaggio <i>Dott. Piero Crociani</i>	“ 331
Forze Armate e Sport: un felice binomio dall'Unità d'Italia <i>Dott. Marco Arpino</i>	“ 349
Conclusioni <i>Prof. Piero Del Negro</i>	“ 359
Comitato d'Onore	“ 368
Comitato Scientifico	“ 369

